VITA
DEL
BEATO GIUSEPPE
CALASANZIO.

VITA
DEL BEATO GIUSEPPE CALASANZIO

FONDATORE DE' CHERICI REGOLARI
DELLA MADRE DI DIO DELLE SCUOLE PIE

SCRITTA

DA STEFANO TERZOLI
SACERDOTE DELLA MEDESIMA RELIGIONE

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

FRANCESCO GAETANO INCONTRI
ARCIVESCOVO DI FIRENZE
PRINCIPE DEL S. R. I. ec.

IN FIRENZE. L' ANNO MDCCXLVIII.
NELLA STAMPERIA IMPERIALE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO.

E la Storia delle gesta del gran Servo del Signore il Beato Giuseppe Calasanzio Fondatore delle Scuole Pie, non portasse in fronte il Nome Vostro, MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO, *sarei io incolpato di aver offesa la gratitudine, dovendosi a Voi un sincero attestato di riconoscenza da un*

Or-

Ordine, che fino da' piu teneri anni amaste con ispezialità, ed affetto; e ne sarei rimproverato dal Fondatore medesimo di venerabile ricordanza, per la gloria di cui tanto affaticaste ne' Processi, che si formarono, per porre in chiaro la verità de' Miracoli da esso operati in Firenze. Poteva io farmi scudo della vostra modestia, che aborrendo da ogni lode, contenta di operare virtuosamente, sdegna che facciano comparsa al Pubblico quelle prerogative, che vi rendono un insigne Prelato di Santa Chiesa, uno zelante Pastore delle nostre Anime, un amorevol Padre de' Poveri, ed un vero, e perfetto Esemplare della ecclesiastica Disciplina: ma non potea giovarmi, se il Mondo tutto averebbe creduto, che non sapessi io soddisfare all'obbligo, che mi corre, senza porre in tormento la vostra Umiltà. Soddisfaccio per tanto, e a Voi MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO, *non parlando (per non meritarmi il vostro sdegno) di vostra nobil Famiglia, che va del pari gloriosa colle piu illustri della Toscana, e passando sotto silenzio la vostra Dottrina, la*

ret-

rettitudine vostra, la vostra prudenza, la vostra esemplarità, e libero me da ogni taccia; se con questo atto di profondo ossequio, è solamente mio pensiero, che sappiasi essere viva in me la cognizione de' benefizj, che mi compartiste, e che vi degnate tuttora di compartirmi. Per dir vero, MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO, *non potea offerirvisi Storia piu gradita dal vostro genio, quanto la presente, in cui si contengono l'Eroiche Azioni del Calasanzio; nè potea io porre sotto la vostra Protezione Libro, in cui mi trovassi piu interessato, quanto questo, in cui si parla delle Virtudi del Beato Fondatore del mio Ordine, e delle grazie ottenute da Dio, mediante la intercessione di Lui. Resta ora,* MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO, *che io vi supplichi a gradire quest' atto di venerazione ben dovuta a Voi per tanti motivi, mentre prego l'Altissimo per la vostra Esaltazione a misura del vostro Merito, e de' miei Voti.*

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Umilissimo, divotissimo, obbedientissimo Servitore
STEFANO TERZOLI.

LIBRO PRIMO.

Vita di Giuſeppe dalla Naſcita fino alla venuta di lui a Roma.

LIBRO SECONDO.

Dimora di lui in Roma fino alla fondazione delle Scuole Pie.

LIBRO TERZO.

Sue azioni, e travagli dalla fondazione dell'Iſtituto fino alla glorioſa ſua morte.

LIBRO QUARTO.

Ciò che è ſucceduto dopo la morte di lui.

LIBRO QUINTO.

Ammaeſtramenti di Perfezione raccolti Dalle Lettere, e confermati dalle Virtù eſercitate da Giuſeppe.

LI-

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

PAtria, e Genitori del CALASANZIO. Suo nascimento, ed educazione. Suo odio contro il Demonio. Predizione fatta da Giuseppe al Genitore. Entra a convivere in Casa di Don Antonio Nembricense. Passa a Lerida, ove studia Filosofia. Suoi esercizj, e penitenza. Si addottora in Legge Civile, e Canonica. In Valenza attende allo studio della Teologia. Si porta ad Alcalà d' Enares, ove prosegue i suoi studj. Converte un' Eretico. Fa Voto di Castità. Passa a Salamanca, e contrae amicizia con Don Giovanni Gasparo della Figuera. Torna a Peralta, e s' inferma a morte. Ottiene contro ogni speranza la sanità. Il Figuera eletto Vescovo di Lerida lo

chiama in Corte . Lo conduce ſeco alla Dieta di Monzonne . E' dichiarato Segretario di una Congregazione particolare . E' inviato col detto Veſcovo a Monſerrato . Torna a Peralta , ove aſſiſte alla morte del Padre . Sue occupazioni in Patria a benefizio del Proſſimo . E' eletto Giudice Ordinario di Trempe . Suo atto eroico d' umiltà . Eletto Viſitatore di Bair , ſue fatiche Apoſtoliche , e pericoli in quella Viſita . Il Veſcovo lo elegge Vicario Generale della Dioceſi . In Barcellona uniſce due Famiglie , che avevano diviſa la Città in Fazione . Senteſi interiormente chiamato a Roma . Fonda in Patria alcune opere pie . Viſita la Madonna di Monſerrato . Veſtito da Pellegrino s' imbarca per Roma .

L' Illu-

'Illuſtre Famiglia de' FORTUNIONI celebre in tutta la Spagna, e particolarmente nel Regno di Aragona, ove godeva la Signoria di molte Terre, e Caſtella, fu lo ſtipite da cui diramoſſi quella de' CALASANZI, dalla quale è diſcendente il noſtro BEATO GIUSEPPE, di cui intraprendiamo a ſcriver la vita. Imperocchè Ximeno Fortunione avendo ſervito a Don Alfonſo Re di Aragona, e Navarra, nella guerra, ch' ei fece a' Mori, dalla tirannía de' quali liberò molte Città, e gran parte della Navarra, ottenne dal generoſo Sovrano in feudo perpetuo non ſolamente il Caſtello di Calaſanz, ma tutto quel tratto di Paeſe, che racchiudeſi nella Valle di Bardaſsì nel Territorio di Ribagorza. Fu sì contento Ximeno di queſto feudo, che eſſendogli nato un figliuolo volle, che portaſſe il nome di Ximeno, e prendeſſe il Cognome di Calaſanz. Dividendoſi poi i tre figliuoli di queſto ſecondo Ximeno l' eredità paterna, dalle Caſtella piu rinomate aſſegnate loro per ragione di Patrimonio, prenderono il cognome di Rimaſtrè, e di Eſtal, e l' ultimo, cui toccò fra l' altre Terre il Caſtello di Caſerras, ritenne ſempre mai quello di Calaſanz. In una tal diviſione delle ſoſtanze non perdè l' antico ſplendore la Famiglia, nè venne in eſſa a mancare quel luſtro, che porta ſeco l' affluenza delle ricchezze. Don

Pietro Calasanz Avo del nostro Beato Giuseppe ebbe due figliuoli, cioè Don Michele, e Don Pietro in Caserras, ove avean fermata la loro abitazione i suoi Maggiori, come in Castello fra gli altri il piu nobile toccato loro nella divisione, di cui abbiamo fatta menzione. Dopo la morte del Genitore dividendosi i due fratelli l'eredità, si diramò in due Famiglie quella de' Calasanzi. Ma se un fiume in molti rivi partendosi, benchè abbondante di acque, non ha la gloria di portarsi con fasto al suo termine, non così la famiglia de' Calasanzi, che quantunque in quattro rami divisa, mantenne sempremai con isplendore la purità del suo nobilissimo Sangue. Don Pietro, che fu Padre del nostro B. Giuseppe si diede all' esercizio delle Armi, e dopo alcuni anni in ricompensa de' servigj prestati alla Corona di Spagna, ricevè per se, e per li suoi discendenti il Governo della Baronia di Peralta della Sal, e sue adiacenze. Posto assai ragguardevole, e che non soleva conferirsi, se non se a Personaggi di alto rango, e di somma prudenza, e che fino a quel tempo non era stato giammai da' Re di Spagna conceduto in Feudo ad alcuno. Questa fu la cagione per cui Don Pietro abbandonata la Terra di Caserras, trasferì la famiglia in Peralta lontana un quarto di lega da Calasanz. Quivi dimorando desiderò propagare la sua Stirpe, e lasciare dopo se eredi, che gli succedessero nel governo; ed avendo osservato Donna Maria Gaston Dama, che alla nobiltà del sangue univa somma disinvoltura, e ciò che più lo rapì, ammirando in essa quelle virtù Cristiane, che la rendevano l' esemplare delle altre Dame della sua Patria, trovandola piu che altra conforme al suo genio dedita alla pietà, questa richiedè per Isposa, e l' ottenne con sommo giubbilo del Parentado, che vedeva unita la Famiglia Gaston a quella de' Calasanzi, la quale e per nobiltà, e pe 'l grado di Governatore perpetuo, che sosteneva in Peralta, era distinta sopra tutte le altre del Regno. Questi furono i fortunati Genitori del nostro B. Giuseppe eletto ad illustrare una Famiglia già gloriosa nelle lettere, e nelle armi

mi con la santità de' costumi, acciocchè non le mancasse alcun lustro, che la rendesse degna di sommo onore appresso gli uomini, e appresso Dio. Da Don Pietro dunque, e da Donna Maria Gaston nacque il B. Giuseppe in giorno di Venerdì consagrato alla Passione del Redentore, quasi fosse presagio delle tribolazioni, e delle croci, che dovea egli sostenere in tutto il corso della sua vita, e fu agli undici di Settembre dell' anno mille cinquecento cinquantasei, sedendo nella Cattedra di S. Pietro il Sommo Pontefice Paolo IV. e regnando nelle Spagne il glorioso Filippo II. Fu egli il settimo, e ultimo de' figliuoli, che essi ricevessero da Dio, ed il terzo nel numero de' maschj, avendo Donna Maria dopo il Primogenito, che fu denominato Don Pietro, ed un' altro figlio, di cui non ne sappiamo il nome, per esser morto poco dopo il suo nascimento, dato successivamente alla luce quattro femmine, e poi come ultimo frutto il nostro B. Giuseppe, cui fu nel santo Battesimo imposto un tal nome non senza speziale provvidenza di Dio, che lo avea eletto a risplendere in santa Chiesa sopra degli altri. Parve, che volesse Dio consolare il Mondo tutto con la nascita di questo Fanciullo, donando alla Chiesa un fedele Operajo per surrogarlo al grand' Ignazio Lojola chiamato alla Gloria non molti giorni avanti la nascita del Calasanzio. Quindi fino da' primi giorni del viver di lui pose in animo alla Madre di allevarlo con diligenza particolare, e per quanto attendesse alla ottima educazione de' figliuoli, non permettendo, che in Corte dimorassero se non se persone di sperimentata bontà, che insinuassero a quei teneri Fanciulli il santo timor di Dio; volle aver cura essa medesima del suo Giuseppe, sul volto del quale vedeva sfavillare una certa aria placida, umile, mansueta, divota, che a se rapiva gli affetti altrui, onde tutti lo amavano con genio, e lo veneravano come un Angelo. Mostrava egli fin dalle fasce una serietà non superba, e non vi era altro mezzo per fargli comparire sulle labbra un riso di gioja, che facendogli risuonare alle orecchie i santissimi Nomi di Gesù, e di Maria: allora

vedevasi egli esultare, e festeggiare, benchè stretto dalle fasce con ammirazione di chi tenealo fra le braccia, e di chiunque considerava i segni di quell' insolito giubbilo nel fanciullo. Avanzandosi poi nell' età cresceva in lui la divozione: onde attento udiva recitare le Orazioni vocali, e appena imparò quella insegnataci dal Redentore, e la Salutazione Angelica, che ripetevale con affetto, e fin d' allora apprese a farsi spesso il Segno della santa Croce sul cuore, costume che praticò poi in tutto il corso del viver suo. Al primo intuonarsi del santo Rosario dalla Famiglia tosto egli ponevasi genuflesso, e con umile composizione delle mani recitavalo, istillando col suo esempio divozione negli altri, non già da loro apprendendola, restando tutti ammirati, che in un picciolo fanciullo fosse tanta pietà, e presagivano quella futura Santità, cui sarebbe giunto una volta, se erano tali le prime azioni della sua vita. Grande era l' affetto, che portò egli fino dalla fanciullezza alla BB. Vergine, recitando il Rosario; divozione, che non lasciò mai sino che visse; anzi morendo raccomandolla, ordinando, che si scrivesse a tutte le Provincie dell' Ordine da se in quei tempi fondate, e si manifestasse questa sua volontà a' suoi Religiosi, che si fan gloria di secondare il consiglio del loro B. Padre, onorando in ciascun giorno la Vergine con la recita del medesimo. Non fu egli veduto giammai occupato in azioni proprie di quella età; ma nauseato di tutto ciò, che avesse del puerile e del vano, non trattenevasi co' domestici, se non quando favellavano di Dio. E se per sorta introducevano altri discorsi, ritiravasi il divoto fanciullo in luogo solitario, e quivi prostrato raccomandavasi a Dio, ed alla Vergine, pregandogli a tenerlo sotto la loro protezione; del che accortisi quei di Casa per godere di sua conversazione non parlavano in sua presenza, che di Dio, detestando la perfidia del Demonio, il quale con le sue insidie rapisce al Paradiso tante anime conducendole eternamente all' Inferno. Ascoltava con genio questi discorsi Giuseppe, e nel volto comparivano gli affetti del cuore, ora acceso di santo amo-

re

re divino, ed ora di ſdegno contro il comune nemico del Genere umano. Penſava egli ſecondo la ſua idea, che foſſe quel moſtro ſoggetto alla morte, e laſciandoſi guidare dal fervore dello ſpirito, e dallo zelo della ſalute delle Anime, ſi perſuadè di aver tanto cuore di ucciderlo quando l'aveſſe potuto incontrare. Non avea per anche compiuto il ſettimo anno, eppure ſpeſſe volte impugnato il coltello con un ſervitore di caſa, che ſervivagli di cuſtode, eſciva alla campagna per abbatterſi nel Demonio. Ridevaſi il buon' uomo della ſemplicità del fanciullo, e viepiù co' ſuoi diſcorſi accendeva in lui l' odio contro di quel nemico, godendo di udirlo con iſpirito ſuperiore all'età vantarſi, che non temevalo, riſoluto di ammazzare chi faceva preda di tante creature, che erano deſtinate a lodare Iddio nel Paradiſo. Era inconſolabile poi tornando a caſa perchè non lo aveſſe trovato, e ſoſpirava a Dio, acciocchè non lo privaſſe di quel cimento, facendo sì che poteſſe venire alle mani con quel tiranno, e toglier la vita a chi a lui toglieva tante Anime. Da queſti preludj argomentò il Demonio qual guerra gli era per muovere Giuſeppe; onde tentò privarlo di vita, ma in modo, che non compariſſe eſſer' egli cagione di quella morte, la quale ſi aſcriveſſe piuttoſto ad inconſideratezza di quel Fanciullo. Penſava un giorno Giuſeppe alla rovina di tante Anime, che ſi dannano, quando ſentì nel ſuo cuore un veemente impulſo, che ſpingealo ad andare in traccia del Demonio, quaſi certo che in quel giorno lo averebbe facilmente trovato. Quindi ſenza aſpettare la guida del Servitore, armatoſi del ſuo coltello, partì naſcoſamente di Caſa, e incamminoſſi alla Campagna: ma Dio, che voleva aveſſe teſtimonj un' azione sì generoſa, fece, che egli incontraſſe alcuni fanciulli della ſua età, fra' quali era Giuſeppe Moſquez, che fu poſcia Abbate della Reale di Perpignano, e morì un anno dopo il paſſaggio all' eternità del noſtro Beato Giuſeppe. Coſtui come teſtimonio di veduta ne laſciò la memoria di un fatto sì glorioſo narrando lo zelo, con cui il picciolo Calaſanzio animò tutti

ad armarsi, ed andare in cerca del Demonio dicendo loro; Non sapete? Il Demonio è Nemico di Dio, e di Noi: egli ci induce ad offendere Dio, e ci fa morire in peccato. Andiamone in cerca, e trovatolo siamogli tutti sopra, ed ammazziamolo. Così con volto acceso di santo sdegno fattosi guida di un' imbelle stuolo di teneri, ma innocenti fanciulli, si avanzò verso di un folto Oliveto, ove parevagli vedere un' ombra, che intimorita fuggisse. Svegliossi in quel punto il suo spirito, ed ecco là, disse a' suoi Compagni, ecco là il Demonio: non lo vedete? Andiamo a combattere. L'ombra quasi schivasse il cimento salì sovra una di quelle piante, e l' animoso fanciullo la seguì con velocità per assalirla; quando in giungendo vicino ad essa se la vide fuggir dalle mani, e ritirarsi sulla cima di un ramo di quell' Olivo. Non si atterrì egli nel pericolo, ma rapito dalla generosità del suo cuore, e dal desiderio di riportare una vittoria, che tanto bramava, corse sul ramo. Qui però attendevalo lo Spirito maligno per liberarsi da quell' odiato nemico: imperocchè nell' atto stesso, che stende il fanciullo la mano per ferirlo, fiaccatosi il ramo, benchè forte e robusto, precipitò a terra Giuseppe con sommo spavento de' compagni, che temerono, o che egli sulla percossa fosse morto, o ne riportasse gravissima offesa. Ma Dio, che permette sfogare il suo odio al Demonio contro quelli Eroi, che manda al Mondo perchè lo abbattano, dà anche loro l' assistenza degli Angeli, che gli difendano. Molti sono i Santi ne' Fasti della Chiesa, che tentò il Demonio di uccidere nella loro fanciullezza; ma non ebbe egli giammai il suo intento, e dovè soffrire il rossore di vedersi schernito, mentre non potè offendergli, come non potè apportar nocumento veruno al B. Giuseppe, il quale dopo una tale precipitosa caduta con maraviglia e di chi fu presente, e di poi ne udì il racconto, trovossi senza lesione alcuna, ascrivendo egli medesimo tal grazia alla potenza de' Nomi santissimi di Gesù, e di Maria da esso invocati in quel pericolo della vita. Grande fu il dolore, che

eb-

ebbero i Genitori, allorchè udirono la caduta fatta da eſso, ed il motivo, che lo avea poſto al cimento; onde temendo, che guidato dallo zelo non ſi azzardaſſe di nuovo, gli comandarono, che non aveſſe per l'avvenire ardimento di uſcir dal Palazzo ſenza ordine preciſo de' ſuoi Maggiori. Obbedì Giuſeppe, e giacchè venivagli impedito andare in cerca dell' Avverſario, ſi poſe in cuore di ammaeſtrare il ſuo Proſſimo, acciocchè ſcoperte le inſidie del Demonio, e munito di maſſime Criſtiane non deſſe animo al nemico di ritirarlo dalla ſequela del Redentore, ed odiando ogni colpa ſi conteneſse nell' oſſervanza de' divini comandamenti. Diſtribuite per tanto le ore del giorno davane molte all' Orazione chiuſo nel ritiro concedutogli da' Genitori nella propria abitazione, e quivi è da crederſi, che veniſse ammaeſtrato dal Cielo ad orare, e godeſſe il conſorzio degli Angeli, ſe uſcivane acceſo in volto talmente, che ben moſtrava come ardeſſe di celeſte fuoco il ſuo cuore. Non avea egli che otto anni, quando tutto il Regno di Aragona fu da Dio flagellato sì fattamente con la fame, che poſe in anguſtie anco le famiglie più facoltoſe, e più nobili. Don Pietro Padre del noſtro B. Giuſeppe per provvedere non meno alla neceſſità di ſua Caſa, che per ſollevar Peralta, e quel Paeſe al ſuo governo commeſſo, data gran ſomma di denaro ad un ſuo Agente fidato, inviollo a Barcellona città capitale della Catalogna, perchè ivi faceſſe provviſione di grano. Andò il Servo, ed era con impazienza aſpettato da tutti; ma permeſſe Iddio (forſe per manifeſtare la ſantità del fanciullo) che ei tardaſſe per molti giorni più di quello che richiedeſſe il viaggio. Stava ſopra penſiero D. Pietro, temendo, o che foſſe ſtato ucciſo il ſervo, o con violenza condotto ad altra parte del Regno, giacchè era univerſale il flagello. Conobbe l'afflizione del Genitore il figliuolo, e ritiroſſi nella ſua ſolitudine, dalla quale uſcendone con volto allegro, corſe incontro al Genitore dicendogli: Signor Padre ſtia di buon' animo, perchè il Miniſtro è di ritorno per via, ed è ſano e ſalvo col grano, or, or lo vedrà. Reſtò Don Pie-

tro

tro attonito per le parole dette con tanta asseveranza dal figlio, e molto più quando le vide avverate col ritorno in quel giorno del suo Agente, il quale portava, e alla Famiglia, ed a Peralta tutta il bramato ristoro del grano. Qual concetto formasse egli allora di Giuseppe non è facile esprimerlo; e questo si accrebbe considerando, che quell' ore, che gli avanzavano dall' Orazione, spendevale ammaestrando il Fratello, e le Sorelle, le quali lo amavano, e riverivano come loro maggiore, e Maestro. Se talvolta poi era disoccupata la Servitù della Casa, adunavala nella sala, e con molto ardore insinuavale l' odio al peccato, e la infiammava nel santo amore di Dio con istupore de' Genitori medesimi, i quali, non veduti da esso, fermavansi ad ascoltarlo, e rendevano grazie al Signore, che loro avesse conceduto un tal figlio. Ma perchè la propria Famiglia non era campo proporzionato al suo zelo ottenne senza opposizione veruna la compagnia di altri nobili fanciulli della sua età, ed impetrò che non fossero rigettati dall' ingresso nelle sue stanze anco i fanciulli poveri, a' quali dopo avere insegnato l' atto di Contrizione, di Fede, di Speranza, e di Amor di Dio, che avea esso imparati, e dopo averli trattenuti in varj esercizj di divozione, licenziandoli, pregava quei di Casa a dar loro qualche limosina. Così gettava fino in quegli anni i semi del santo Instituto, che dovea poi fondare a benefizio dell' Universo. Instituto, lo impiego di cui è allevare i fanciulli nella pietà. Parve ormai a Don Pietro tempo opportuno di fare apprendere a Giuseppe le scienze, per le quali mostrava capacità anche a' suoi anni superiore; ed essendo rinomato in Stadiglia luogo non molto distante da Peralta, Don Antonio Nembricense Sacerdote di somma letteratura, e di singolare pietà, il quale avea formato un Collegio di nobili Giovinetti, educandoli nella divozione, e nelle lettere: a questi raccomandò Don Pietro il suo Giuseppe, mandandolo a convivere sotto la direzione di lui. Lo ricevè Don Antonio con giubbilo, bene scorgendo nell' indole del Giovanetto quel profitto, che era egli per fare in bre-

breve tempo. Non tralasciò il B. Calasanzio gli Esercizj, che praticava nella Casa paterna; anzi gli accrebbe per meritarsi da Dio la sapienza. Quindi è che recitava ogni giorno l'Offizio della BB. Vergine, alle Solennità della quale preparavasi con fervore non ordinario, astenendosi dal cibo, e dormendo sovra la nuda terra, ed esortava i compagni ad amare come madre la Madre di Dio, e talmente gli infervorava, che il suo Maestro ebbe a dire una volta, che il Beato Giuseppe era nato per tirar anime alla cognizione di Dio. Quì si accostò egli la prima fiata alla sagra Mensa con tal preparazione, e giubbilo del cuore, che famelico niente più bramava, che saziarsi di quell' Angelico Pane, e quanto più frequentemente accostavasi a cibarsene, tanto più in esso cresceva la fame di quello. In pochi anni fece egli gran progresso ne' studj, di modo che lasciati addietro i suoi compagni, e superate le nojose difficoltà della Grammatica, si diede all' Oratoria, ed alla Poesia giunto a comporre nell' una, e nell'altra con una franchezza ammirabile. Nè era da stupirsi di ciò, se non cominciava egli azione alcuna nella scuola, se prima genuflesso non si fosse munito col Segno della Santa Croce, e non avesse onorata la Vergine con l' Angelica Salutazione. Lo schernivano i suoi compagni: ma poi riflettendo alla divozione di lui, ed alla serietà de' costumi, che erano di uomo grave di età, e di senno, aborrendo egli sulle labbra altrui, non meno che sulle sue ogni facezia: ma più vinti dall' energia di sue parole, che gli ritiravano da' vizj, ed additavano loro il bel sentiero delle virtudi, e dalla modestia, che sfolgoreggiava in tutte le opere del Giovine, lo veneravano non chiamandolo con altro titolo, che di Santo. E per dire il vero con esortazioni, e coll'esempio avea egli ridotto quel Collegio ad essere un' adunanza di fervorosi, e divoti Giovani, essendo sbandita da loro non che ogni azione, ogni parola, che offender potesse la modestia, che è il più bel pregio di quell'età, arrossendosi egli, e coprendosi con le mani il volto, se mai per disavventura abbattevasi ad udirne alcuna, e ri-

rivolto a' ſuoi compagni era ſolito dire: O Dio! Queſte parole ſono peccati, e buone ſolo a ſtare in bocca de' Demonj. Inſegnava a' medeſimi framezzare lo ſtudio con la lezione ſpirituale, e portando ſeco il divoto Libro di Tommaſo da Kempis, ora leggeva in ſegreto, ora recitava agli altri alcuna ſentenza di quello, la quale ſerviſſe loro di incitamento per tenerſi lontani dal vizio, e fare acquiſto delle virtudi. Biſogna ben credere, che l'ottimo Maeſtro gli andaſſe iſtillando quelle maſſime, che lo conduſſero alla perfezione; mentre nel mentovato Libro di Tommaſo da Kempis troviamo ſcritto di ſua mano: *Tres litteras tantum inveni, quas docuit me Magiſter meus in ingreſſu meo, quas legens quotidie nullo taedio unquam afficior: ſed prae deſiderio legendi deficit mihi tempus*. Nel mio ingreſſo in Collegio, dic' egli, tre lettere mi furono inſegnate dal mio Maeſtro, le quali io leggo giornalmente ſenza annojarmene: anzi mi ſembra brieve quel tempo, che ſpendo nella meditazione di quelle. E forſe (ſe è lecito argomentare dalle virtù, che egli praticò nel corſo del viver ſuo, quali foſſero queſte tre lettere) potrebbeſi francamente dire, che furono, Amore, Umiltà, e Pazienza: imperocchè in ogni congiuntura, che ſe gli preſentò di eſercitarſi nell'amore di Dio, e del Proſſimo, o in alcuna delle altre due, ben ſi vide, che aveano nel cuor di lui già fiſſate le loro radici, e che preſo ne avevano il poſſeſſo fino da' più teneri anni di ſua età. Dopo lo ſtudio della Rettorica penſiero era del Genitore applicarlo all'eſercizio delle Armi, avendo già ottenuto nell' Eſercito di Filippo Secondo un poſto aſſai ragguardevole per Don Pietro ſuo Primogenito; ma come meditava richiamar queſti dal campo, perchè ſi accaſaſſe in Peralta, così voleva far rinunziare a Giuſeppe la carica del Fratello. Egli che ſentivaſi inclinato agli ſtudj, e nutriva contraggenio ad un impiego tanto contrario a' ſuoi deſiderj, proteſtoſſi, che era pronto per obbedire a' voleri del Genitore; ma ſupplicavalo a permettergli attendere alla Filoſofia, ed alla Legge Civile, e canonica nell' Univerſità di Lerida, Città della Catalogna, e di ciò ne ſcriſſe con efficacia alla Madre, pregan-

gandola ad impetrarli tal grazia. Donna Maria, che amavalo teneramente si valse delle maniere più proprie per risvolgere a condescendervi il Padre, e conoscendo il naturale di lui non facile a rimuoversi dalle prese risoluzioni, impegnò molti Parenti, i quali facendo conoscere a Don Pietro, che lo spirito del Beato Giuseppe prometteva al Regno un rinomato Giureconsulto, e che non doveasi interrompere il corso con tanta felicità cominciato dal Giovane, lo pregarono a dare il suo assenso, acciocchè egli si portasse a Lerida, e vi dimorasse fin tanto ne venisse in quell' Università nell' una, e nell' altra Legge laureato. Ricevutane la permissione dal Genitore andò egli a quella Città, ed il suo primo pensiero fu provvedersi di ottimo Direttore della sua coscienza, ed occuparsi in esercizj di divozione, ben sapendo, che in una Università, ove concorrono tanti Giovani, i quali vivono lontani dalla soggezione de' Genitori, e si lasciano trasportare dall' impeto delle passioni, non è facile superare tutti gli impegni, se non si odia l' ozio capitale nemico della virtù, e se non vi è una guida fedele, che prendasi cura dell' Anima: ammaestrato altresì, che la sapienza non abita in un cuore, che non abbia il timore di Dio, assegnò le ore per trattenersi nelle Chiese più solitarie della Città ad orare: altre ne diede alla visita degli Spedali, ne' quali assisteva agli Infermi servendo loro con carità, e confortandogli con discorsi pieni di spirito a sopportare i travagli con pazienza, e riconoscergli come favori del Cielo, il quale manda le malattie, o perchè si detestino le colpe, o per accrescimento di merito. Tornava poi alla sua abitazione, e quivi occupavasi nello studio di quelle materie, che erano state spiegate nell' Università da' Maestri. Ma per tener soggette le passioni, che nell' età giovanile sono le più ribelli, e insolenti, macerava il suo corpo portando sulla nuda carne un aspra cinta di ferro armata di punte; sovente flagellavasi meditando la Passione del Redentore: non prendeva, che scarso riposo, e questo, o sulla nuda terra, o essendo stanco per lo studio, appoggian-

giando la testa sovra la mensa, servendogli i Libri di capezzale: e fin da quel tempo si assuefece (come egli poi manifestò ad un Religioso suo confidente) a non prender cibo, che una sola volta il giorno, e questo ben anco assai parcamente. Un tenore di vita così esemplare rendevalo oggetto di maraviglia in quella università, ammirando tutti nel Calasanzio un intelligenza sublime unita ad una modestia dimessa, una compostizione di volto non affettata, reverenza a' maggiori, cortesia con gli eguali, affabilità con gli inferiori, ed un complesso di quelle virtudi, che richiedonsi in un nobile Cavaliere Cristiano. Era il suo parlare assai dolce, ed avea sortito dalla natura il dono spezialissimo d'insinuarsi con grazia, e soavità negl'animi altrui, ed ottenere quanto sapea desiderare da que' Giovani, benchè d'ira accesi; mentre nel bollor della collera, bastava, che parlasse Giuseppe, perchè si rimettessero le ingiurie, e tornasse fra loro la concordia, e la pace. Era in quello studio Don Matteo Garzia giovane più che altri ardito, e facile ad entrare in impegni, e spesso trovavasi in questioni, dalle quali non potea sortirne senza affronto, o senza esporre ad evidente pericolo la sua vita. Ricorreva per tanto in simili azzardi alla mediazione del Calasanzio, che addossandosene il carico trattava con tanta prudenza, e destrezza l'affare, che riuniva gl'animi già esasperati, e discordi, facendo, che Don Matteo stringesse co' suoi nemici amicizia; onde è, che il medesimo Don Garzia diceva, che il Calasanzio era il suo Angelo Tutelare. Doveano intanto non meno gli studenti di Aragona, che quelli di Catalogna, e Valenza, i quali attendevano agli studj in Lerida, secondo le costumanze di quell'Università, eleggersi un Capo, o come essi dicono, un Principe, il quale fosse Giudice, e proteggesse, e difendesse gli studenti di sua Nazione. Tale era il concetto, che tutti aveano del Beato Giuseppe, che unitisi i Valenziani, co' Catalani, e gli Aragonesi lo acclamarono loro Principe, non accettando la modesta rinunzia, che egli ne fece, e confessando essi, che non poteano esser meglio governati, che da Giuseppe.

po. Terminato lo ſtudio delle materie Filoſofiche con molta lode, gli fu da' ſavj Preſidenti di quell'Univerſità conferita una Cattedra di Filoſofia, da eſſo accettata più per eſpreſſo comandamento di loro, che per ambizione, o per genio, con la riſerva però, che un tale impiego non l'obbligaſſe per più lungo tempo di quello, che foſſe per trattenerſi in Lerida per apprendervi la Legge Civile, e Canonica: Era egli giunto al decimo nono anno dell'età ſua, ed avea numeroſo ſeguito di Aſcoltatori, che lo paragonavano a più avanzati Maeſtri di quella facoltà. Anzi mancato il Rettore di quello ſtudio ſi volſero li ſguardi, e i voti a Giuſeppe, che non potè ſottrarſi da quella dignità con tanta unione di animi, e deſiderata, e voluta da tutti. Pochi anni dopo ricevuta la laurea di Dottore in ambe le leggi, dovea egli ritirarſi a Peralta per ſecondare il genio del Genitore, che avealo deſtinato per le Armi. Ma nutrendo egli già da gran tempo l'inclinazione di conſagrarſi al Signore nello ſtato Eccleſiaſtico, ſcriſſe a Don Pietro ſuo Padre manifeſtandogli il deſiderio di perfezionarſi negli ſtudj della ſagra Teologia. Non approvò il Genitore la riſoluzione del Giovane, e ſcriſſegli con riſentimento paleſando il diſpiacere apportatogli dalla richieſta, ſoggiungendo, che avendo fino a quel tempo ſecondata l'inclinazione del Figliuolo, era ora ſuo debito obbedire a quella del Padre. Sentiſſi il Beato Giuſeppe ferito il cuore, vedendoſi interrotta la carriera, che avea preſa per renderſi un ottimo Eccleſiaſtico, e per altra parte provando in ſe orrore di non preſtar l'obbedienza dovuta da un Figliuolo al Genitore, avrebbe voluto tenerſi lontano dalla Caſa: ma ſenza intacco di ſua coſcienza, e quietare gli impulſi del cuore ſenza turbare quello del Genitore. Pensò ſcrivere alla Madre ſperando, che ſiccome gli avea impetrata la grazia di portarſi a Lerida per attendere agli ſtudj, così ora gli avrebbe ottenuta la licenza di terminarli. Faticò molto la Madre: ma pure ne riportò il ſuo intento, ottenutane la permiſſione da Don Pietro, con la riſerva però, che volendo Giuſeppe

ar-

attendere ad altri ſtudj, ſi portaſſe all'Univerſità di Valenza. Avea Donna Maria Gaſton in quella Città non poche Dame, con le quali manteneva corriſpondenza, e con una di eſſe nutriva intrinſichezza, ed amiſtà tale, che amavala ſopra di tutte. Scriſsegli ella per tanto, che in ſuo arbitrio era proſeguire gli ſtudj: ma che il Padre volea che egli non dimoraſse più in Lerida, e ſi contentava che ſi addottoraſse in ſagra Teologia: ma in Valenza, che era Univerſità aſsai più rinomata di quella, in cui avea ricevuta la prima laurea. Lo aſſicurò, che in quella Città averebbe trovata una Dama, di cui potea far capitale nelle ſue occorrenze (eſſendo tanto lontano dalla Caſa paterna). Inviogli per tanto una lettera da preſentarſi alla ſua confidente, cui raccomandava con tutto l'affetto il ſuo Figlio. Non tralaſciò il Calaſanzio di viſitare la Dama, e recapitarle la lettera, e fu ricevuto con tutta la compitezza, offerendoſi eſſa pronta a ſervirlo; pregandolo a tenerla in luogo di Madre, mentre eſſa ſi ſarebbe fatta gloria d'aſſiſtergli, e di amarlo come figliuolo. Per dir vero avea ella tutta la ſollecitudine per Giuſeppe, ed egli proteſtavaſi obbligato alla bontà, e attenzione di lei. Queſta fu la cagione, che induſſe il Giovane a frequentare quella Caſa, e miſurando dalla ſemplicità del ſuo cuore gli affetti altrui non ſi accorſe, che quella infelice eraſi talmente affezionata alle gentili maniere, alla ſoavità de' coſtumi, ed all'aſpetto di lui, che ſcordata affatto dell'eſſer ſuo, a poco a poco fe ſuccedere all'amore, che ne' ſuoi principj era ſinceriſſimo, come di madre, quello di genio appaſſionato, che avanzandoſi in lei di giorno in giorno urtava ogni freno, che poteſſe contenerla nel ſuo dovere, ſenza che ne prendeſſe ſoſpetto veruno l'innocente Giuſeppe. Divampò finalmente la fiamma, e paleſoſſi al di fuori con iſpavento del Giovine, che ſi vide in cimento di perderſi. Tanto può una paſſione non domata ne' ſuoi principj, ed è pur troppo vero, che un rio, benchè uſcito limpidiſſimo dal fonte, ſe non ſi mantiene chiuſo fra le ſue rive, ma dà ricetto nel ſeno ad altre fangoſe acque, che a lui ſi uni-

ſi uniſcono, creſciuto di forze, torbido ſcorra ove lo traſporta il ſuo impeto. Sorpreſo Giuſeppe ſi coprì di un verecondo roſſore, e partì nauſeato da quella caſa, riſoluto di ſcanſarne per l'avvenire ogni incontro. Uſcitone con la vittoria, portoſſi alla Chieſa per render grazie a Dio, ed alla Santiſſima Vergine, che lo aveſſe cuſtodito in quel pericolo, e con lagrime domandò non meno coſtanza, che lume per iſcoprirne a tempo i cimenti, e fuggirli. Conſiderò con prudenza, che ritirarſi da quel Palazzo non era decoro della Dama, e frequentare ſecondo il conſueto le viſite, era eſporſi a nuovo azzardo: onde conſigliatoſi col Direttore del ſuo ſpirito, ſi ſottraſſe da Valenza facendo civilmente penetrare alla Dama, ed all'altra nobiltà, con cui era ſolito praticare, che un intereſſe di gran premura chiamavalo ad Alcalà di Enares ſenza permettergli dilazione; per lo che faceva ſue ſcuſe, ſe partiva dalla Città ſenza paſſar con eſſi quelle convenienze, che conoſceva doverſi loro, e che non avrebbe egli tralaſciate, ſe non foſſe preſſato a partire. Indi portoſſi ad Alcalà per terminare lo ſtudio intrapreſo. Ammaeſtrato però dall'impegno, in cui trovoſſi in Valenza ſi diè a viver libero da ogni conſorzio, converſando colle Creature ſol quanto richiedeva l'obbligo di trovarſi nella ſcuola ad aſcoltare il Lettore. Trattenevaſi poi, o nelle Chieſe, o nello Spedale, o nel Convento de' Padri di S. Domenico in diſcorſi ſpirituali col ſuo Direttore, che era religioſo aſſai dotto, ed ornato d'ogni virtù di quell'Ordine così illuſtre. Volle il buon Confeſſore udire tutto il tenore della ſua vita: nè il divoto Giovine potè celargli alcuna parte del ſuo interno, così per ubbidienza da eſſo obbligato. Aſcoltando egli come Iddio lo avea aſſiſtito con la ſua grazia, i pericoli da' quali avealo liberato, il dono dell'Orazione comunicatogli, le auſtere penitenze, colle quali affliggeva il ſuo corpo, e ciò, che operava a benefizio de' Poveri, e degli Infermi, l'animò ad avanzarſi nella via dello ſpirito, dicendogli, che Iddio lo avea eletto, e lo andava perfezionando, perchè ei foſſe

un grand' istromento della sua gloria. Predizione fu questa, che senza dubbio avverossi, come si vedrà nel decorso di questa Storia. Avea Giuseppe in quella Università acquistato il nome di eccellente Teologo, ed ammiravano tutti la sodezza di sua dottrina, e la forza de' suoi argomenti; nè vi era che un Giovane suo constudente, che si vantasse di stargli a petto, e disspregiasse quella stima in cui era il Beato Calasanzio universalmente tenuto. Affidato lo Studente alla prontezza del suo ingegno, ed alla vivacità del suo spirito, spesso, come è solito nelle Scuole, sfidava Giuseppe, o ad impugnare, o a difendere qualche questione. Un giorno difendeva il Calasanzio la presenza reale di Gesù Cristo, e come Dio, e come uomo nell' Ostia consagrata dal Sacerdote, ed il Giovane avversario sosteneva con troppo calore gli errori dell' eresía. Terminato il contrasto, dubitò fra se medesimo il Beato Giuseppe, che l' impugnatore avesse parlato con tanta energía per esser macchiato di quell' errore; onde per accertarsi, se ciò fosse stato, o per calore di disputa, o perchè veramente fosse imbevuto dell' eresía de' Sagramentarj, scrissegli quattro Epigrammi, ne' quali sosteneva la Dottrina di Santa Chiesa, circa la verità di un tal Sagramento. Sentissi provocato l' Avversario, e con altri quattro Epigrammi scuoprì il veleno, che teneva celato in cuore, e si fe conoscere Eretico, quale egli era occultamente. Si armò il Calasanzio pieno di zelo con l' Orazione, e con il rigore d' aspra penitenza per illuminare quel misero, non piu dubitando, che non doveasi contrastare con un compagno di scuola, ma con un avversario della verità, e della Chiesa Romana, tanto piu da temersi, quanto non dichiaravasi apertamente nemico. Quindi ora con private conferenze, or con pubbliche dispute, con dotte dissertazioni, con ragioni, con autorità de' Santi Padri, e de' Sagri Concilj, e scioglieva le oppostegli difficoltà dall' Eretico, e confermava la sua dottrina Ortodossa. Dolevasi l' Università tutta dello sfrontato ardimento del Giovine, nè potea denunziarlo come Eretico, essendo pertinacemente ostinato nella sola difesa dell' errore, quando contrastava col

Ca-

Calaſanzio, e ſuperbo vantavaſi di non avere in quello ſtudio, che un ſolo competitore, quale era il noſtro Giuſeppe; onde ſembrava piuttoſto una gara di ſtudenti, che una difeſa dell' Eresía. Dava però molto da ſoſpettare il ſuo ardimento, ed erano nel Calaſanzio ripoſte tutte le ſperanze di quella Univerſità, che prendeva lume per confondere gli Eretici, quando foſſero uſciti in campo con i ſottiliſſimi argomenti di quel Giovane, che con tanto vigore difendeva la loro dottrina. Solo il Calaſanzio, o vero, o finto che foſſe il nemico talmente lo incalzò con le autorità, e con le ragioni, e (ciò, che è da crederſi infallantemente) con la forza dell' Orazione, che finalmente il Giovane confeſsò, che era allevato nella ſetta de' Sagramentarj: ma che era da Giuſeppe convinto, onde volle deteſtare, ed abiurare i ſuoi errori. Riuſcì ciò di giubbilo univerſale, e ne riportò il B. Giuſeppe quel plauſo, che meritavaſi un tal trionfo. Dopo una tal vittoria però, un piu forte nemico a' ſuoi diſegni reſtavagli da ſuperare, e queſto era l'affetto del Genitore. Morto nelle ſortite di Ribagozza da' Franceſi aſſediata l' unico Fratello Don Pietro, che non laſciò dopo ſe ſucceſſione, ne ricevè la triſta novella per lettera del dolente Padre, che ponendogli in veduta l'afflizione in cui trovavaſi il ſuo cuore, e la Famiglia tutta, che vedeva eſſer in lui racchiuſe le ſue ſperanze, comandavagli, che ſi ritiraſſe alla Patria per accaſarſi. Conſolò Giuſeppe il Genitore, manifeſtando il cordoglio, che provava per la morte del Fratello: ma giacchè poco tempo reſtavagli per giungere al termine de' ſuoi deſiderj, ſupplicavalo a permettergli la dimora in Alcalà fin tanto che vi aveſſe ricevuta la laurea di Dottore, nè gli riuſcì difficile ottenere queſta licenza, eſſendo per anco viva la Madre, la quale facevaſi avvocata pe 'l Figliuolo, e dominava l' animo di Don Pietro, ponendogli in veduta la giuſtizia della domanda. Godeva il Giovine giunto al vigeſimo ſecondo anno dell'età ſua, non vedendoſi per anche aſtretto a paleſare il penſiero, che da molto tempo nutriva di ſagrificarſi a Dio prendendo gli Ordini ſagri; ſperava manifeſtarlo alla Madre, e per mez-

zo di essa ottenerne la permissione; ma Dio, che volea, che da lui ne riconoscesse la grazia, e non già dalle Creature, dopo alcuni mesi chiamò all'eternità Donna Maria. Qual egli restasse al funesto avviso ricevutone, e qual dolore occupasse il cuore di lui, ben possiamo noi immaginarlo, sapendo la tenerezza con cui l'amava come Madre, e come unico mezzo per ottenere, che non gli fosse impedita la risoluzione di legarsi a Dio col sacerdozio. Trovavasi agitato non altramente che un Nocchiero, che perduta l'ancora, nè sapendo a qual mezzo umano appigliarsi, pone, e se stesso, e la nave nelle mani di Dio aspettando dal Cielo unicamente il soccorso. Conobbe per tanto non vi essere altro scampo per resistere alle istanze premurose del Padre, e togliergli affatto il pensiero di accasarlo, quanto obbligarsi con voto a mantenere illibato il suo cuore. Ne prese egli consiglio da chi ne avea il governo di sua coscienza, ed ottenutone l'assenso con giubbilo del suo interno, fatta una general confessione di tutta la vita, e ricevuta la santa Comunione si prostrò avanti l'Altare, in cui si venera l'Immagine della Santissima Vergine, e quivi fece voto di Castità, risoluto di incontrare generosamente tutti gli assalti, e sottoporsi a tutti i travagli, a' quali potea soggettarlo una sì forte risoluzione, ponendosi egli sotto la protezione di Maria, e pregandola ad essere in sua difesa. Proseguiva in tanto i suoi studj, e ne fu laureato Dottore in sagra Teología con tanto applauso e stima, che il suo Maestro medesimo spesso facealo leggere nella Cattedra, col pensiero di rinunziargliela; acciocchè non perdesse quella Università un maestro, che potea colla sua dottrina illustrarla. Altri però erano i desiderj del Calasanzio. Amava egli imparare, non già far pompa di sua sapienza, e contento di adempiere alle parti di buon Discepolo, aborriva con umiltà il titolo di Maestro. Che perciò essendo in credito per tutto il Regno l'Università di Salamanca, nella quale risplendevano sotto la disciplina di Don Giovanni Gasparo della Figuera quei due insigni Teologi Medina, e Bannes decoro della Religione Domenicana, andò egli a

Sa-

Salamanca per conferire con essi loro, ed essere da' medesimi perfezionato nella scuola di S. Tommaso da lui amata, e della quale fu sempre mai acerrimo difenditore. Quì, non accorgendosene egli, fu ammirata la sua dottrina, la purità de' suoi costumi, e la santità della vita. Quindi è, che il Figuera per nomina del Re Filippo essendo eletto Vescovo di Jacca nel Regno di Aragona, scrisse al Padre di Giuseppe, che desiderava averlo seco per qualche tempo. Non ebbe ardimento Don Pietro di negar tal grazia ad un personaggio di tanta stima, e che era molto amato dalla Corte di Spagna. Si espresse con quel Prelato, che ascriveva a sua fortuna, che sua Signoría Illustrissima avesse tanta bontà pe 'l suo Figliuolo, e che non potea far meglio conoscere la venerazione, che portavale, quanto in lasciando sotto la protezione di lui il suo Giuseppe. Ricevè il Santo Giovane con gradimento la grazia ottenutagli dal Prelato, e si persuadè per mezzo di lui impetrare dal Padre la benedizione per farsi ordinar Sacerdote: ma questo era un passo da tentarsi con delicatezza stante l'ostinazione di Don Pietro, che avendo collocate in onorevoli matrimonj le quattro Figlie, non restandogli che questo unico Figliuolo, avea tutta la premura di veder propagata la sua stirpe per mezzo di lui con l'elezione di una Sposa, che fosse di ugual nobiltà a quella de' Calasanzj. Raccomandavasi il Beato Giuseppe alla Santissima Vergine, e sperava col tempo, e colla mediazione del Vescovo Figuera superare la durezza del Genitore: ma un funesto avvenimento turbò la quiete, che egli godeva nella Corte di Jacca. Don Michele suo Zio paterno nella difesa di Ribagozza restò ucciso senza lasciar successione, sicchè la Famiglia de' Fortunioni Calasanz era tutta in questo rampollo ristretta. Usò allora di sua autorità Don Pietro, e scrivendo al Prelato Figuera espresse la necessità che spingevalo a richiamare il Figliuolo: scrisse parimente a Giuseppe, intimandogli che senza veruna dilazione ritornasse a Peralta. Con il consiglio del prudentissimo Vescovo stimò suo debito il Giovane non accrescere afflizione al mesto Padre,

ripugnando agli ordini di lui: onde pieno di confidenza nella protezione della gran Vergine, pregandola a concedergli costanza per resistere a tutti gli impulsi del Padre, e a dargli adito di palesare il voto già fatto, non senza rammarico del Figuera, che restava privo della dolce conversazione del Calasanzio, intraprese il cammino verso Peralta. Quivi giunto, lo accolse il Padre con tutti gli affetti di tenerezza: ma dalla modestia, dalla pietà, e dall'aborrimento da tutto ciò, che avea del terreno, e del secolo, ben s'accorse della ripugnanza, che era per trovare, quando si fosse avanzato a discorrergli di sposalizj. Parlavagli spesso della desolazione in cui era la famiglia, e la consolazione, che nella sua avanzata età, dopo tanta afflizione cagionatagli dalla morte della Consorte, del Fratello, e del Figlio Don Pietro, averebbe egli, se Dio gli prolungasse i suoi giorni, fin tanto che vedesse felicitata la Casa con la nascita di un Nipote, il quale fosse l'erede, e del ricco Patrimonio, e del Governo, che egli godeva di tutta quella Provincia. Dissimulava, fingendo di non intender' il fine di questi discorsi Giuseppe, e con piu calore raccomandavasi a Dio nell'Orazione. Ma essendo uno il desiderio de' Parenti, e della nobiltà tutta della Città, che non si differissero queste nozze, chiamatolo un giorno a se, gli aprì svelatamente il suo animo, protestandosi, che da lui non avrebbe sopportata una negativa. Si espresse, che togliendogli l'arbitrio della elezione dello stato, lasciavagli la sola libertà di eleggersi la compagnía, purchè non fosse di rango inferiore a quello de' Calasanzj. Restò confuso Giuseppe, nè ebbe tanto cuore di contristare il Genitore opponendosi al volere di lui; nè averebbe per altro voluto, che si palesasse alle Creature il voto di Castità, con cui si era obbligato a viver celibe, e che era solamente noto a Dio, ed alla Vergine. Chiese egli tempo a rispondere, ed intanto sorpreso da una gran tristezza sospirava al Signore, che gli mandasse la morte per liberarlo da quella tribolazione, o gli ispirasse quei mezzi, che lo guidassero al termine, che si era

pre-

prefiſſo, ſenza diſguſto del Genitore, che tanto amava. Per impetrare queſta grazia ricorſe all'Orazione, ed alla mortificazione delle ſue membra; ſi macerò con i digiuni, ſi battè con aſpri flagelli, ſi ſtrinſe a' fianchi dure catene con tanto odio contra di ſe ſteſſo, che infiacchito il corpo cedè ad una violenta malattìa, che in pochi giorni lo riduſſe in evidente pericolo della vita. I Medici ignorandone la cagione non ſapevano trovarvi rimedio, e quanti ne ponevano in opera ſecondo la loro ſcienza, tutti accreſcevano vigore al male, e gli acceleravano la morte; onde diſperati lo abbandonarono, proteſtandoſi, che non vi era da ſperare la ſalute, che dal Cielo, e che ſenza un miracolo non vi erano per eſſo, che poche ore di vita. Reſtò sì percoſſo da queſt' infauſta nuova il Genitore, che fu per cedere alla diſperazione, quaſi Dio lo aveſſe ſerbato in vita, perchè vedeſſe lo ſterminio di ſua Famiglia. Compativa Giuſeppe l'afflitto Padre, e ſentiva al vivo, che ei non ſapeſſe uniformarſi alla volontà dell'Altiſſimo, che eſſendo Padrone aſſoluto, tiene in ſua poteſtà le chiavi della vita, e della morte di ciaſcheduno. Per lo che pregatolo ad aſſiderſi vicino al letto, in cui moribondo giaceva, lo andò conſolando con quelle conſiderazioni, che gli dettava il ſuo ſpirito, e ſoggiunſe, che ſe foſſe ſtato di ſuo piacimento, averebbe fatto egli voto di conſagrarſi all'Altare, ſe compiacevaſi Iddio di prolungargli la vita. Già ſon morto (diſs' egli) nè vi è ſperanza alcuna, come dicono i Medici, quel Sagrifizio, che ſiam per fare ambedue; io prendendo dalle Divine mani la morte, voi ſoffrendo con raſſegnazione queſto colpo di veder morto il Figliuolo, che è l'unico di voſtra caſa, vediamo ſe Dio gradiſſe, che ſi cangiaſſe non già quanto alla vittima, ma quanto al modo d'eſſer queſta ſagrificata. Voi avete in che conſolarvi ne i Nipoti, che Dio ha conceduti alle mie Sorelle, e voſtre Figliuole, ed io ſeconderò l' inclinazione, che ho ſempre avuta allo ſtato Eccleſiaſtico, e quell'impulſo, che ſento gagliardo nel mio interno di conſagrarmi al Signore. Don Pietro, o che ſi ricordaſſe della pietà, che

ammirò nella fanciullezza del Beato Giuseppe, o fosse per muovere Dio a non privarlo di questo Figliuolo, che era l'unica sua consolazione, approvò il voto, ed anch'egli offerì di cuore all'Altare, ed al Tempio quello che vedea già vicino al sepolcro. Volle Iddio, che si conoscesse esser quella infermità un flagello per battere l'ostinazione del Padre, che lo voleva nel secolo, e che la vita era premio dell'offerta, che l'uno, e l'altro faceva al Cielo; mentre subito dopo il voto sparì con istupore di tutti il male, e si trovò Giuseppe in istato di perfettissima sanità. Era egli nel vigesimo settimo anno, onde non differì di adempire il voto, e ricevuti i due Ordini maggiori, fu dal Vescovo di Urgelle, nella di cui Diocesi è Peralta, promosso al sommo grado del Sacerdozio. Crebbe con il carattere in lui la sete, e la divozione verso del Santissimo Sagramento: onde passava le notti intiere prostrato all'Altare, in cui era l'Ostia adorabile, preparandosi in tal modo a celebrare la santa Messa. Dopo una tale preparazione sembrava come fuori di se pe'l giubbilo, che provava il suo spirito, nè sapeva staccarsi dall'Altare, in cui sagrificando, immergevasi nelle delizie del Paradiso. E perciò dopo fondata la Religione, come vedremo nel Libro terzo, benchè celebrasse con discreta lunghezza, (così egli raccomanda, che facciano i suoi Religiosi, e con spezialità, quando assistono a quella gli Scolari) se celebrava nell'Oratorio privato, vi si tratteneva molte ore, venendo dopo la Consagrazione rapito in dolcissima estasi, restando pieni di sagro orrore, e chi lo serviva in quella sagra funzione, e coloro, che per loro ventura si trovavano presenti. Qual fervore acquistasse egli col nuovo carattere per santificare se stesso, e quale zelo di guadagnare anime a Dio, lo abbiamo dall'impiego di predicare, che egli si addossò per convertire, o Infedeli alla santa Fede, o Peccatori a penitenza. Dimoravano nel Regno d'Aragona non poche Famiglie di Mori, reliquie di quella barbara Nazione, che avea già dominato nelle Spagne per tanto tempo, e Giuseppe per illuminargli colla luce del santo Vange-

gę-

gelo nel tempo, che non era occupato, o dalla Orazione, o dallo studio delle materie ecclesiastiche, usciva, e nelle Chiese, e nelle Piazze predicando con zelo, ed ammaestrando con carità quella Gente. Indi fervoroso Missionario scorreva le vicine Campagne istruendo quelle Famiglie, o diverse di Religione, o per l'asprezza de' Luoghi affatto inculte, ed abbandonate nella ignoranza ben anche de' Misterj principali di santa Fede. Risonava da per tutto il nome del Calasanzio con giubbilo del Pastore di Urgelle, che vedea per mezzo delle Apostoliche fatiche di lui sbandito l'infame culto di Maometto dalla Diocesi, e fiorirvi la pietà, e la divozione, tornando egli sempre dalle Missioni con molta preda rapita dalle mani del Demonio, nemico dell'Anime, e della Chiesa. Considerando il Prelato di Urgelle, e la prudenza, e la dottrina, e la Santità del nostro Beato Giuseppe servissi di esso, o per la riforma di quelle religiose, che eransi rilassate nella osservanza delle loro Costituzioni, o per istabilire la perfezione in quei Monasterj ne' quali ella fioriva. Tale fu la soddisfazione di quelle Vergini, e tanta l'approvazione del Vescovo, che addossò ad esso la direzione spirituale di quelle. Così Iddio andava disponendo il Calasanzio a quell'alto ministero, a cui avealo destinato. Il Figuera suo amicissimo passò intanto per nomina del Re Filippo dalla Chiesa di Jacca a quella di Albarazzino, e poi alla Cattedrale di Lerida. Appena prese egli il possesso di quella Diocesi, che sapendo esser Giuseppe assunto al grado Sacerdotale, e perciò libero di se, lo invitò alla sua Corte per goder di sua conversazione, e per averlo compagno nel suo governo. Non parve a Giuseppe di dover contristare un Prelato per cui nutriva somma venerazione, e ben volentieri accettò l'invito, per manifestare la gratitudine, che conservava per chi era stato suo maestro in Salamanca. Si incamminò per tanto verso Lerida, ove fu accolto con allegrezza, e volle il Vescovo, che ei fosse suo Consigliere, suo Teologo, e suo Confessore, lasciando ad esso la cura della Famiglia, ed il pensiero di prov-

ve-

vedere le Chiese di ottimi Pastori delle Anime, e di assistere agli esami di coloro, che doveano ricevere gli Ordini. Adempiva Giuseppe le parti di ottimo Ecclesiastico, e con le sue esortazioni, molto piu coll'esempio avea talmente cangiato il Palazzo in Albergo delle virtù, che era chiamato da tutti *il Ritiro di Gente santa*. Le fatiche, la dottrina, e la santità del Beato Calasanzio rapì talmente l'animo del Prelato, che stretta con esso lui una forte amicizia non sapeva vivere da lui lontano. Quindi è che avendo il Re intimata una Dieta in Monson, ove, oltre il Nunzio Apostolico, doveano trovarsi i Grandi di Spagna per trattare degli affari del Regno, volendo, che vi intervenisse il Figuera; questi condusse seco anco il Calasanzio per farlo conoscere da quella Nobiltà, ed al Re, e per avere chi lo consigliasse nelle materie che vi si doveano discutere. Come in quella Dieta erano da trattarsi non meno gli affari Ecclesiastici, che i temporali della Corona, fu per li primi formata una Congregazione particolare, cui presedeva Monsignore Ascanio Colonna, che era Nunzio alla Corte, ed era composta de' piu dotti, e prudenti Prelati del Regno per regio comandamento chiamativi. Non eravi in quella adunanza chi non ammirasse l'abilitá del Calasanzio, onde non penò molto il Figuera per ottenere dal Sovrano, che Giuseppe fosse eletto Segretario della medesima. Non si invanì esso di questo posto, anzi con somma umiltà supplicava Dio ad assistergli, impiegando volentieri le sue fatiche in un ministero, che avea per oggetto il solo onore divino, la santità degli Ecclesiastici, e la salute delle Anime. Supplicavano in quel tempo i Riformati Scalzi di S. Agostino di aver la permissione di erigere Conventi in quei Regni, e gli Eremitani dell'Ordine medesimo desiderando di far tornare nel primiero vigore l'osservanza della loro Regola, pregavano la Maestà del Regnante a proteggerli contro l'insolenza di chi avesse posto ostacolo ad una risoluzione sì santa. Si raccomandarono e gli uni, e gli altri al Segretario, ben

sa-

ſapendo di quanto giovamento potea eſſer loro la informazione, che ne ſarebbe nella Dieta. Trattandoſi di promuovere la ſanta oſſervanza ne' Chioſtri, ed introdurre nella Spagna Operaj, che affaticaſſero nella Vigna del Signore, poſe ogni mezzo il Calaſanzio perchè ne emanaſſero favorevoli i Reſcritti, come ſuccedè con ſoddisfazione, ed allegrezza di tutti. Più malagevole affare era da diſcuterſi in quella Aſſemblea. La Badía di Monſerrato, governata da' Religioſi di S. Benedetto, celebre per una divota Imagine di Maria Santiſſima, che ivi ſi onora, e perchè quivi cominciò il ſuo corſo alla perfezione non meno S. Ignazio Fondatore della Compagnía di Gesù, che S. Pietro Nolaſco Fondatore della Religione della Mercede, poſſedeva immenſe tenute, e gran tratto di Paeſe ſoggetto alla ſua giuriſdizione: ma perchè erano di diverſe nazioni i Monaci, che la ufiziavano, eſſendo alcuni del Regno di Catalogna, ed altri di quello di Caſtiglia, rotto fra di loro il ſanto vincolo della carità, preteſero, come erano diſuniti di volontà, dividere anco il dominio, e l'entrate della Badía; facendo così naſcere un orrendo, e ſcandaloſo ſciſma, ed accendendo un fuoco ne' due Regni, che non era per iſmorzarſi che col ſangue, e colla totale rovina del Monaſtero. Cagione della diſcordia erano quaranta Caſtella, il diretto dominio de' quali sì nello ſpirituale, che nel temporale apparteneva a quei Monaci. Pretendevano quei di Caſtiglia che gli abitatori di quei luoghi doveſſero riconoſcere per loro Padrone quello di lor nazione, che avevano eletto per capo; e ſoſtenevano gli altri di Catalogna, che eſſendo le Caſtella nel loro Regno, non doveſſero eſſi ad altri obbedire, che ad uno di lor Nazione. Crebbe in tal guiſa fra di eſſi la gara, che vennero ad una aperta rottura, nè ſi aſtennero le parti dall'arruolare Soldati per ſoſtenere quel diritto, che pretendeva ciaſcuna. Non mancavano potenti ſecolari, che dichiarandoſi parziali, o d'una parte, o dell'altra fomentavano co' loro conſigli la diſcordia, ed inviavano genti facinoroſe per rintuzzare, dicevano

eſſi,

essi, la temerità degli avversarj, e difendere la giustizia delle loro pretensioni, interessandosi per la loro Nazione; e così ciò, che era discordia di pochi Monaci chiusi in un Monastero, diveniva impegno di due fortissimi Regni. Previde il Re quale incendio era per partorire nelle Spagne quel fuoco, che andavasi dilatando, e per estinguerlo ne' suoi principj, diè commissione alla Congregazione di porvi opportunamente rimedio. Non trovarono quei prudentissimi Consultori mezzo più efficace per tagliare dalle radici quel male, che andava serpendo, quanto inviare un Visitatore Apostolico munito della Reale autorità, il quale udite, e ponderate le ragioni delle parti, decidesse a tenore della Giustizia. Con ordine di Roma, e con l'approvazione del Re venne eletto Visitatore Monsignore di Lerida, cui, stante la grave età, si diede per Segretario, e compagno della Visita il Calasanzio. Malagevole impresa era questa non essendo facil cosa sopire le controversie, che insorgono fra' Ministri del Santuario. L'ambizione, e l'interesse, se vengono sostenute da ragione ben anche apparente, prendono tanto dominio sul cuore umano, che godono delle stragi, e non si svellono, che con la morte. Giunse a Monserrato il Figuera col suo Giuseppe, e spiegato il carattere di Visitatore Apostolico, e l'ordine, che seco avea del Re, che ci venisse come tale ricevuto, e onorato, comandò che si sospendessero le offese, e si licenziassero gli uomini armati. Obbedirono i Monaci, e si prepararono a far vive le loro ragioni, lusingandosi ciascheduna parte di riportarne favorevole la sentenza. Giuseppe per implorare l'ajuto della gran Madre di Dio, passava le notti intiere prostrato avanti la sacra Immagine, e per cattivarsi l'animo di quei Religiosi, si accomodò alla loro osservanza, trovandosi nel Coro con essi anche nel tempo del mattutino, che da essi cantavasi molte ore prima, che comparisse il giorno sull'Orizonte. Si accorse però, che la parte, la quale conosceva esser meno dell'altra sostenuta dalla ragione, non gradiva la visita, e che desiderava decide-

re

re la differenza più che colla ſentenza del Viſitatore, con la forza delle Armi. Quindi temendo qualche inſulto al buon Veſcovo, lo avvisò che ſi guardaſſe con cautela, e non ſi fidaſſe, eſſendo molti, e potenti i Nemici, che ſoſtenevano quel partito. Il buon Prelato Figuera proſeguiva la viſita con prudenza: ma non potè terminarla, mancando egli di vivere in quel medeſimo Monaſtero ſenza la conſolazione di aver dato fine, come ſperava, alle differenze, che aveano tolta la quiete nel Chioſtro; ma con la gloria di aver così bene inſtradato l'affare, che poco ebbe ad affaticarvi il ſuo ſucceſſore. Non tralaſciò il Calaſanzio di darne parte, come richiedeva il ſuo carico, al Re, ed alla Dieta, dalla quale per ordine Sovrano fu ſurrogato al defonto Figuera il Veſcovo di Vich. Il Prelato, cui era nota l'integrità, e la dottrina del Calaſanzio, pervenuto in Monſerrato, e da Giuſeppe informato del termine in cui era la viſita dell'Anteceſſore, lo pregò a proſeguire nella carica di Segretario, aſſicurandolo, che averebbe poſte talmente in veduta del Re, e di Roma le ſue fatiche, la ſua prudenza, e la ſua dottrina, ed il ſuo zelo, che ne averebbe per eſſo ottenuta una Mitra. Ma il Calaſanzio, che eraſi portato in Monſerrato per non allontanarſi dal ſuo amico Figuera, temendo, che il nuovo Viſitatore gli impetraſſe quella dignità, di cui per ſua umiltà confeſſavaſi indegno, reſe grazie al Prelato di Vich, ſi ſcusò di perſeverare nel ſuo impiego, sì perchè quella Viſita richiedeva molto tempo, prima che ſi compieſſe, sì perchè il Genitore, che ſi trovava in età avanzata mal volentieri ſoffriva l'aſſenza dalla Caſa di un figliuolo, che era l'unico di ſua Famiglia. Condeſceſe il Veſcovo alle giuſte iſtanze di lui, ed egli contento ritiroſſi in Peralta. Parve, che Dio inſpiraſſe a Giuſeppe il ritorno alla Patria per dare queſto contento di rivederlo prima della ſua morte a Don Pietro, e perchè aſſiſteſſe alla morte del Padre, il quale poco dopo il ritorno di lui, infermoſſi a morte, nè ebbe altro conforto, che la preſenza del ſuo Giuſeppe, il quale preſe tutta la cura,

per-

perchè terminasse i suoi giorni con i piu vivi sentimenti di vero Cristiano, e dopo avergli con gran costanza chiusi gli occhi, ed ordinato l'onorevole Funerale, fu sollecito, che venisse suffragata quell'Anima, soddisfacendo a' Legati pii dal Padre inculcatigli, e dispensando larghe limosine a' Poveri di Peralta, e facendo in tutte le Chiese offerire Sagrifizj all'Altissimo, per muoverlo ad usarle misericordia, e condurla alla Gloria. Entrato al possesso della paterna eredità, si diè con piu fervore a sovvenire i Poveri, ed ebbe a cuore quelle Famiglie, che perdute le loro sostanze, gemevano con silenzio nelle miserie, vergognandosi di mendicare. A queste facea egli di nascosto pervenire il sollievo, non curandosi di esser conosciuto Benefattore; benchè la carità verso del Prossimo, di cui era acceso il suo cuore, lo distingueva in Peralta, ed era a tutti noto, che non poteano venire d'altronde, che da Giuseppe in tanta abbondanza i soccorsi; come si conoscono gli influssi del sole che feconda le Campagne, benchè egli tal volta fra le nubi si asconda. Sua occupazione in Patria, era ammaestrare gli ignoranti, ed i Fanciulli ne' Misterj di santa Fede, predicar nelle Chiese, e nelle Piazze, visitare gl'Infermi, e farsi tutto di tutti, come di se afferma l'Apostolo: per lo chè era chiamato il refugio de' miseri, e la consolazione degli afflitti. Monsignor Capiglia tolto da i Chiostri della Certosa, e collocato nella Sede Episcopale di Urgelle, godeva di avere nella sua Diocesi un Sacerdote sì zelante, e sapendo il buon uso, che ei faceva delle sue rendite gli conferì il pingue Benefizio di Claverol, e di Ortoneda, cui era annesso un Personato di entrata piucchè mediocre, sicuro, che il Calasanzio, ricco di Patrimonio non sarebbesi servito de' beni della Chiesa, che per sollievo de' Poveri, giacchè con tanta liberalità distribuiva quelli della sua Casa. Resistè con vigore il Beato Giuseppe all'offerta del suo Prelato, protestandosi, che essendo da Dio provveduto di beni, poteva Sua Signoría Illustrissima conferire quel Benefizio ad altro Sacerdote piu bisognoso di lui.

Fu

Fu inflessibile il Vescovo, e volle, che egli lo ritenesse, dichiarandolo in oltre Giudice Ordinario di Trempe. E' Trempe una piccola Provincia ne' Confini settentrionali della Catalogna, la quale sì nello spirituale, sì nel temporale è soggetta al Vescovo di Urgelle, il quale ha suprema Giurisdizione sopra settantadue Parrocchie, e più di trecento fra Terre, e Castella, che riconoscono il Prelato per loro Principe. La Terra di Trempe è il capo di tutti, ed è Residenza del Governatore, o Giudice Ordinario, come lo chiamano, il quale ritiene anco il titolo di Vicario Generale sopra di quelle Parrocchie. Dovea Giuseppe formarsi la Corte per sostenere con decoro la dignità, e provvedersi di Ministri, che gli servissero di ajuto nella grande incombenza addossatagli. Non volle però seco chi alla capacità della mente non unisse il santo timor di Dio, rigettando costantemente i raccomandati da Nobili di stima, ed autorità, se in alcuna di queste qualità erano mancanti. Appena prese egli il governo, che si fe conoscere amante della Giustizia, che fosse in lega con la clemenza; onde era da tutti temuto come Giudice, ed amato, come amorevolissimo Padre. Se al Tribunale venivano cause di Poveri, e di Pupilli, o di Vedove con tutta sollecitudine ne voleva sommariamente la spedizione, acciocchè non si aggravassero di spese, ed il piu delle volte pagava egli del proprio a' Ministri della sua Curia i diritti. Quelle differenze poi, che potea egli terminare senza lo strepito del Foro, intromettendosi con affetto, componevale con soddisfazione delle parti. Non si invanì della sua dignità, anzi univa la maestà di Giudice ad una profonda umiltà ammirata da tutti. E ben lo mostrò egli, allor quando camminando per una via assai scomoda pe 'l fango, udendo un Contadino, che preso dalla collera, per essergli caduto il giumento carico in un pantano, proferiva esecrande bestemmie, inviò il Servidore, acciocchè gli prestasse ajuto, nè riuscendo loro liberare quella bestia, balzò egli da cavallo, e senza riguardo di sua persona gettossi in quel pantano, e con som-

ſomma facilità lo gettò fuori, dicendo con un ſorriſo, *che biſognava aver forza per uſcir da quegl' impegni*; e pulitoſi alla meglio dal fango, eſortò quel Villano a moderarſi nello sdegno, e non oltraggiare Dio con le beſtemmie. Credea il Beato Giuſeppe, che non foſſe per riſaperſi giammai una tale azione: ma nè il Contadino, nè il Servitore poterono contenerſi, che non la pubblicaſſero, ammirando tutti, e la bontà, e l'umiltà del loro Governatore. Ne giunſe la fama alle orecchie del Veſcovo di Urgelle, il quale avendo nella ſua vaſta Dioceſi la Valle di Bair, ſituata fra' Pirenei, altiſſimi monti, che dividono dalla Francia la Spagna, la quale non era ſtata viſitata giammai da veruno de' ſuoi Anteceſſori per l'aſprezza del viaggio, dovendoſi ſempre con pericolo della vita, o ſalire ſopra dirupi, o ſcendere in balze profonde, e in molti luoghi aprirſi la ſtrada con iſtento aggrappandoſi con le mani, o a' ſterpi, o a' ſaſſi, non volea laſciata in abbandono, ſeguendo gli eſempli altrui, quella parte della Dioceſi, riſoluto di provvedere a tante anime, che ſapea vivere ſenza diſciplina, e correre ſenza timor del gaſtigo con libertà diſſolute. Pensò, che non avea egli Miniſtro piu atto per la riforma di quella Valle, che il noſtro Beato Giuſeppe, di cui conoſceva, e la pietà, e la prudenza, e lo zelo. Lo dichiarò per tanto Viſitatore, ed inviollo a faticare in quella Vigna, aprendoſi con ciò al Calaſanzio un vaſto campo in cui affaticaſſe con carità, e ſpargeſſe i ſuoi ſudori per la ſalute delle Anime. Quali depravati coſtumi trovaſſe egli in quel Paeſe, egli è facile argomentarlo dalla corruttela del Clero, che vivendo lontano dalli ſguardi del ſuo Prelato, nè temendo, che foſſero puniti i traſcorſi, ignorante de' ſagri Canoni, e delle Apoſtoliche Coſtituzioni, neppur l'abito teneva di Eccleſiaſtico, dedito a giuochi, alle ubriachezze, e ad ogni peſſimo vizio. Dall' eſempio di chi dovea ſervir di guida, e di freno agli altri, ben ſi può ravviſare quali foſſero i coſtumi de' ſecolari, diſpregiatori della legge, e della Caſa di Dio, e traſportati a ſeconda delle paſſioni piu violen-

lenti traboccavano in ogni dissolutezza. All' orrido aspetto di quella vigna così deserta, e piena di triboli, e spine, non si sgomentò Giuseppe affidato alla Divina assistenza, e per ridurre quella Gente, che intanata fra quelle valli vivea come le Fiere, cominciò ad operare non come Visitatore, ma da Missionario, e da Apostolo, ora predicando nelle pubbliche Piazze, ora tenendo frequenti conferenze con quelli Ecclesiastici, ora ammaestrando, ora promuovendo la divozione, e la frequenza de' Sagramenti, e ne riportò quel frutto, che ne sperava, mentre conoscendo quei Popoli la dannazione eterna, che si erano con tante colpe, e così enormi meritata, si indussero a far la Confessione Generale, come andava egli insinuando nelle sue Istruzioni. Lo affollavano quei novelli convertiti, ed egli assiduo nel Tribunale di Penitenza gli riceveva con carità, gli ascoltava con pazienza, e dava loro salutevoli avvertimenti, acciocchè si mantenessero costanti nel proposito della emenda. Fremeva il Demonio per la perdita che faceva di tante Anime, vedendosi rapir quella preda, che già teneva sicura: Quindi istigò alcuni malvagj, che non sapevano risolversi ad abbandonare i loro vizj, ne poteano sopportare i rimorsi della coscienza, e i rimproveri del buon Pastore, a liberarsi da quelle angustie, togliendo al Calasanzio la vita. Tentarono prima di ottenerne l' intento occultamente per mezzo del veleno, ma non essendo ciò loro riuscito per divina Provvidenza, che sempre veglia alla custodia dell' innocenza, meditarono scopertamente assalirlo col ferro: neppur ciò riuscì loro, e ben si accorsero, che non potevano nuocere a chi era difeso dal Cielo, onde mossi dalla grazia di Dio, che non vuole la perdita, ma la salute de' Peccatori, e vinti dalla pazienza, dalla carità, e dalla mansuetudine di Giuseppe, pentiti si gettarono a' suoi piedi, e domandarono perdono dell' attentato. Gli ricevè con affetto il Visitatore, e gli ebbe poi zelanti compagni nel decorso di quella Visita. Riflettendo poi, che quelle Chiese, le quali hanno cura dell'Anime, e sono di tenue rendita, e situate in luo-

ghi alpestri, come erano le Parrocchiali di questa Valle, le quali si conferiscono per lo piu a chi si presenta, senza considerarne i costumi, ed esaminarne l'abilità; dal che ne addiviene, che questi Curati ignorando ciò, che richiede il loro ufizio assumono il carico di Pastore per liberarsi dalle miserie, fra le quali vivono nelle lor case, e cercano contro le regole della carità, e della giustizia quei comodi, che servono a fomentare i loro vizj, pensò Giuseppe il modo, che queste fossero per l'avvenire provvedute di ottimi Ministri, e tanto si adoprò col Vescovo, che fece a quelle assegnare una decente congrua, che le facesse desiderare pur anco da persone dotte, e ben provvedute di sostanze patrimoniali. Con questo carattere ora di Governatore, ed or di Visitatore avea Giuseppe scorsa gran parte della Diocesi di Urgelle: onde pensò Monsignor Capiglia di addossargli il governo universale della medesima, eleggendolo Vicario Generale, acciocchè non una Provincia sola, ma le altre tutte alla sua Giurisdizione soggette, godessero la sorte di averlo superiore. Non può esprimersi il giubbilo, con cui fu da tutta la Diocesi riceevuto il Calasanzio, ed il plauso che ne riscuotè il Prelato per questa elezione da tutti desiderata. Solo il Beato Giuseppe attristavasi, imperocchè averebbe voluto bensì impiegarsi a benefizio della Chiesa, e del Prossimo, ma senza carattere di distinzione, e senza l'onore, che portano seco le dignità. Obbligato dall'obbedienza, che professava al suo Prelato, cominciò ad esercitare con equità il suo impiego, e talmente facea godere a' poveri gli effetti di sua carità, tenendogli raccomandati al suo Vescovo, ed impetrando ad essi grazie, e sollievo, che può dirsi con verità, che non compariva in Corte del Prelato, che per consolazione de' Poveri: Onde il Capiglia con genio per altro del paterno affetto, con cui amava la Greggia, solea dire, che in vece di un Vicario Generale, avea eletto un avvocato de' miseri, e un protettore de' Poveri. Ma se tutti ricorrevano al Calasanzio nelle loro miserie, il Vescovo altresì ricorreva ad

esso,

esso, rimettendo a lui gli affari della Diocesi più malagevoli. Vedendo che il suo Vicario avea renduto lo splendore alle Chiese, ed alle funzioni Ecclesiastiche, la disciplina al Clero, ed esiliati gli scandali, e i vizj dalle Anime alla sua vigilanza Pastorale commesse, vivea in somma quiete: quando fu posto in agitazione il suo animo da una commissione inviatagli per ordine regio, che ei si portasse in Barcellona a smorzarvi un fuoco, che eravi acceso fra due potenti Famiglie della Città. La cagione di una guerra civile, che divise la Nobiltà, e la spinse ad armarsi, fu il violento rapimento di una Giovine Dama, negata ad un Nobile assai ricco, che l'avea domandata per isposa, quando ella, prima era ad altro nobile da' Genitori promessa. Non sapendo egli soggiacere alla repulsa, si avanzò ad un passo di grande ardimento, e colta la congiuntura rapì la Giovine dalla casa de' Genitori, benchè per decoro di essa, e per sostenere con piu vigore l'impegno, la collocasse in luogo sicuro, e la facesse custodire con gelosia. Arse di sdegno per sì fatto affronto il Padre della rapita non meno che il destinatole in isposo, e datone avviso a' Parenti, si armarono tutti contra del rapitore, sì per riaver la Donzella, sì per lavare la macchia ricevuta dalla Famiglia col sangue di chi, pe 'l troppo affetto portato alla Dama, erasi dichiarato loro nemico. Armò anco il nobile rapitore molta gente per difesa della preda, e per tener lontana da ogni insulto la propria vita. Quindi gli odj privati di due Famiglie si fecero universali della Città. Altri per amor dell'onesto, altri allettati dal guadagno dichiararonsi dall'uno de' due partiti, ed essendo già da gran tempo in Barcellona due contrarie fazioni, chiamandosi l'una de' Candelli, l'altra de' Navi si valsero di questa congiuntura per non deporre il loro odio. Erasi servito di sua autorità il Vice Re, nè avea tralasciato di offerire la sua mediazione il Vescovo di Barcellona; ma quella fu dispregiata, e non furono avute in considerazione le voci del Prelato: mentre, ad onta de' sequestri, degli editti, e delle mi-

nacce, andavano di giorno in giorno crescendo i due partiti, e portava la Città l'orrido sembiante di un campo di fiera battaglia. Non sapendo a qual partito appigliarsi il Vice Re, e temendo vedere arsa, e distrutta Barcellona da' suoi medesimi Cittadini, ne diè avviso al Re, acciocchè vi ponesse rimedio. Spedironsi tosto da Madrid gli ordini al Vescovo di Urgelle, che si portasse a sedare il tumulto, ed estinguere quel fuoco, che minacciava la totale rovina di quella Città. Il Vescovo non trovandosi in istato di intraprendere quel viaggio in una stagione assai rigida, essendo tutto coperto dalla neve, ed avendo tante, e sì segnalate, e manifeste riprove, che Dio era in Giuseppe, non seppe a chi meglio affidare la commissione, che al suo Vicario. Consegnategli per tanto le lettere credenziali, e il dispaccio ricevuto dalla Corte, assegnandogli un Sacerdote, e due Nobili per decoro del Carattere, che dovea sostenere; spedillo senza dimora a Barcellona, ove giunse in tempo che le due Fazioni armate in Campo erano per decider la causa con la spada. Appena scuoprì egli la Città, che fattosi il segno della Croce, e facendolo anco sopra di quella, con tuono di voce autorevole comandò agli spiriti maligni, che erano quelli che fomentavano la discordia fra' Cittadini, che si allontanassero da quel luogo. Tosto si udì un gran fracasso, e molte strida per l'aria come di gente arrabbiata, che era costretta a fuggire ed abbandonare in mano del suo nemico quella preda, che teneva sicura. Concentrato poi nel suo interno Giuseppe, si raccomandò all'Angelo Tutelare della Città, e agl'Angeli Custodi de' due capi delle Fazioni. Pervenuto intanto al Palazzo del Vice Re consegnò le Credenziali, espose il comandamento del Sovrano, e l'ordine ricevuto in iscritto dal suo Prelato, che da Madrid era stato eletto mediatore della gran differenza. Indi senza prender riposo, volò alla Chiesa a supplicare la Santissima Vergine di sua assistenza, e di lì portossi al Palazzo de' Genitori della Dama rapita, a' quali favellò con tanto spirito di Dio sulle labbra, che piega-

gati gli animi ottenne da essi con iscrittura rogata per mano di Notajo, che renduta la Fanciulla, sarebbonsi scordati d'ogni ingiuria, ed avrebbono con esso, e con la famiglia di lui stretta sincera, e costante amicizia. Superato un passo, che era il piu difficile, cioè quietato l'animo de' Genitori, che erano gli offesi, andò al Palazzo del Rapitore, da cui parimente ottenne scrittura fermata in presenza di Testimonj, in cui dichiaravasi, che dolente dell' attentato, supplicava i Genitori della Fanciulla a perdonargli l'insulto, essendo pronto a restituirla ad ogni loro richiesta. Per dar poi compimento all' atto, fu a visitare la Giovine, da cui ricevuto in foglio di sua mano sottoscritto, l'assenso di ricevere per isposo quello destinatogli da' Genitori, andò al Campo ove stavano gli armati in atto di venire a battaglia, persuadendosi, che non averebbe il Vicario sopita quella differenza, che non potea decidersi, che col sangue, mentre si trattava di onore, e che non erano per pacificarsi quegli animi, che fino a quel tèmpo erano stati inflessibili alle persuasive del loro Pastore, ed agl' ordini del Vice Re. Ma in giungendo egli al Campo, videro tutti sul volto di lui sfavillare un aria di maestà superiore all' umano, e ne restarono così atterriti, che tosto deposero le armi. Vedendo poi, che era conchiuso con soddisfazione degli interessati lo sposalizio, alzarono un viva universale, ed uniti coloro, che poc' anzi erano nemici, vollero condurre il Calasanzio in Città a foggia di trionfante. Con quante benedizioni ed applausi fosse egli ricevuto in Barcellona da tutti gli ordini, e della Nobiltà, e del Popolo, può immaginarselo chiunque considera la costernazione in cui era la Città tutta, la quale ora vedevasi liberata dal pericolo di sua rovina. Ne fu subito inviata la nuova al Vescovo di Urgelle, il quale ne rendè grazie all'Altissimo, ed attendeva con impazienza il ritorno di lui, per udirne dalla sua bocca il racconto. Vi giunse il Beato Giuseppe, e si accrebbe il giubbilo nel suo Prelato, quando vide essere in compagnia del suo Vicario il Padre della Giovine rapita, e quello,

che già aveala ottenuta per ispoſa, eſſendoſene in preſenza del Calaſanzio celebrate le nozze, i quali per onorare il Beato Giuſeppe, e per render grazie al Veſcovo, che aveſſe mandato loro un mediatore di tanta efficacia, lo vollero accompagnare fino ad Urgelle. Ne diè il Prelato avviſo al Re, il quale ne ebbe piacere, e godè di aver nuove riprove dell' abilità del Calaſanzio, e pensò nella prima vacanza di qualche Cattedra Epiſcopale nel Regno di Aragona innalzarlo ad una tal dignità, ben conoſcendo, che non poteva meglio provvedere una Dioceſi, che fidandola allo zelo, ed alla carità del Beato Giuſeppe. Altre però erano le diſpoſizioni del Cielo. Non ſi raccoglieva in orazione Giuſeppe, che non udiſſe una interna voce, che gli comandava portarſi a Roma. Piu chiara ſentivala quando celebrava la ſanta Meſſa. Dubitò egli per molto tempo, che queſta foſſe una tentazione, e cercava ſuperarla, dicendo a ſe ſteſſo; *Niente cerco, e niente voglio, e perchè dunque andare a Roma?* Sentendo però piu vivo l' impulſo e l' invito, che chiamavalo a quella Città, ne parlò col ſuo Prelato, il quale temendo di perderlo, lo conſigliò a non far caſo di quella voce, che a ſuo giudizio non potea eſſer buona. Se volete, diſs' egli, impiegarvi nella ſalute del Proſſimo, è picciolo campo per voi queſta Dioceſi? Si acquietò il Beato Giuſeppe alle parole del Veſcovo: ma non ſi quietò già la voce, giunta fino ad interrompergli il brieve ſonno, con cui dava ripoſo alla ſtanchezza delle ſue membra, ed unendoſi al comandamento, perchè conoſceſſe ciò eſſer volontà dell'Altiſſimo, anche i ſogni, appena chiudeva gli occhi, che ora pareagli eſſer in Roma condottiero di numeroſa ſquadra di Giovinetti veſtiti di candide ſpoglie, come Angeli, ora ſi vedeva nelle Contrade di eſſa Città attorniato da moltitudine di poveri Fanciulli a' quali inſegnava la Dottrina Criſtiana, la Pietà, ed il ſanto timor di Dio. Non piu allora dubitò di ſua chiamata, e riſolvè obbedire all' iſpirazione, confermandolo nella ſua riſoluzione la calma, che prova-

va

va il suo cuore, facendogli Iddio godere consolazioni non mai per l'avanti godute nell'Orazione. Ne parlò al buon Vescovo, il quale conoscendo, che Dio destinava il suo Vicario a qualche alto ministero di suo servigio, l'esortò ad obbedire, assicurandolo, che egli ne era contento; perchè Dio a far cose maggiori in Roma chiamavalo certamente. Rinunziò allora nelle sue mani il Calasanzio la dignità di Vicario, e andò ad Ortoneda, ove possedeva quel Benefizio, di cui si è fatta di sopra menzione, per disporre dell'entrate del Personato, avendone già ottenute le facoltà necessarie per sollievo de' Poveri, instituendone annue limosine, e destinandone una parte per Doti da conseguirsi dalle Fanciulle povere de' due Castelli di Ortoneda, e di Clevarol, la distribuzione delle quali per pubblico Istrumento lasciò al Rettore di quelle Chiese, come fino a' nostri tempi per gloria del nostro Beato Giuseppe si osserva. Da Ortoneda prese poi il cammino verso Peralta sua Patria, ove del ricco suo Patrimonio avendo fondato un Anniversario per li defonti di sua Famiglia, ed assegnata un annua rendita, sì per dispensare alcune limosine di pane, sì per maritare onestamente in ciascun anno le più miserabili Fanciulle della Città, avendo indotto anche non pochi Nobili suoi Parenti, ed amici ad accrescere il Monte Frumentario, ed il sussidio dotale per consolare in maggior numero i Poveri, lasciandosi solamente ciò, che bastasse per un civile ed onesto trattamento di sua persona, o per dir meglio, per aver comodo di sovvenire alle miserie altrui con le limosine. Così affatto spogliato di quanto possedeva quì in terra, dato con lieta fronte l'ultimo addio a' Parenti, ed alla Città tutta, che lo accompagnò col pianto molto spazio di via, volle prima di partir dalle Spagne visitare la Vergine di Monserrato, e quivi trattenutosi molti giorni per soddisfare alla sua divozione, ed implorare il patrocinio di lei, prese poi il viaggio di Barcellona. Previde, che ingiungendo a quella Città, ove pochi anni avanti avea sedate le due Fazioni con tanta gloria, sarebbevi ricevuto con

onore: onde volle entrarvi incognito, e perciò presi gli abiti di povero Pellegrino, non conosciuto da alcuno, andò al Porto, e trovato pronto l'imbarco, dopo un felicissimo viaggio giunse in Roma nell'anno trigesimo sesto della sua età, e di nostra salute mille cinquecento novanta due, offerendosi pronto ad obbedire a tutto ciò, che richiedesse da lui Iddio, il quale con la sua voce avealo chiamato a servirlo in quella, che è Metropoli del Mondo tutto.

LI.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

INgreſſo di GIUSEPPE in Roma. Vien ricevuto in Caſa Colonna. Si aſcrive in alcune Congregazioni. Sana una Inferma. Catechizza i Fanciulli nelle pubbliche ſtrade. Viſione che ebbe nell' Orazione. Viſita alcuni Santuarj d' Italia Gli appariſce San Franceſco d'Aſſiſi. Torna a Roma, e libera due Oſſeſſi. Ode una voce dal Cielo. Dà principio all' Opera delle Scuole Pie. E' abbandonato da' Maeſtri. Ne prende altri, che convivono con lui. Dal Demonio vien precipitato da una ſcala. Si ſvegliano contradizioni per queſte Scuole. Viſita alle Scuole per ordine del Papa. Le Scuole Pie dichiarate Congregazione. Nuovi torbidi contro le Scuole. Altra viſita Apoſtolica. Si dà il Protettore alle Scuole Pie. Reſtituiſce la viſta ad uno Scolare. La Beatiſſima Vergine viſibilmente benedice gli Scolari.

Entrò

Ntrò in Roma il Beato Calafanzio veftito da Pellegrino, e così accefo dal defiderio di arricchirfi con i Tefori delle Sante Indulgenze, che non averebbe faputo narrare, e come vi entraffe, e quali foffero le contrade, che ei corfe, rapito dal giubbilo di vederfi in quel luogo, ove avealo chiamato l'interna voce, niente piu bramava, che udirla di nuovo additargli l'impiego, cui doveffe appigliarfi, e gli manifeftaffe con chiarezza qual foffe la volontà del fuo Dio. Volò per tanto a vifitare l'urna de' Santi Apoftoli Pietro, e Paolo, e foggettandofi loro, come a' primi del Collegio Apoftolico, fece con umiltà la Confeffione della Fede, pregandogli a non permettere, che ei cadeffe in alcun dubbio circa gli arcani mifteriofi di quella. Supplicò con tanto fervore, che rapito fovra di fe, reftò immobile per molto tempo, e vide illuminato il fuo interno da un vivo raggio, che non folamente confermollo nelle verità di noftra Fede; ma gli accefe in cuore un vivo defiderio di fpargere tutto il fangue ne' tormenti per la confeffione e difefa della medefima. Non vi era nazione così nemica del nome Criftiano, cui non bramaffe di predicare il fanto Vangelo; nè ftrazio così crudele, e morte per ifpietata, che ella fi foffe, che egli temeffe. Certo di fua chiamata a Roma, non era però certo, che Dio quivi lo voleffe, o doveffe

egli

egli pellegrinare a Paesi piu remoti, ed infedeli. Quindi per disporsi ad udire la Divina ispirazione, ricorse a lei, che ei chiamava sua Madre, e venerava sua Protettrice, cioè alla Santissima Vergine, e scelse quella immagine di lei, che si adora nella Cappella detta Gregoriana, sì per essere in gran venerazione in quella Città, sì perchè nel tempo medesimo avea occasione di raccomandarsi a San Gregorio il Magno, le ossa di cui si venerano in quel Tempio, e del qual Santo ne era egli sommamente divoto. Quindi dopo aver' adorata la Vergine, portossi avanti l'Urna del Santo, e orò per molte ore con tal composizione e fervore, che svegliò la curiosità ne' Circostanti di aver notizia di quel Forastiero, che ben palesavasi per un gran Servo del Signore. Accortosi dell'ammirazione altrui, partì, ritirandosi per trovare alloggio, in cui potesse vivere sconosciuto, ed è da persuadersi, che si ritirasse in alcuno di quei Spedali, che sono dalla carità de' Romani eretti per ricovero, e sollievo de' Pellegrini. Che questo fosse il suo primo alloggio nella Città, si deduce facilmente e dal genio, che egli nutriva verso la santa Povertà, e dal desiderio di non esser conosciuto da alcuno. Per tanto non avendo mai mutato l'abito di Pellegrino, e sempre scalzo, visitò per molti giorni i Santuarj di Roma, ed in ognuno di quelli raddoppiava i suoi sospiri, e le sue suppliche, pregando Dio a perdonargli ogni colpa, ed a manifestargli ciò, che da lui richiedesse. Una tal preghiera è ben credibile, che ripetesse nelle Catacombe di San Sebastiano, luogo santificato dal sangue, e dalle ceneri di tanti Martiri, ove egli dopo aver preso scarso cibo, ritiravasi a passarvi le intiere notti, e che Dio diffondesse sovra di lui le sue benedizioni, e gli facesse gustare le delizie del Paradiso in quel luogo; egli è da credersi, se tutto il suo cuore erano le Catacombe dalle quali non si sarebbe partito giammai. Viveva in Roma contento, e non temendo di essere ravvisato, credevasi in libertà di operare. Ma Dio, che voleva servirsi di lui per profitto universale del Mondo,

do,

do, andò a poco a poco manifestando le sue virtù in modo, che non potè egli asconderfi agli occhi altrui. Il Vescovo di Urgelle intesa la risoluzione presa dal Beato Giuseppe di vivere in Roma, non si persuase, che egli volesse vivere in Città sotto le spoglie di Pellegrino, ed accorgendosi, che l'umiltà del suo Vicario non averebbe accettato quelle lettere di raccomandazione, con le quali poteva accompagnarlo in Italia, non palesandogli ciò, che operava in vantaggio di lui, scrisse al suo Agente in Roma, che sarebbe comparso in quella Città il suo Vicario Generale Giuseppe Calasanzio, il quale alla Nobiltà della stirpe univa una profonda scienza, essendo dotto in Teologia, ed assai pratico nelle materie Ecclesiastiche; e ciò che faceagli sentire la perdita di lui, era la santità della Vita, con cui erasi meritato l'amore della Diocesi, e la stima di tutto il Regno. Per tanto ingiungevagli, che fosse a trovarlo, ed in nome del Vescovo di Urgelle gli esibisse la sua servitù, e gli prestasse quell'assistenza, che averebbe impiegata per la sua Persona medesima, se fosse venuto a Roma. Ricevutone l'ordine quel Ministro, non tralasciò diligenza per venir in cognizione del Calasanzio, ma indarno, non essendo chi potesse dargliene contezza alcuna. Andava questo Ministro spesso dal Cardinale Marc' Antonio Colonna, cui dalla Corte erano raccomandati gli affari dalla Corona di Spagna appresso la santa Sedia, ed essendo di quei giorni passato all'eternità il Teologo del Porporato, discorrendo egli coll'Agente del Capiglia, lo pregò a trovargli un Sacerdote Spagnolo, in cui facesse cadere questa elezione. Il Ministro mostrò allora la lettera scrittagli dal suo Principale, e gli diè contezza, che dovea esser giunto in Roma il Calasanzio, facendone il ben giusto carattere di lui, secondo l'espressioni della lettera scrittagli da Monsignore di Urgelle, soggiunse non sapere egli però ove egli si trovasse, essendo state fino a quel giorno inutili le diligenze da se fatte, per inchinarlo, come ne teneva preciso ordine dal suo Prelato. Il Cardinale udito ciò, che di Giuseppe scrive-

veva il Capiglia, prudentemente credè, che un Nobile di tanta dottrina e bontà sarebbe stato a notizia del Cardinale Ascanio suo Cugino, che per molto tempo erasi trattenuto nelle Spagne col carattere di Nunzio Apostolico; onde da esso volle le piu sincere informazioni del Calasanzio. Questi udendosi ricordare Giuseppe Calasanz diè segni di allegrezza, avendo conosciuta, ed ammirata la bontà della vita, la soavità de' costumi, la ben fondata dottrina di lui, quando, (come già si è detto nel libro primo di questa storia) il Beato Giuseppe era Segretario della Congregazione tenuta in Ispagna alla quale presedeva il Nunzio del Papa. Quindi parlò egli con tal vantaggio del Calasanzio, che il Cardinale Marc' Antonio fu impaziente di conoscerlo, e fissò il pensiero di eleggerlo suo Teologo. Comandò per tanto all'Agente di Urgelle, che usasse ogni premura per trovarlo, e lo conducesse a Palazzo. Chi mai potea persuadersi, che quel povero scalzo, e mal vestito fosse il Calasanzio? Con tutte le diligenze, non vi era modo di averne notizia alcuna. Pensò l'attento Ministro, che nella Chiesa della Madonna di Monserrato, essendovi sepolti alcuni de' Calasanzj morti in Roma, i quali avevano fatti molti Legati in quella Chiesa, sarebbe andato Giuseppe per suffragare le Anime de' suoi Defonti; onde risolvè informarsene dal Sagrestano della medesima, e da esso intendere, se mai vi fosse capitato un Prete Spagnuolo de' Calasanzj, ed avvertirlo, che se andasse per celebrare in quella Chiesa, ne desse tosto avviso al Colonna. Confessò il Sagrestano, che piu volte aveva celebrato in quella Chiesa un tal Don Giuseppe Spagnuolo molto divoto, ma assai povero. Tanto bastò all'Agente, il quale lasciò ordine, che tornandovi, fosse tosto inviato al Palazzo Colonna, così comandando il Cardinal Protettore delle Spagne. Tornò dopo pochi giorni il Calasanzio per celebrare in quella Chiesa, e udì dal Sagrestano, che il Signor Cardinale lo attendeva a Palazzo, tenendo egli l' incombenza di comunicargli un tal' ordine. Giuseppe,

pe,

pe, che non poteva immaginarsi qual fosse il fine di quella chiamata, spogliatosi dell'abito di Pellegrino, e vestito da Ecclesiastico secolare, andò a inchinare quel Prelato. Appena lo vide il Signor Cardinale, che lesse sul volto di lui quelle virtù, e quelle qualità accennate dal Vescovo di Urgelle nella sua lettera, e in favellando con esso scuoprì quella dottrina, e quella prudenza, che potea desiderare in un soggetto, che eleggeva suo Consigliere. Quindi avendo da lui inteso, che era venuto a Roma per secondare l'impulso interno, che ve lo aveva chiamato, e vi si tratteneva per udir ciò, che Dio richiedesse da lui: *Se Dio*, ripigliò il Cardinale, *non vi ha manifestata la sua volontà in altro, vi so dire, che stimo essere volere di lui, che mi ajutiate in servizio della santa Sede, che però contentatevi di restar meco in qualità di Teologo, e Consultore*. Scusossi modestamente Giuseppe, temendo, che l'impiego assegnatogli non fosse d'impedimento a quell'opere di pietà, alle quali sentivasi ispirato, e con quella libertà, che è propria di chi niente desidera in questa Terra, e di cui l'unico pensiero è la sola gloria di Dio, palesò al Cardinale il motivo di una tal ripugnanza. Di ciò non se ne offese il Porporato; anzi con desiderio piu vivo di averlo nella sua Corte: *E bene*, gli disse, *voi starete in mia Casa, ed avrete la libertà di esercitarvi in quante opere pie vorrete, ed io stesso ve ne darò tutto il comodo; Mi contento, che alle volte conferiamo insieme le cose, che mi occorrono piu importanti*. Non potè Giuseppe opporsi ai comandamenti di lui, e assicurato, che non sarebbe impedito ne' suoi esercizj di divozione, si sottopose a' voleri del Cardinale, il quale gli fece assegnare in Palazzo un appartamento, di cui godè in sommo Giuseppe; imperocchè eravi una gelosía la quale corrispondeva nella Chiesa de' Santi Apostoli; onde senza partirsi dalla sua abitazione, assisteva al Mattutino, ed a tutte le Ore Canoniche, che vi si celebrano con maestà, e divozione. Di quì adorava il Santissimo Sagramento, avanti di cui passava le notti, raccolto in santa contemplazione.

Usci-

Uscivane poi, e trattenevasi in Corte, ma senza fasto, e quella sostenutezza, di cui sarebbesi vestito ogn'altro, che non fosse stato assodato nelle virtù, come il nostro Giuseppe, sì per la carica, che sosteneva in Palazzo, sì per la famigliarità, che godeva del Signor Cardinale; vedendo noi, che se i vapori vengono dal sole alzati in alto non mirano, che con dispregio la terra, da cui partirono, e spesso l'atterriscono con i lampi, e la percuotono con i fulmini: ma Giuseppe affabile anco con la famiglia piu bassa, esigeva da tutti rispetto, ed amore, nè vi era alcuno, che non lo riguardasse con ammirazione, e non dipendesse da' suoi consigli, e non moderasse i suoi costumi sulle regole, che vedeva praticate dal Calasanzio, e secondo la Instruzione, che esso dava, prendendo quelle congiunture, che se gli offerivano per discorrere della bruttezza della colpa, del godimento che prova l'anima, che ama Dio, e lo serve, e del premio, che riserba l'Altissimo nell'Eternità per coloro, che vivono secondo le massime del Vangelo. Godeva non meno il Signor Cardinale, che il Signor Contestabile suo fratello, mirando fiorire tanta fedeltà, fervore, e pietà nel suo Palazzo, e come tutta la Servitù viveva sotto la direzione del Beato Giuseppe; così anco i Padroni lo elessero guida del loro spirito, onde egli era il Confessore di quella numerosa famiglia; anzi soggettarono alla direzione di lui, tanto circa gli studj, quanto circa l'esercizio delle Virtù cristiane i piccioli eredi della lor casa, e ne lasciarono ad esso tutta la cura, volendo che questi lo riverissero, e lo obbedissero come Padre. Avea egli introdotta in quella Corte la frequenza de' Sagramenti ne' giorni festivi; onde perchè avessero comodo di prepararsi, e per mantenere ne' loro petti sempre viva la divozione, avendone prima il Signor Cardinale ottenuta la permissione da' Padri Minori Conventuali, che ufiziano la Chiesa de' Santi Apostoli, adunava ogni Sabato tutta la Corte nella Sagrestía di quel Tempio, e quivi dopo varj Esercizj spirituali predicava con molta dottrina e fervore, inculcando l'odio

al

al peccato, l'Amor di Dio, e la sollecitudine di salvar l'Anima, partendone essi così raccolti, ed amanti delle virtudi, che la Corte del Contestabile era lo specchio, e l'esemplare di tutte le altre di Roma. Il Cardinale Colonna, oltre prendere da lui consiglio, ad esso rimetteva non pochi affari, conoscendo, che li averebbe terminati con lode, se tutto consultava con Dio nell'Orazione, ed in tutte le azioni raccomandavasi al suo Angelo Tutelare, essendosi così assuefatto fino da fanciullo; costumanza, che ei mantenne in tutto il tempo del viver suo. Il suo zelo, e la sua bontà si diffondeva solamente nel Palazzo, in cui dimorava, non curandosi egli che fossero ad altri note le sue azioni, e persuadendosi, che quella fosse la sua Provincia, in cui doveva molto operare per la gloria di Dio. Ma come un prezioso liquore benchè chiuso nel cristallo, tramanda lungi l'odore, e con la soavità, che sparge, si palesa ben presto; se ne sparse la fama per tutte le Corti di Roma, ed era invidiata la Casa de' Colonnesi perchè godesse della presenza, e delle fatiche del Calasanzio. Quindi è che il Signor Cardinale Alessandro de' Medici, che innalzato poi sulla Cattedra di San Pietro, prese il nome di Leone XI. volle la consolazione di vedere il Beato Giuseppe, e trattare con esso lui, e restò così preso dall'affabilità, dalla prudenza, dalla sincerità, e dalla sapienza di lui, che ne formò un concetto non volgare, e lo amò teneramente finchè egli visse. Il comodo di essere spesso nella Basilica de' Santi Apostoli, e di trattare con quegli ottimi Religiosi fe sì, che egli ebbe notizia di una venerabile Confraternita eretta in quella Chiesa, e ne volle intendere l'Instituto. Udendo, che il sommo Pontefice Pio IV. l'aveva eretta, per sollevare le miserie altrui, mentre la principale cura degli ascritti è, visitare quegli Infermi, che la vergogna ritiene nelle case, non avendo cuore di farsi vedere nei pubblici Spedali, e vogliono piuttosto morir con onore, che cercare il sollievo, pubblicando quella povertà, che toglie il lustro di loro famiglia, pregò di esservi ascritto, per esercitare la carità

tà verso del Prossimo. Fu in quella ricevuto con unanime consenso de' Fratelli, a' quali era già nota l' esemplarità della vita, e la carità del Beato Giuseppe; anzi eleggendosi da tutta l' adunanza dodici Fratelli, che si dividessero i dodici Rioni, che formano la Città, eletto il Calasanzio uno di essi ebbe l' incombenza di assistere a due Rioni, e fu deputato a raccogliere e distribuire le limosine, che si danno dalla Confraternita a quelle Famiglie, che si vergognano mendicare, e ad assistere a quegli infermi, che sono civili, e gemono nella lor casa. Accettò egli ben volentieri quel carico, ed avendo tutta la libertà di esercitarsi in opere pie, e tutta la stima in casa Colonna, dalla quale ne riceveva segrete ed abbondanti limosine, con tutta la sollecitudine portavasi alle case loro, assisteva e sollevava le loro miserie; nè essendo impiego sufficiente a tenere occupata la sua carità, e la deputazione di questa Confraternita, e tutto ciò, che operava in casa Colonna, s' interessava anco in vantaggio di coloro, che vengono nelle carceri ritenuti, visitandogli, soccorrendogli, e co' proprj denari liberandogli da quelle angustie. In congiuntura, che portavasi alla visita degli infermi, fu chiamato un giorno da una povera donna, acciocchè vedendo le miserie di quella casa si movesse a compassione, e la soccorresse con le limosine. Salì egli, e sentì stringersi il cuore, vedendo una figliuola, che per lo spazio di quindici anni era confinata immobile nel letto con acerbi dolori, e molte piaghe aperte in diverse parti del corpo. Come la principal sua cura nella visita, che egli faceva agli infermi, era, confermargli nella pazienza, e uniformità a' divini voleri, esortandogli a sottoporsi con rassegnazione a quel flagello, che per suoi santissimi fini manda Dio, che suole angustiarci con le malattíe, acciocchè al Cielo si alzino i pensieri e gli affetti, in quella guisa, che un Giardiniere non lasciando scorrere le acque con libertà, ma imprigionandole fra le angustie de' canali, fa che sbalzino in aria sciolte in limpidissimi fonti; così cominciò il Calasanzio a discorrere con l' inferma di ciò, che

potea fervirle di ftimolo, per incamminarfi alla perfezione; ma la trovò così innocente, così abbellita dalla divina Grazia, così contenta nelle miferie, così accefa nell'amor di Dio, che lafciatale una larga limofina, fe ne partì, ringraziando l'Altiffimo, che gli aveffe offerta sì bella occafione di conofcere una tal anima: dolente però oltremodo, facendogli apprendere la fua umiltà, che effendo egli Sacerdote, ed avendo egli attefo per tanto tempo alle lettere, non era giunto a quel grado di conofcere, ed amare Dio, cui era pervenuta una ignorante donzella fenz' altra guida che quella della femplicità, e della Orazione. Sofpirò molti giorni, umiliandofi, e con più fervore fi dette all'efercizio delle virtudi, e della mortificazione, e col defiderio di apprendere nuove lezioni da quell'anima così illuminata dal Cielo, frequentava la vifita dell'inferma, la quale godeva de' difcorfi di lui, avendolo fcoperto per un gran Servo del Signore, e veniva dalle fue parole fempre più fpinta ad amare l'Altiffimo, che come fole diffondeva la fua luce fovra di quelle Anime, come fopra due terfi criftalli, che ricevono i raggi del Sole, e ciafcuno di effi riverbera i fuoi nell'altro, e reciprocamente fi comunicano, e la luce, e la fiamma. Un giorno difcorrendo fra di loro dell'amore, che ci ha manifeftato nella fua fantiffima Paffione il Signore, e della poca corrifpondenza che trova in noi, che aborriamo patire per amor fuo, Vettoria (che tale era il nome dell'inferma) dato in un dirottiffimo pianto, deteftando la fua ingratitudine, come fe non foffero baftanti le pene, che ella foffriva in quel letto, pregò il Calafanzio a portarle un afpra cinta con cui poteffe mortificare il fuo corpo. Giufeppe promeffe confolarla, e dopo pochi giorni le portò un ruvido cilizio di crini, e lafciollo alla giovane, perchè, non potendo da fe medefima, fe lo faceffe cingere da qualche fua confidente. Lieta Vettoria lo ricevè, e partito lo prefentò alla Madre perchè glielo cingeffe. Reftò ella forprefa per la generofità della figlia, e udendo che quello era un dono del Calafanzio, andò in col-

collera contro l'indiscretezza di lui, che aggiungesse pene a pene in un corpo da tanti dolori afflitto, e quasi divorato dalle piaghe: ma tali furono i preghi della figliuola, che per non accrescerle afflizione, volle contentarla la Madre. Restò però confusa quando portatasi a medicare le piaghe, come era solita, vide che queste si andavano rammarginando, e che la figliuola prendeva forze, e vigore: niente ella disse a Vettoria, e lasciolle la cinta, che per altro avea determinato levarle, e dolersene molto con Giuseppe quando fosse tornato alla visita; tanto piu che di giorno in giorno andava la figliuola acquistando la sanità; nè passarono quindici giorni, che riacquistato l'uso delle membra, potè sana balzare dal letto con maraviglia di tutto il vicinato, che corse alla novità del miracolo, per rallegrarsi con Vettoria, e dar lode al Signore, che aveala liberata da quella infermità così lunga e penosa. Un giorno Giuseppe visitando gl'infermi di quel Rione volle essere anco da Vettoria; ma trovando la casa piena di gente concorsa, e udendo, che davansi lodi a Dio, restò sorpreso dallo stupore, e molto piu quando vide l'inferma venirgli incontro, e ringraziarlo della Cinta, pe 'l contatto del quale confessava aver da Dio ricevuta la sanità. Egli però, come rapito in ispirito disse: *Rendete grazie a Dio, che il tutto opera per sua maggior gloria*: indi parlò con tanto fervore della Penitenza, che si richiede per l'acquisto del Paradiso, che sciolti tutti gli astanti in pianto, promessero l'emenda della loro vita, e si cangiò quella casa in un santuario, ove si congregavano le donne di quella contrada, e sotto la direzione di Vettoria occupavansi per molte ore in Orazione e mentale, e vocale, leggevano un libro spirituale, e terminavano i loro esercizj, flagellandosi duramente per ottenere da Dio il perdono delle loro colpe, e l'assistenza di lui per non l'offendere. Vi andava qualche volta il Beato Calasanzio, e con le sue parole aggiungeva fuoco a fuoco, perchè si mantenesse la divozione in quella adunanza, e da quella penitenza, che vedeva in quelle, pren-

deva motivo di macerarsi, aggiungendo alla fatica del suo impiego in casa Colonna, alla sollecitudine di assistere ai suoi Rioni, alla visita delle sette Chiese di Roma, il digiuno quotidiano di solo pane ed acqua, astinenza, che ei praticò per molti anni del viver suo. Tante occupazioni però non erano sufficienti per soddisfare alla sua Carità, la quale a guisa di fiamma, che sempre in moto, abbraccia senza saziarsi tutto ciò, che se le para davanti, e in cui può trovar pascolo; non era contenta di quanto operava, e sempre bramava operar di piu, per la sola gloria di Dio; onde essendo stata eretta pochi anni prima una Congregazione sotto il titolo delle Stimmate di San Francesco, del qual Santo era divotissimo, vi si fece ascrivere perchè seppe, che l'Instituto di quella è, servire a' Poveri nello Spedale di S. Gio: in Laterano, visitare spesso le Chiese, e i Luoghi piu santi, de' quali abbonda quella Città, e ritirarsi in ciascun Venerdì dell'anno a recitar l'Ofizio della Croce, e meditare la Passione del Redentore. Nè di ciò pago, supplicò di essere annoverato fra i Fratelli della Venerabil Confraternita detta della Trinità, instituita dal glorioso San Filippo Neri per tener cura de' Convalescenti, e ricevere i Pellegrini, che vanno a visitare la santa Città, servendogli, come comandano le Constituzioni della medesima. Chiunque riflette a tutto ciò, che egli operava in ciascun giorno, non stimerà vanto ciò, che egli ingenuamente confessò ad un suo amico essendo già avanzato in età, che in Roma non era entrato in letto per molti anni per prender sonno. Anche le Anime de' Defunti furono uno speziale oggetto della Carità del Beato Giuseppe, se per celebrare la Messa, cercava egli quelli Altari, che godono il privilegio di liberarne alcuna dal Purgatorio. Ed essendo venuto a sua notizia, che sotto la protezione della Santissima Vergine era eretta una Confraternita detta del Suffragio, il di cui Istituto si è di offerire a Dio, e suppliche, e Sagrifizj per quelle Anime, che purgano le macchie de' loro difetti nelle pene, alle quali vengono condannate dalla divina

Giu-

Giuſtizia, ottenne di eſſervi aſcritto, ed ebbe tutta la premura di ſuffragarle. Indefeſſo nelle ſue fatiche, affatto ſcordato di ſe medeſimo, occupavaſi tutto a benefizio del Proſſimo, e Dio gli aprì nuovo campo per conſolarlo. Nel Pontificato di Clemente VIII. chiamati a Roma molti Artefici, per introdurre in quello Stato a ſollievo de' Poveri l'Arte della Seta, e della Lana, furono cagione, che ſi introduceſſe con eſſi la peſte in Città. Come ſimil gente non ſa cibarſi ſecondo le regole della temperanza, nè era aſſuefatta all'aria di Roma, nè ſapea gli effetti, che ſogliono cagionarſi da eſſa ne' maggiori caldi del ſollione, dopo pochi meſi furono quegli Artefici ſorpreſi da graviſſime infermità, e molti di eſſi reſtarono preda della morte. Si dubitò per la moltitudine degli infermi, e per la frequenza de' morti, che vi foſſe in Roma qualche ſpecie di contagio; onde il ſommo Pontefice per provvedere a coloro, che cadevano infermi diè gli ordini piu preſſanti, acciocchè veniſſero aſſiſtiti in ciò, che poteſſe eſser loro di giovamento, e quanto al temporale, e molto piu quanto allo ſpirituale: ma come il male era da temerſi da coloro, che non erano infetti, pochi furono, che ſi eſibiſſero a ſervire quelli infelici: il Beato Calaſanzio acceſo di carità fu de' primi, che ſi offeriſſe alla cura di quei miſeri. Egli ſcorreva per le caſe, ſerviva gli infermi, aſſiſteva a' moribondi, e adempiva con eſſi l'ofizio di ottimo amorevoliſſimo Padre. Non era anche ſpento il timor del contagio, quando Dio aggravò la ſua mano, e quel flagello, che poc'anzi ſi era ſcoſſo ſovra di alcuni Foreſtieri, ſi fe comune alla Città di Roma. Nella vigilia del ſanto Natale del 1598. per le continove dirotte piogge, ſi accrebbero le acque del Tevere, e queſte ritenute da' venti, non potendo sboccare in mare, ed urtate dall'altre, che ſcendevano in gran copia da ogni colle, in quel contraſto fecero gonfiare il Tevere in guiſa, che ſormontando le ſponde, e in molte parti abbattendole, allagò la Città tutta, diroccando gli Edifizj piu deboli, e pochi de' piu forti appena reſiſterono a quell'impeto sì furio-

rioſo: onde reſtaron ſepolte dalle rovine, e ingojate dall'onde piu di mille cinquecento Perſone. Deſcriſſe con lagrime tale inondazione il ſommo Pontefice nella Bolla del Giubbileo, con cui invitava tutto il Popolo a penitenza con queſte parole: *In tantam non in planis ſolum, ſed in editioribus etiam locis crevit altitudinem, quantum neque majores noſtri meminerint*. Le acque dic' egli non inondarono ſolamente il piano; ma ſalirono anche i Colli, che formano queſta Città, in tanta altezza, che non vi è memoria di uomo, che ſappia, che tanto ſi alzaſſero in Roma. La ſollecitudine del ſommo Paſtore volle, che ſi provvedeſſe a quei poveri, che racchiuſi nelle loro caſe dall'acque, erano in pericolo di morire per la fame, onde invitò e i Signori Cardinali, e tutti i luoghi pii a ſoccorrergli. Per dir vero, ſe movevano a compaſſione le ſtrida di coloro, che dalle fineſtre con gemiti domandavano ſoccorſo, ſpremeva lagrime di tenerezza vedere la carità, che usò il ſagro Collegio, i Prelati, i Principi, e le Confraternite della Città, le quali con premura ſpedivano Barchette piene di commeſtibili là, ove richiedeva il biſogno. Sovra di tutte ſegnaloſſi la Confraternita de' Santi Apoſtoli, che avea addoſſata tal carica al Calaſanzio. Egli indefeſſo, ſoſtenuto dalla Carità, ſcorreva in mezzo dell'acque, predicando la Penitenza, e porgendo a quei miſeri il neceſſario alimento, animavagli a ricorrere a Dio, e in quel travaglio con umiltà aſpettarne il ſollievo, che ſi doveano meritare col dolore delle colpe, e col propoſito dell'emenda, togliendo così la fame, e la cagione di quel flagello, che erano le colpe. Comandò finalmente Dio a' venti, e all'acque, e queſti ceſſarono, e quelle ebbero il loro corſo libero al mare; ma non fu queſto il fine delle calamità, anzi ſi può dire, che queſto foſſe l'infauſto principio d'una maggiore. Partite le acque laſciarono impraticabili le ſtrade pe 'l fango, e reſtarono i fondi delle caſe per anco ſotto di quelle ſepolti, onde ſi rendè poco ſalubre l'aria, e trovando i corpi ſciolti dal timore, e dalla fame ema-

cia-

ciati, cagionò gravi malattíe, e condannò molti alla morte. Non s'intepidì per quel flagello sì universale la carità di quelli Operaj, che aveano assistito nel tempo dell'inondazione, ed il nostro Beato Giuseppe era così acceso, e con tanto zelo si era sagrificato alla salute del Prossimo, che averebbe voluto essere da per tutto, e tutti soccorrere; ma temendo, che oppresso dalle fatiche non terminasse di vivere, gli fu assegnata la Parrocchia de' Santi Apostoli, e data a diversi la cura degli altri Rioni; onde fu comandato al Beato Giuseppe, che il suo Apostolato non si estendesse piu oltre di quella, in cui, essendo assai vasta, non gli mancherebbe da operare, per visitare gl'infermi, e per assistere a' moribondi. Accettò egli un tale impiego, ed era assiduo all'assistenza di quelli, che erano alla sua vigilanza commessi. In mezzo di tante fatiche lo consolò Dio facendogli conoscere, e stringersi in amicizia con San Cammillo de Lelis, o fosse perchè avessero ambedue uno stesso fine, che era soccorrere il prossimo, o perchè l'uno, e l'altro era destinato bersaglio delle persecuzioni, e delle calunnie nella fondazione del loro Ordine. Dio sdegnato contra de' peccatori non si scordò di sua misericordia, e flagellando colle malattíe quella Città l'aveva anche provveduta di fervorosi Operaj, che richiamassero quei miseri a penitenza, gli assistessero nel passaggio all'eternità, e gli provvedessero in quella universale calamità. Uno di essi era San Cammillo, che avea fondata già la sua Religione de' Ministri degli Infermi tanto utile nella Chiesa, perchè fondata sulla carità, ha per voto assistere agli Infermi nel maggior bisogno loro, che è il punto della morte, armandogli contro le tentazioni, animandogli con divoti affetti, e preghiere, e non abbandonandogli nelle agoníe. Quindi non perdonando a se stessi quegli ottimi Religiosi in qualunque ora del giorno, e della notte corrono chiamati a rendere meno affannosi i dolori dell'agonía; nè atterriti dal pericolo di perdere la vita, anche in tempo, che fa strage la pestilenza si espongono per servizio degli In-

Infermi, cadendo vittima della carità sotto il fiero taglio di morte. Incontravasi Giuseppe spesso in Cammillo, e come, se si unifcono due fiaccole, una comunica all'altra il suo calore; così il Beato Giuseppe dall'esempio, e dalle parole di San Cammillo prendea fervore per impiegarsi a porgere ajuto a quelli infelici; e Cammillo animava se stesso con l'esempio del Calasanzio, che con tanta sollecitudine assisteva a' moribondi, benchè non fosse con voto ad un tal ministero obbligato. Aveva in questo tempo appreso con franchezza Giuseppe il linguaggio Italiano, nè riuscivagli incommodo il predicare in nostra favella, cui dava una certa grazia sortita dalla natura, ed accresciuta dal Cielo, che si insinuava ne' cuori altrui con facilità, ed otteneva quanto potea desiderare da coloro, che l'ascoltavano. Molte furono le anime, che rapì all'Inferno colle sue Prediche, impiegandosi nella conversione de' Peccatori, servendogli di stimolo, e il pericolo della dannazione di quell'anime, e la propria umiltà; mentre udendo la caduta di alcuno in peccato, sospirava, dicendo egli a se stesso: *Peggio averesti tu fatto, se in simigliante guisa fossi stato tentato, e Dio non ti avesse data graziosamente la mano per sostenerti*. Indi con caritative ammonizioni, esortava i Peccatori a pentirsi de' loro trascorsi, e ricorrere alla Divina Misericordia per ottenerne il perdono, ripetendo spesso: *Figliuoli il tempo è breve, e cerchi ognuno di salvarsi in eterno, che è la maggior sapienza, che si possa imparare*. Ricorreva a Dio nell'Orazione, supplicandolo a dare a' colpevoli vera contrizione, e volle dopo istituita già la Religione, che i nostri Scolari, dopo ascoltata la santa Messa recitassero un Pater, ed un Ave per la loro conversione, ed è in vigore una tal costumanza in tutte le nostre Scuole. Il Cardinal Colonna vedendo la premura, con cui s'impiegava per benefizio del Prossimo, e la Carità, e la Giustizia di lui, inviogli gran somma di denaro, che non volle il Beato Giuseppe accettare; e perchè il Servo, che presentò la moneta, per animarlo a riceverla, gli disse, che era intenzio-

zione del Signor Cardinale, che la distribuisse ai Poveri, il Beato Giuseppe risoluto rispose gli, *che era meglio, che il Signor Cardinale la facesse da se medesimo*. Vacò in quel tempo un pingue Canonicato nella Cattedrale di Balbastro Città vicina dieci miglia a Peralta, che era di collazione della santa Sedia di Roma. Il Signor Cardinal Colonna pensò con questo mezzo di dimostrare l'affetto e la stima, che facea del Calasanzio, facendo, che il sommo Pontefice esso lo conferisse; onde senza farne consapevole Giuseppe, ne spedì le Bolle, che presentò ad esso con la grazia, che lo esentava dalla Residenza della sua Chiesa, mentre con tanto frutto dell'anime serviva alla santa Chiesa lì in Roma. Il motivo però, che mosse il Signor Cardinale ad ottenergli tal dispensa, fu per non allontanare dalla sua casa un Sacerdote sì dotto, e sì esemplare, e che era da tutti conosciuto per Santo. Glie ne rendè grazie il Beato Giuseppe, ma vi aggiunse la supplica, che gli permettesse non accettarlo, sì perchè egli non erasi portato a Roma, per ottener Benefizj, sì perchè temeva aggravar la sua coscienza, non risedendo, per servir la sua Cattedrale. Intanto ne' giorni festivi predicava in alcune Chiese frequentate per lo piu da persone idiote, non per far pompa di sua dottrina, ma per ammaestrare quella povera gente, e insieme alle medesime insinuare il santo timor di Dio. Non si può meglio esprimere lo zelo del Beato Calasanzio in questo Apostolico Ministero, che riportando ciò, che lasciò scritto Don Jacopo d'Avila, testimonio, che le udì piu volte tuonare dal pulpito contro de' vizj. *Gran commozione* (sono sue parole) *nell'animo degli Uditori faceva il vedere con gli occhi proprj, pieno di tanta passione, e desiderio di tirare a Dio l'anime un uomo, Prete secolare in somma riputazione nel concetto della Corte Romana, e come scordato di sua nobiltà, e messa in non cale la propria stima, come perduto affatto al faticoso, e poco plausibile al giudizio del Mondo, incarico di seminare la parola di Dio, sermonando a gente rozza, e idiota*. Terminata la Predica, usciva nelle Contrade, e nelle Piaz-

Piazze a catechizzare i poveri Fanciulli, insegnando loro i Misterj di nostra santa Fede, inculcando la divozione nelle Chiese, l'odio al peccato, l'obbedienza a' Maggiori, ingerendo in essi il timor dell'Inferno, e il desiderio di meritarsi la Gloria. Correvano a gara i Fanciulli ad udirlo tirati dall'amorevolezza, con cui gli ammaestrava, e dalla limosina, che dava loro, contento di aver trattenuta quella Plebe in sante occupazioni, con le quali santificava le Feste. Ciò per altro aveagli acquistata la stima, che era considerato (mi servo delle parole medesime del Signor Cardinal Colonna) per il piu valente Catechista di Roma. Quindi e che il medesimo Porporato, essendo in quella Città un adunanza di Sacerdoti, ed altre persone secolari anche nobili, della quale era promotore Cosimo Vannuccini di singolare zelo e carità, le quali ne' giorni festivi adunando i poveri fanciulli insegnavano loro la Dottrina Cristiana, godè che il Beato Calasanzio vi si ascrivesse, acciocchè infiammasse gli altri a proseguire quell'Istituto di tanto profitto dell'anime. Un giorno trovandosi circondato da una gran turba di questi fanciulli, che immobili pendevano dalle sue labbra, gli sovvenne la visione, che ebbe nelle Spagne prima di sua partenza, quando gli parve di esser in Roma circondato da un folto stuolo di questi poveri, a' quali insegnava la Dottrina Cristiana. Pensava a ciò, quando udì dirsi nell'interno: *Tu sarai l'ajuto de' Poveri*. Restò egli contento, persuadendosi questo essere il fine, per cui Dio avealo chiamato a Roma, e questa essere la volontà dell'Altissimo, che egli si impiegasse in quell'esercizio di ammaestrare i Fanciulli poveri nelle cose spettanti alla Fede; onde quasi certo, che quello dovea essere il ministero mostratogli dal Cielo, si diè ad esercitarlo con tanto fervore, che servì agli altri di stimolo, perchè non venisse a mancare un opera di tanto onore di Dio, e che aveva per iscopo la salute delle anime. Ammiravano quei pii Operaj la carità, e lo zelo del Beato Calasanzio, e adunati in numero di cento quaranta per eleggere il loro Presidente, con vo-

voti concordi vollero il nostro Beato Giuseppe, il quale però ebbe giusti motivi di rinunziare tal carica, perchè sentivasi da Dio ispirato ad intraprendere un opera di maggior profitto del Prossimo. Fu, ma con dispiacimento sommo de' Congregati accettata la rinunzia, e si accrebbe la stima, che aveano tutti della Santità del Beato Giuseppe, e che conservarono sempremai; onde morto, che egli fu, gli Operaj della Dottrina Cristiana presentarono umilissime suppliche al sommo Pontefice, acciocchè si degnasse di ascriverlo al numero de' Beati. Il Santo Padre Clemente VIII. riflettendo, che per quietar l'ira di Dio sdegnato, era necessaria la riforma de' costumi, e che questa sarebbe in Roma facilmente introdotta, quando tornassero nel loro primiero vigore le leggi, che devono osservarsi da chi è ascritto all'Ordine Ecclesiastico; dopo molte Costituzioni, che riguardano il Clero secolare, e l'obbligo di coloro, che presedono alla cura dell'anime, destinati Parochi nelle Chiese, rivolse l'animo alla riforma de' Monasterj, ben sapendo quanto di forza abbiano appresso Dio le Orazioni di quelle Anime, che ritirate ne' Chiostri a lui si consagrano, vivendo in perfetta osservanza de' santi Voti, e delle regole, che professarono. Considerò, che erasi introdotta molta rilassatezza ne' Monasterj delle sagre Vergini, per essersi bandita da quella la vita comune, che è il piu bel vincolo per mantenere la carità tra loro, che convivono in essi, e l'unione del loro spirito, che non ha inciampi, che lo tengano lontano da Dio, il quale deve essere l'unico pensiero loro. Quindi ebbe tutta l'attenzione, perchè venissero a' Monasterj delle Religiose, assegnati per Confessori ottimi Sacerdoti, i quali con prudenza le richiamassero alla cognizione del loro obbligo, e con soavità introducessero il distaccamento da tutto ciò, che non è Dio, e serve a fomentare la proprietà. Essendo quello di San Silvestro in Campo Marzio de' piu celebri in Roma, desiderò che fosse il primo, in cui si introducesse la vita comune, ben riflettendo, che dall'esempio di lui averebbono gli altri presa la norma del vi-

ve-

vere. Volle per tanto, che Giuseppe veniſſe deputato direttore di quelle Vergini. Prima che ſi preſentaſſe a quelle Religioſe, militando ſotto la regola di San Franceſco, di cui era divotiſſimo il Beato Calaſanzio, ſi raccomandò a queſto Santo, acciocchè gli impetraſſe da Dio tanto ſpirito, che poteſſe ſantificare quelle ſue Figlie. Conſiderava le difficoltà, che ſi incontrano per ſradicare un abuſo da' Chioſtri, e che ſovente per ricondurre al primiero alveo un fiume, che ſi è aperta una ſtrada piu declive, in vece di riportarne il fine bramato, ſi ſottopone a rovine maggiori quel pezzo di letto antico, per cui ſcorre con quiete, e ſi cimentano le vicine Campagne al pericolo di provare una ſpaventevole inondazione, trovando in ſommo irritate le Religioſe dal nome di Riforma, come ſe anche egli aborriſſe di introdurre una nuova foggia di vita piu auſtera di quella, che praticavaſi da quelle Vergini, niente parlò loro della vita comune, ma animandole ad avanzarſi nella via dello Spirito, introduſſe nel Monaſtero l'Orazione mentale, e la frequenza de' Sagramenti. Scoprirono da per ſe ſteſſe l'inganno, in cui erano viſſute per tanto tempo, e conobbero quanto erano lontane da quella ſantità, e oſſervanza, che avevano profeſſata; nè vi fu d'uopo di piu, perchè riſolute faceſſero lo ſproprio, ed amaſſero quella povertà, che è propria delle Figliuole del Serafico Fondatore. Si ſparſe per Roma la nuova della rinnovazione dello Spirito nelle Religioſe di San Silveſtro, e gareggiarono gli altri Monaſterj per imitarle. Quindi ſi vide in tutti i Chioſtri fiorire la ritiratezza dal ſecolo, l'abominio da' beni temporali, l'aſſiduità nell'Orazione, la frequenza de' Sagramenti, l'eſercizio della mortificazione, e della ſanta umiltà: nè potè negarſi, che ciò era frutto della zelante condotta del Beato Calaſanzio, onde egli acquiſtoſſi credito di gran Servo del Signore appreſſo del Vicario di Criſto, e di tutte le ſagre Congregazioni. Quindi è che vivendo nel Monaſtero delle Carmelitane ſcalze in quella Città, alcune Religioſe, che attendevano alla vita contemplativa, ed

era

era fama, che fossero distinte dal Cielo con molti doni, vollero i Superiori Ecclesiastici accertarsi dello Spirito delle medesime. Come in quel sesso facile ad ingannare, ed essere ingannato vi è da temer sempre l'illusione, o di maligno spirito d'ambizione, e d'ipocrisía; non è facile scoprire il fondo del loro cuore, e de' loro pensieri, se non se da chi ha un lume superiore, da Dio comunicatogli nella pratica delle virtudi in se stesso, e nello studio della mistica Teología, e molto piu nell'Orazione: pensò il Vicario, che era in quel tempo il Cardinal Borghese, che non vi era alcuno, cui si potesse commettere l'esame di quelle, che al Calasanzio, da cui sarebbesi scoperta, o la verità, oppur la frode, se alcuna ve ne fosse celata in quei spiriti. Obbedì il Beato Giuseppe, e provò somma consolazione, conoscendo, che Dio faceva partecipi quelle anime de' suoi celesti favori; onde ne fece quella relazione, che apportò contento a chi avealo destinato per quell'esame. Riconosceva il Beato Giuseppe di aver santificato il Monastero di San Silvestro, e di essersi accertato dello Spirito delle Vergini Carmelitane, dalla intercessione di San Francesco d'Assisi, che egli venerava, come suo singolarissimo Protettore. Quindi col desiderio di ringraziarlo, determinò di portarsi ad adorare il Sagro Deposito di questo Santo. Era imminente la solennità, che invita anche dalle piu remote Regioni i Fedeli ad acquistare il perdono detto della Porziuncula. Non vi era tempo piu opportuno per santificarsi, ricevendo la santa Indulgenza, e visitando la Chiesa in cui riposa il corpo del Serafico Patriarca. Approvò il pensiero di lui il Colonna, nè si avanzò piu oltre, che a pregarlo delle sue Orazioni in quel Santuario. Si preparò alla partenza il Beato Giuseppe con l'Orazione, nella quale rapito sovra di se, vide scendere dal Cielo due gentilissime Donzelle, in compagnia delle quali altra ve ne era, ma addolorata in volto, e piangente, d'ogni ornamento spogliata, e solamente coperta di un lacero ammanto sospirava dicendo: *Ah che ognuno mi fugge, ne vi è chi mi* vo-

voglia. Sentì muoversi a compassione di lei il Calasanzio, e come il suo genio era di sovvenire altrui nelle miserie, si offerse Protettore di lei, consolandola con affetto. Stese quella allora le braccia verso di lui, che svegliato dal suo sopimento si arrossì di quell'atto, e agitato dal timore, che quella fosse un insidia del Demonio, volò alla Chiesa de' Santi Apostoli, e con amare lagrime supplicò San Francesco ad impetrargli dal Signore o lume per conoscere cosa volesse da lui l'Altissimo, se era cifra del Cielo ciò, che avea nell'Orazione veduto, o forza per vincere il nemico, quando ciò fosse illusione diabolica. Sentì egli allora calmato il suo cuore, e viepiu infiammato nell'amor di Dio da una voce, che assicurollo esser quella della precedente notte una celeste visione, e che ne averebbe a suo tempo penetrato il mistero. Vestitosi per tanto dell'abito di Pellegrino, e scalzo, in quella guisa, che era venuto in Roma dalle Spagne, intraprese il viaggio, non senza qualche timore di casa Colonna, che ei non fosse per resistere ai disastri del pellegrinaggio in una stagione sì calda, e non senza apprensione, che ei morisse, consolandosi solamente quei Principi sulle parole, che avea dette prima di sua partenza, che non averebbe avuto male, e che sarebbe con ottima salute tornato. Queste parole davano loro speranza, che si avvererebbe quanto diceva, giacchè l'esperienza avea fatto loro conoscere per tanto tempo, che le parole del nostro Calasanzio erano profezie. Pervenuto in Assisi credè vivervi elemosinando, perchè non conosciuto da alcuno; ma i Padri Minori Conventuali, già avvisati da' Religiosi de' Santi Apostoli in Roma, appena comparve egli nella lor Chiesa, che ravvisatolo per quello che era, non vollero, che partisse, e l'obbligarono a prendere alloggio nel loro Convento. Rendè egli molte grazie al Santo pe 'l comodo, che avea di trattenersi a suo piacimento, ed orare a quel sagro Deposito. Prima di scendere nella Chiesa detta Santa Maria degli Angeli, ov'è l'Indulgenza nel secondo giorno di Agosto, supplicava il Signore a renderlo degno

di

di ricevere quel perdono, che egli ſteſſo avea promeſſo a chiunque in quel giorno foſſe alla viſita di quella Chieſa. Gli apparve il Santo Patriarca, e lo ammaeſtrò a prepararſi per ricevere l'Indulgenza, e laſciollo pieno di orrore di ogni colpa, ed acceſo di ſanto Amor di Dio. Ardeva il noſtro Giuſeppe, e, ſul volto compariva quella fiamma, che tenea chiuſa nel cuore, e con tale apparecchio viſitò il ſagro Tempio, e ſentì cadere ſull'anima quella celeſte rugiada, che purga lo ſpirito, e lo rende diſpoſto a quelle impreſſioni, che in lei vuol formare la grazia. Tornato al Chioſtro, ed entrato nelle ſue ſtanze, venne ſorpreſo da un ſoaviſſimo leggier ſopimento, in cui ſe gli fe veder San Franceſco accompagnato da tre Donzelle, che egli avea in Roma vedute prima, che intrapren deſſe il viaggio ad Aſſiſi, e ſpoſollo con ciaſcheduna di eſſe, dicendogli: quelle eſſere i ſanti Voti, e che la meſta, e piu inculta dell'altre era la Povertà ſcacciata dagli uomini, e che egli per l'avvenire dovea amarla, come eſſo Santo l'avea amata, quando era in queſta vita mortale. Che per mezzo di queſti Voti volevalo Dio a ſe unito, e perciò averlo mandato dal Cielo per iſpoſarlo con eſſi. Sparì la viſione, e trovoſſi allora Giuſeppe immerſo in un ſanto giubbilo, ringraziando Dio, che aveſſe con eſſo lui uſato di ſua clemenza, e queſta viſione fu poi l'unico oggetto de' ſuoi penſieri, e l'argomento di ſue meditazioni nel tempo del ſuo pellegrinaggio. Dopo aver viſitato il Sepolcro di San Franceſco, portoſſi a venerare il ſagro Monte dell'Alvernia, fra gli orrori di cui viſſe per molti anni il Serafico Padre, e per baciar con oſſequio il luogo, in cui ricevè dall'Arcangelo le ſagre Stimmate. Come sfogaſſe la tenerezza de' ſuoi affetti in quel Santuario, ſarà facile congetturarlo dall'amore, che portava a San Franceſco, ed alla gratitudine, che conſervava verſo di un Santo, per mezzo di cui avea ricevuti favori sì ſegnalati dal Cielo. Abbandonata l'Alvernia ſi incamminò verſo Loreto per adorare la Immagine della Santiſſima Vergine in quel luogo, da lei abitato in Naza-

zaret, e ove vestì nel purissimo seno di lei carne umana il Verbo Divino. Per quanto vi giungesse sotto le spoglie di povero, per ordine del Prelato Governatore di quel luogo, trovò che il suo nome era già notato nel ruolo di quei Sacerdoti, a' quali è conceduto celebrare nella santa Cappella; favore ottenutogli da casa Colonna, che con sue lettere lo aveva prevenuto in tutti i luoghi, ove sapeva, che Giuseppe avesse intenzione di portarsi. Soddisfece egli alla sua divozione, e prostrato avanti l' Immagine di Maria, ratificò quei voti, co' quali era stato sposato in Assisi. Non tralasciò la visita di altri Santuarj piu celebri; quindi fu a Monte Cassino santificato dalle virtù di San Benedetto, e di tanti Beati Monaci, che illustrarono la Chiesa con la santità della vita. Salì il Monte Galgano per supplicare l'Arcangelo S. Michele di sua protezione, e venerò in Tolentino il glorioso San Niccola custode, e difenditore di santa Chiesa. Tornò a Roma, e fu ricevuto da' Principi Colonna con tutti i segni di affetto, e si accrebbe il giubbilo, allorchè videro avverato ciò, che avea predetto; cioè, che non avrebbe patito detrimento alcuno la sua sanità in quel viaggio, ma era tornato vegeto; e con un aria, che avea un non so che di celeste, e di superiore all' umano. Ne renderono tutti grazie all'Altissimo lieti, perchè vedevano il direttore delle loro anime, e quello sotto la guida di cui bramavano di vivere, e di morire. Ripigliò subito il Beato Giuseppe le sue Apostoliche fatiche, visitando gl' Infermi, predicando a' Poveri, catechizzando i Fanciulli, nè tralasciò la visita delle Chiese, ed impiegarsi per la consolazione, e pe 'l sollievo degli afflitti. Volle Dio, che cominciassero a manifestarsi quei doni, de' quali avealo ornato. Quindi è, che avendo una mattina celebrato nella Cappella, in cui si adora la santa Colonna, legato alla quale fu flagellato nostro Signore, uscendo di Chiesa vide un gran tumulto di popolo, che faceva tutti gli sforzi per introdurre in quella una Giovine indemoniata, renduta dallo spirito maligno immobile, e che resisteva alla

vio-

violenza altrui, non volendo il Demonio esser costretto ad abbandonare quel corpo dal contatto della sagra Colonna. Burlavasi il maligno delle forze di coloro, che tiravano e spingevano quella infelice, e la riteneva fissa fuori del Tempio. Avendo il Beato Giuseppe compassione non meno della tribolazione dell'Ossessa, che di tutta la famiglia di lei, presala con due dita per un braccio: *Venite meco*, le disse, *entrate*, *entrate*, e senza, che quella desse mai segno alcuno di esser da' Demonj invasata, entrò umile nel Tempio, adorò la santa Colonna, e rendè grazie all'Altissimo, che l'avesse liberata da quella oppressione. Applaudivano i circostanti alla virtù del Beato Calasanzio; ma egli diè tutta la gloria a Dio, ed al carattere Sacerdotale, dicendo: *Voi non sapete quanto di forza abbiano queste due dita, che toccano ogni mattina il Corpo di GESU' Cristo nella celebrazione della Messa*. Nè fu questo il solo miracolo, che egli operasse tornato dalla visita de' Santuarj. Celebrando una mattina nella Basilica di S. Gio: in Laterano, udì, che un Ossesso con gran fracasso impediva il raccoglimento, e la divozione di coloro, che vi assistevano. Fuggivano molti atterriti dagli urli, e dalle minacce di lui; ma egli terminata con quiete la santa Messa, avendo raccomandato al Signore quel misero, spogliatosi delle sagre Vesti, gli passò vicino, e gli pose le mani in capo. Quietossi egli, e come si svegliasse da un profondo letargo, confessò di essere altro da quello, che era, nè dette in altro tempo segno alcuno di essere abitazione del Demonio. Spesso trattenevasi nella Chiesa de' Santi Apostoli, ed era amato da quei Religiosi, che egli rimirava con venerazione; ma abbattendosi un giorno a veder due Giovani studenti in quel Convento, che non per anche assodati nella virtù, secondando la vivacità del loro naturale, scherzavano insieme senza quella gravità, che deve essere a cuore di chi veste l'Abito Religioso: si arrossirono essi, perchè da Giuseppe veduti, ed egli fece loro con aspra riprensione una profezía, dicendo, che doveano astenersi da simili leggerezze

non convenienti al loro ſtato, nè ſecondo il penſiero, ed il diſegno, che di eſſi avea formato l'Altiſſimo: quello eſſer tempo da non diſſiparſi nell'ozio, ma coltivare il loro talento co' ſtudj, perchè Dio aveagli deſtinati ad eſſer ſplendore, e ſoſtegno della loro Serafica Religione. Si avverarono le parole del Calaſanzio, mentre eſſi paſſati tutti i gradi, che ſi danno per merito in quell'Ordine, ambedue furono eletti Generali, ed introduſſero piu ſtretta oſſervanza ne' loro Conventi. In altro tempo eſſendo inſorta fra alcuni Religioſi un oſtinata diſſenſione, con ammirazione di tutta Roma, non mancando a ciaſchedun partito chi ſi faceſſe conoſcer ſoſtenitore di quello, temevanſi peſſime conſeguenze per tutto l'Ordine; eſſendo pur troppo vero, che ne' gran corpi ſovente ſi genera qualche maligno umore, che toglie a tutto il compoſto la quiete, e la ſanità. Fu per Apoſtolica commiſſione di Clemente VIII. eletto Giuſeppe a richiamare la calma in quel Santuario, e riunire gli animi, che erano diſcordi, come egli fece con ſoddisfazione di tutti, che vinti dalle paterne ammonizioni di lui, depoſte le gare, e gli sdegni, ſi ſtrinſero con i piu forti vincoli della carità, e dell'amore fraterno, che è quella virtù, la quale dà tutto il vigore allo ſpirito, e mantien l'oſſervanza ne' Chioſtri. Dimorava per anche in caſa Colonna, quando dalle Spagne vennero a Roma alcuni Religioſi per introdurre in quella Città la Riforma de' Carmelitani inſtituita dalla Serafina Santa Tereſa, e fondarvi qualche Monaſtero del loro Ordine. Furono a viſitare il Beato Calaſanzio, e ſapendo la ſtima che di lui faceaſi in Roma, lo pregarono del ſuo ajuto. Benchè egli amaſſe tutti gli Ordini Regolari, con piu di affetto amava quelli, che alla ſantità de' coſtumi uniſcono auſterità di vita, e con l'eſempio muovono a compunzione coloro, che vivono al ſecolo; onde ben volentieri abbracciò un tale impegno, tanto piu, che trattavaſi di operare per li Figliuoli di Santa Tereſa, di cui era molto divoto, e tanto operò, e tanto raccomandòſſi, come ſe foſſe ſuo proprio intereſſe, a molti de' Signori

Car-

Cardinali, e Prelati, da' quali dovea farſene relazione al Papa per ottenere la bramata licenza, che ſuperate le molte, e per altro ſolite oppoſizioni, che ſi incontrano, quando trattaſi di promuovere il bene, fu conceduto a que' buoni Religioſi quanto ſeppero deſiderare, fondando in Roma il loro Convento. Frequentava il Beato Giuſeppe la caſa loro, e ſi eleſſe per direttore uno di eſſi, in cui ſcorgeva rara prudenza, e in alto grado infuſo lo ſpirito della Serafica loro Fondatrice. Animavagli nelle anguſtie, alle quali ſoggiacciono coloro, che affaticano i primi nelle fondazioni de' Monaſterj, dava loro abbondanti limoſine, e da eſſi prendeva i piu ſani conſigli per la direzione del ſuo ſpirito. Reſtarono così ammirati dello zelo, della carità, e dell' amore del Calaſanzio quei Religioſi, che avendo poi eſſo fondate le Scuole Pie, il Padre Giovanni ſtampando un libretto della pia coltura della Puerizia, volle dedicarlo al Signor Cardinale Giuſtiniani, che in quel tempo era Protettore del noſtro Ordine, ed in eſſo favellando del Beato Giuſeppe lo chiama uomo inſigne per la perfezione della Vita Criſtiana. Operava molto per la ſalute del Proſſimo il Beato Giuſeppe; ma non era contento il ſuo ſpirito. Per la pratica, che avea acquiſtata nella direzione delle anime conſiderò, che non era facile, benchè molti alle ſue Prediche ſi convertiſſero, conſervare la divozione, e il buon coſtume nel Criſtianeſimo, ſe ne' primi anni non ſi aſſuefacevano gli uomini alla pietà, e che tutta la diſſolutezza proveniva dalla peſſima educazione de' fanciulli poveri, i quali marcendo nell' ozio ſenza alcun freno, e rendendoſi inabili a ſervir la Repubblica, vivevano a guiſa di fiere ſenza cognizione di Dio, e ſenza chi gli inſtradaſſe nella via della virtù. Conoſceva, che le fatiche, le quali da eſſo, e da piu Operaj faceanſi ne' giorni feſtivi inſegnando la Dottrina Criſtiana, non ne riportavano quel frutto, che egli ſperava: imperocchè negli altri giorni della ſettimana eſſendo quei fanciulli privi di chi gl' inſtruiſſe, ſcordavanſi di ciò, che aveano appreſo, e tornavano vagabondi per

le Piazze a quell' ozio, ed a quei vizj, a' quali per l'età inclinavano. Rifletteva, che non può godere delle delizie del suo giardino chi solamente è attento a recidere dalle piante già adulte quei rami, che sparsi, e curvi servono di uggia, e tolgono la bellezza di quel luogo, se non prendesi cura di sostenere, perchè non torcano le piu tenere, e non le custodisce con gelosia. Quindi pensò, che il mezzo piu efficace, sarebbe stato, convocargli ogni giorno nella scuola, ove ripetessero la lezione della Dottrina, ed imparando leggere, scrivere, ed Aritmetica, si rendessero poi abili a guadagnarsi il vitto con lor decoro. Ben conosceva, che fra quei poveri fanciulli vi erano de' talenti molto svegliati, che averebbono potuto un giorno fare onore alla Città, i quali giacevano sepolti nell' ignoranza per mancanza di chi si prendesse a cuore la loro educazione. Già dal Senato Romano erano state instituite in tutti i Rioni di Roma le Scuole, ma i Maestri insegnavano a coloro de' piu civili, che volendo essere da loro ammaestrati, pagavano ogni mese la loro mercede, e non ammettevano quei poveri, che non potevano soccombere alla spesa di pagare il Maestro. Spinto dalla carità si avanzò a parlarne ad essi, facendo loro conoscere l' obbligo, che aveano di insegnare anco a' poveri, ma negarono questi di addossarsi la custodia di questi fanciulli, atteso lo scarso salario assegnato loro dal Pubblico. Si persuadè poter superar questo ostacolo, pregando il Senato ad accrescere lo stipendio a' Maestri, obbligandogli a non rigettare alcuno per miserabile, che ei fosse, e venisse a prendere lezione da essi. Steso il memoriale con le piu efficaci parole, che seppe dettargli la carità, presentossi al Senato di Roma, e accalorò con la voce la sua richiesta. Non cessava di pregare il Signore, acciocchè movesse l' animo di quei Senatori a graziare la supplica; ma riflettendo essi alle gravi spese, alle quali è soggetto il loro Pubblico, lodando lo zelo del Calasanzio, confessarono essere impossibile imporre nuovi aggravj, accrescendo lo stipendio a' Maestri. Se ne afflisse il Beato

Giuſeppe, ma non perdè già la confidenza, che avea in Dio, che ſarebbeſi provveduto all'educazion de' fanciulli. Pensò a varj Ordini religioſi, e ſpezialmente a quelli, che profeſſano l'Iſtituto di inſegnare, pregandogli, che avendo eſſi tutta la cura di ammaeſtrare i Giovinetti civili, e nobili, ed inſegnar loro le ſcienze maggiori, averebbono ſecondato il genio del loro ſanto Fondatore, e ſoddisfatto all'obbligo di lor Profeſſione, ſe non aveſſero a ſdegno abbaſſarſi ad inſegnare i primi elementi anche a' Poveri. Fu ricevuto con venerazione, fu applaudito il ſuo penſiero, fu celebrato il ſuo zelo; ma fu anche placidamente licenziato, dicendogli, che la loro Religione era diſtratta in affari di molta importanza, e che non avea nè tempo, nè modo di attendere ad un opera di carità sì eroica, e che richiedeva molto piu di attenzione di quella, che poteano avere quei Religioſi, del continuo applicati in miniſterj aſſai gravi. Provonne ſommo rammarico il Beato Calaſanzio, e piu ſe gli accrebbe, quando tornando da celebrare la ſanta Meſſa trovò alcuni indiſciplinati fanciulli, i quali eſſendo in riſſa tra di loro per cagione del giuoco, ſfogavano la collera, ingiuriandoſi con immodeſte e ſconce parole: ſi ſentì ſtringere il cuore, e alzati gli occhi al Cielo ſoſpirò a Dio, perchè mandaſſe alla ſua Chieſa qualche Miniſtro, che prendeſſe a cuore l'educazione di quegli infelici. Lo eſaudì il Signore, ma con porre in tormento l'umiltà di chi porgeva la ſupplica; imperocchè udì toſto una voce dal Cielo, che lo invitava a quel miniſtero con le parole del ſanto David: *Tibi derelictus eſt pauper, orphano tu eris adjutor.: A te ho riſerbato la cura de' Poveri, e ti ho eletto per ajuto degli Orfani*. Non ſi ſtimò egli degno di un tal favore, nè ſapea perſuaderſi di eſſere deſtinato a ſoſtenere un tal carico. Conſiderava quanto era per eſſere copioſa la Meſſe, e rifletteva, che eſſendo ſolo non potea intraprendere un impreſa, che richiedeva molti Operaj. Ben ponderava, che per dar mano a fondar nuove ſcuole, nelle quali per carità ſi ammaeſtraſsero i fanciulli poveri, ri-

richiedevasi non poca spesa, e si doleva allora di essersi riservato un tenue assegnamento de' suoi Beni patrimoniali. Entrò combattuto da tali pensieri nella Chiesa delle Stimmate, e con calore porgeva le sue suppliche a Dio, perchè aprisse la strada ad un opera di tanto utile alla Chiesa, e diretta alla salute delle anime. Mentre egli orava, udito un gemito a se vicino, volgendo lo sguardo, vide involta in laceri stracci una Donzella, che così lamentavasi: *Ah che da tutti sono aborrita*. Si spogliò tosto egli del suo mantello per coprirla; ma stendendo la mano per farle limosina non piu la vide, intese quella essere la povertà, che a lui ricorreva come sollievo, che le era destinato dal Cielo, onde si offerì all' opera faticosa di ammaestrare ogni giorno i fanciulli, ed insegnar loro la Dottrina Cristiana, e per allettargli a frequentare questo divoto esercizio, e muovere i Genitori ad inviargli a questa scuola, risolvè di insegnare a' medesimi, cominciando dalle lettere dell' alfabeto, leggere, e scrivere, e dare a' medesimi qualche lezione di Aritmetica, acciocchè cresciuti poi in età piu agevolmente trovassero impiego, con cui senza offesa di Dio si procacciassero il vitto. Stavangli fisse nel cuore quelle parole: *A te ho riserbata l' educazione de' Poveri*; onde pieno di confidenza si gettò nelle mani di Dio, sicuro, che non sarebbe abbandonato dal Cielo, e che averebbe il Signore uniti a lui molti altri, sovra de' quali cadeva l' elezione medesima. Con questa bella speranza non pose dimora a dar cominciamento ad un tale esercizio, ma prima volle essere a' piedi del sommo Pontefice per riceverne la necessaria facoltà, e la benedizione Apostolica. Fu introdotto all' udienza del santo Padre da Monsignore Ottaviano Vestrio Segretario de' Brevi a' Principi, e suo Confidente. Udì con piacere la supplica del Calasanzio Clemente VIII. e facendo comparire sul volto la consolazione del cuore, gli diè la facoltà che chiedea, esprimendosi: *Molto ci rallegriamo, che vi sia caduto in mente di intraprender l' opera delle Scuole Pie. Noi pure volevamo fare il medesimo, ma occupati, non*

ab-

abbiamo potuto mandare ad effetto questa nostra volontà. Dio ha chiamato voi, e molto godiamo di questo vostro desiderio. Vedete in che possiamo giovarvi, che lo faremo volentieri. Assicurato Giuseppe della protezione e della volontà del sommo Pontefice, considerò, che sarebbe stato opportuno aprire le scuole in Trastevere, per esser quello un quartiere abitato per lo piu da povere famiglie. Già vi erano aperte le scuole per quei civili, che potevano somministrare il salario da Don Antonio Brandani Paroco di Santa Dorotea, e suo amico. Il nostro Giuseppe lo pregò ad ammetterlo in sua compagnia, e degli altri due Sacerdoti, che insegnavano in quella casa, che non era per toglier loro quel guadagno, che ritraevano dagli scolari, ma che suo desiderio era ajutare ad essi nell' infima classe, ed insegnare a' Poveri senza alcun lucro. Ascoltarono le parole del Calasanzio quegli ottimi Sacerdoti, e risolverono, che non si facesse questa divisione di civili, e di plebei, ma che confuse le persone, si distinguessero le scuole secondo la capacità de' scolari, e che a' poveri si insegnasse per carità, e che i primi ammaestramenti fossero della Dottrina Cristiana, onde vollero denominarle le Scuole Pie: in questa Parrocchia di Santa Dorotea ebbero il loro principio due Ordini, e quello di San Gaetano fondato in somma povertà sulla provvidenza di Dio, e quello delle Scuole Pie, che oltre la povertà professata nel Chiostro, si sagrifica a benefizio de' Poveri. Fermata una tale unione di quattro Sacerdoti nell' anno 1597. perchè venisse questa pia opera a notizia di quei Genitori, che non avevano il comodo di pagare i maestri, qualche spazio di tempo prima, che si desse principio agli esercizj Scolastici, andava il nostro Giuseppe per le contrade, gridando, che chi avesse figliuoli gli mandasse a scuola in Santa Dorotea, ove si insegnava per carità. Una nuova così improvvisa riempiè di giubbilo i genitori, i quali toglievano dalle strade i figliuoli, ed erano certi, che venivano ammaestrati con carità. Non poca lode davano tutti al Calasanzio, già sapendosi esser egli il pro-

motore di quell' opera, ed acquistossi plauso, quando non contento di insegnare a' piccioli, e piu sordidi di quei fanciulli, sovveniva alla lor povertà, comprando loro, e libri, e carta, e penne, delle quali cose avevano necessità per la scuola. Allettati in questa maniera i fanciulli, e sollevati dall' incomodo, e dalla spesa i genitori, non può dirsi quanto numeroso fosse il concorso degli scolari. La casa Brandani non era piu capace per tanti fanciulli; onde fu d' uopo prender a pigione un altra casa contigua, e Dio provvide di nuovi Operaj, unendosi al Calasanzio altri Sacerdoti, i quali mossi dalla carità verso de' poveri fanciulli, e de' maestri, si offerivano compagni nelle fatiche. Il nostro Giuseppe, cui premeva l' ottima educazione di quei figliuoli, acciocchè dopo la scuola non andassero vagando, ma dalla soggezione de' maestri passassero a quella de' genitori, gli accompagnava alle case loro con ammirazione di tutta Roma, che vedeva quel nobile, e dotto Sacerdote anche ne' tempi del sollione, o di dirottissime piogge andar dietro a quei fanciulli, finchè fossero consegnati a' loro parenti. Il Colonna avvisato dello strapazzo, che ei faceva di sua persona, lo pregò con affetto ad aversi cura, per non incorrere in qualche infermità, che gl' impedisse operare per la salute del Prossimo, cui rispose con placido sorriso Giuseppe, che ciò serviagli per fare un poco di esercizio, dopo aver seduto per tanto tempo nella scuola. Andavasi così a poco a poco scuoprendo l' alto disegno di quell' opera, per cui avealo Dio chiamato a Roma, e riflettendo quell' insigne Porporato a tutto ciò, che egli operava, sempre indefesso nella cura degli infermi, nelle Prediche, nell' ammaestrare i fanciulli, nella visita delle Chiese, nel governo spirituale di sua famiglia, pensò, che era grande incomodo per Giuseppe abitare nel suo palazzo tanto distante da Santa Dorotea, che per quanto egli operasse renduto instancabile dalla carità, con tutto ciò l' opera delle Scuole Pie, che si avanzava a gran passi con tanto credito, e con tanto profitto del Prossimo, richiedeva l' assidua assistenza

di

di lui, e che era necessario agevolare il cammino, perchè potess' egli resistere al grave impiego intrapreso, e in cui manifestavasi chiaramente esser quella la volontà dell'Altissimo; stimò non esser bene, che ei dissipasse il suo zelo, e il suo fervore apostolico in tante e sì diverse opere, ma che attendesse a perfezionare quella incominciata di queste scuole; quindi, come per rendere piu atto un fiume a sostenere il peso di una gran nave si uniscono in un solo alveo quelle acque, che scorrono divise in molti rami; così volle, che il Calasanzio tutto si impiegasse a stabilire le Scuole Pie. Non averebbe però voluto, che la sua casa restasse priva della presenza di lui, con tutto ciò sagrificò, e se stesso, e la sua famiglia al pubblico bene, e gli permesse, che abbandonato il suo palazzo, si ritirasse a convivere col suo Brandani nella Canonica di Santa Dorotea. Amava Giuseppe quel Paroco, vedendolo interessato al pari di se nell'esercizio delle scuole, e nell'assistenza di quei fanciulli, ma Dio, che volea il Calasanzio spogliato di ogni affetto terreno, mandò al Brandani una malattía, che in pochi giorni privollo di vita. Conobbe essere imminente la perdita di questo Ministro Giuseppe, e volle far conoscere all'Infermo, quanto era il suo amore, e la gratitudine, che conservava per esso; che però non partì mai, eccettuato il tempo della scuola, dal suo letto, assistendogli con carità, animandolo a sperare dalla Divina Misericordia quel premio, che tiene preparato Dio a chiunque lo serve, e si sagrifica per sollievo, e profitto de' fanciulli, e de' poveri. Chiusi gli occhi al suo amico, pensò, che essendo fuor di modo cresciuto il numero degli scolari, era troppo angusta l'abitazione in Santa Dorotea, nè era sicuro, che il nuovo Paroco volesse, come avea fatto il Brandani, concedere il comodo delle stanze. Rifletteva altresì, che venendo da ogni Rione di Roma scolari, era disastroso viaggio per quei figliuoli, che abitando di qua dal Tevere, doveano portarsi, si può dire in un angolo della Città. Quindi avendo presa a pigione una casa capace fra il campo di Flora, e S. Andrea

drea della Valle, là trasferì le sue scuole, e questa fu anche la cagione, perchè in maggior numero dall'una, e dall'altra parte del Tevere concorressero gli scolari, essendo e agli uni, e agli altri comoda quella casa; ma tale fu il numero de' fanciulli, che anche questa riuscì troppo angusta, ed era tale il plauso, e l'approvazione di queste scuole in tutta Roma, che molti nobili, e Prelati portavansi a veder quel luogo, e partivano consolati, ammirando l'ordine, e la maniera con cui insegnavano quei maestri, adattandosi alla capacità di quelle picciole creature, e molto piu per la pietà, che veniva insinuata a quei figliuoli. Fremeva il Demonio, vedendo con tanto fervore incamminarsi un opera, che impedivagli far preda di anime, e tentò tutti i modi per dissiparla, e distruggerla. Come eragli riuscito una volta intepidire il cuore degli Isdraeliti, che per qualche tempo avendo battute quelle strade, che conduceanli alla Terra di Promissione, furon vinti dal tedio, sul punto di ritirarsi in Egitto; così essendo in scarso numero i maestri, e copioso quello degli scolari, che andava ogni giorno aumentandosi se sì, che per quanto avessero intrapreso con calore quel santo esercizio, se ne annojarono talmente quei Sacerdoti, che risolverono di abbandonarlo. Coprì il nemico per indurgli a questo passo la tentazione con una finta apparenza di bene. Fece loro pensare, che non era possibile, che resistessero a quelle fatiche, e che essendo per molte ore del giorno impiegati a benefizio altrui, non restava loro tempo per coltivare il proprio spirito, ed attendere alla perfezione di loro medesimi. Resisterono per qualche tempo alla tentazione, ma poi vilmente cederono, e si espressero col Calasanzio; *Che restasse pur esso nel suo proponimento di far le scuole, per cui pregavangli ogni bene; ma che essi non sentivansi piu animo, nè lena di tirare innanzi un così laborioso esercizio. Dissero, che amavano la loro quiete, e che bramavano vivere a se stessi, e godere della lor libertà.* Quindi voltategli le spalle, se ne partirono a riserva di un solo, che non volle, benchè pregato,

to, seguire l'esempio altrui. Ad una scossa così gagliarda sarebbesi perduto di animo ogni piu forte campione, trovandosi in mezzo di piu di cinquecento fanciulli, che aspettavano il pane, e vedendosi abbandonato da coloro, che avevano promesso di spezzarlo a quelle turbe innocenti; ma Giuseppe conoscendo, che quella ritirata de' maestri era instigazione del Demonio, gettossi genuflesso, ed alzate le pupille, e le mani al Cielo, gridò a Dio: *Signore, il vostro, e mio nemico mi ha fatto abbandonare da' compagni, per indurre me ad abbandonare l'opera vostra. Io non lo farò mai, se voi mi ajutate a sostener ciò, che è vostro. Sia vostra cura mantenerla, e sia vostro pensiero provvedermi di compagni, o insegnatemi ciò, che debba fare per trovargli*. Alzatosi dall'Orazione cercò per Roma, e trovò chi tirato dall' interesse, accettò la carica di maestro, e tanti ne elesse quanti ne richiedeva il numero delle classi. Se si considera l'assegnamento, che si era riserbato de' beni Patrimoniali, che non fu molto, vedendo ora, che si addossava il peso del fitto per la casa, in cui dimorava, capace a dar ricetto a tanti fanciulli, e de' salarj per li maestri, non può ascriversi ciò, che alla costanza del suo animo, ed alla ferma confidenza, che avea in Dio, e da cui ricevè ogni ajuto, facendo, che venissero in sua mano tante limosine, quante ne richiedeva il bisogno, per supplire alle spese. Pensò il Demonio, che partiti quei maestri, sarebbono mancate le Scuole Pie, dovendo sostenersi da coloro, che assistendo per guadagno, non averebbono nè sollecitudine, nè carità, e trovando altro impiego di minor soggezione, e di maggior lustro agli occhi del Mondo, le averebbono abbandonate; onde dovendo spesso mutarsi i maestri, e con difficoltà trovando chi secondasse il suo pensiero, lo stesso Giuseppe sarebbe quello, che lo avrebbe distrutto; ma andò fallito il suo disegno; imperocchè quei Sacerdoti animati dal Calasanzio, conoscendo quanto di utile era l'educazione che davasi a quei fanciulli, e udendo le benedizioni, con le quali la Città tutta applaudiva alle loro fatiche, insegna-

va-

vano con genio, ed affiftevano con amore alle loro fcuole, onde crefciuto il numero de' fcolari, non fu capace il palazzo, in cui abitavano. Difcorreva un giorno Giufeppe con Monfignor Veftrio fuo confidente delle anguftie, in cui trovavafi per dar luogo a tanti fanciulli. Il Prelato gli efibì un fuo palazzo vicino a S. Andrea della Valle, che effendo affai vafto, dava il comodo, e alle fcuole, e a' maeftri, quando quefti aveffero voluto abitarvi. Non fi sbigottì Giufeppe per il grave fitto, che fi addoffava di pagare annualmente, non penfando, che all'avanzamento di quelle fcuole, lafciando del refto la cura a Dio, il quale avrebbe provveduto a chi unicamente gettavafi nelle braccia della Provvidenza Divina. Fu a vifitare il palazzo, e gli piacque, perchè vi erano tante ftanze da moltiplicare le fcuole, dividendo i giovanetti in tante claffi, fecondo la capacità de' medefimi, e paffando in quello, affegnò a ciafcheduna il fuo maeftro. Compartita così in molti la fatica, riufciva piu leggiera, ed erano affiftiti, perchè in minor numero, da ciafchedun maeftro i fuo fcolari. Quei Sacerdoti, giacchè in quefto palazzo vi era abitazione per tutti, sì per godere la familiarità di Giufeppe, sì per mantenere fra di loro l'unione, e la pace, rifolverono di convivere con effo lui, e dato al Calafanzio il titolo di Prefetto, lo pregarono, che in vece di fomminiftrare a ciafcheduno il falario, gli provvedeffe del vitto, e di ciò, che richiedeva l'efigenza di andar veftito con quel decoro convenevole al carattere facerdotale, che avevano, e in quefta guifa vennero a introdurvi una fpecie di vita comune. Diftribuite le ore, ed affegnatene alcune agli efercizj di divozione per loro profitto fpirituale, vivevano in quel palazzo, come fe foffero in un Chioftro, e fenza legame alcuno di voti mantenevano la carità fra di loro, e la dipendenza da' voleri del Calafanzio, come fe foffe loro fuperiore. Per regolare l'ordine delle fcuole, e degli efercizj domeftici, pensò Giufeppe fermare nel cortile del palazzo una picciola campana, con cui fi deffero i fegni, acciocchè fi uniffero

tut-

tutti li scolari a lodare nel tempo medesimo Dio, e interrompessero con l'Orazione lo studio; come è costumanza delle nostre scuole, che ad ogni ora, udito il cenno della campana si inginocchiano gli scolari, e dopo aver fatto ora un atto di Contrizione, ora quello di Fede, e recitate alcune preghiere alla Santissima Vergine, proseguono la loro lezione. Era tale il fervore del Calasanzio, che preso da una santa impazienza non volle aspettare l'artefice, acciò ponesse quella campana al destinato luogo, ma con somma umiltà in presenza di alcuni nobili, che trattenevansi nel cortile, e fra essi eravi il fratello di Monsignor Vestrio, presi i necessarj arnesi salì sovra una scala, e diè principio al lavoro. Fremè il Demonio, e pieno di rabbia, formata un ombra, che fu da tutti veduta, urtò con violenza in Giuseppe, e lo fe precipitare, cadendo egli a terra con ispavento e dolore di tutti. Si accrebbe l'afflizione, quando accorsi per sollevarlo, lo videro come pesto per tutta la vita, e che si era rotta una coscia; portaronlo, dirottamente piangendo nel letto, e chiamati i Periti, si alzò un gemito universale, quando intesero da' medesimi che vi era poca speranza, che ei sopravvivesse per molti giorni. Conobbe anch'egli il pericolo in cui era, e volle disporsi alla morte, ricevendo i Santissimi Sagramenti, e chiamato a se Don Matteo Reali, uno de' maestri, che conosceva piu degli altri infervorato nell'Istituto, pregollo a prendere la carica di Prefetto fin tanto che giaceva infermo, e ad esso raccomandava le Scuole Pie, se Dio lo avesse chiamato all'eternità. Si sparse per Roma la caduta di lui, e furono tante le preghiere, le quali si inviarono al Cielo, supplicando tutti Dio a non togliere dal Mondo il sostegno di un opera così pia, la quale per anche era ne' suoi principj, che meritarono di essere esaudite, e in pochi giorni cessò il timore di perderlo, benchè la frattura, e il dolore per tutta la vita l'obbligasse a trattenersi nel letto per molto tempo. Appena sentissi un poco sollevato da i suoi dolori, che ripigliò il suo esercizio della scuola, chiamando in came-

me-

ra i piu poveri degli ſcolari, a' quali inſegnava leggere, e la Dottrina Criſtiana; e a' medici, e agli amici, che viſitandolo lo pregavano a non affaticarſi, eſſendo in quello ſtato, riſpondeva, che ammaeſtrando quei fanciulli, ſentiva alleggerirſi il male, mentre in quel tempo non ſoffriva dolore alcuno. Tornato in ſalute viſitò tutte le ſcuole per vedere il profitto, che aveſſero fatto quei figliuoli, ed inſiſtè che ſovra d'ogni altra coſa ſi educaſſero nella pietà. Parve che imitaſſe le acque, che trattenute per alcun tempo, ſe poi è conceduto loro libero l'adito, ſcorrono piu veloci, e con impeto aſſai maggiore, tanto era il fervore, con cui ripigliato, e il titolo, e la carica di Prefetto attendeva alla cura de' maeſtri, e all'educazione di quei figliuoli, ſagrificando ad eſſi anche quelle ore, che eſigeva la natura per pigliar forze con la quiete e col ſonno. Dopo la fatica della ſcuola, per molte ore non traſcurò la viſita degli Spedali, e delle Chieſe; deliziavaſi nell'Orazione, e quando gli altri prendevano ripoſo, egli ſcordato di ſe medeſimo impiegavaſi, o facendo gli eſemplari per dargli a coloro, che imparavano a ſcrivere, o pulendo eſſo ſteſſo le ſcuole con ammirazione di quei Sacerdoti, che con lui convivevano, i quali lo videro ſempre allegro, ſempre attento, ſempre pieno di affetto, e di carità, nè ſtanco giammai. I ſuoi penſieri erano occupati a trovare le maniere piu facili e piu adattate alla capacità di quei fanciulli, acciocchè in brieve tempo ſi impoſſeſsaſſero della lingua latina, e di ciò, che dee ſapere chiunque è Criſtiano. Che però diſteſi in Dialogo i Miſterj di noſtra ſanta Fede, volle, che gli imparaſſero a mente; E perchè ben ſapea, che l'emulazione fra di loro, e la ſperanza del premio ſono due forti ſtimoli per lo ſtudio, dividendogli in ſquadre, faceva, che ſi provocaſſero a diſputar di ciò, che avevano appreſo, premiando coloro, che ſuperaſſero gli altri. Piacque grandemente a Roma un tale eſercizio, frequentavano le ſcuole molti Cardinali, fra' quali ſi ſegnalarono il Baronio, Montalto, Borgheſe, Mellini, e Medici, i quali volevano eſſer

pre-

presenti a tali contrasti di quei fanciulli, con generosità soccorrendo a' bisogni di quelli, che si fossero distinti dagli altri nella Dottrina. Monsignor Vestrio essendo all' udienza del sommo Pontefice, parlò con tal vantaggio delle scuole, e del Calasanzio, che il santo Padre pieno di giubbilo, vedendo, che tanto si avanzava quell' opera, che avea sortito il principio sotto la sua protezione, desiderò rallegrarsene con il Beato Giuseppe, ed impose al Vestrio, che gli comandasse portarsi a palazzo. Obbedì egli, e con profonda umiltà inchinandosi al bacio del piede di sua Santità, fu da essa trattenuto per molto tempo, volendo il Papa esser informato da lui del numero degli scolari, della qualità de' maestri, del metodo, che tenevasi nell' insegnare, degli assegnamenti, che aveva, per supplire a tante spese, e quanta consolazione provò, udendo l' ordine delle scuole, e la moltitudine degli scolari, tanto ammirò l' animo grande del Calasanzio, e la confidenza del medesimo in Dio; mentre con sì tenui rendite aveva dato cominciamento ad un opera, per mantenere la quale richiedevansi molte annue entrate: *Vogliamo, disse, venire a vedere queste Scuole. Intanto vi assegniamo dugento scudi annui, che vi saranno sborsati dal nostro Limosiniere. Guardate di ciò che avete bisogno, che lo faremo volentieri.* Nutrì sempre questo gran Pontefice il desiderio di essere alle Scuole Pie: ma distratto da affari rilevanti per la santa Chiesa, e tormentato dalla podagra, conoscendo di esser necessitato a differire questa visita per molto tempo, volle almeno consolare il suo spirito ricevendone sincerissime relazioni, e far vedere a Roma, che aveva a cuore questo Istituto. Quindi è che elesse il Cardinal Baronio, sì per l' erudizione della Storia Ecclesiastica, sì per la santità della vita, lume, e splendore del Collegio Apostolico, e Silvio Antoniano amico intimo di San Carlo, che di lui si servì per la riforma della vasta sua Diocesi, acciocchè visitassero queste scuole, e ne riferissero quanto in esse avessero osservato. Vi andarono unitamente i due Cardinali, ed esaminarono quei giovanetti, non meno circa le lettere, che cir-

circa la pietà, e i buoni coſtumi, e ne reſtarono così appagati, che ragguagliarono ſua Santità, eſſere quell'Iſtituto molto giovevole al Pubblico, e che era ben doveroſa quella lode, che a queſte ſcuole davaſi da tutta Roma. Commendarono lo zelo, la diligenza, e la cura del Prefetto, e Fondatore delle medeſime, diſſero, che non potea eſſere meglio educata la gioventù, e che con le lettere imparavano quei figliuoli il ſanto timor di Dio. Ne ebbe ſomma allegrezza il Pontefice, e crebbe in lui l'affetto al novello Iſtituto, e al Calaſanzio iſtitutore di quello. Con aura così favorevole ſi avanzavano le Scuole Pie, quando per ogni verſo ſi ſollevarono venti così impetuoſi, che furono per ſommergerle affatto. Il credito, che queſte ſcuole avevano in Roma induſſe molte Perſone aſſai civili, ed alcuni Nobili, che mandavano i loro figliuoli a' maeſtri de' Rioni, pagando loro il ſalario, a levargli dalla loro direzione, e ſottoporgli a quella del Calaſanzio. Vedendo queſti, che ſcemava loro il guadagno, e che andava diminuendoſi il credito, agitati dalla collera, e ſollecitati dall'intereſſe, cercarono di acquiſtar partito per opporſi agli avanzamenti di queſte ſcuole, e poſero in opera una macchina, che roveſciaſſe a terra quell'edifizio, che con tanti ſudori, e tanta ſpeſa era dal Calaſanzio deſtinato asilo della pietà: ſi prevalſero di una congiuntura favorevole quanto mai poteſſero deſiderare. Ammetteva Giuſeppe molti Operaj, per facilitare il profitto degli ſcolari. Prendeva per comodo de' medeſimi quanti ſi offerivano per maeſtri, o per l'avidità del guadagno, mentre dava ad eſſi buona provviſione ogni meſe, o fingevano di eſſer chiamati da Dio alla cultura di quei figliuoli, ma il fine loro era apprendere da Giuſeppe il metodo di inſegnare, e aprire poi ſcuola, e procacciarſi il vitto, vendendo a prezzo l'opera propria. Alcuni di queſti non univano in ſe, e la ſcienza, e il timore di Dio, due qualità neceſſarie per il noſtro Iſtituto. Quindi ſi avanzarono a chieder per ſolo titolo di gratitudine qualche ricompenſa a' Genitori di quei fanciulli; altri poi, che non conve-

vivevano, non davano ai medesimi quell' esempio di cristiana pietà, che era l' unico scopo, cui aveva indirizzate le sue mire Giuseppe. Vigilante nel suo ministero di Prefetto in breve si accorse esser questi mercenarj, a' quali non poteasi con sicurezza fidare quella tenera greggia. Onde acceso di santo zelo licenziò dalla casa costoro, che convivevano con lui, e dalle scuole altri, a' quali somministrava il salario. Avvamparono essi di rabbia, e come il Cielo non ha piu fieri nemici di quei spiriti, che ne furono cacciati, così quei Sacerdoti licenziati, si dichiararono contrarj del Calasanzio. I maestri de' Rioni, che odiavano Giuseppe, si unirono con essi, e presentarono al Borghese, Vicario in quel tempo di nostro Signore, un memoriale pieno di false accuse contro le scuole, e contro il Calasanzio, che ne era Prefetto. Il Signor Cardinale, che piu volte erasi trovato presente agli esercizj, che si facevano in quelle, si turbò, nè seppe persuadersi, che fossero vere le accuse espresse nel memoriale, e volle egli stesso accertarsene. Quindi comparso all' improvviso alle scuole, con molta attenzione osservò tutto l' ordine, esaminò quei fanciulli, penetrò a fondo la capacità de' maestri, conobbe lo zelo, la carità, la prudenza, e la bontà di Giuseppe: onde maggiormente si affezionò al santo Istituto, ed al Fondatore di quello, e con sdegno consegnò alle fiamme il foglio, che era pieno di calunnie, e di falsità. Andò a voto un tal colpo scagliato dalla rabbia, e dalla invidia; ma non si perderono di animo gli Avversarj, e a guisa di fiamma, che rintuzzata da forza esterna non si estingue, ma tenta ogni strada, per scoppiare con maggior impeto a' danni altrui, si divisero per le pubbliche conversazioni di Roma, spargendo, che quello non era zelo del Calasanzio, ma fina politica per acquistarsi aura popolare, e giunger poi a quel fine, per cui forse era stato spedito dalle Spagne in Italia, e per irritare anco i Nobili contra di lui, dicevano non doversi a' Plebei permettere lo studio, imperocchè assuefatti alle fatiche, e spinti dal desiderio che è in tutti,

ti, e ſpezialmente ne' Poveri di avvantaggiare le loro fortune, averebbono queſti fatto gran progreſſo nelle lettere, e divenuti dotti ſcuotendo quel giogo di inferiorità, in cui gli fa naſcere Iddio, avrebbero preteſo di gareggiare co' Nobili, aprendoſi con la dottrina ſtrada a quei magiſtrati, che richiedono letteratura, i quali ſarebbono da eſſi occupati, con eſcluſione di quei nobili, che con gli emolumenti dei magiſtrati mantengono con decoro le proprie famiglie. Confondendoſi in tal guiſa quell'ordine, e quella dipendenza degli inferiori a' maggiori, che vuole Dio nelle Città: Confuſione, che è fonte di diſſenſioni, e di diſcordie, che toglie la pace, che è l'anima de' governi, mentre queſti Plebei, ma dotti averebbono ſdegnato vivere ſoggetti a quei Nobili, che non aveſſero quel capital di dottrina, di cui ſi trovaſſero eſſi arricchiti. Queſti erano i rifleſſi, che andavano ſpargendo per incitare i Nobili contra del Calaſanzio: ma in Roma, che veglia alla cuſtodia di noſtra ſanta Fede, perchè non riceva macchia alcuna di errore, biſognava fra tanti Eccleſiaſtici toccare un taſto piu delicato, ed era quello della purità della dottrina. Di queſto anche ſi valſero, perchè i Prelati zelantiſſimi deſſero all'armi, e dal Vaticano ſcoppiaſſe un fulmine contra di queſte ſcuole. Dicevano per tanto, che nelle Iſtruzioni, che davanſi a' fanciulli da' maeſtri, e nominavano particolarmente il Prefetto, ſi meſcolavano degli errori, ed alcuni inſegnamenti contrarj alla Fede Cattolica, ma non dicevano quali; che ſi ſpiegavano libri, che erano d'inciampo all'innocenza di quei figliuoli, che i maeſtri avevano una ſuperficiale tintura di ciò, che inſegnavano, onde coltivavano, anzi che ſradicaſſero l'ignoranza: Che il Prefetto amante di novità, per acquiſtarſi applauſo, benchè in apparenza fingeſſe umiltà, e ſtudiaſſe comparire tutt'altro da quel che era finiſſimo ipocrita, traſcurava la ſua carica, non rimediando a' diſordini, che giornalmente inſorgevano nelle ſcuole. Eſſere però d'uopo ſradicar queſta pianta, che era per produrre frutti sì pernicioſi, prima che fiſſaſſe le ſue radici nel ſuolo di quella

la

la Città, che è maestra della Fede, e de' buoni costumi nel Mondo tutto. Non mancarono seguaci, che si dichiararono del loro partito, sì per la libertà, che avevano di praticare e nelle case de' privati, e nelle pubbliche adunanze, sì perchè venivano sostenuti da' Parenti, i quali mal volentieri soffrivano, e il discredito de' loro Sacerdoti, e la perdita del guadagno, che era assai scemato per la mancanza degli scolari. Dopo avere piena Roma di queste mormorazioni e calunnie, presentarono due memoriali uno al sommo Pontefice Clemente VIII. l'altro alla Congregazione del buon Governo. Sapeva Giuseppe quali insidie tendevansi contra del suo nome, e delle sue scuole: ma certo, che quella era opera di Dio, e confidando nell'innocenza del suo cuore, e de' suoi compagni, niente turbossi, e supplicava la Santissima Vergine a non abbandonare quei suoi Ministri, ed impetrare il perdono a quegli infelici, che accecati dalla passione, e dall'interesse, e dalla ambizione, spargevano calunnie sì esecrabili. Ricevè Clemente VIII. il memoriale, e benchè amasse le Scuole Pie, ed il loro Fondatore, trattandosi di una materia così delicata, qual era quella di santa Fede, e de' buoni costumi n'ebbe discorso co i Cardinali Baronio, e Antoniano, e diè loro commissione, che di nuovo si portassero alla visita delle scuole, e indagassero la dottrina, e i costumi non meno degli scolari, che de' maestri. Nè di ciò contento per quella sollecitudine pastorale propria di lui, che non allignasse in Roma errore alcuno, nè si desse libertà alla dissolutezza de' costumi, volle, che a' due predetti si aggiungesse il Borghese, che era il suo Vicario. Raccomandò loro questa visita, e mostrò impazienza di esserne informato senza dilazione di lungo tempo. Obbedirono prontamente quei Porporati, e come se affatto si fossero scordati di ciò, che avevano ammirato nella visita passata, vollero esaminare e i fanciulli, e i maestri del metodo, che tenevasi nell'insegnare della Dottrina Cristiana, che veniva insinuata agli scolari, e quali fossero degli uni, e degli altri i costumi. Si confermarono nel

credito, che avevano di queste scuole, e animarono il Prefetto, ed i maestri alla perseveranza nell' intrapreso Istituto. Non differirono assicurare il santo Padre, che in riguardo a' maestri, alla dottrina, alla pietà, al costume, e cristiano, e civile, e del metodo, che in quelle scuole tenevasi, non potersi desiderare di vantaggio per la vera, soda, ed utile educazione de' fanciulli, e giovamento di tutta la repubblica Cristiana, quando da per tutto si aprissero queste scuole, come giudicavano utilissimo, che da per tutto si aprissero. A tal relazione di uomini, per l'età, pe 'l grado, per la dottrina, e per la santità degni, che si prestasse loro tutta la fede, ne godè il Pontefice, e volle, che si tenesse una Congregazione particolare de' tre Porporati, a' quali aggiunse altri Cardinali, e Prelati, acciocchè considerassero quei mezzi, che potevano stabilire, e rendere perpetue queste scuole. Primo pensiero di questa Congregazione fu porre in sicuro questo Istituto, acciocchè non venisse bersagliato dagli urti di chi tentava di opprimerlo, ponendo queste scuole sotto l' immediata protezione della santa Sedia Apostolica; imperocchè non averebbono i nemici ardimento di sturbare la loro quiete, o per venerazione della maestà di chi proteggevale, o atterriti dalla potenza di chi avrebbe rintuzzato il loro orgoglio, quando si fossero animosamente avanzati, o a denigrare il buon nome delle medesime con le calunnie, o a cercarne con forza la destruzione. Riflettevano, che per animare i maestri a continuare nell' impiego, che si erano addossati, sarebbe stato vantaggio dell' Istituto, se si fossero uniti col vincolo della santa carità, e dell' amore fraterno, e vi sarebbono facilmente giunti, se di essi si fosse formata una Congregazione di Sacerdoti a somiglianza di quella fondata dal glorioso S. Filippo de' Neri; operando tutti unitamente sotto la direzione di un Superiore, cui professassero obbedienza, senza però legame di voto, lasciando a ciascheduno la libertà di partire a suo piacimento, ed a' Congregati la potestà di licenziare chiunque di essi non vivesse secondo gli obblighi del carattere Sacerdotale,

e se-

e secondo le regole, che si prescrivessero per onore di Dio, e per vantaggio dell' Istituto. Ne è quì fuor di proposito l'elogio, che il Cardinal Dietrichstain fece nella Congregazione *de Propaganda*, in cui si studiavano i mezzi, per dilatare la santa Fede, e la conversione degli Eretici. *Gli scolari delle Scuole Pie*, diss' egli, *nella Fede Cattolica, per quanto ho veduto, e toccato con mano, non sono canne mobili ad ogni vento; ma querce ben radicate per li documenti, nei quali si allevano dai primi anni. Si deve ad ogni modo proteggere dalla santa Sedia, e tirare innanzi un sì santo Istituto nella Chiesa, ed il Padre Giuseppe Fondatore di esso è un gran Servo del Signore*. Questo era il concetto, che si avea delle Scuole Pie da i primi del Collegio Apostolico. Udita il sommo Pontefice la relazione della nuova Congregazione, ne godè sopra ogni credere, e immediatamente dichiarò, che le Scuole Pie erano sotto la sua protezione, e per il Borghese fece sapere al Calasanzio questa sua dichiarazione, e che davagli facoltà di formare con i suoi compagni una Congregazione, e che egli come Superiore la governasse col titolo di Prefetto, confermandogli l'annuo sussidio di ducento scudi d'oro da pagarsegli dalla Camera, e dandogli benignamente permissione, che potesse all' uso de' Religiosi mendicanti raccogliere per Roma limosine per le bisogne della nuova Congregazione. Ne fremerono gli Avversarj, vedendo rovesciata quella macchina, che credevano la piu forte per atterrare le nuove scuole: ma come chi combatte da disperato, se si vede dal nemico spogliato delle armi, sfoga almeno cò' morsi la rabbia contro di lui, così questi frenetici non potendo offendere le Scuole Pie con le loro calunnie, non avendo piu luogo di far ricorsi alla Corte, si ingegnarono di impegnare a lor favore il Rettore della Sapienza, il quale ha per privilegio la Giurisdizione di visitare le scuole, ed esaminare anche l'abilità de' maestri. Lo sollecitarono ad intraprendere questa visita, e presentare al sommo Pontefice l'aggravio, che ne veniva all'autorità del Rettore, se queste scuole aperte senza la sua

F 3 ap-

approvazione si mantenessero, dandosi con ciò adito a chi che siasi di farla da maestro, e independentemente da lui convocare scolari con discapito del buon ordine, e della disciplina instituita, perchè in Roma si mantenesse la purità della fede, la santa Dottrina, e il buon costume. Ricevè l'accusa il Rettore, ma udendo, che la erezione delle Scuole Pie era mente di sua Santità, e che queste erano dichiarate sotto la protezione della santa Sedia Apostolica, che le difendeva, e le ricolmava di benefizj, si astenne da ogni atto, che mostrasse autorità sopra di quelle, nè diè orecchio alle persuasioni di chi stimolavalo a farsi Protettore degli Avversarj delle medesime. Non trascurò in tanto Giuseppe di essere a' piedi del sommo Pontefice, per rendergli umilissime grazie della protezione, che degnavasi tenere di queste scuole, e fu ricevuto con tutti i segni di tenerissimo affetto, e lo assicurò sua Santità, che le avrebbe sempre mai riguardate con amore, perchè ben sapea, che era ottima ed utile l'educazione, che a quei fanciulli si dava. Volle poi esser informato da lui del numero degli scolari, e udendo esser tale, che non capiva nel palazzo, benchè grande, del Vestrio; onde aveva pensiero di prendere a fitto il palazzo Mannini vicino alla Chiesa di San Pantaleo, più copioso di stanze. Ammirò il Pontefice la grandezza dell'animo di lui, che si addossasse un fitto così gravoso, non richiedendosi minor somma di trecento cinquanta scudi annui per abitare in quel palazzo, oltre le spese del vitto, e degli abiti, che somministravansi a tanti maestri. Lodò la sua carità, e diè ordine al suo Limosiniere segreto, che gli somministrasse trecento scudi, e gli inculcò erigere questa Congregazione di Sacerdoti secolari, acciocchè l'unione in ispirito degli Operaj stabilisse il novello Istituto. Partì con la benedizione paterna del Papa Giuseppe glorificando il Signore, che in tal modo difendeva, ed assicurava le Scuole Pie, sovvenendole, quando si trovavano in necessità di spese considerabili per dilatarsi, ed accrescere il numero de' maestri, crescendo quello degli scolari. E per dir vero sin tanto

to

to che visse Clemente VIII. mandò abbondanti limosine al Calasanzio, ma sapendo altresì, e la carità, con cui sollevava i Poveri dalle loro miserie, e la cura, che prendevasi di provvedere a quelle famiglie nobili, che cadute in povertà vergognavansi di mendicare, e con quanta integrità, e giustizia avrebbe distribuito il denaro, sovente per mezzo del suo Limosiniero inviavagli gran somme di oro, perchè lo desse alla povertà. Così depone Don Lorenzo Tritonio Arciprete di Novara, che fu uno de' ptimi compagni di Giuseppe nella fondazione dell' Istituto: *Spesso il Papa*, dic' egli, *gli mandava considerabili somme di denaro, acciocchè ne facesse in suo nome le limosine, confidando alla sua bontà ed integrità, che le dispensasse con somma rettitudine, e carità a i poveri di Gesù Cristo*. Assistito così dalle limosine del sommo Pontefice, e più confidando nella Provvidenza Divina, pensò trasferire le scuole nel palazzo Mannini, ove era una sala assai capace, ed in questa erigere un Altare, in cui si celebrasse la santa Messa, e la numerosa scolaresca potesse esservi presente in ciascun giorno, con l' assistenza de' maestri, e non fosse obbligata a cercarla in altra Chiesa; con pericolo, che molti non l'ascolrassero, e non vi stessero con quella divozione, e raccoglimento, che si richiede, laddove terminata la scuola della mattina, si congregherebbono tutti distinti per le loro classi nell' Oratorio, e sotto gli occhi de' loro maestri l' udirebbono con tal composizione, che servisse di edificazione a chiunque si trovasse a quella presente. Indi recitate alcune brevi Orazioni fosse ciascheduna squadra guidata dal suo maestro a quel Rione, in cui quei fanciulli aveano la loro abitazione. Restava sorpresa dallo stupore tutta Roma, ammirando la cura, che prendevansi quei Sacerdoti de' loro scolari. Vedendo il Demonio, che non poteva nuocere al santo Istituto con i tumulti che aveva svegliati fuori di esso, pensò far penetrare il male nelle sue viscere, acciocchè da quello ne venisse lo scioglimento di tutto il composto senza rimedio: egli è certo, che non può durare nel suo vigore una pian-

 ta,

ta, benchè abbia resistito a' turbini piu fieri, ed impetuosi, se si vizia nel midollo, onde è costretta ad illanguidire a poco a poco, e seccarsi. Già abbiamo detto, che quei primi Sacerdoti, che si unirono con Giuseppe, convivendo con esso, erano da lui provveduti di tutto ciò, che facesse d'uopo, e pe 'l vestito, e pe 'l vitto. E già contenti di quella vita comune, erano per unirsi in Congregazione; quando Dio per tentare la loro costanza, e far nota la santità del Prefetto, permesse, che, essendo tante le limosine, che si facevano a' poveri, la provvisione di fogli, e penne, e Libri, che si somministravano agli scolari piu bisognosi, e che averebbero assorbito un Patrimonio ben pingue, restasse la cassa affatto senza denari, e senza speranza di averne. Temendo essi di trovarsi in abbandono, e dal presente misurando il futuro, come non potesse sussistere quell' opera senza piu certo assegnamento, determinarono di non astringersi a vivere in Congregazione, anzi risolverono, che in quel giorno dovessero i maestri licenziare gli scolari, e ritirarsi ciascheduno di essi alla sua casa, abbandonando il Beato Giuseppe, per non trovarsi in cimento di non essere provveduti, non che di vestito, di cibo. Si lasciarono talmente sorprendere dal nemico, che gli tentava, che interrotta la scuola dissero, che per l'avvenire non vi sarebbono stati maestri, che però non tornassero nell' altro giorno i fanciulli, perchè non vi sarebbe stato comodo di imparare. Insegnava in quel tempo Giuseppe la Dottrina Cristiana, e udendo il tumulto, che facevano i fanciulli, uscendo prima dell' ora solita, e senza la recita delle Litanìe della Beatissima Vergine, sospettò di ciò, che poteva essere, e chiamati a se i maestri gli riprese dolcemente, dicendo loro, *O uomini di poca fede, perchè avete voi dubitato?* Fece loro conoscere quanta fosse la viltà del loro animo, gli esortò a non diffidare della Provvidenza, la quale non manca giammai a chi con verità in Dio confida. Dopo un tal rimprovero, che fece per la confusione arrossire quei Sacerdoti, comandò, che si ponesse fuori della porta una piccio-

ciola cassetta con una inscrizione, che diceva: *Limosine per le Scuole Pie*. La fece chiudere, e consegnò la chiave a Don Gasparo Dragonetti, di cui si parlerà in altro luogo. Dopo alcuni momenti chiamò egli Don Gasparo, dicendogli che vedesse, se in quella vi era denaro per provvedere la famiglia. Se la rise il buon vecchio, ben conoscendo, che in sì poco tempo non potea esservi stata gettata limosina alcuna, ma per non contristare il Prefetto, l'aprì: *Gesù*, gridò egli tosto, *che cosa è questa?* vedendo in quella, oltre molta quantità di denari, un ordine diretto al Banco Cevoli, e Bonanni, segnato in modo, che i Banchisti, benchè non sapessero il nome di chi mandava quest'ordine non poterono temere di falsità, e furono pronti a sborsare al Latore di quello dugento scudi. Conobbero allora il miracolo operato dal Calasanzio, e quanto si pentissero della loro diffidenza quei buoni Sacerdoti, si può dedurre dal perdono, che domandarono a Giuseppe con molte lagrime, e dalla istanza, che gli fecero, che si desse alla nuova Congregazione incominciamento. In tanto emanò di ordine Pontificio il Decreto, che le Scuole Pie si erigessero in Congregazione di Sacerdoti secolari con la vita comune, e che Don Giuseppe Calasanzio fosse il capo, e Prefetto della medesima. Doveano per tanto formarsi le Regole, per stabilire quel tenor di vita da osservarsi nella nuova Congregazione, e Giuseppe avea ricevuto ordine dal sommo Pontefice di formarle; ma volle il consiglio di Monsignor Vestrio Prelato di somma bontà, di rara prudenza, e molto interessato nello stabilimento di queste scuole. Accettò l'invito il Prelato, e desiderò, che Giuseppe si consigliasse anche col Padre Gio: Leonardi, che era, e di Giuseppe, e del Vestrio assai familiare, e che essendo ammesso pe 'l credito che avea in tutte le Corti, ovunque trovavasi, facea elogj e del Calasanzio, e della nuova Congregazione. Volle interessarvelo il Vestrio, perchè sapeva la stima che Clemente VIII. faceva di lui, e per dir vero, quando udì, che per formare le regole della vita comune vi aveva par-

te

re il Leonardi, ne mostrò gran contento il Pontefice. Era il Ven. Giovanni nato in Decimo Terra della Diocesi di Lucca nella Toscana. Visse molti anni in Roma sotto la direzione di San Filippo Neri, che coltivò in lui quello spirito, che aveva dalle fasce sortito da Dio. Avanzato in età si diè allo studio delle lettere per rendersi abile a fondare nella Città di Lucca una Congregazione non dissimile a quella di San Filippo, come felicemente gli riuscì. Questa Congregazione poi fu dal sommo Pontefice Gregorio XV. dichiarata Religione, e aprì nuovi Collegj in alcune Città d'Italia denominandosi de' Cherici Regolari della Madre di Dio. Fu molto amato da' sommi Pontefici Clemente VIII. e Paolo V. visse sagrificandosi alla salute dell'anime in Roma, e morì con gran fama di santità. Il fine di Giuseppe, e di Giovanni essendo lo stesso di santificare il Prossimo, e di attendere alla gloria di Dio, non è da maravigliarsi, che si amassero con tenerezza, essendo il vero fondamento dell'amicizia l'uniformità del genio, e il desiderio di giungere ad un sol fine. Già aveva il Leonardi fondata la sua Congregazione; onde Monsignor Vestrio considerò, che da esso se ne potevano ricevere quei lumi necessarj, per stendere le Regole di quella delle Scuole Pie. Congregati per tanto nel Signore il Vestrio, il Leonardi, il Calasanzio, e dodici Sacerdoti, che eransi uniti, e convivevano con Giuseppe, stabilirono, che si vivesse sotto l'obbedienza di lui che dalla Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari, era stato eletto, e confermato dal Papa, Prefetto di questa adunanza: che niuno de' Congregati possedesse cosa alcuna in proprio, che ciascuno di essi procurasse unicamente la maggior gloria di Dio, l'onore della Santissima Vergine, l'utilità della povera Gioventù, e che la Congregazione avesse tutta la cura di provvedergli del vestito, e del vitto. Questi furono gli articoli sottoscritti da ciascheduno col proprio nome, e si infiammarono di un santo desiderio di consagrarsi all'educazione de' fanciulli, lasciando poi a Dio il pensiero di provvedergli. Ap-

pe-

pena si sparse per Roma essersi formata questa nuova Congregazione, che ne diedero segni di allegrezza i Signori Cardinali, molti de' quali informati, che la vita comune, che dovea professarsi era fondata nelle limosine, assegnarono una pensione certa da conseguirsi ogni mese da quella. I Cardinali Peretti, Baldrada, Torres, del Monte, Farnese, e Aldobrandino visitavano spesso queste scuole, lasciando buona somma di denaro a Giuseppe, dicendogli: *Prendete Padre Giuseppe, che le vostre scuole meritano di essere ajutate.* Non meno dal Senato, da' Conservadori di Roma, che da' Prelati venivano molti sussidj caritativi, nè passava all'eternità Principe alcuno, o Cardinale, che non testasse qualche lascito a questa Congregazione; e i due Prelati Roberti, e di Assano vollero pagare la rata del fitto, che richiedevasi annualmente per l'abitazione, in cui dimoravano quei ferventi Sacerdoti, servendo al Signore, ed al Prossimo: così Dio provvedeva alla necessità di coloro, che in lui collocavano le loro speranze, facendo, che non dovessero invidiare quei Chiostri, che dalla liberalità de' Fedeli sono arricchiti di Beni, onde liberi da ogni pensiero vivevano come Angeli in quella casa. Con questi Compagni, che erano fervorosi, e che risplendevano come stelle di maggior grandezza, e piu luminose, mantenevasi il santo Istituto, presedendo a tutti Giuseppe, ed infiammandosi nel santo amore di Dio. Benchè avesse il governo di quella casa, non abbandonò la scuola, che era numerosa, insistendo, che quei fanciulli apprendessero le lettere, ma la sollecitudine maggiore era, perchè prendessero odio al peccato, e si ornassero di ottimi costumi, e di sante virtudi. Quindi sovente congregatigli, presa in mano l'immagine del Crocifisso: *Chi di voi*, esclamava, *chi di voi, o figliuoli tirerebbe sassate a Gesù?* Diceva ciò con tal tuono di voce, che atterriti gridavano. *Niuno, niuno di noi.* E pure sappiate, soggiungeva esso, che chiunque pecca, fa questo strapazzo a Dio; vedendogli piangere dirottamente; or bene, figliuoli (diceva esso) ripetete di cuore ciò, che vi dico, e allora fa-

faceva recitar l'atto di Fede, di Speranza, di Contrizione, e d'Amore. Partivano quei Giovanetti così risoluti di non offendere Dio, che se per disgrazia avessero in casa udita parola alcuna, o veduta azione meno decente, dicevano con franchezza. *Il Padre Prefetto ci dice, che questo è peccato*. Dando lode a Dio i loro Genitori, perchè i semplici fanciulli fossero giunti nelle scuole del Calasanzio ad essere maestri a' loro maggiori di massime cristiane, e di santi insegnamenti. In conferma di ciò che scriviamo, è degno di essere quì riferito lo zelo di un fanciullo, che era sotto la disciplina del Beato Giuseppe. Monsignor Guiduccioni Vescovo di Lucca in Toscana nel tempo, che trattenevasi in Roma, andò per diporto a un Giardino di quei molti, che formano delizioso il soggiorno nelle vicinanze di quella Città. Il Giardiniere per offerire, e presentare al Prelato alcuni Pomi bellissimi salì sovra dell'albero, che producevagli in abbondanza: quando fiaccatosi sotto i piedi il ramo, che sostenevalo, precipitava a basso, se non veniagli stretto un piede fra due rami, i quali, benchè gli impedissero cadere a terra, lo tenevano però in aria sospeso con gran dolore. Un picciolo figliuolo di lui, che lo aspettava sotto dell'albero, vedendo il pericolo del Genitore: *Mio Padre*, gridò, *ripetete ciò, che io dico. Mio Dio mi pento ec.* e disse tutto l'atto di Contrizione. Alla voce del fanciullo corse il Prelato con alcuni di sua Corte, e vedendo in quello stato il povero Giardiniere, gli diedero l'opportuno soccorso per liberarlo. Indi il Vescovo accarezzando quel fanciullo, domandogli, e chi gli avesse insegnate quelle parole, e perchè le avesse allora recitate con tanto spirito. *Io*, rispose il fanciullo, *vado alle Scuole Pie, ed il Maestro mi ha insegnato, che quando mi trovo in alcun pericolo faccia l'atto di Contrizione, ed io lo suggeriva a mio Padre, che era in quello stato pericoloso*. Prese tal concetto di queste scuole il Prelato, che visitavale con frequenza, e spesso trattenevasi con Giuseppe. Non è men degno di ammirazione ciò, che il Ven. Padre Caraffa, Fondatore del-

della Congregazione detta de' pii Operaj, narrò al nostro Ven. Padre Onofrio de' Conti. Un Soldato avendo per molti anni servita la Serenissima Repubblica di Venezia, passò a militare sotto le insegne del Re Cattolico in Napoli. Gettatosi questo un giorno a' piedi del Caraffa, pregollo ad udire la sua Confessione: lo compiacque il Servo del Signore, ma udendo, che in tutto il corso della sua vita, ed in tale esercizio non avea giammai macchiata l'anima con grave colpa, pensò, o che egli fingesse nella Confessione, o che non avesse con diligenza esaminata la coscienza. Lo interrogò per tanto con carità: ma udendo, che rispondeva con orrore alle colpe, ch'egli domandava, se le avesse commesse: *Dio me ne liberi*. Volle da esso intendere, come si fosse mantenuto innocente per tanto tempo. Confessò ingenuamente il buon uomo, che da piccolo era andato alle Scuole Pie in Roma, in tempo, che ancor viveva quel santo Vecchio Padre Giuseppe Prefetto, e Fondatore delle medesime. Questi faceva spesso de' discorsi famigliari e santi a tutte le scuole; e dicea, *che fuggissimo il peccato mortale, come si fuggirebbe se si incontrasse uno spaventoso Drago, o Serpente, e questo insegnava lo Spirito santo*, e parlava così infocato in viso, e in tuono tale di voce, che ci faceva tutti tremare. Or questo spavento, e queste parole mi restarono così impresse nella mente, e nel cuore, che ce l'ho avute sempre, e ce l'ho adesso, e con l'ajuto del Signore ce le averò fino alla morte, e perciò non mi è mai dato l'animo, in tante cattive occasioni, che ho avute, di commettere avvertitamente peccato mortale. Così il buon Soldato. Udito ciò il Ven. Padre Caraffa, glorificò il Signore, e andato a trovare il Padre Onofrio, genuflesso volle baciargli i piedi, e perchè l'umiltà del Conti non voleva permettergli un tal atto: *Come non vuoi*, disse il Caraffa, *che io baci i piedi a te, che sei Figlio di colui, che fa vivere gli uomini da Angeli in carne*, e quì narrogli ciò, che avea udito da quel Soldato. Non è però da stupirsi, che gli scolari del Calasanzio vivessero così innocenti, mentre

tre egli col suo sguardo penetrava gli occulti del cuore, e se era alcuno macchiato di colpa, con volto severo dicevagli: *Come vi soffre il cuore di viver nemico di Dio? Andate, andate, confessatevi, confessatevi*. Lo che tenea in soggezione quei figliuoli, vivendo lontani da ogni peccato, e non avendo ardimento di commettere colpa alcuna perciocchè erano sicuri, che sarebbero stati dal Prefetto corretti. Quando prima di entrare in scuola gli baciavano la mano, ponendola egli sopra di quelli, che erano innocenti era solito dire: *Via su figliuoli amate Dio*. E fu piu volte notato, che a tutti quelli, che egli diceva, *alla buon ora siate buon servo del Signore*: tutti si facevano Religiosi. Come piu chiaramente lo predisse ad uno scolare piu di tutti insolente, e che i maestri erano per licenziare dalle scuole. Chiamatolo a se Giuseppe, e postagli la mano in capo: *Emendatevi*, disse, *o figliuolo, e presto sarete buon Frate di San Francesco*, come lo fu veramente. Il figliuolo del Marchese Biscia, una mattina, che secondo le regole delle nostre scuole doveano comunicarsi gli scolari, dimandò permissione a Giuseppe di prender la santa Comunione nella Chiesa di S. Andrea della Valle. Postagli il Calasanzio la mano sul capo; *Andate pure*, disse, *allegramente, e comunicatevi in quella Chiesa, in cui una volta direte Messa, ed anche predicherete*. Era il Biscia assai giovinetto, nè avea per anche la vocazione religiosa, e pure si avverò la profezía del Calasanzio, vestendo egli a suo tempo l'Abito de' Teatini, e divenendo eccellente Predicatore. Ma è tempo, che torniamo al filo di nostra storia. Sotto la protezione di Clemente VIII. avanzavansi in credito le Scuole Pie, nè ardivano gli Avversarj vomitar quel veleno, che covavano in cuore contra di esse, per timore di esserne severamente puniti. Dio però, che voleva il Beato Giuseppe in esercizio di pazienza, e che egli avesse solamente fiducia in lui, chiamò al premio di sue apostoliche fatiche il santo Pontefice, con gemito di tutta la Cristianità, la quale si vide priva di un ottimo, e zelante Pastore. Succedè a Clemente nella

Se-

Sedia di San Pietro il Cardinale Alessandro de' Medici, col nome di Leone XI. molto favorevole al nostro Istituto; ma fu sì breve il tempo del suo Pontificato, che può dirsi, che Dio lo mostrasse solo alla Chiesa, permettendoci, e dall'eroiche azioni, e dalle virtù, che in lui risplendevano prima di sua elezione, argomentare qual Pontefice sarebbe egli stato, se non fosse presto chiamato alla gloria. Sedè egli Pontefice pochi giorni, e morì troncando le speranze, che avevano concepute di lui tutti i Cattolici, che presagivano l'esaltazione della santa Chiesa, la depressione de' vizj, e che con la santità de' costumi avrebbono fiorito nel Cristianesimo gli studj delle scienze. Asciugò Dio le lagrime della Chiesa, facendo a Leone succedere il Cardinal Borghese, che si fece chiamar Paolo V. Come erano comuni i desiderj di adorarlo Papa, universale fu il giubbilo nella elezione. Si lusingarono le Scuole Pie di aver tutta la quiete nel Pontificato di uno, che nel grado di Cardinale, e di Vicario del Papa era stato difenditore, e protettore delle medesime. Ma allora fu, che si sollevarono aspre tempeste, e sarebbono cadute affatto, se non fosse stato tanto amante di esse il nuovo Pontefice, e non l'avesse Dio protette contro tutti gli sforzi degli uomini malvagi, e de' Demonj. Il Rettore della Sapienza, si persuase, che non essendo vivo quel Papa, che aveale dichiarate sotto la immediata protezione della santa Sedia Apostolica, averebbegli Paolo V. dato la libertà di esercitar sovra delle medesime quell'autorità, che egli gode per privilegio sopra tutte le altre di Roma. Quindi intimò al Prefetto, ed a' maestri del nuovo Istituto la visita, e perchè la sua intimazione venisse corroborata dal Tribunale supremo, presentò due memoriali, uno al santo Padre, e l'altro alla Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari. Esprimeva in essi, che essendo le scuole del Calasanzio numerose, passando piu di mille gli scolari che erano in quelle educati, e fra essi molti civili e nobili, non era da permettersi, che non vi fosse chi esaminasse l'abilità de' maestri, e la dottrina de' medesimi, acciocchè

non

non si imbevessero quei fanciulli di errori contro la santa Fede, e in vece del fine preteso dalla santa Sedia di introdurre buoni costumi, e formare ottimi Cittadini, non si avesse a piagnere la rovina di molte anime, nè si empiesse Roma di Popolo di non sana credenza. E tanto più esser ciò da temersi; imperocchè essendo quei maestri per lo più di Nazione straniera, era da dubitarsi, che seminassero per Roma falsi Dogmi, che essi avessero appresi ne' loro Paesi. Parlare egli per zelo dell' onore di Dio, e per obbligo di sua carica, e supplicare umilmente sua Santità, e la Sagra Congregazione a permettergli di esercitare la sua podestà sovra di quelle. Vollero con questo i nemici levare le Scuole Pie dalla protezione del Papa; imperocchè tolto loro questo scudo, era facile poi la destruzione di quelle. Ebbe qualche indizio Giuseppe di ciò, che operavano con coperta politica i suoi Avversarj, e con tutta segretezza per mezzo di Cardinali, che amavano l' Istituto, avanzò premurose istanze à sua Santità, acciocchè deputasse una visita Apostolica alle sue scuole. Condescese ben volentieri il Pontefice, e mandò i due Cardinali Visitatori Apostolici. Andavano per tanto vantandosi per le pubbliche adunanze coloro, che volevano sciolta questa Congregazione, che in breve sarebbono tornati sottoscritti i memoriali favorevoli al Rettore della Sapienza. Ma restò egli mortificato, e confusi coloro, che lo aveano instigato a presentare quelle suppliche, mentre con questa deputazione fatta de' due Visitatori, veniva confermata la independenza, che aveano le Scuole Pie da ogni altro Tribunale fuori di quello supremo dell' Apostolica Sedia. E più si accrebbe in essi la smania, quando seppero, che i due Porporati ne fecero la relazione con tal vantaggio di queste scuole, che il Papa parlò di esse con stima, ed affetto, e che a titolo di elemosina straordinaria avea inviati al Calasanzio dugento scudi, facendogli dire, *che tirasse pure avanti co' suoi compagni l' opera delle Scuole Pie, imperocchè di esse, e di tutti i maestri erane contentissimo*. Dissipato questo turbine, volle Paolo V. assicurarle da nuovi insulti,

non

e diè loro per Protettore il Cardinal Torres, con suo spezialissimo Breve, in cui è da considerarsi, che il sommo Vicario di Cristo fa Dio medesimo autore di queste scuole, dicendo: *Authore Deo institutae sunt*. Ma non goderono gran tempo della protezione del Torres, e nella morte di lui perderono le Scuole Pie un padre amorevolissimo, che sovvenivale con liberalità ne' loro bisogni, e ne promoveva il credito, e la stima nella Corte Romana; ond'è, che ne sentirono quel rammarico, che meritava l'affetto di lui, e la gratitudine della Congregazione colmata da esso di segnalati benefizj, e con tutta sollecitudine difesa, e promossa. Fu Giuseppe a' piedi del santo Padre, supplicandolo a dare alle Scuole Pie un altro Protettore in luogo del Torres defonto. *Daremo loro*, disse allora il Papa, *Voi per Protettore*, preconizzandolo con queste parole per Cardinale. Ma vedendo tinto di un modesto rossore Giuseppe, non volle tormentarlo di piu, e soggiunse. *Or via andate con la nostra Benedizione, che vi vogliam dare un Protettore di vostra soddisfazione, vi raccomandiamo sempre piu le scuole, e pregate per noi*. Passati pochi giorni ebbe Giuseppe la nuova dell'elezione in Protettore del Cardinal Giustiniani. Uguale alla consolazione del Calasanzio per questa elezione fu quella del Cardinale, che era eletto, amando Giuseppe il Giustiniani, come suo difenditore amorevole, ed il Giustiniani Giuseppe, che solea chiamare il suo amico. Fu come Rettore della nuova Congregazione ad inchinarlo il Calasanzio, ed il Cardinale abbracciandolo con tenerezza, *Ecco*, disse, *che in voi Padre Giuseppe abbraccio le vostre scuole per sempre ajutarle, e proteggerle*. Manifestò poi un giorno l'alto concetto, che egli avea di Giuseppe, mentre favellando di lui così si espresse. *Io stimo tanto il Padre Giuseppe, che se non fosse per questa dignità Cardinalizia, che ho, quando viene da me, l'andrei a ricevere alla porta di strada, perchè è un santo*. Consultò con Giuseppe, che non essendo piu capace il palazzo, in cui abitavano i maestri per la moltitudine degli scolari, sarebbe stato molto a

proposito il palazzo Torres, che era in vendita, sì per essere contiguo alla Chiesa di San Pantaleo, in cui con minore incommodo poteano quei Fanciulli udire la santa Messa, sì perchè vi era abitazione per tutti. Non si sgomentò il Calasanzio alla richiesta di diecimila scudi, che tale era la stima del palazzo, perchè aveva in Dio tutta la confidenza, e lo animò il Cardinale medesimo a prendere a censo ottomila scudi, donandone esso duemila, e obbligandosi a pagarne il frutto degli ottomila fin tanto, che fosse estinto il capitale, che si prendeva per tale effetto: come veramente lo pagò egli mentre visse, e in morte aggravò di questo sborso i suoi eredi, ma non durò gran tempo questo aggravio alla famiglia de' Giustiniani, perchè venuto a morte il Signor Cardinal Lancellotti legò al Calasanzio seimila scudi, che furono tosto restituiti in estinzione per quella somma del censo. Mancavano per anche duemila scudi, ma provvide il Signore facendo, che si aggregasse alle Scuole Pie l'Abate Glicerio Landriani pronipote da canto di Donna dello zelantissimo Pastor di Milano San Carlo. Era egli venuto a Roma chiamatovi da Monsignor Fabbrizio suo fratello, che fu poi consecrato Vescovo di Pavia. Persuadevasi questo Prelato, che Glicerio, sì per la nobiltà della Famiglia, sì per le scienze delle quali era ornato, sarebbesi meritato quelle dignità nella Corte di Roma, che accrescessero lustro alla casa. Il Giovine però vestendo l'Abito Ecclesiastico non si curò di far acquisto di quelle virtudi, che sono proprie di un tale stato. Lasciossi accecare dall'ambizione, e da quel fasto, che parevagli dovuto a chiunque vive in Corte, non riflettendo, che in quella di Roma dee unirsi alla decenza degli abiti la santità de' costumi, ed alla maestà del grado, a cui s'ascende, l'umiltà, in cui è fondata la Chiesa di Gesù Cristo. All'ambizione univa egli un impero, che aveva dell'indiscreto, trattando la servitù con tal disprezio ed asprezza, che rendevasi difficile trovare chi lo servisse, partendosene volontarj i suoi Staffieri, o essendo da esso licenziati con alterezza. Dispiacevano a

Mon-

Monſignor Fabbrizio i ſuperbi e violenti coſtumi del ſuo fratello, e vedendo, che egli ſpregiava le ſue ammonizioni, pregò il Signor Cardinal Pio ad avvertirlo. Fece egli ciò con tanto affetto, e con tal convenienza, che obbligoſſi il cuor di Glicerio, onde con animo riſoluto promeſſe, che ſi ſarebbe emendato. Cooperò Dio con la ſua grazia alla riſolutezza di lui, che conoſciuta la vanità del ſecolo, diè incominciamento ad una vita aſſai diverſa da quella, che avea condotta in Roma per tanto tempo. Veſtì abito poſitivo, e ſpeſſo umiliavaſi in palazzo proſtrato a' piedi del ſuo fratello, e de' ſuoi medeſimi ſervitori: ſoccorreva con abbondanza quelle fanciulle, che ridotte in povertà potevano eſſere ſtimolate alla colpa: Acceſo da un vivo deſiderio d'attendere alla ſalute dell'anime, conſiderò l'Iſtituto delle Scuole Pie ſagrificato alla cura de' poveri fanciulli, e penſò quella eſſere una Congregazione, in cui poteſſe ottenere il ſuo intento: Pregò il Calaſanzio a riceverlo, e vi fu ammeſſo con giubbilo della Congregazione, nella quale poi veſtì l'Abito Religioſo, donando i duemila ſcudi, che mancavano per pagare intieramente il palazzo del Torres. Comprato queſto, ed entrati i Padri al poſſeſſo della nuova abitazione, diſtribuirono le ſcuole con miglior ordine. Giuſeppe, perchè rendeſſero onore a Maria quei fanciulli, e ſi meritaſſero la protezione di Lei, fece collocare una ſtatua della medeſima a capo della ſcala, che è a tutte le ſcuole comune, acciocchè in paſſando la ſalutaſsero, e ſi raccomandaſsero ad eſsa. Un giorno avendo due fanciulli anticipata l'ora della ſcuola, ſi trattenevano nel cortile ſcherzando, tirò uno di eſſi verſo il compagno il ſuo calamajo con tal veemenza, che percotendolo in un occhio glie lo levò dalla caſſa, onde grondante ſangue pendevagli ſopra la guancia. Alle ſtrida del diſgraziato fanciullo corſero i Padri col Calaſanzio, il quale voltando la faccia di eſſo verſo l'Immagine di Maria, gli fece recitare l'Angelica Salutazione, mentre egli adattava l'occhio al ſuo luogo, alzata poi la mano dalla faccia dello ſcolare, ſi vide queſti ſenza leſione alcuna, con

G 2 ma-

maraviglia di chi trovossi presente. Ma Giuseppe udendo, che predicavasi questo miracolo, come opera della sua mano: *Figliuolo*, gli disse, *rendete grazie a Maria Santissima, e fiatene sempre divoto, perchè in virtù di Lei, che è potentissima avete ricevuta la grazia*. Questo fanciullo chiamato Carlo Turchi, vestì poi l'Abito de' Minori Osservanti, e venuto nell'anno mille seicento novantaquattro al Capitolo Generale di sua Religione, volle esaminarsi sopra questo miracolo, e con la sua giurata attestazione, diede impulso, perchè si terminassero i Processi per la Beatificazione del Calasanzio. Nè fu questa la sola grazia, che fece Maria per manifestare la protezione, che aveva di queste scuole. Destinò il Calasanzio una stanza del palazzo assai capace per Oratorio, in cui adunati ne' giorni festivi gli scolari recitavano alcune Orazioni in onore della B. Vergine. Un giorno cantavano essi le Litanìe, essendo presente Giuseppe, e molti di quei maestri, che a quei fanciulli assistevano, quando volle Maria palesemente mostrare quanto gradisse gli ossequj di quegli innocenti fanciulli, comparendo visibilmente col suo Divino Figliuolo in braccio, circondata da molti Angeli, che spargevano sopra di quelli, e di quanti erano in quel beato recinto un soavissimo liquore, come manna, mentre il santo Bambino alzata la mano dava loro la sua benedizione. Stavano tutti pieni di un sacro orrore con la fronte per terra, e Giuseppe rapito in estasi fu involto fra gli splendori, che tramandava la nube, la quale serviva di trono al Figlio di Dio, e alla Madre di lui. Volle egli, che un tal favore singolarissimo fosse dipinto in un quadro, che è quello collocato sull'Altare dell'Oratorio, in cui ora i nostri Religiosi si congregano ogni giorno a lodare la Vergine, e fare altri Esercizj Spirituali. Ed esso, e i suoi compagni ricordavano nelle conferenze agli scolari questo favore conceduto loro dalla Madre di Dio per animargli a vivere con tale innocenza, che spesso meritasse loro questa celeste benedizione. Si sparse ben presto per Roma la fama di questa apparizione di Maria, raccontandola nel

ri-

ritorno alle loro case i fanciulli, onde tutti mandavano i loro figliuoli alle scuole, e molti Principi, e nobili Romani si gloriavano, che essi fossero educati in quelle, acciocchè godessero della protezione della gran Madre di Dio: quindi è che crebbe il numero degli scolari assai sopra il mille, con sommo contento del Pontefice, che era tanto interessato nel progresso di questo Istituto. Questa apparizione della Vergine, di cui favellavasi per tutta Roma, diè impulso al Padre Giovanni di Gesù Maria Carmelitano Scalzo di pubblicare con le stampe quell' aureo libretto intitolato *della pia educazione de' giovani*, dedicandolo al Cardinal Giustiniani, in cui loda le Scuole Pie, e non lascia senza il suo encomio il Beato Giuseppe Fondatore di quelle. Non contento il Calasanzio di impiegarsi per l'educazione di coloro, che erano alla sua cura commessi, invigilava anche alla salute degli altri: quindi è, che la piccola piazza, che è avanti la Chiesa di San Pantaleo, essendo pubblico ridotto di quei giovanetti plebei, i quali malamente educati, passano il tempo giocando ciò, che hanno con frode rapito, o ricevuto dalla carità de' Fedeli limosinando. Giuseppe chiamatigli a se, e data loro buona limosina, gli instruì ne' misterj di nostra Fede, raccontando loro alcuni esempli, che gli spaventarono, acciocchè si emendassero dal proferir parole indecenti, indi licenziandogli promise loro, che tornando averebbero giornalmente ricevuto il vitto da lui, e con questo mezzo ne ridusse molti a viver cristianamente, e liberò la piazza da quel ridotto di scioperati, ed oziosi. Passeggiando un giorno vicino alla porta del palazzo, vide alcuni poveri Contadini, che essendosi portati a Roma, per acquistare le Indulgenze tornavansene sconsolati alle loro campagne. Conobbe dall'aspetto l'afflizione del loro cuore, e con carità gli pregò a dirgli la cagione di quella malinconía: uno di essi rispose, che non potevano prendere il Giubbileo, non avendo trovato Sacerdote, il quale per l'ignoranza di ciò, che dee sapersi da chi è cristiano, gli avesse assoluti. *Non dubitate figliuoli*, disse egli, *questo è il*

luogo ove s' insegna per carità, venite meco. E introdottigli cominciò ad ammaestrargli, e perseverò in questo esercizio molti giorni, finchè bene istruiti inviolli a fare la loro confessione, già capaci per riceverne l' assoluzione. Affaticava molto Giuseppe nella nuova Congregazione, ma la sua umiltà facevagli desiderare, che fosse sepolto nell' oblìo il suo nome, e cancellato il titolo di Fondatore, che erasi meritato; onde pensò, che unendosi la Congregazione istituita dal Leonardi a quella delle Scuole Pie, formandone di due una sola, con questa unione si sarebbe assicurata l' educazione de' fanciulli senza pericolo, che per iscarsezza de' maestri fosse questa per mancare giammai. Moveasi a desiderare ciò, sì perchè era quella Congregazione già stabilita, sì perchè nella Città di Lucca i Sacerdoti del Leonardi eransi obbligati ad esercitarvi le scuole, e sì anche, perchè essi venivano in ciascun mese ad udire le confessioni degli scolari, pregati da Giuseppe, il quale voleva, che i giovani avessero tutta la libertà di manifestare le loro colpe, nè venissero ritenuti dal rossore di dover scoprire i proprj difetti a quei Sacerdoti, che erano loro maestri. Ne parlò con Pietro Casani, che sovente era mandato dal suo Superiore ad esercitare un tal atto di carità, ed egli promesse di operar con calore, e dopo molte conferenze tenute, perchè si mantenesse la quiete fra di loro, e la pace, il dì quattordici Gennajo del mille seicento quattordici emanò d' ordine di Paolo V. la Bolla d' unione, che ha per principio *inter Pastorales*, in virtù della quale le Scuole Pie vengono unite alla Congregazione della Madre di Dio. Pubblicata la Bolla dell' unione, passarono dodici Padri della Madre di Dio a San Pantaleo per esercitarvi le scuole, essendone dichiarato Rettore il Padre Baldassarre Guinigi, e vice Rettore della Famiglia il Padre Pietro Casani. Contento Giuseppe viveva in tutto soggetto al nuovo Superiore, dipendendo da' cenni di lui, come suddito, senza pensiero, che sue fossero le scuole, e che egli ne era l' istitutore: lieto, che con questa unione si fosse abbastanza provveduto all' educa-

ca-

cazione de' poveri fanciulli, rendeva grazie all'Altissimo, che venisse stabilita per mezzo altrui l'opera da se cominciata ad onor suo, e per suo divino comandamento. Coloro, che l'avevano diffamato per ambizioso restarono confusi, quando di Fondatore di una Congregazione tanto applaudita da Roma lo videro sotto il dominio altrui ritenere il titolo di Prefetto, e ciò per operare con qualche carattere, che ingerisse soggezione negli scolari, non già recasse lustro a se stesso. Col numero de' maestri si accrebbe quello degli scolari, per lo chè l'Oratorio domestico non poteva contenergli tutti, quando ascoltavano la santa Messa, e non essendovi, che un solo Altare non potevano celebrarvi tutti i maestri, onde la maggior parte di essi era costretta con molto incomodo a celebrare in altre Chiese. Il Cardinal Farnese, che era titolare di S. Eustachio, a cui era soggetta la Parrocchia di San Pantaleo, alle suppliche de' Padri permesse, che si aprisse in Chiesa una porta, che corrispondesse alle scuole, e che potessero in quella fare gli esercizj spirituali gli scolari: ma che non vi avessero giurisdizione alcuna i maestri. Vegliando però a scemare quanto potea l'incomodo a' suoi Congregati il Superiore, così stimolato dal Calasanzio, presentò un memoriale a sua Santità, supplicando, che anche i maestri potessero celebrare in San Pantaleo la santa Messa, e farvi altre funzioni, senza pregiudizio alcuno dell'Jus Parrocchiale, e col solo uso di quella Chiesa, e ne ottennero favorevol Rescritto. Ma portando ciò qualche confusione, mentre le funzioni della cura impedivano qualche volta quelle della Chiesa, e quelle delle scuole servivano d'impedimento al Paroco nelle sue: fu ciò occasione, che ne fusse poi lasciato tutto il dominio alle Scuole Pie, e fosse altrove trasferita la Cura. I Padri della Madre di Dio, benchè vedessero l'umile soggezione di Giuseppe verso del loro Rettore, avevano per esso tutto il rispetto, e lo riguardavano, come primo Istitutore di quelle scuole. Dispiaceva ciò all'umiltà del Calasanzio, il quale bramava esser tenuto come il minimo di quei Religiosi.

 Quin-

Quindi per allontanarsi da Roma, prese la congiuntura, che gli venne offerta dal Papa. Bramava il santo Padre, che la Città di Frascati godesse il benefizio di queste scuole; onde ne fece parlare al Calasanzio, che ne era il Prefetto. Si rallegrò egli, che la Congregazione si dilatasse: ma confessò, che era questo un affare da trattarsi col Superiore, il quale col consiglio de' Padri della Congregazione più gravi, determinò, che si conchiudesse il trattato di quella fondazione, destinandovi per Superiore il Calasanzio, ed altri sei de' primi suoi Compagni, fra' quali erano il Landriani, e il Dragonetti. Ricevuta questi l'obbedienza, e la benedizione dal Rettore di San Pantaleo, si partirono per Frascati, ove giunti presero il possesso di quelle scuole: e questa fu la prima fondazione, che facesse la nostra Congregazione fuori di Roma. Non vi dimorò però gran tempo il numero de' sette Sacerdoti; imperocchè essendo troppo angusta l'abitazione in Frascati, ed essendo sufficiente minor numero di maestri, sì pe 'l fervore di quei primi Sacerdoti, che erano indefessi nelle fatiche, sì perchè non era molto il numero degli scolari, rimandò Giuseppe a Roma, e Glicerio, e un altro de' suoi compagni. E quì non è da tacersi il miracolo operato dal Landriani, prima che di Frascati partisse. Una figliuola di Gio: Batista Saredone giaceva già da due anni nel letto oppressa dalla febbre, e tormentata da atroci dolori, nè i Medici sapeano apportare alcun rimedio, e sollievo all'inferma. L'afflitto Genitore, il quale venerava come santo Giuseppe, lo pregò, che fosse a visitare la figliuola, sperando, che la sua benedizione dovesse apportar la salute alla giovane. Giuseppe conoscendo in ispirito, che Dio aveva riservata quella grazia alle orazioni del Landriani, non volle andarvi, ma comandò a Glicerio, che fosse a benedire l'inferma. Obbedì egli, ed entrato nella stanza ove ella giaceva, la benedisse, e partì. Non era per anche fuori di quella casa, che udì un alto grido di quella famiglia: *Miracolo! miracolo!* mentre uscì subito la fanciulla di letto, avendo in quell'istante ricuperata

rata

rata la sanità. Fuggì confuso per umiltà il Landriani, e ricoverossi appresso del suo buon Padre Giuseppe, per isfuggire ogni plauso, che erasi acquistato con quel prodigio: la fama di cui spinse un povero Contadino a ricorrere al Landriani, supplicandolo di qualche limosina, trovandosi in somma miseria per essergli morto un giumento, col quale andando a vettura ogni giorno guadagnava il vitto per la famiglia. Compatì le angustie di quel misero Glicerio, nè avendo denaro, palesò l' afflizione del Contadino a Giuseppe, sperando, che gli somministrasse qualche somma per consolarlo. Giuseppe non trovavasi in istato di sovvenirlo; onde alzati gli occhi al Cielo, e fatta breve orazione, comandò a Glicerio, che si portasse alla casa del Contadino, e richiamasse quel Giumento alla vita; andò l' obbediente Landriani, e fatto il segno della Croce sovra della Bestia già morta, le comandò, che si alzasse. Questa con ammirazione di tutti tornò in vita, non sapendosi, se ciò deva ascriversi, o alla santità di Giuseppe, o all' obbedienza del Landriani. Partitosi da Frascati Glicerio, ed entrato in San Pantaleo, ben si accorse, che andava nelle scuole a poco a poco mancando quel fervore, che somministrava loro la presenza del Calasanzio, e come quelle piante, che nella stagione, in cui il sole non le mira che da lontano, e per obliquo perdono il loro vigore primiero, e restano assiderate, e senza l'ornamento delle foglie, e incapaci di produrre nuovi frutti; così le Scuole Pie per la lontananza del Calasanzio si infiacchivano sempre piu, ed allorchè stendevano i loro rami, perdeva il suo vigore la radice, che era fissata in Roma: ne diè tosto avviso a Giuseppe, acciocchè s' affrettasse a sostener l' edifizio che minacciava rovina. Volò egli a Roma, e conobbe che i Padri della Madre di Dio avevano fatta istanza al loro Generale di esser richiamati al primiero Istituto. Onde era necessario, che dovendo essere un solo corpo queste due Congregazioni, o quei primi Compagni del Calasanzio si soggettassero all' osservanza delle Regole della Congregazione della Madre di Dio: o che di nuovo queste due Congregazioni si separasse-

ſero, vivendo ciaſcheduna di eſſe ſecondo le ſue coſtituzioni. Dio voleva, che queſto titolo, e queſto Iſtituto delle Scuole Pie reſo tanto celebre nel Mondo, mentre da' Principi, e dalle Repubbliche era richieſto, ſi diffondeſſe per gloria del Calaſanzio, e che vi foſſe nella Chieſa un altr' Ordine di Cherici Regolari come quello dal Leonardi fondato. Fatto di ciò conſapevole Paolo V. con altra Bolla ſciolſe queſta unione delle due Congregazioni, e allora quei della Madre di Dio abbandonarono San Pantaleo, e ritornarono alla ſua caſa. Rimaſe però nella Congregazione del Calaſanzio il Padre Pietro Caſani, uomo della povertà amantiſſimo, onde è che preſo poi l'Abito religioſo, laſciato il cognome del ſecolo, ſi fece chiamare Pietro della Natività della Beatiſſima Vergine: ma ſempre al ſuo nome aggiunſe quello di *Povero*. Tanto per ora baſti aver accennato di eſſo, riſervandoci a fare il riſtretto di ſue virtudi, quando parleremo de' primi Compagni del Calaſanzio, che ebbero dalle mani di lui l'abito della noſtra Religione. Separate le due Congregazioni, volle Giuſeppe ritenere il titolo *della Madre di Dio*, aggiungendovi l'altro *di poveri* per diſtinguerſi da' ſeguaci del Leonardi, e *delle Scuole Pie*, che è la ſoſtanza del noſtro Iſtituto; e ſiccome lo ſtemma alzato dal Leonardi era il ſolo nome *Maria*: anche a queſto il Calaſanzio vi aggiunſe *Madre di Dio;* leggendoviſi in cifra con parole greche: *Maria Mater Dei*. Indi comandò, che in ciaſcun giorno da quelli di ſua Congregazione ſi onoraſſe la Santiſſima Vergine, recitando cinque Ave, cinque Antifone, e cinque Salmi, le lettere iniziali de' quali compongono il nome ammirabile di Lei, ed acciocchè i ſuoi Figliuoli teneſſero viva la memoria, che ſono ſotto la protezione della Vergine, e acciocchè Maria Santiſſima ſi degni cuſtodirli, difenderli, ed amarli, volle, che ſi deſſe termine a tutte le noſtre Orazioni con l'Antifona: *Sub tuum præſidium*. Ecco di nuovo Giuſeppe al governo ſupremo della ſua Greggia, ed ecco la Congregazione delle Scuole Pie, quando ſembrava abbattuta, e diſtrutta, inalzata al grado ſublime di Religione, come ſi vedrà nel Libro, che ſegue.

LI-

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

LE Scuole Pie dichiarate Congregazione di Voti ſemplici, prendono l'Abito approvato dal Papa. Giuſeppe paſſa a Fraſcati, e vi riſuſcita un morto. Cade, e riceve grave offeſa in un fianco. Umiltà di Giuſeppe, rinunziando la Porpora offertagli dal Papa. Le Scuole Pie dichiarate Religione, e ne emana la Bolla. Giuſeppe entra in Norcia a porte chiuſe. S' inferma, ed è ſanato dalla Beatiſſima Vergine. In Napoli fa mirabili converſioni. Confederazione delle Scuole Pie con i Cavalieri della Milizia criſtiana. Santa Tereſa predice a Giuſeppe molte tribolazioni. Un Impoſtore ſi finge Commiſſario del Calaſanzio. Altra tribolazione moſſa in Sicilia

lia contro le Scuole Pie. Perſecuzione contro del Fondatore moſſa dagli Operaj laici. Opera nuovi miracoli. Perſecuzione del Sozzi, e di Stefano Cherubini. Infermità, e morte del Sozzi. La Religione richiamata ad eſſer Congregazione. Profezía di Giuſeppe in favore della Religione. Memoriali al Papa, perchè le Scuole Pie tornino allo ſtato di Religione. Giuſeppe predice la ſua morte. E' viſitato da' Santi del Paradiſo. Sua profezía. Gli appariſce la Beatiſſima Vergine con i Religioſi defonti. Altra apparizione della medeſima con San Filippo Neri. Riceve la benedizione del Papa, e l'Eſtrema Unzione. Benedice i ſuoi Religioſi, e gli aſſicura, che tornerà ad eſſer Religione la ſua Congregazione. Se gli fa la raccomandazione dell'Anima, e ſua prezioſa Morte.

Avea

Vea il sommo Pontefice Paolo V. molto a cuore, che si mantenesse questo santo Istituto, onde avendo sciolta l'unione, che era con i Cherici Regolari della Madre di Dio, e formata la Congregazione delle Scuole Pie, che da altra non dipendesse, riflettè, che era necessario appigliarsi ad altri mezzi, che fermassero nella Congregazione i soggetti, e non si dovesse temere, o la partenza de' medesimi, o la scarsezza di chi ammaestrasse i fanciulli. Comandò per tanto a Giuseppe, che raccomandasse quest'affare all'Altissimo, e ordinò alla sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari, che esaminasse il modo per rendere stabili, e perpetue nella Chiesa le Scuole Pie. Volle il Calasanzio, che il Padre Glicerio porgesse le sue preghiere al Signore, acciocchè illuminasse, e quei Prelati, e il santo Padre a non togliere dalla Bolla, che si sperava il voto di povertà somma, che ritirava molti dal professare il nostro Istituto: Glicerio confidando molto nelle orazioni de' fanciulli, che frequentavano le nostre scuole, gli animava con i premj, e con la voce a pregar la Santissima Vergine secondo la sua intenzione; ne egli cessava di raccomandarsi con umiltà e fervore, che sono i due mezzi efficaci per ottenere dal cielo le grazie. Orava un giorno nella Basilica di San Pietro in compagnía di Simone Castiglioncelli, quando svegliatosi come da un pro-

profondo sonno: *Si è ottenuto*, gli disse, *da nostro Signore non solamente ciò, che domandavano le Scuole Pie, ma qualche cosa di piu, e tra l'altre anche il Voto di Povertà*. Ben presto si vide avverata la profezía, mentre il dì sesto di Marzo del 1617. con la Bolla, che comincia *Ad ea, quae Christifideles*. Furono dichiarate le Scuole Pie Congregazione di voti semplici con quello di povertà in grado sommo, cui si dovessero obbligare coloro, i quali dopo due anni di probazione perseverassero nella vocazione, e fossero trovati abili per professare. Dichiarando il Pontefice, che Giuseppe dovesse essere Prefetto delle case erette, e da erigersi per l'avvenire, e dando al medesimo facoltà di formare Ordini, Statuti, e Decreti per regolamento della medesima Congregazione. Ed acciocchè sapesse il Mondo tutto, quanto egli l'amasse, diede il suo nome alla stessa, denominandola Congregazione *Paolina*, e chiamando l'Istituto di quella *Pium, ac maxime laudabile opus*. Pubblicata la Bolla, d'ordine del Calasanzio andò il Landriani alla Datería per riceverla, e udendo, che in quella era espresso il voto di somma Povertà da osservarsi, rapito come fuori di se pe 'l giubbilo, di quando in quando alzandola sopra la testa, gridava, *Povertà somma, povertà somma!* Con queste voci entrò in San Pantaleo, e udì farsi eco da quegli ottimi Congregati, ripetendo tutti con allegrezza: *Povertà somma*; e lettala pubblicamente nell'Oratorio, con molta esultazione del loro spirito cantarono in rendimento di grazie il *Te Deum*. Per distinguere poi la nostra Congregazione dall'altre, dovea determinarsi l'Abito, che fosse a tutti comune. Avutane Giuseppe dal sommo Pontefice la facoltà, pensò non partirsi da quello, che usano tutti i Cherici Regolari; ma elesse la forma piu umile, acciocchè anche nell'esteriore comparisse la povertà, che doveasi professare. Ne prese egli consiglio da' suoi Compagni, e gli trovò così uniti, come se quella fosse l'idea, che ciascheduno aveasi formata nell'animo, prima di udire quella del Calasanzio; e ben si ravvisò ciò, che fu da

mol-

molti creduto, essere stata dalla Beatissima Vergine data a Giuseppe la forma dell'Abito, non essendo, che da ammirarsi l'unione de' pareri, e l'approvazione del Giustiniani Protettore, e dello stesso sommo Pontefice Paolo V. il quale vedendo il modello presentatogli da Giuseppe. *Tale*, disse, *sia l'Abito, che voi, Padre Giuseppe, e tutti gli altri di vostra Congregazione Paolina vestirete. Ve ne diamo la nostra Apostolica benedizione, in segno, che Noi lo approviamo, e lo confermiamo*. Quindi passò a lasciare in sua libertà l'elezione del giorno, in cui doveva esser vestito dal Cardinal Giustiniani, delegato dal sommo Pontefice a questo effetto, dando poi facoltà a Giuseppe di vestirne i Compagni, e assegnando il giorno del Vestimento pe 'l principio della nuova Congregazione. Fu pensiero di Giuseppe, che dovendosi chiamare la Congregazione *della Madre di Dio*, nessun altro giorno sarebbe stato piu a proposito di quello, in cui Maria Vergine fu dall'Angelo Gabbrielle annunziata per Madre del Verbo: giorno solenne nella santa Chiesa, e di giubbilo all'universo per avere in quello avuto principio la grand'opera di nostra Redenzione, incarnandosi nel seno di Lei il Figliuolo di Dio. Supplicò per tanto il Cardinal Giustiniani a fissare quel giorno per tal funzione così solenne, ed egli di buona voglia vi aderì, e volle provvedere tanti abiti, quanti richiedevansi per vestirne quei Sacerdoti. Lieti i primi Operaj vollero ne' giorni, che precedevano al vestimento, raccogliersi in santo ritiro per disporsi a ricevere l'Abito, e la Benedizione del Signore, e quella della Santissima Vergine. Non può ridirsi, e l'orazione continua, e le rigorose penitenze, e gli atti di eroica virtù, che essi praticarono nello spazio di quei giorni così felici. Sembrava San Pantaleo un deserto di penitenza, una scuola di perfezione, ed un teatro, in cui gareggiavano tra di loro quei spiriti, per riportarne la palma di piu degli altri purificato, e perfetto. Quanto piu avvicinavansi ad unirsi con Dio, piu si celavano agli occhi del mondo, come quelle stelle, che piu accostandosi al sole si rendono meno

no visibili agli occhi nostri, e investite da maggior luce meno agli occhi nostri risplendono. Giunse intanto il giorno desiderato de' venticinque di Marzo, e Giuseppe celebrata la santa Messa nella Cappella del Cardinal Protettore, fu dalle mani di quel Porporato vestito del nuovo Abito, e si notò da tutta la Corte, che con somma divozione assisteva, che il Calasanzio, ricevendolo, era acceso in volto con un sembiante maestoso, che tramandava luce, e riempieva tutti i circostanti di un sagro orrore. Terminata la funzione, e rendute umilissime grazie al Cardinale, tornossene a San Pantaleo Giuseppe, e nel privato Oratorio diede l'abito a quattordici suoi compagni nell'Istituto. Al passo, con cui annoveravansi nuovi Operaj, cresceva il numero de' maestri, e per conseguenza quello degli scolari: onde non solamente in Roma erano celebrate le Scuole Pie, ma volonne la fama fino ne' paesi di là da' monti. Il Cardinal Giustiniani Protettore della nuova Congregazione, desiderò che la Città di Narni, di cui parimente egli aveva la protezione appresso la santa Sedia, godesse delle fatiche di questo Istituto, e del benefizio di queste scuole, onde ne scrisse con calore a quel Magistrato, e ne ricevè umilissimi rendimenti di grazie del pensiero, che egli prendevasi di far sì, che in quella Città fiorissero con il buon costume le lettere. Quindi ottenutane dal sommo Pontefice la permissione, ne fu stabilita la fondazione, e fu la terza casa, che avessero le Scuole Pie. Considerò però Giuseppe, che dilatandosi la Congregazione, e dovendosi inviare maestri in quei paesi, che domandavano soggetti, era conveniente provare lo spirito di coloro, che prendevano l'abito, prima che professassero: acciocchè esercitati nelle virtù, ed ammaestrati nella disciplina regolare, lontani poi da Roma, e dal loro capo, mantenessero quel tenore di vita, che si osservava in San Pantaleo, e da cui non dovevano allontanarsi coloro, che avevano professato il nostro Istituto. Che però presa ad affitto una casa vicina alla fontana di Trevi vi trasferì i Novizj, acciocchè sotto la direzione del Casa-

ſani foſſe provato il loro ſpirito, e dopo due anni ſi ammetteſſero a profeſſare coloro, che foſſero perſeveranti nella vocazione, ed aveſſero fatto profitto nella Pietà, e nelle Lettere; ma non abitarono lungo tempo in queſto luogo, imperciocchè Monſignor Seſtilio Mazzavacca Veſcovo di Aleſſano, e Canonico della Baſilica di San Pietro, volle che Giuſeppe apriſſe le ſcuole anche in Borgo per comodo dei fanciulli, che abitavano in quel Rione. Quindi fermata una caſa in S. Spirito in Saſſia, fu in quella trasferito il Noviziato, ed ivi aperte le ſcuole. Morì il buon Veſcovo, e legò nel ſuo teſtamento in favore della Congregazione duemila ſcudi per le Scuole Pie in Borgo, e ottomila ſcudi per fondare la caſa di probazione. Nón era troppo ſalubre l'aria in quel poſto; onde giacchè eravi l'aſſegnamento degli ottomila ſcudi, ſi cercò in Roma luogo piu adattato, e di aria migliore, e ſi trovò in Monte Cavallo la Chieſa, e l'abitazione abbandonata da' Romiti de' Servi di Maria, detti di Monte Senario. Comprato quel Convento paſſarono i Novizj a vivere in quello. Era però neceſſario rendere piu comoda quella abitazione ed ampliarla; furono per tanto chiamati due Ingegneri, acciocchè l'uno comunicaſſe all'altro la ſua idea, e da ambedue ſe ne aveſſe una terza nelle ſue parti perfetta. Ma queſti talmente oſtinaronſi, ciaſcheduno per difeſa del ſuo diſegno, che vennero ad una altercazione ſtrepitoſa. Giuſeppe ſtava come ſopito in loro preſenza: quando ſvegliatoſi: *alla buon ora*, diſſe, *quietatevi*, *imperocchè quì ci abbiamo a ſtar poco*. Come ſi avverò, poichè ſalito ſulla Cattedra di San Pietro Urbano VIII. ed avendo chiamate a Roma le ſue Nipoti, che erano Religioſe, fabbricò loro nel noſtro Noviziato quel magnifico Monaſtero detto le Barberine. Convenne per tanto a Giuſeppe trasferirſi altrove co' ſuoi Novizj, e comprate alcune caſe vicine a quella in Borgo, in cui erano le ſcuole, ottenuta dalla liberalità di caſa Ceſi la Chieſa ſotto il titolo di San Lorenzo *in Piſcibus*, quivi ereſſe la caſa di Probazione. Da ogni parte correvano a prender l'abito ſoggetti di molta ſtima, e

di

di somma letteratura, ed era tale il credito, che avevano quegli ottimi Congregati, che il Cardinal Borghese, sapendo quanto fosse incolta, e piena di discordie, e di vizj la Sabina; con l' Oracolo Pontificio, comandò a Giuseppe, che là inviasse i suoi Religiosi, e nominatamente il Padre Tommaso Vittoria, sperando, che da' Figliuoli del Calasanzio sarebbe in quel tratto di Paese fiorita la pace, ed il santo timor di Dio. Nè andarono fallite le sue speranze, cooperando Dio alle fatiche di quei zelanti Ministri. Era per anche ne' suoi principj la nostra Congregazione, e già avea aperte cinque case, e veniva in molte parti richiesta. All' aprirsi di nuovi Collegj, inviava Dio nuovi soggetti: acciocchè ampliandosi la messe, non scarseggiasse di Operaj Giuseppe, nè potendo egli trovarsi da per tutto, ed in ogni luogo, potesse mandare a sostenere le sue veci, chi fosse dal suo spirito stesso animato. Passati già due anni, da che i primi Congregati delle Scuole Pie avevano vestito il nuovo Abito, doveano secondo il tenor della Bolla, far tutti la professione de' voti semplici, come ad esempio del Fondatore, che professò nelle mani del Cardinale Protettore, fecero gli altri in quelle del Calasanzio. Ne fu data la nuova al sommo Pontefice, che ne godè, e per maggiormente stabilire la nuova Congregazione, comandò che venisse a' suoi piedi Giuseppe. Obbedì egli, e fu ricevuto con tutti i segni di stima, e di affetto. Gli diede ordine il Papa, che si ritirasse da Roma, e passasse alla casa di Narni, per quivi comporre con tutta quiete le Costituzioni da osservarsi da chiunque avesse professato il nostro Istituto. Si prostrò colla faccia sul suolo l' umile Giuseppe, supplicando sua Beatitudine a riflettere, sè non esser soggetto capace per un opera di tanto rilievo, e che richiedeva sublime dottrina, discretezza di spirito, fervore di Orazione, e meriti per ricevere lume da Dio: niuna delle quali perfezioni ritrovavasi in quello, che sua Santità si compiaceva di eleggere. Ma tutto ciò, che espose il Calasanzio per esentarsene, piu confermò nella sua deliberazione

il

il Pontefice; onde teneramente abbracciandolo: *Andate*, disse, *andate Padre Prefetto, e fate le leggi da par vostro per il vostro santo Istituto*. Ricevè egli quel comandamento, come se venisse dalla viva voce di Dio, ed affidato alla protezione della Santissima Vergine, di cui protestavasi, che era la nuova Congregazione, si dispose alla partenza per Narni. E quì non è da tacersi ciò che egli operò prima, che partisse di Roma. Il Genitore di Monsignor de Totis, che fu poi Vescovo di Gubbio, avea per molto tempo bramato di aver per Commensale Giuseppe: ma sempremai indarno. Persuadendosi, che ei per molto tempo dovesse privare di sua presenza quella Città, rinnovò le sue istanze, e ne fu fuor di modo contento, non avendo trovata nel Calasanzio quella ripugnanza, con cui tante volte aveva rigettato l'invito. Credè egli, che questa fosse una condescendenza per non disgustare l'amico: ma poi si accorse, che era per operare in quella casa un miracolo. Imperocchè avendo detto alla Fantesca destinata alla cucina, che nel giorno seguente sarebbevi a pranzo il Generale delle Scuole Pie, ripigliò quella crucciosa: *O perchè volete voi condurre in casa il maggior nemico, che io abbia?* Non fe caso di queste parole il Totis, solamente disse; *E che cosa avete da far voi con quel Servo di Dio?* è partissene. Avendola però veduta tutto quel giorno in sommo affanno, ed agitazione; per prendersi di essa gioco, la mattina dopo, essendosi fermato Giuseppe in strada a discorrere con un amico, entrato egli in casa: *Or bene*, le disse, *non vi ponete in angustie, perchè il Padre Generale non viene. Come non viene?* ripigliò la Donna, *se è fuori a discorrere?* E appena Giuseppe pose il piede in quella casa, che dette in furie la misera, e correva per tutte le stanze, ed urlava. Stupito di ciò il Totis, disse a Giuseppe. *Io non saprei, perchè questa serva, da che ha saputo, che la Paternità vostra era per onorarmi, ha dato in stravaganze, e furori. La povera figliuola*, rispose il Calasanzio, *è spiritata*. Indi chiamatala con impero, le comandò che si inginocchiasse, e posta la sua

destra sul capo di quella infelice, che stava tremando avanti di lui: *State quieta*, disse, *Figliuola alla buon ora, basta così. Ringraziate il Signore, e seguitate ne' vostri lavori, ed a far quello, che bisogna*. Restò essa in quel punto libera dal Demonio, che possedevala, benchè niuno di quella famiglia si fosse mai accorto della disgrazia di lei. Si fermò Giuseppe alcuni giorni in Roma per lasciarvi quegli ordini, che mantenessero in vigore l'osservanza fra' domestici, e non diminuisse il fervore delle scuole. Portossi a Narni, e si preparò alla grand'opera, vivendo in sagro ritiro, non conversando neppure co' suoi Religiosi; maceravasi co' digiuni, non cibandosi, che di solo pane, e non bevendo, che acqua, e passarono molti giorni, che ei non prese ristoro alcuno. Il sonno era brieve, o sopra la nuda terra, o al piu sopra pungente paglia. L'Orazione era continua, e flagellavasi ogni notte con santa indiscretezza, fino a sparger sangue in gran copia, e portò sempre sovra della nuda carne un aspro cilizio. Il sollievo, che egli in quel tempo prendeva, era la lezione de' sagri Canoni, e de' Santi Padri, dalla quale riceveva quei lumi, de' quali ornò poi le sue regole. Dopo un tale assiduo studio di Orazione, e di Penitenza pose la mano a formare le Costituzioni comandategli dal Pontefice; ma gli convenne interrompere questa applicazione per obbedire al Signor Cardinal Protettore. Desiderò questo Porporato, che ei si portasse a Magliano, per dar qualche norma a quel Seminario, e lo pregò a condur seco due Religiosi, i quali vi dimorassero fin tanto, che fosse introdotta in quello, e stabilita l'ecclesiastica disciplina. Vi andò Giuseppe, e vi costituì Rettore il Padre Castelli, e per maestro di Umanità, e Rettorica il Padre Oderigo Vallerana. Questo soggetto però non fu amato troppo da Giuseppe, il quale conobbe, che non era passato alla Religione per impulso Divino; ma per ambizione, sperando, che in una Congregazione che era amata universalmente, desiderata, e protetta, avrebbe egli con la sua letteratura acquistate molte lodi, e sognava anche salire

a di-

a dignità, ed onori nella Corte di Roma. Uomo impetuoso, e gonfio di se medesimo non poteva negli animi della gioventù istillare l'amor di Dio, nè farle apprendere quegli ottimi costumi, che ei non avea; onde poi come non atto per l'Istituto, fu dal Calasanzio escluso dalla nostra Congregazione con tanta rabbia di lui, che tornato al secolo si dichiarò scoperto nemico, e dell'Istituto, e di Giuseppe, che ne era, e Fondatore, e Prefetto, come in altro luogo vedremo. Lasciati in Magliano questi Ministri, andò a Frascati chiamatovi da' suoi Religiosi, perchè fosse presente alla solenne Traslazione, che era per farsi della miracolosa Immagine della Beata Vergine, che nella nostra Chiesa si adora, e per sopirvi alcune differenze insorte tra la nostra Congregazione, e quel Comune. Quivi operò egli quel miracolo, di cui se ne sparse per tutta Europa la fama. La Consorte di Biagio Blasi, antica famiglia delle piu civili in Frascati, dormendo una notte soffogò un picciolo figliuolino in fasce, che seco teneva nel letto. Come Giuseppe era venerato da quel Popolo per uomo di Dio, l'afflitta Madre preso il fanciullo tra le braccia, corse alla Chiesa, e fattolo chiamare, tanto pianse, tanto si raccomandò, che le richiamasse in vita l'estinto figliuolo, che egli mosso a compassione, volle, che si trasferissero alla Chiesa tutti i fanciulli, che erano nelle scuole. Prostrati essi avanti l'Immagine della Beata Vergine, comandò loro, che pregassero di cuore Maria Santissima a tornare in vita quel morto, ed egli preso quel cadavere, tenevalo con le mani alzato in aria, quasi l'offerisse a Maria. Stava immobile in tal positura; ma così acceso, e bagnato di dolci lagrime il volto, che ben si vedeva con quanto calore domandasse alla Vergine quella grazia. Finalmente l'ottenne, mentre il fanciullo cominciò a respirare, ed a piangere. Al gemito del figliuolo fece eco tutta la Chiesa ripiena di alte grida, esclamando tutti: *Miracolo! Sì miracolo è questo*, ripigliò Giuseppe, restituendo il vivo figliuolo alla Madre, e parlando a' suoi scolari; *Sì miracolo è questo, che ha fatto la Santis-*

tissima Vergine, perchè vediate, o figliuoli, quanto ella è benigna, e come ascolta le nostre suppliche, quando a Lei facciamo ricorso. Siatene, o figliuoli divotissimi, e ponetevi sotto la protezione di lei; ma se volete che ella vi ami come figliuoli, e vi soccorra, siate fedeli a Dio, non l'offendete co' peccati, ed amatelo con tutto il cuore. Seguitò egli la sua esortazione, che spremè lagrime dagli occhi di tutti i circostanti, e gli infervorò nella devozione della Madre di Dio. La Città tutta veduto il miracolo, che non poteasi negare esser impetrato da' meriti di Lui, cominciò ad onorarlo come se fosse santo. Grande perciò era il concorso quando egli usciva di casa, bramando ciascheduno baciargli la mano, o la veste. Onde si astenne dal comparire in pubblico, e stavasene ritirato in Collegio. Lo videro un giorno i suoi Religiosi molto occupato, lavando, e trinciando alcune cartapecore, e osservarono, che erano le lauree di Dottore, che avea ricevute nell'Università di Spagna, quando in quelle studiava. Vi fu chi lo pregò a non privare la Religione di quelle memorie di onore: acceso egli di santo sdegno; *Non sapete*, disse, *che il vero onore si è, che i nostri nomi sieno scritti nel Cielo? Queste carte ad altro non servono, che ad atterrire i fanciulli, perchè non offendano Dio, cangiate in staffili.* Pensò dopo alcuni giorni tornarsene al suo ritiro in Narni, ma non potè dimorarvi che pochi giorni, chiamato a Roma sì per ampliare la casa di probazione col suo assenso, sì per esaminarsi nella causa del Padre Glicerio Landriani morto già due anni avanti, e di cui con permissione Apostolica, se ne formavano per la Beatificazione i Processi. Venticinque erano i Novizj in Roma, ed in ispirito avea veduto Giuseppe, che tra pochi mesi sarebbono venuti a prender l'Abito dodici Giovani della Germania; onde era d'uopo trovare abitazione, che fosse per tutti capace. Ciò non dovea farsi senza l'approvazione di lui, e circa i Processi per il Padre Glicerio molto era per giovare il suo esame, mentre avea tutta la notizia delle Virtudi, e de'

de' Miracoli da esso operati. Terminato il suo esame, tornavasene alla sua solitudine in Narni; ma come andava sopito in Orazione inciampò in una radica d'albero, che spuntava fuori della terra, nè potendosi reggere nel suo equilibrio, cadde per parte, battendo sì fieramente il fianco, che a gran stento con acerbissimi dolori, cavalcando a piccoli passi, potè condursi a quella Città, ove per molto tempo gli convenne giacere in letto, niente giovando i rimedj, che se gli applicarono, i quali neppure avevano tanta forza di scemargli il dolore. Egli però sempre ilare, sopportava lo spasimo con quella rassegnazione, che ei palesò scrivendo al Padre Castiglia in questi termini: *Sto addolorato, ma si faccia in me ciò, che vuole la Divina Maestà*. Volle Dio manifestare quanto amasse questa umile rassegnazione di lui: poichè giunto in Narni, il Padre Castiglia portossi a dargli nuova della morte del Signor Cardinal Lancellotti amico del Calasanzio, e della nostra Congregazione. Avea egli nel suo testamento legati alle Scuole Pie seimila scudi, de' quali si servirono i Padri per pagare parte della somma, che doveasi al Torres per la compra del suo palazzo, come si disse di sopra; onde il Castiglia portossi con sollecitudine a Narni, per riceverne dal suo Prefetto l'istruzione necessaria. Mentre trattenevasi col Fondatore andarono i Fratelli Operaj per governare il Cavallo, su cui era venuto il Castiglia, e lo trovarono morto. Mesti per un sì tristo accidente, volarono a darne avviso al Castiglia, ed al Calasanzio, che nel letto giaceva. Restò sopramodo addolorato il Padre, premendogli tornare in fretta a San Pantaleo, e vedendosi in obbligo di pagare il Cavallo, che avea preso a vettura. Veduta l'afflizione, in cui erano tutti i Padri, Giuseppe, *state allegri*, disse loro, *che non è morto il Cavallo. Procurate di alzarlo in piedi, e vedrete, che io dico il vero: andate, andate, e drizzatelo in piedi*. Obbedirono quei Religiosi pieni di fiducia nelle parole di lui, e chiamati altri uomini, che dessero loro ajuto, quanto fu malagevole l'impresa di

 far-

farlo ſtare in piedi, tanto piu fu ſtupendo il miracolo, mentre in preſenza di tutti, quello ſi fe vedere vivo, e ſpiritoſo. Corſe il Caſtiglia a darne a Giuſeppe la nuova; ed egli, *non ve 'l diſs' io, che non era morto il Cavallo? Ringraziate il Signore, che non ha voluto, che foſſe vero il travaglio*. Ricevuta dal Calaſanzio la iſtruzione, il Caſtiglia tornò a Roma ſu quel Cavallo medeſimo, e pubblicoſſi per tutto Narni il miracolo, non ſapendo tacere quei ſecolari, che erano accorſi a dare ajuto, e ſi trovaron preſenti a vederne il prodigio. Crebbe in quella Città la ſtima verſo del Beato, e ben conobbero tutti, che non impetrando la ſanità a ſe ſteſſo quelli, che rendeva fino alle beſtie la vita, era quella infermità permeſſagli da Dio per accreſcimento di merito. Tornato in ſalute era per terminare le ſue Coſtituzioni, quando volle Dio, che reſtaſſero le Scuole Pie prive di un amorevole Protettore, e la Chieſa tutta vedova di un ſanto Padre, e Paſtore. Paolo V. paſsò a godere nel Cielo la beata viſione di quel Dio, di cui era ſtato Vicario quì in terra. Rimaſe per tanto afflitta tutta la Chieſa per la perdita di un Pontefice, in cui ſi univano quelle doti, che formano un perfetto ſovrano, e quelle virtudi, che ſi poſſono deſiderare in un ottimo Padre. Molto piu ſe ne attriſtarono le Scuole Pie, che portavano con trionfo il nome di lui; e le quali avendone ſotto i ſuoi auſpicj ſortita la naſcita, ſperavano dal ſuo affetto paterno l'accreſcimento ed il vigore. Queſto colpo, che ſarebbe ſtato ad ogni altro ſenſibile, non eſſendo per anche formate le Coſtituzioni, e non ſapendoſi, ſe ſotto altro Pontificato avrebbono goduta la protezione della ſanta Sedia, come in quello del Defonto Pontefice, niente alterò l'animo di Giuſeppe, che previde, chi ſarebbe innalzato al Pontificato, e lo prediſſe al Cardinal Lodoviſi. Queſto Porporato molti anni prima in paſſando per Narni avea gradito l'alloggio del noſtro Collegio, e tanto concetto preſe degli ottimi Religioſi, che eranvi di famiglia, che dovendo eſſere in Roma per trovarſi all'elezione del nuovo Pontefi-

tefice, e passando di nuovo per quella Città, volle onorare quella casa per alcuni giorni, e parlò con Giuseppe, raccomandandogli, che pregasse Dio, perchè con sollecitudine fosse provveduta la Chiesa del suo Pastore. Il Calasanzio allora con umiltà: *Signor Cardinale*, gli disse, *lei vedrà, che entrata in Conclave i Signori Cardinali non saranno punto discordi, perchè tutti converranno con pronta, ed ottima elezione in Vosignorìa Illustrima. La prego a ricordarsi della povera Congregazione delle Scuole Pie*. Il Cardinale ponendogli la mano sovra la spalla; *Padre Giuseppe*, soggiunse, *se Dio mi darà modo di poterlo fare, vi prometto di ajutarla*. Questa predizione medesima fece egli, scrivendo al Padre Castiglia il giorno avanti, che si aprisse il Conclave in questi termini. *Quì facciamo Orazione per la buona elezione del Pastore universale. Spero, che poco dopo, che saranno tutti in Conclave si accorderanno i Signori Cardinali*: ma parendo alla sua umiltà di essersi troppo avanzato, dicendo *spero*, soggiunse, *almeno lo desidero*. L'effetto avverò la profezìa; imperocchè il giorno dopo, che era entrato il Lodovisio in Conclave, a pieni suffragj fu eletto in sommo Pontefice. L'elezione di cui quanto fu improvvisa, ed inaspettata, tanto riempiè di giubbilo la santa Chiesa, e Giuseppe volle, che in tutte le case dell'Ordine fosse da' Religiosi, e dagli Scolari solennemente cantato in rendimento di grazie il *Te Deum*. Ricordandosi il nuovo Papa della promessa fatta a Giuseppe, e conoscendo il frutto, che riceveva la Chiesa da questa Congregazione, pensò fondare questo Istituto ne' paesi della Grecia, e della Dalmazia per introdurre la Cattolica Religione tra quella gente, o già separata dalla Chiesa, o che era proclive allo scisma; ma essendo stato di soli due anni, e pochi mesi il suo Pontificato, non potè condurre ad effetto quanto desiderava. Non tralasciò però di farci godere di sua alta protezione, e mostrare al Mondo tutto quanto egli amasse le Scuole Pie. Avea già terminate le sue Costituzioni Giuseppe, le quali, come egli non accorgendosene, confessò piu volte,

per

per animare i suoi Religiosi alla perfetta osservanza delle medesime, erangli state ispirate dalla Santissima Vergine, escendogli dalle labbra queste parole, quando con certo lampo di luce, che coronavagli la fronte parlava a tutti nell' Oratorio: *Non ho io ritrovate, e messe in carta a mio piacere le regole, che sono prescritte; ma ne sono stato a minuto ammaestrato dalla Protettrice della Congregazione la gran Madre di Dio*. Palesando in tal guisa le frequenti apparizioni della gran Vergine, delle quali avea egli goduto nel suo ritiro: portatosi per tanto a' piedi del santo Padre con umile sommissione presentolle; e ricevendole con gradimento sua Santità, lo assicurò, che le averebbe lette, e fatte consegnare alla Congregazione de' Vescovi, e Regolari, acciocchè fossero da piu Teologi, e Canonisti considerate; indi con guardo benigno: *Voi intanto, Padre Giuseppe*, soggiunse, *preparatevi a servire la santa Chiesa in un posto onorevole, a cui vi abbiamo destinato nella promozione futura*. E per dir vero il Signor Cardinal Montalto avea per biglietto avanzata la notizia a Giuseppe, che quanto prima sarebbe con altri promosso al grado di Cardinale dal Pontefice. Ma egli, che sempremai era stato alieno da ogni onore, avendo ricusato con generoso rifiuto il Vescovado di Siguenza, a cui era stato già nominato, e l' Arcivescovado di Brindisi, e la Porpora Cardinalizia offertagli ben due volte da Paolo V. sentì come percuotersi da un fulmine, e prostrato con profonda umiltà a' suoi piedi: *Padre santo*, gli disse, *io non son buono ad altro, che ad insegnare a' fanciulli. Quella clemenza, che si degna avere per me, la supplico a trasfonderla nel povero Ordine delle Scuole Pie. Maggior gloria non può avere la Santità Vostra, quanto quella, che le è per venire, e appresso gli uomini, e appresso Dio, proteggendo un Istituto, che è tanto utile alla Chiesa. La mia esaltazione non porterebbe a Vostra Beatitudine lode, che fosse durevole, e perpetua, come io le desidero, sì per l' inabilità del soggetto, che non saprebbe mantenere con decoro la maestà del carattere, sì perchè in brieve sarebbe con la morte sepolto nell' oblio quel-*

quell' affetto, con cui si degna riguardare un povero Religioso: ma confermando queste Costituzioni, e tenendo sotto la sua paterna custodia le Scuole Pie, viverà immortale la memoria di Vostra Santità, e risuonerà il suo nome nelle piu remote parti del Mondo, ove sotto gli suoi auspicj si dilaterà questa povera Congregazione, e fin tanto, che quest' opera pia sarà nella Chiesa, renderà celebre il Pontificato di Vostra Beatitudine. Lo vide in tanta agitazione il Pontefice, che non volle piu affliggerlo, continuando il discorso, e mirandolo benignamente, lo assicurò, che non solamente averebbe confermate le Costituzioni, ma che averebbe innalzate le Scuole Pie al grado di Religione di Voti solenni, e concedute loro quelle grazie, e favori, co' quali la santa Chiesa distingue quegli Ordini Regolari, che promuovono la santa Fede, la salute dell' anime, e la santità de' costumi. Gli raccomandò, che non si scordasse nelle sue Orazioni di santa Chiesa, confermandogli in tanto i dugento scudi annui, che per soccorso delle Scuole Pie aveangli assegnati i suoi Predecessori. Giuseppe temendo, che non si avverasse ciò, che dicevasi da tutta Roma, e che il Pontefice non si fosse rimosso dal suo pensiero, portossi dal Cardinal Borghese, e tanto lo supplicò, che il detto Porporato si affaticò, perchè fosse sostituito in luogo di lui Monsignor Pignattelli, che da Giuseppe era nominato per Cardinale. Da' Deputati della sagra Congregazione si esaminarono intanto con diligenza le nostre Costituzioni, e trovatele piene di spirito, e approvate come regole di perfezione, furono portate al sommo Pontefice, il quale le lesse con ammirazione, e disse a Giuseppe: *Dateci uno de' vostri, di cui pienamente si provi l'esatta osservanza di quanto si ordina in questo libro, che noi senz' altro lo canonizeremo*: e ricevuto poi i Voti uniformi, e favorevoli de' Prelati, che compongono la sagra Congregazione, comandò, che se ne stendesse la Bolla *In supremo Apostolatus &c.* di approvazione, inserendovi le Costituzioni, come erano scritte dal Calasanzio, e la fece pubblicare il dì 31. di Gennajo del 1622. Queste so-

sono quelle Costituzioni, che ad onta di tanti avversarj illibate mantengonsi, e nella solenne visita dell' ossa fatta il dì 29. Luglio 1748. da Monsignor Lodovico Valenti Promotor della Fede alla presenza di S. A. R. Eminentissima il Signor Cardinale di Jorck, e nel dì 2. Agosto 1748. proseguendo il detto Monsignore Promotore della Fede la visita dell' altre cose appartenenti al nostro Beato, furono trovate scritte di propria mano del Fondatore con questo titolo *Constitutiones Congregationis Paulinae*, in una cassetta di rame ben custodita, nella quale era stato collocato anche il suo cuore fin dal dì 20. Luglio 1649. cioè un anno dopo la di lui morte, come enunciava un autentico istrumento, che allora fu rogato, e che conservasi nella camera stessa, in cui era passato al Cielo Giuseppe; benchè non vi mancassero poi genj torbidi, che spinti dall' ambizione, e dalla rabbia, che covavano in cuore contra del Fondatore, altre, in altri tempi alla Religione calamitosi ne scrivessero, e ne procurassero per mezzo di Persone potenti l' approvazione. Ma il Cardinale Ginetti dopo la morte del Giustiniani dichiarato nostro Protettore, le stimò degne d' essere abolite col fuoco. Si andavano in tanto disponendo gli animi de' Prelati, che formavano la Congregazione de' Vescovi, e Regolari, per ottenere dal Papa la grazia, che fossero le Scuole Pie dichiarate Religione, come aveane data intenzione sua Santità. Quando alcuni considerando questo Istituto come stella, che potea tirare a se gli occhi del Mondo, uscirono in campo, e scorrendo per le Corti de' Cardinali, e de' Prelati piu ragguardevoli, impegnarono a loro favore l'autorità di molti Potenti, e vi fu chi pubblicò alle stampe essere le Scuole Pie un Istituto superfluo nella Chiesa; mentre non mancavano ordini illustrissimi, che vegliavano alla custodia della gioventù Cristiana, ed alla salute del Prossimo. Si avanzarono a scrivere, che la fondazione di nuove Religioni è vietata da' sagri Concilj, quando non vi è necessità nella Chiesa. Che questa nuova Religione sarebbe stata una semenza di discordie nel Santuario, e un

tur-

turbare la quiete nelle Città, mentre trovandosi in quelle diversi Ordini, che avessero l'istesso fine, ciascheduno di essi tenterebbe stabilirsi con la divisione de' Cittadini. Quindi in vece, che fiorisse la concordia col pretesto di difendere ciascheduno il suo Ordine, era da temersi, che si fomentasse la disunione, e non si conseguisse dalla Chiesa quel fine, che ella bramava, nè le Repubbliche avessero quel sollievo, che si sperava. Non si astennero dall'inserire, e ne' discorsi, e nelle scritture molte calunnie contro le Scuole Pie, le quali per altro, come viva fiamma quanto più da' contrarj venti agitata prende maggior vigore, si avanzavano nel credito, e nella stima di molti, che pronti a difenderle, diedero alla luce dottissime scritture, nelle quali e rovesciavano su gli Avversarj le appassionate calunnie, e rintuzzavano con l'autorità de' santi Padri quelle armi, che essi avevano come le più robuste impugnate. Quindi ad onta de' loro fremiti, volle il santo Pontefice Gregorio XV. che il dì 28. d'Aprile 1622. emanasse la Bolla *Apostolici muneris &c.* in cui dichiara le Scuole Pie Religione di Voti solenni, e Giuseppe Generale di quella, assegnandogli quattro assistenti, che con esso lui presedessero al governo della medesima, e perchè fosse noto quanto egli amava questa novella Religione, nell'Ottobre dello stesso anno fece pubblicare l'altra Bolla *Ad uberes &c.* in cui comparte alle Scuole Pie la comunicazione di tutti gl'Indulti, e Privilegj, ed esenzioni tanto per l'addietro concedute agli Ordini Mendicanti, quanto da concedersi per l'avvenire con quella Clausola: *Pari modo non solum ad eorum instar, sed pariformiter, ac aeque principaliter: perinde ac si illis nominatim, & in specie concessa fuissent.* Clausola, che è di gloria alla nostra Religione, che facendoci godere de' Privilegj di tutti gli Ordini Mendicanti, ci distingue con sommo onore da tutti. Aggiungendo poi favori a favori, avendo le Scuole Pie sotto Paolo V. ottenuto l'uso della Chiesa Parrocchiale di San Pantaleo, Gregorio XV. trasferita la cura dell'anime nella Chiesa di S. Eustachio, lasciò libero San

Pan-

Pantaleo alla Religione; acciocchè vi si esercitassero gli Esercizj Spirituali, che si praticano da nostri scolari; come apparisce dalla Bolla: *Regimini universalis Ecclesiae &c* data il dì 23. di Febbrajo 1623. Preso l'assoluto dominio di questa Chiesa, volle Giuseppe, che alcuni scolari a vicenda si trattenessero orando avanti il Santissimo Sagramento, ed avea tanta fiducia nell'orazioni di quegli innocenti fanciulli, che ad essi raccomandavasi nel tempo delle tribolazioni, che pativa egli, ed il suo Istituto, e spesso ripeteva a' suoi Religiosi, che Dio non aveagli giammai negata grazia alcuna per mezzo dell'orazioni de' fanciulli. Innalzata al grado di Religione la nostra Congregazione, Monsignor Pietro Lombardo Arcivescovo di Armacano, e Primate d' Ibernia in nome del sommo Pontefice ricevè la professione solenne del Calasanzio, e degli altri Religiosi nel loro Oratorio domestico, in presenza di piu testimonj, e di Felice de Totis, che si rogò dell'atto, come Notajo di Camera. La morte immatura del Cardinal Tonti, il quale fondò in Roma il Collegio Nazareno, lasciandone la direzione alle Scuole Pie, e che fu amantissimo dell'Istituto, amareggiò quell'allegrezza, in cui erano immersi i Religiosi, sì per essersi solennemente uniti a Dio per mezzo de' sagri Voti, sì perchè vedevano fuor di pericolo di scioglierli quella loro Congregazione, oramai dichiarata Religione dal Papa. Addolcì però Dio questa afflizione con le richieste, che da ogni parte venivano per nuove fondazioni, e per i molti qualificati soggetti, che domandarono il nostro Abito. Circa le fondazioni, queste furono tante, non solamente nell'Italia, ma nella Germania, e nella Pollonia ancora, che il Calasanzio ebbe a scrivere, come apparisce da una lettera in data de' 4. Febbrajo 1623. *Sono tanti quelli, che richiedono l' Istituto, che se ognuno di Noi valesse per dieci, non basterebbe;* ed in altra de' 22. Agosto del 1624. *Siamo chiamati in tante parti, che una Religione ben grande, e numerosa non basterebbe*. Benchè fossero molti nel Noviziato, che professando si dividevano poi, o nelle case già fondate, o alle nuo-

ve

ve fondazioni mandavansi, e benchè piu di cinquanta per volta entrassero nella casa di Probazione, non si potevano con tutto ciò consolare le suppliche delle Città, e delle Terre, che bramavano le Scuole Pie. Con l'ajuto di questi nuovi Religiosi si poterono aprir le scuole in molte parti, e consolare il Pubblico di Norcia, che replicò le sue istanze, perchè questa nuova Religione vi fondasse un Collegio. Non erano stabilite queste fondazioni, che convenne a Giuseppe inviare i suoi Religiosi a Savona. Deputò egli per Superiore di quella Colonia il Padre Pietro Casani, il quale con indefesse fatiche, e con frequenti miracoli riformò i costumi di quella gioventù indisciplinata, essendo egli austerissimo contra di se, istillò tal brama di penitenza nel cuore altrui, che un Allegri suo scolare, stato per l'addietro lo scandalo di Savona, in poco tempo divenne esemplare di santità, e in mezzo al corso de' suoi anni piu verdi venendo a morte, gli furono trovate le spalle livide, e ammaccate da pesanti flagelli, e molti cilizj, e catene, con le quali macerava il suo corpo. Voleva egli prima di prendere il nostro Abito purificarsi con la penitenza, e se non era prevenuto dalla morte, sarebbe entrato nel nostro Noviziato già apertovi con molti altri Giovani delle primarie Famiglie di quella Città, che poi molto operarono per la dilatazione della Religione in quella Provincia. Dimorava in Roma Giuseppe: ma pregato da molti Porporati, e Prelati passò a visitare la Fondazione di Norcia; era tale la venerazione, che aveva quel Popolo all'Istitutore della nuova Religione, che bramò di godere della presenza di Lui. Vi andò egli; ma vi giunse in tempo, che essendo la terza ora della notte, trovò chiuse le porte della Città; fatto il segno della Croce, queste tosto si aprirono, ed egli col suo Compagno incamminossi al Collegio; e quivi rinnovando il miracolo col segno della Croce aperte le porte salì, ove erano i Religiosi, i quali atterriti, come se vedessero alcun fantasma: Gridarono *Gesù*; ed egli *Non temete*, disse, *che sono io*, e dolcemente gli riprese, che vacillassero nella fe-

fede, dicendo: *Non ſapete qual ſia la potenza di Dio, che può fare, che operino coſe maggiori coloro, che ſi fidan di lui*. Ritiratoſi poi in orazione, perſuadevaſi, che le tenebre della notte avrebbono tenuto ſepolto il prodigio; ma ſapendo quei Cittadini, che le porte della Città eran cuſtodite con gelosía, ed intendendo da' Padri, che anche in Collegio era entrato a porte chiuſe, corſero a venerarlo, e ſparſane per quei contorni la fama, ſi unirono quei Popoli per viſitarlo; ma egli dopo avere infiammati i ſuoi Religioſi all'oſſervanza delle ſante Coſtituzioni, ed all'eſercizio dell'Iſtituto, partì improvviſamente, e ritiroſſi nel Noviziato di Roma; ed ivi operò un miracolo, che confermò il concetto di Santo, che aveaſi del Calaſanzio. Spaccandoſi da un fratello Operajo un legno per comodo della famiglia, ſaltò una ſcheggia, e ſi internò nell'occhio ſuo deſtro talmente; che chiamati i Periti confeſſarono, che era indubitata la perdita della pupilla, e che non poteaſi tirar fuori quel legno ſenza ſpaſimo del paziente, onde ſarebbe piu opportuno aſpettare, che marcitaſi a poco a poco la parte, deſſe da per ſe ſteſſa luogo a trarne fuori quella picciola particella di legno. Ne fu toſto avviſato Giuſeppe, che in quel tempo paſſeggiava per l'orto, ed avendo egli chiamato a ſe l'addolorato Operajo, lo fece porre in ginocchio, e volle che gli raccontaſſe l'occorſo accidente: Indi, figliuolo gli diſſe, *non piangete, moſtrate un po quì a me*, e toccandogli la pupilla offeſa con una rama di finocchio, n'eſcì toſto fuori la ſcheggia, e ceſsò il dolore: ſoggiungendo, *un' altra volta ſtate in cervello, e badate a quello, che fate: andate*. Reſtarono tutti pieni di maraviglia, ed i Periti medeſimi celebrarono da per tutto il miracolo. Un Novizio atterrito dai rigori, co' quali viveaſi in Religione, meditò piu volte la fuga. Avviſato di ciò il Fondatore, a chi con ſollecitudine gli narrava, e la malinconía, e riſoluzione del Novizio, diſſe, con lo ſpirito del Signore. *Laſciatelo fare, che a capo di cinque giorni ſi quieterà*. Giunſe il quinto giorno, ed il Giovane era così fiſſo nella ſua riſoluzione,

che

che già pensava tornare al secolo prima che venisse la notte. Lo fece chiamare Giuseppe, e sgridatolo ad alta voce gli comandò, che andasse nell'Oratorio, e non ne partisse se non era da lui chiamato. Obbedì egli, e dopo essersi raccomandato a Dio per lo spazio di due ore, sentì percuotersi leggermente sulla spalla, e dirsi all'orecchio senza vedere chi lo avvisasse: *Il Padre vi chiama*. Andò egli, ed ingiungendo alla camera di Lui: Questo lo interrogò se avea piu animo di abbandonare l'Istituto, e rispondendo il giovane pieno di spavento, che nò; *Siate benedetto da Dio, o figliuolo*, disse Giuseppe; *da quì avanti non averete piu tentazione di abbandonare la Religione. Andate, e ringraziate il Signore, che vi ha fatto vincere il Demonio, e vuole, che lo serviate lungamente*. Così egli depone in una giurata attestazione inserita ne' processi della Beatificazione, e Canonizzazione del servo di Dio. Altro Novizio parendogli troppo grave l'incomodo di levarsi la mattina per tempo all'Orazione, già avea risoluto di abbandonare la Religione, non manifestando ad alcuno la tentazione. Entrò all'improvviso in camera di lui Giuseppe, e lo interrogò se volea tornare al secolo, per non levarsi all'Orazione la mattina. Restò confuso il Novizio, vedendo scoperto il suo pensiero, nè sapea cosa rispondere. Allora il Generale fattogli il segno della Croce in fronte: *Or bene*, disse, *non avrete piu questo rincrescimento, e servirete a Dio lungamente in Religione*. Sentì allora il Novizio dilatarsi il cuore, svanì la tentazione, e fino all'ultima vecchiaja al suono, che chiama all'Oratorio veniva svegliato, ed era fra' primi, che si portassero all'Orazione. Se a questi rendè Giuseppe la salute dell'anima, ad un' altro Novizio restituì quella del corpo. Il Dottor Francesco Nicodemi medico del Noviziato, chiamato alla cura dell'infermo, trovandolo oppresso da febbre maligna, e affatto privo di forze, confessò non esservi piu rimedio, e che per guarire vi si richiedeva un miracolo. Lo visitò il nostro Beato, ed avendo recitato sopra di lui alcuni Vangelj: *State su*, gli disse, *e sedete*: indi comandò,

 che

che gli portassero da mangiare, alzossi tosto il Novizio, ed escì sano dal letto. Tornato il Nicodemi alla visita dell' Infermo, trovandolo in quello stato, e udito ciò, che avea fatto Giuseppe, protestossi, che altri, che il Padre Generale non potea far tornare un morto alla vita. Trattenutosi qualche tempo in Roma, s' imbarcò egli per visitare i suoi Religiosi in Savona, ove giunto, gli convenne portarsi alla Terra delle Carcare pregato da Don Pietro di Toledo, che era Governatore di quella Provincia, sperando, che per mezzo del Calasanzio si sarebbono pacificate le discordie, che tenevano divisi in piu fazioni quei Popoli. Vi andò Giuseppe, e gli fu facile ottener ciò, che tanto bramava il Governatore: imperciocchè nel primo incontro fattogli da quel Popolo, tra la folla vi era un pover' uomo, cui il Demonio teneva legata la lingua. Appena fissò gli occhi nel Calasanzio, che diè urli, che atterrivano quella gente, e proferiva parole non intese, perchè articolate in confuso. Mirollo Giuseppe, e con voce alta gli comandò che tacesse, tacque tremando l' ossesso, e facendosi per esso orazione dal Padre, cominciò quell' uomo a parlare speditamente con giubbilo, ed ammirazione di tutti: questo prodigio piegò talmente quegli animi per l' addietro ostinati, che poco vi volle per indurgli a fermare tra di loro la pace. Tornato in Savona, diè l' Abito a tre nobili Giovanetti, cioè al Carretti padrone di molti Feudi, al Caldera Conte di Monesilio, ed al Baroni, predicendo, che questi sarebbono stati tre pietre fondamentali di quella Provincia, come avea predetto d' un picciolo fanciullo presentatogli dal Genitore, acciocchè gli desse la sua benedizione, che a suo tempo sarebbe entrato nelle Scuole Pie, come veramente egli fece. Prima, che di Savona partisse confermò Rettore di quella Famiglia il Casani, che era venerato come uomo di Dio, sì pe 'l dominio, che avea sopra de' Demonj, sì per lo splendore, che sfavillava mentre predicava dal suo volto, sì per l' efficacia di sue esortazioni, con le quali a se rapiva gli animi della gioventù; onde

quan-

quanti erano ſuoi ſcolari tutti domandavano l'Abito, molti de' quali ne conſolò, ammettendogli nel Noviziato. Tornato in tanto Giuſeppe a Roma, rendeva grazie al Signore, che tanto ſi dilataſſe il ſuo Ordine, quando con dolore di tutta la Chieſa ebbero a piangere le Scuole Pie la perdita di Gregorio XV. da cui erano riguardate con amore di Padre, e che non ſolamente le avea in ogni tempo protette, ma innalzate ancora allo ſtato di Religione, e godeva vederle dilatate per l'Europa. Furono però conſolate per l'elezione di Urbano VIII. il quale con univerſale acclamazione, fu da' ſuoi meriti poſto ſulla Cattedra di San Pietro. Come Generale delle Scuole Pie fu ad adorarlo Giuſeppe, ed egli lo ricevè con affetto, e gli promiſe, e la ſua aſſiſtenza, ed il ſuo patrocinio, e che averebbe ſempremai avuto a cuore i progreſſi di queſto ancor naſcente Iſtituto. Palesò egli quanto lo amaſſe, eſentando le Scuole Pie dalle Proceſſioni col Breve *Debitum Paſtoralis &c.* E dichiarando non eſſer queſti compreſi ne' Decreti emanati da Clemente VIII. *De reformatione Regularium*, con altra Bolla *Romanum decet &c.* data il dì 17. Novembre 1634. Conoſcendo, che quei Religioſi aveano piu biſogno di freno, che di ſtimolo per camminare alla perfezione, altre grazie compartì benignamente queſto ſommo Pontefice, le quali ſervono pe 'l ſiſtema de' noſtri Capitoli, e de' noſtri Collegj. Sotto un Pontificato sì glorioſo, il Senato di Genova zelando l'educazione di ſua gioventù, e ſperandone quel profitto, che ne riceveva Savona, offerì a Giuſeppe una caſa, in cui abitaſſero i Religioſi Profeſſi, ed un altra comoda abitazione per li Novizj. Accettò egli con rendimento di grazie l'invito, e diede ordine al Caſani, che paſſaſſe con alcuni de' ſuoi Novizj a quella Città, e gli altri mandaſſe alla caſa di Probazione di Roma. Queſti in numero di dodici con il Padre Gio: Stefano Spinola furono accompagnati da Dio a Roma con i miracoli. Imperciocchè ſtanchi, e ſopraggiunti dalla notte arrivarono ad un albergo, e domandarono qualche riſtoro per carità. O foſſe per ſua natura

antico l'Albergatore, o fosse avido di guadagno, gli rigettò con dispregio, permettendo loro solamente, che si potessero ricovrare in una stalla vicina, acciocchè non passassero quella notte allo scoperto, e non giacessero all'aria in mezzo della strada. Lo ringraziarono di quella carità i buoni Religiosi, allegri, perchè presentavasi loro occasione di patire. Entrati in quel sordido luogo vollero soddisfare all'obbligo della Regola, recitando i Salmi, che compongono il Nome Santissimo di Maria, e facendo la loro Orazione mentale. Terminata questa, entrò nella stalla un Giovane di molto garbo con un lume in mano, il quale gli pregò, che lo seguissero. Obbedirono essi, e furono all'albergo condotti, ove trovarono in faccende l'Oste per preparare la Mensa, e la cena, che eragli stata ordinata abbondante: comandò il giovane, che mangiassero, e si assise anch'egli, mangiando con essi loro; rese poi le grazie a Dio, pagò quanto importava la cena, e la comodità del dormire in quella notte, ed accompagnati i Religiosi alle stanze fatte loro preparare, se ne partì, nè mai si seppe chi egli fosse, e qual viaggio tenesse: ma fu costante credenza di tutti essere quegli stato uno Spirito di Paradiso inviato in loro soccorso dalla Santissima Vergine, di cui erano tanto divoti, ed il nome di cui avevano con gran fiducia invocato. Giunse il Padre Pietro con i suoi compagni in Genova, e furonvi ricevuti con molte acclamazioni, e fu assegnata loro la Chiesa dell'Angelo Custode con molte case contigue per comodo delle scuole, e per l'abitazione de' Religiosi. In mezzo di queste consolazioni, volle Iddio provare il nostro Beato con un infermità, che fe temere della sua vita. Non era appieno soddisfatta la santa umiltà occupandolo ne' ministerj più vili dentro del Chiostro, se non vedevalo benchè Fondatore, e Generale di una Religione, andar mendicando nelle pubbliche strade di Roma, ed elemosinare di casa in casa: era egli un giorno assai sudato per questo esercizio, quando cadde dal Cielo una lenta pioggia, che lo accompagnò per lungo spazio di strada, onde tornato a San Pantaleo, ed

ed avendo celebrata la ſanta Meſſa, ſentiſſi molto aggravato dal dolore di teſta, e gli fu d'uopo coricarſi nel letto. Chiamato il Medico ſcoprì toſto dal polſo, che era mortale la malattía, perchè cagionata da una acutiſſima febbre. Vi applicò i rimedj ſuggeriti dall'arte; ma niuno di eſſi giovando, e ſopraggiungendo il letargo, volle, che ſi preveniſſe quel ſonno, che temeva lo privaſſe di vita, miniſtrandogli il ſanto Viatico. Era già mezzo ſopito il Beato Giuſeppe, ma all'offerta, che dovea ricevere il ſuo Dio ſotto le ſpecie Sagramentali, ſveglioſſi, e conoſcendo il pericolo della vita, in cui era, ſi diſpoſe alla ſanta Comunione con i piu teneri affetti del cuore. Non poterono contenere le lagrime i ſuoi Figliuoli, allorchè alla preſenza del Diviniſſimo Sagramento proruppe in eſpreſſioni di dolore, per le colpe delle quali confeſſavaſi reo nel Tribunale di Dio, di confidenza gettandoſi nelle braccia della Divina Miſericordia, di ſuppliche per il progreſſo del nuovo Iſtituto, d'amore verſo de' ſuoi Religioſi, pregando la Santiſſima Vergine a benedire i preſenti, e gli aſſenti, ed a tenergli ſotto la ſua protezione. Comunicatoſi, licenziò tutti di camera, e fu da chi vegliava alla cuſtodia di lui piu volte udito gridare. *O Madre mia! O Madre mia! E chi ſon io?* Che egli in quel tempo godeſſe della viſita della Beatiſſima Vergine, la ſanità, che toſto ricuperò, intraprendendo in pochi giorni i ſuoi eſercizj, e l'allegrezza, che gli sfavillava ſul volto non laſciava luogo di dubitarne; Ed egli ſteſſo lo confeſsò in una lettera, che ſcriſſe al Padre Caſtiglia, in cui dice: *Mi ſono affatto rimeſſo in ſalute per benefizio ſingolare della Madre di Dio Maria Santiſſima, che ſi è degnata guarirmi.* Si aprirono le ſcuole con molto concorſo in Genova, e giungevano al Calaſanzio iſtanze da molte Città, che bramavano il noſtro ſanto Iſtituto. Volle egli ſoddisfare alle richieſte della Città di Napoli, sì perchè era poi facile dilatarſi in quel vaſtiſſimo Regno, sì perchè ſentivaſi interiormente moſſo a portarſi a quella Città, ove Dio lo chiamava, per ridurre a penitenza molte anime traviate. Inviò egli per

mare dieci de' ſuoi Religioſi, ed egli con altri ſei preſe il cammino per terra, e vi giunſe nel meſe di Ottobre del 1626. Qual foſſe il gradimento de' Napoletani lo abbiamo da una lettera ſcritta da eſſo pochi giorni dopo il ſuo arrivo. *Fino ad oggi*, dic' egli, *ſon venuti ad offerire tre luoghi per aprire le ſcuole, e due per il Noviziato. Si moſtrano tanto amorevoli, e deſideroſi dell' opera noſtra, che ſe foſſimo quì tanti, potremmo aprire in tre, o quattro luoghi le Scuole Pie*. Mentre andava conſiderando qual luogo foſſe piu a propoſito, paſsò vicino allo ſtudio di Paolo Cutignola Legiſta in quella Città, ed entratovi ſenza avere alcuna cognizione di lui, diſſegli; che era venuto in Napoli per fondarvi la ſua Religione, e che glie la raccomandava, e ove poteva giovarle lo faceſſe, che ſarebbe ſtato un gran ſervizio di Dio. Reſtò ſorpreſo il Cutignola, non ſapendo chi foſſe Giuſeppe; ma mirandolo in volto, ed oſſervandogli ſulla fronte un raggio come di ſole, gli promiſe ogni ajuto, e lo pregò a ſtringer ſeco amicizia, la quale durò, e fu ſinceriſſima tra di loro, come abbiamo da varie lettere ſcritte al noſtro Giuſeppe dopo il ſuo ritorno in Roma. Andò il Calaſanzio con queſto Dottore in Poſilipo, per fondarvi la caſa di Probazione, ed entrato nel Giardino di Paolo, che ivi avea una caſa di delizie, vide una pianta già arida, e ſecca, ed avendole data la ſua benedizione, queſta toſto tramandò verdi foglie con ammirazione di tutti coloro, che ſi trovarono preſenti, come con giuramento depone in Proceſſo il Cutignola medeſimo. Niuno de' poſti offeritogli per aprirvi le ſcuole, benchè foſſe aſſai capace piacque a Giuſeppe, volendo egli nel tempo ſteſſo, e ſantificare la gioventù, e togliere a' Cittadini il nido di ogni diſſolutezza. Oſſervò, che nel quartiere detto della Ducheſſa eravi un ampio teatro, in cui da una vile Compagnia di Attori rappreſentavanſi ſpeſſo Commedie le piu atte a chiamarvi il concorſo, perchè le piu immodeſte, e piu libere. Conſiderò, che non potea germogliare in quella gioventù la modeſtia, ſe non ſi ſvellevano prima dalle radici quelle malnate erbe,

che

che contaminavano i buoni coſtumi. Vide qual copioſa preda di anime faceva in quel teatro il Demonio, e lo volle abbattuto, perchè quivi alzaſſe il ſuo tempio la pietà, ove per tanti anni avea trionfato ogni vizio. Ne parlò a quei Nobili deſtinati a provvederlo di abitazione, e l'ottenne. Appena ſe ne ſparſe la nuova per la Città, che avvamparono di sdegno quei Commedianti, e col tumulto, che eccitarono i loro ſeguaci tra la Nobiltà, e la Plebe, erano per impedirne il diſegno; ma Giuſeppe pieno di ſanto zelo fece intendere ai Principali di queſta infame compagnía, che volentieri ſi ſarebbe abboccato con eſſo loro. Accettarono queſti l'invito, e vi andarono uniti per atterrirlo, eſſendo molti, e sfrontati, e riſoluti, o di rimuoverlo dal ſuo penſiero con le grida, o sfogare almeno contra di lui la rabbia, oltraggiandolo con parole, ed anche ſe foſſe venuto loro in acconcio, caricandolo di baſtonate. Queſti furono (io ben volentieri gli nomino, imperocchè con la loro converſione reſero poi glorioſo il loro nome.) Queſti furono Andrea della Valle, Franceſco Longavilla, Gio: Batiſta Ranuzzi, ed il Buffone detto per ſoprannome *Gariglio lo zoppo*. Pieni di sdegno ſi preſentarono a Giuſeppe: ma appena lo mirarono, che depoſta la loro ferocia di arrabbiati leoni divennero manſuetiſſimi agnelli, vedendogli sfavillare ſul volto un raggio di maeſtà ſovra l'umano, onde atterriti ſi proſtrarono a' ſuoi piedi, domandandogli perdono dell'odio conceputo contra di lui, e promettendogli l'emenda della lor vita. Uſcirono dalla preſenza del Calaſanzio così compunti, che pubblicavano con le lagrime le paſſate follíe deteſtandole, e ſupplicavano ad alta voce, che ſi porgeſſero orazioni a Dio, acciocchè perdonaſſe loro tante colpe commeſſe, e delle quali erano ſtati ad altri cagione. Il Valle corſe alla Chieſa, e fatta una Confeſſione generale, e diſtribuito a' Poveri quanto avea ammaſſato con quell'arte sì indegna, ſi diede ad una rigoroſa penitenza de' ſuoi peccati, e cinque anni dopo ordinatoſi Sacerdote, ſi poſe a predicare per le piazze, e per le contrade, per chiamare

a via della salute quell'anime, che avea sovvertite con le commedie. Il Longavilla, ed il Ranuzzi mendicavano per la Città, e dispensavano a' Poveri ciò, che era dato loro per elemosina, ed insegnavano a gente rozza, ed oziosa la Dottrina cristiana ne' contorni di Napoli, e si maceravano con i digiuni. Gariglio non credè di assicurarsi la salute dell'anima, se, come era stato il piu dissoluto nelle recite, non si rendeva ancora l'esemplare di una penitenza, che fosse pubblica, e che movesse gli animi ad ammirarla piuttosto, che ad imitarla. Quindi con una fune al collo camminava carpone per Napoli come una bestia, tuffando il capo nel fango; onde come pazzo veniva deriso dall'infima plebe insolente, ed egli supplicava tutti a maltrattarlo, non meritando, che opprobrj, ed affronti, chi avea tanto offeso il suo Dio, e premiava con danaro chiunque si fosse portato piu insolentemente nell'oltraggiarlo. Dopo tre anni di una vita così austera, entrò nella Compagnia detta Mariana, fondata dal nostro Giuseppe, e si fece vedere il piu assiduo, il piu fervoroso, il piu diligente, con somma edificazione di tutto Napoli. A queste conversioni uniamo quella di Gio: Antonio Aniello giovane di depravati costumi divenuto il tormento de' suoi genitori, i quali nè con minacce, nè con gastighi potevano raffrenare l'impeto delle passioni, che lo tenevano immerso in ogni dissolutezza: protestandosi egli con ostinazione, e con rabbia, che non averebbe giammai abbandonata quella amicizia, che lo precipitava all'Inferno. Ricorsero i dolenti genitori a Giuseppe, il quale con una semplice, paterna, amorevole ammonizione gli punse il cuore talmente, che dato per contrizione in un dirottissimo pianto, detestando la sua vita passata, volle, che il Calasanzio prendesse la cura della sua anima, tanto piu, che avendo egli una piaga nella gamba la vide saldata ad un segno di Croce, che fecevi sopra il Beato. Visse alcuni anni nel secolo affatto scordato della pericolosa amicizia, ed entrò poi in Religione, ove non avendo per anche terminati gli anni del Noviziato, in penitenza, e pianto lasciò

sciò

ſciò di vivere, con tali ſegni di contrizione, e di confidenza nella Divina Miſericordia, che non laſciò dubbio di ſua ſalute. Si pubblicò per Napoli la doppia ſalute, che avea ricevuta Aniello, e ne riſonò la fama per tutto il Regno: onde non mancavano limoſine per mantenere la famiglia, e per le ſpeſe neceſſarie nella erezione del nuovo Collegio. Sulle rovine intanto del Tearro abbattuto ſi edificò la nuova Chieſa, cui dette il nome Giuſeppe di *Santa Maria del Preſepio*, e forſe in iſpirito vide, che dovea in quella adorarſi una Immagine di rilievo del fanciullo Gesù depoſitara (nè giammai ſi ſeppe da chi) nella detta Chieſa, ed è bene da crederſi, che vi veniſſe per particolare diſpoſizione del Cielo, o ſi conſideri la vaghezza, o le grazie, che giornalmente ricevono coloro, che a lui ricorrono, come ne fanno teſtimonianza tanti voti, che pendono a quell'Altare. Non potevano però ſupplire le ſcuole della Ducheſſa alla moltitudine degli ſcolari: onde fu neceſſario, che ſi apriſſe nella oppoſta parte della Città altra caſa per conſolar molti Nobili, che bramavano conſegnare alla direzione di queſti Padri i loro Figliuoli: nè queſta ancora fu ſufficiente; onde fu poi aperto il nuovo Collegio nel ſoggiorno delizioſo di Poſilipo. Ammirava Napoli le indefeſſe fariche di quei novelli Religioſi, e il Cardinal Buoncompagni, che era Paſtore di quella numeroſiſſima Greggia, piu volte parlando, e ſcrivendo anche fuori de' Padri delle Scuole Pie, era ſolito dire: *Queſti mi levano la metà del peſo*: animando tutti il Fondatore ad operare per la gloria di Dio, nè ſopportando, che alcuno de' ſuoi Figliuoli viveſſe ozioſo: anzi minacciò di ſevero gaſtigo, dopo averlo con carità corretto piu volte, un Cherico profeſſo, che paſſava in ozio i ſuoi giorni; non curando queſti, nè le ammonizioni, nè le minacce del ſuo Generale, ſentendo la mano del Signore ſopra di ſe, ſi pentì del ſuo errore: ma non in tempo; onde nel fiore degli anni ſuoi laſciò di vivere, e tutti conobbero eſſer quella una morte impetratagli dal Fondatore, acciocchè non cadeſſe in quei vizj, che naſcono, co-

me

me da feconda radice dall'ozio. Di maggiore fpavento fu il gaftigo, il quale percoffe un altro Giovine, che impaziente di rivedere i fuoi Genitori aveane domandata l'obbedienza in tempo, che eravi neceffità della fua opera per l'Iftituto; ma trovatolo fempremai ripugnante alla richiefta, fi valfe dell'autorità di un Perfonaggio, alle iftanze di cui dovè cedere il Calafanzio. Ne andava gonfio il giovine per averla fatta vedere al Generale, come ei diceva, quindi sfrontato portoffi a domandargli con baldanza la permiffione, cui con grave tuono di voce dandogli l'obbedienza: *Prendete*, diffe Giufeppe, *prendete la voftra condanna, andate*. Andò il Giovine, ma appena pofe il piede nella Cafa paterna, che reftò morto nelle braccia de' Genitori. Stava moribondo un Giovine profeffo, che piu volte era ftato da Giufeppe riprefo, perchè con tepidità, e rincrefcimento efercitava quei minifterj, ne' quali veniva dall'obbedienza occupato. Pentito di fua pigrizia fece fcrivere al Fondatore, pregandolo ad affiftergli con l'Orazioni, *Figliuolo*, gli rifpofe Giufeppe, *vi è piu efpediente morire adeffo, che vivere: vi do la mia benedizione: morite volentieri*. Letta quefta lettera di rifpofta, entrato il Giovine in agonía, poco dopo felicemente fpirò. Veniva intanto con lettere follecitato Giufeppe a far ritorno a Roma per trattar nuove fondazioni; ed egli già ftabilite le cafe di Napoli, preparavafi alla partenza, quando volle il Cielo glorificare il fuo Servo con un miracolo. Benchè veniffero abbondanti limofine, permeffe con tutto ciò Dio, che una mattina reftaffero fenza provvifione alcuna quei Religiofi. Il Difpenfiere ne diè ad effo avvifo, che pieno di confidenza gli comandò, che fecondo il confueto deffe pure il fegno della menfa, e congregati i Religiofi gli conduffe in Chiefa ad orare. Proftrati in ginocchio fi udì il fuono del campanello alla porta: andato il cuftode della medefima, vide con iftupore, che ivi erano ftate lafciate tre fome di commeftibili, nè potè faperne il Benefattore, vedendo folamente affai lontano un uomo, che con paffo veloce ritiravafi con le beftie già

fca-

scariche, nè le voci, con le quali richiamavalo indietro furono bastanti a fermarlo: ma seguitò il suo viaggio finchè fu perduto di vista; e si tenne per fermo, che la provvidenza Divina avesse inviato questo cibo a' suoi Servi. Quasi tutti i Fondatori delle Religioni, perchè viveano in povertà, si trovarono in simil penuria, e ne ebbero dal Cielo il soccorso. Il nostro Beato amantissimo di questa bella virtù, e che confessava essere la Vergine Istitutrice del nostro Ordine, non temeva, che ella fosse per abbandonare i suoi Figliuoli, ed i Religiosi, confidando ne' meriti, e nell' Orazione del loro Padre non sgomentavansi, benchè oppressi dalle miserie, sicuri di essere provveduti. Quindi anche in Roma essendo sull' ora di cena venuti molti Forestieri corse pieno di rammarico il Cuoco alla camera del Padre Generale, dolendosi di quella loro venuta in ora sì importuna: cui nient' altro rispose Giuseppe, se non se: *Andate, abbiate pazienza, e Dio provvederà*. Andò egli, ed entrando nell' Officina, vide uno in Abito di Francescano, il quale preso in mano il coltello: *Balordo*, gli disse, *date qua*, e fatte le parti, che servirono per tutti, svanì da' suoi occhi, ed è credibile, che quello fosse San Francesco, che per i meriti del Beato Calasanzio fosse da Dio mandato a sovvenirlo in quel bisogno. Tornato a Roma lo illustrò Dio con molti miracoli. Era già aggravato dal male un Novizio, onde mandò a chiamare il Padre Generale, acciocchè udisse la sua Confessione, vi andò egli, e benchè i Medici stessi avessero data speranza, che sarebbe in breve guarito, Giuseppe lo riconciliò, e volle, che in sua presenza fosse munito di tutti i Sagramenti, e se gli facesse la raccomandazione dell' anima. Se ne maravigliavano i Religiosi, mentre non dava l' infermo alcun segno mortale, e speravasi vederlo in pochi giorni fuori del letto: ma terminata questa raccomandazione, alzatosi di ginocchio il Calasanzio, *su allegramente*, gli disse, *con la benedizione del Signore, ora andate in Paradiso*; Ed egli chiusi gli occhi, come se prendesse sonno, riposò nel Signore. Il Signor Cardinale Mellini, che mol-

molto amava, e Giuseppe, e l'Istituto di lui, volle la consolazione di morire nelle sue braccia: vi andò il Calasanzio, ma facendosi notte, e dovendo egli scrivere alcune lettere, prese licenza dal moribondo, promettendogli, che sarebbe tornato in tempo di assistergli nella morte. Tardò fino alle ore due della notte, e benchè piu volte fosse creduto morto l'Infermo, aspettò il ritorno di lui, e vedutolo entrare in camera alzò le braccia, e parimente Giuseppe avvicinatosi, si abbracciarono con tenerezza, suggerendogli Giuseppe alcuni atti di Amor di Dio, placidamente spirò. Anche il Signor Cardinal Grimaldi essendo gravemente infermo, e temendo di sua morte, fece chiamare il Calasanzio, acciocchè gli assistesse: ma egli entrato nella camera dell'Infermo, e fatta breve Orazione, lo benedì, dicendogli: *Vostra Eminenza non tema, perchè ha ancora dieci anni di vita*, come si avverò. Infermossi a morte in Frascati il Padre Castiglia, nè potendo andarvi il nostro Giuseppe ad assistergli, come desiderava, comandò che fosse condotto a Roma in sedia a mano per minore incomodo dell'Infermo. Erano quasi in mezzo del viaggio, quando in un tratto fiaccaronsi le due aste, dalle quali era sostenuta la sedia, nè sapeano confusi quelli, che lo portavano a qual partito appigliarsi in quella disgrazia, quando comparve un tiro a sei, e fu pregato il Padre ad entrarvi, nel quale fu condotto a San Pantaleo, e appena uscito da quello, non fu piu veduto il Cocchio, anzi salendo le scale, partì il male, e potè sano inginocchiarsi al suo Generale. Questi prodigj, che erano ben noti a Roma, erano la calamita, che tirava a Giuseppe e Porporati, e Nobili, che godevano di visitarlo. Fra gli altri frequentavano la sua Camera due Cavalieri della Milizia cristiana, (Ordine militare fondato pochi anni avanti nella Germania, e confermato dalla Sedia Apostolica, a cui non era ascritto chi non facesse provanze di sua Nobiltà) i quali per comandamento della Cesarea Maestà dell'Imperadore Mattia erano venuti a Roma, per ottenere dal sommo Pontefice la permissione

di

di aggregare al loro Ordine anco quei Nobili, che già fossero allo stato Ecclesiastico ascritti, e godessero il titolo di Prelati di santa Chiesa. Era il loro Istituto fondato sulla Carità, mentre chiunque veniva di quella Croce insignito, era in obbligo di operare, perchè si mantenesse la pace fra' Principi Cristiani, e ricattare dalle mani degli Infedeli quei miseri, che fossero caduti in schiavitudine. Udendo questi, che in quei tempi era fondato l'Ordine delle Scuole Pie, vollero sovente trovarsi presenti a' loro esercizj, e godevano che vi fosse un altra milizia, la quale provvedesse per carità alle necessità de' fanciulli; mentre essi pe 'l medesimo fine attendevano al sollievo de' poveri Fedeli già adulti. Con le spesse visite, che alle scuole facevano presero familiarità con Giuseppe, e restarono così presi dalle parole, e dallo spirito del Calasanzio, che confessavano di non aver consolazione maggiore in Roma, quanto il trattenersi, e discorrere con lui. Tornati in Germania parlarono nella loro Assemblea con tale stima delle Scuole Pie, magnificando la carità con cui insegnavasi a' poveri fanciulli, e pubblicando le virtù del Calasanzio, che ne era Istitutore, che quei generosi Cavalieri non solamente si offerirono difenditori di questa Religione, ma si confederarono con essa, riconoscendo, ed amando come fratelli i Padri delle Scuole Pie, il che chiaramente si riconosce dalla scrittura autentica mandata da quell' Ordine Illustrissimo al Beato Giuseppe, che era allora Generale, ed è del seguente tenore: *Cum Illustrissimus Dominus Michael Adolphus Comes ab Althan Sacrae Caesareae Majestatis Consiliarius, & Camerarius, Princepsque, Praelati, & Equites Militiae Christianae Immaculatae Conceptionis Beatae Mariae Virginis, & Communionis Germaniae, accedere volentes ad zelum incomparabilem dictae Caesareae Majestatis nihilque omittere, quod ad promotionem Religionis, & Pietatis facere judicabunt. Ideo singulari affectu prosequentes Reverendos Patres, & Fratres Clericorum Regularium Scholis Piis inter alia superintendentium, ob singularem eorum vitae exemplaris integritatem, pietatem*

tem, eruditionem, aliasque virtutes, fructumque incredibilem, quem in Ecclesia Dei faciunt, decreverunt omni conatu, & totis viribus per se, & suos praedictum Ordinem promovere, & propagare per Imperium, & specialiter curare, ut primò tam Viennae, quam Pragae Conventum habeant: recipientes eos in fratres, & participes omnium gratiarum, & bonorum operum dictae Militiae Christianae, & Communionis. Corrispose il Beato Giuseppe ad un sì onorevole attestato della stima, che facevano quei Cavalieri del suo umile Ordine, scrivendo con sentimenti di gratitudine al Gran Maestro: *Piam ejusmodi confederationem, & munificam Oblationem dicti Fundatoris, Principum, Praelatorum, & Equitum summa cum gratitudine amplectentes vicissim illa inter Patronos Ordinis Nostri suscipimus, participesque facimus omnium, & singularum gratiarum, & bonorum operum, quae per Nos, & Nostros in toto Ordine fieri contigerit, nihil omissuri quod ad promotionem dictae Militiae, & Communionis Christianae exercitiorumque ejus per nostro fieri poterit, Deumque assidui rogaturi ut benedictione sua ampliare, & utrosque crescere faciat in omni opere bono ad majorem Dei gloriam, & Proximorum salutem, Sanctae Matris Ecclesiae exaltationem, Religionis Propagationem, operumque Misericordiae exercitationem &c. Actum Romae &c.* Non tralasciò il Conte Adolfo, che era stato il promotore di quell'Ordine militare di dar nuova al Calasanzio de' progressi, che faceva in Germania la sua milizia, ringraziandolo, che avesse accettata la confederazione co' suoi Cavalieri, che perciò gliene professava perpetua obbligazione, promettendo d' impiegare ogni sua opera in profitto della di lui Religione, di essergli sempre amico, e fedelissimo servo, e confratello con l' opera, e con la mano a maggior gloria di Dio, e consolazione, ed ajuto del Prossimo, pregandogli lunga vita a vantaggio del suo lodevolissimo, e fioritissimo Ordine. Ben conobbe il Beato Giuseppe, che per una tale confederazione sarebbesi dilatato il nostro Istituto in Germania; onde scrisse al Padre Casani, che dimorava in Napoli, che si affrettasse di essere in Roma,

ma, per esser pronto ad ogni richiesta, che si facesse delle Scuole Pie di là da' Monti, e teneva già pronti altri de' suoi Religiosi di nazione Tedeschi, per assegnarli compagni al Casani. E per dir vero, e la introduzione, e la propagazione del nostro Istituto, e nella Pollonia, e nella Lituania, e nella Germania lo dobbiamo all'Ordine della Milizia cristiana, la quale promosse il nostro in molte Città, e ci assistè con potenti raccomandazioni, e ci sostenne ne' travagli, a' quali sono soggette le nuove fondazioni, e che da ogni parte oppressero la nostra Religione come vedremo; benchè non giunsero nuovi al Beato Giuseppe questi travagli, essendogli stati predetti dalla Serafina delle Spagne Santa Teresa, di cui era egli molto divoto. Dopo alcuni mesi del suo ritorno a Roma da Napoli, accompagnando dopo la scuola alle loro case i Fanciulli, sentì fuor di modo dolere la parte già offesa nella caduta, che Egli fece nel Palazzo Vestrio, di cui se ne è parlato nel Libro secondo. Si persuadeva, che avendo in altro tempo sofferto quell' incomodo, e quel dolore, sarebbe anche questo presto cessato. Ritiratosi nella sua camera, fu assalito da spasimo sì acerbo, che fu necessitato a giacere in letto. Chiamati dalla vigilanza de' Padri alla visita dell' infermo i Periti, videro essi sformatamente gonfia la gamba, e di colore sì acceso, che dichiararono esser quella una risipola di pessima qualità: usarono tutta la cura per deviarla, ma fù sì velenosa, ed ostinata, che in pochi giorni lo ridusse alla morte; per lo che non si tardò a munirlo co' Sagramenti, per consolare anche l'infermo, che non provava altro conforto, che unirsi con Dio, e ripetere spesso i Nomi santissimi di Gesù, e di Maria. Stavasene in santo raccoglimento dopo la santa Comunione, e allor fu, che comparvegli Santa Teresa, e con allegro sembiante, *animo*, gli disse, *o Giuseppe. Ti assicuro, e della Sanità, e della vita, perchè Dio vuol esser da te servito nella propagazione del pio Istituto, per utilità del Cristianesimo. Molto ancora ti resta da travagliare per questo. Aspettati pure Croci, e persecuzioni, che devi sostenere, e patire per mantenere l'opera, e la Religione, ma non temere,*

re, che Dio sarà in tua difesa, e della tua Religione. E quì ad una ad una gli manifestò le persecuzioni, che gli averebbero svegliate contro gli Uomini, ed i Demoni. Partì la Santa lasciando Giuseppe pieno di coraggio, per incontrare tutti i travagli, che se gli offerissero, e sostenerli con animo tranquillo. E per dir vero anche in mezzo di quelle persecuzioni, che apportavano orrore a chi le udiva narrare, mantenne la serenità del suo volto, e la calma del cuore, come l'Oro, che battuto, serba sempremai la sua lucidezza, si rallegrarono i Religiosi, vedendolo così improvvisamente tornato in salute, ed Egli sospirava mirandoli con compassione, perocchè sapeva quali travagli dovessero sostenere, ed a qual sagrifizio erano destinati da Dio. In tanto come perito Nocchiero, che preveduta una fiera imminente tempesta preparasi a sostenerne gli urti impetuosi, armava il suo cuore di pazienza, ed esortava i suoi Religiosi a prender coraggio, a non diffidare della divina Misericordia, a sostenere con fortezza ogni disastro, uniformandosi alla volontà dell' Altissimo: *Figliuoli* diceva loro, *pregate per me, che il Signore mi dia pazienza, perchè ho da essere travagliato grandemente*. Non intendevano questi detti sì oscuri i suoi Religiosi, nè potevano persuadersi, che vi fosse da temere travaglio alcuno, mentre con tanta facilità andavasi dilatando la Religione. Egli però in una conferenza parlò con piu chiarezza dicendo. *Oh da quante disgrazie, e calamità sarà la nostra Religione lungamente agitata!. Per molto tempo la bilancia starà in bilico, e sul punto: ma finalmente finiranno le traversìe, ed il Signore, e la Beatissima Vergine proteggerà, ed accrescerà la sua Religione*. Nè tardarono a sentire il primo colpo, che scaglioffi contro il credito del pio Istituto. Un uomo malizioso, o perchè invidiasse la stima, che per tutta Europa facevasi di queste Scuole, o per tentare sua fortuna sul credito delle medesime, finse di esser divoto del nostro Abito, e con simulata pietà domandò ad un Padre assai semplice, che non poteva credere, che quegli fosse per ingannare, le nostre costituzioni per pochi giorni: gli furono consegna-

gnate con molte ingenuità, ed avendole esso trascritte, ed imbevutosi di quelle, per parlarne con franchezza, fatto incidere un sigillo con la divisa dell' Ordine, fermò con quello una Patente di Commissario delle Scuole Pie contraffacendo la stessa mano del Fondatore. Quindi furtivamente vestitosi di un Abito simile al nostro, e datolo anche a due ribaldi a lui non dissimili nella malizia, con alcune lettere commendatizie, che con arte avea ottenute da Personaggi di alta stima, e per Francia, e per Spagna, partì improvisamente da Roma, facendosi veder di passaggio in molte Città d' Italia, ora spacciandosi della nobilissima famiglia de' Massimi, ed ora di quella de' Millesi, dava ad intendere, che dal suo Generale era inviato in quei Regni a fondarvi le Scuole Pie. Raccolse molte limosine con le quali viveva lautamente co' suoi Compagni, e andava accumulando denari per viver poi con quelle ricchezze, che avesse fraudolentemente ammassate. Tanto gli furono di profitto le lettere commendatizie, che fu in Francia da molte Religioni, da molti Prelati, e Nobili ricevuto con venerazione, trattato con splendidezza, e sovvenuto con gran somma d' oro, acciocchè con facilità potesse eseguire la sua commissione. Avendogli consegnate lettere per tutti i Monasteri di sua Religione il Reverendissimo Padre Generale della Congregazione Fuliense, cui l' astuto avea dato a credere d' esser Gentiluomo della Corte del Cardinal Santo Onofrio, Fratello di sua Santità; stupivasi, che avendo sì frequente congiuntura di trattare con quel Porporato, questo non si fosse degnato giammai di passar seco alcun atto di gradimento, per li favori compartiti al suo Gentiluomo. Onde sospettò di essere stato ingannato: per lo che fece domandare a Giuseppe, se avesse per anche nuova del suo Commissario inviato in Francia per fondarvi le Scuole Pie, assicurandolo, che lo avea accompagnato con lettere le piu premurose, per facilitargli l' ingresso nelle vaste Provincie di quel fioritissimo Regno. Consapevole il Calasanzio di non aver data tal commissione, e che niuno del suo Ordine era colà passato, fu a sincerarsi col Generale de' Fu-

lienſi: onde ſcoperta la frode ſcriſſero lettere, acciocchè l' Impoſtore foſſe cacciato dal Regno, e ſtracciata la falſa patente di Commiſſario. Tutto fu eſeguito, trovandoſi egli in un Monaſtero di quei Monaci, quando giunſero le nuove lettere, che ſcuoprivano l'inganno. Ma, o che ei temeſſe di eſſere troppo vicino all' Italia, o prima di eſſere ſcoperto aveſſe già fatto diſegno di paſſare nelle Spagne, eraſi già provveduto di molte lettere pe' Veſcovi, e per li Grandi di quel Regno, acciò foſſe quel fellone ricevuto, e datogli ogni ajuto per la ſua commiſſione. Privo dell' Abito, e della Patente ebbe contuttociò coraggio di paſſare nelle Spagne, e falſificata di nuovo la patente di Commiſſario, con finta pietà, e con la promeſſa, che ſarebbono in brieve altri di ſua Religione venuti in quel Dominio, talmente legò gli animi di quella divota nazione, che ne ebbe gran ſomma di oro. Di piu con la ſua ipocrisìa inſinuandoſi nella grazia del Signor Cardinal Franceſco Barberini, in quel tempo Legato della ſanta Sedia Apoſtolica alla Corte di quel Monarca, col favore di Lui congregò molte migliaja di pezze, con le quali finſe comprare in diverſe Città l' abitazione per quei Religioſi, che diceva eſſer pronti ad ogni minimo impulſo, per venire da Roma ad eſercitare nelle Spagne il loro Iſtituto. Intanto dovendo far ritorno il Signor Cardinale in Italia, ſi offerſe di ſervirlo in quel viaggio, eſſendo ormai tempo, che ei rendeſſe conto al Padre Generale di ciò, che aveſse in quel Regno in favore della Religione operato. Gradì molto il Legato la compagnia del finto Religioſo, sì per la pietà del ſuo animo, sì per la ſtima, che avea del Calaſanzio. Sbarcati in Civita vecchia finſe il malizioſo importantiſſimi affari, che lo fermavano in quel Porto, e gl'impedivano ſervire il Signor Cardinale fino a Roma: rendè pertanto grazie al Legato delle carità compartitegli, augurandogli feliciſsimo il reſtante del cammino, con la ſperanza d' inchinarſegli in Roma, e reſtoſſene ſconoſciuto in quel Porto. Paſsati alcuni meſi diſcorrendo il medeſimo Signor Cardinale col Provinciale di Roma, circa la

Ba-

Badìa di San Salvadore, di cui era Commendatore, e nella quale volea introdurvi le Scuole Pie, entrò a parlare del Commissario inviato da Giuseppe nelle Spagne quando Ei vi dimorava in qualità di Legato, e desiderava essere informato, se in quei Regni avessero conchiuso alcuna Fondazione, vedendo che di tutto facevasene nuovo il buon Religioso, ricercò da' suoi Cortigiani, come avesse nome il Padre Commissario: uno di essi rispose, che pochi giorni prima l' avea veduto in Roma con abito di secolare. Arse allora di ben giusto sdegno il Signor Cardinale, e ordinatane la cattura, lo fece chiudere nelle carceri della Santa Inquisizione. Ivi confessò le sue trufferie quel ribaldo, e da quel giusto Tribunale fu condannato al remo sua vita durante. Fu questo non leggier travaglio al cuore del Fondatore pel discredito, che avea cagionato al nuovo Istituto: ma avendo tutto il dominio del cuore la carità, con reiterate suppliche ottenne, che fattegli depositare le nostre Costituzioni, il falsato Sigillo, e la finta Patente, dopo alcuni mesi di Carcere fosse mandato fuori di Roma in esiglio. Ma questa pietà usata dal Beato Calasanzio in vece di ridurre all' emenda l' iniquo piu confermollo nella perfidia. Sbalzato da Roma, pellegrinò nella Fiandra, e quivi vestito di nuovo l' Abito col titolo di Vicario Generale del Calasanzio con le menzogne guadagnatosi l' animo, e la protezione della Serenissima Governatrice di quei Stati, ottenne dalla liberalità della medesima un ben ampio Palazzo, in cui si dovesse erigere alle Scuole Pie un Collegio in Brusselles, e molte ricchezze, da quella Nobiltà, che desiderava questo Istituto. Seppe però l' empio, che quella Altezza era per scrivere al suo Agente in Roma, acciocchè pregasse il Fondatore ad inviarvi prontamente i Soggetti per aprire le scuole in quella Città, onde stimò suo vantaggio furtivamente sottrarsi, non solamente dalla Città, ma da tutto lo Stato. Le lamentanze, che per ordine della Principessa passò l' Agente col Fondatore, erano tante ferite al suo cuore, ben conoscendo l' arte del Demonio, per iscreditare l' Istituto, quando piu avea bisogno di stima per dilatarsi. Non perdè già

la tranquillità del suo spirito, benedicendo il Signore, e ricordandosi, che quella era una delle Croci mandatagli da Dio, e predettagli da Santa Teresa. Restò sincerato l'Agente, ed in favore della Religione scrisse alla sua Principessa, la quale diede ordine, che si andasse in traccia di quel falsario per gastigarlo. Egli, che ciò previdde, stette celato tre anni, dopo i quali non volendo Dio, che restasse senza castigo l'iniquità, permesse, che sfrontatamente tornasse in Italia, e con lo stesso titolo di Vicario Generale si presentasse alle Altezze Serenissime di Parma. Madama la Madre del Signor Duca ne prese la protezione, ed era determinata di aprire alle Scuole Pie un Collegio in Piacenza. Donna Giacinta Sanvitali ne' Conti penetrò il pensiero della Duchessa, e tenendo frequente carteggio col nostro Giuseppe, si stupì, che Egli non gli avesse participata questa nuova fondazione in così ragguardevole Città. Le venne per altro in sospetto, che fosse uscito di nuovo in scena quel Ministro di Satanasso, e ne diè avviso alla Duchessa madre, acciocchè non venisse dal vagabondo ingannata. Da alcuni discorsi, che si fecero in Corte si accorse l'astuto, che vi era sospetto di sua persona: Onde si ascose per qualche tempo, ma, o che gli mancasse il denaro, avendo co' suoi compagni dissipato quanto avea raccolto co' suoi inganni, o assuefatto a quel modo di vivere di rapina, e di frodi, pensò, che gli sarebbe sortito aver denari a titolo di carità dal Vescovo di Alba in Piemonte, il quale era un zelante Pastore di quella greggia, e che desiderava questa Religione in quella Diocesi. Si presentò ad esso; gli pose sotto gli occhi la finta Patente, manifestò il carattere di Commissario, lo supplicò di sua protezione, e del suo ajuto. Tutto promesse il buon Prelato, e fortemente maravigliossi, che non avesse Giuseppe inviato alla fondazione in quella Città il Rettore delle Carcare, di cui era intrinseco amico. Credè di fare una sorpresa al medesimo Padre, e trattenerlo in sua compagnia per quel tempo, che era necessario per stabilire la fondazione. Lo invitò ad Alba per discorrer seco di alcuni affari. Vi andò il Re-

li-

ligioso, e vi giunse sì improviso, che non ebbe campo di fuggirsene l'Impostore. Ben si accorse il Padre Rettore, che quelli era l'ingannatore, che recava tanto pregiudizio al nostro Istituto. Perlochè pregò il Vescovo a rinchiuderlo nelle Carceri del suo Palazzo fintanto che scrivendosi a Roma, ne venissero le risposte. Scrisse il Padre Rettore a Giuseppe, ed il Prelato alla sagra Congregazione. La risposta del Calasanzio inclinava alla pietà; ma quella de' Signori Cardinali fu, che si lasciasse libero il corso della Giustizia: ordinavano pertanto al Vescovo, che ritenutolo in Carcere procedesse contro di esso secondo le Leggi, e lo condannasse alle pene dovute agli impostori, falsarj, e ribaldi. Obbedì il Prelato, e con la pena dell'iniquo ebbe fine questa persecuzione, che tenne in tormento per lo spazio di alcuni anni il Beato Giuseppe. Era in questa angustia allora quando vennegli avviso da Frascati, che il Padre Castiglia Rettore di quel Collegio, in cui avea il Calasanzio trasferito il suo spirito, aggravato dalle fatiche, e dagli anni giaceva infermo, e che la malattia ne' suoi principi si era scoperta mortale. Erano così frequenti le fondazioni, che richiedevansi molti Ministri, ne erano da collocarsi ne' governi quelli, che erano per anche ne' principj del loro spirito. Ricorse nella sua afflizione alla Beatissima Vergine il Generale, e ne ottenne la grazia: rispose pertanto a quei Padri, che non sarebbe morto il Castiglia, e che spediti alcuni affari, lo averebbe visitato in Frascati: aggravandosi però il male entrò dopo due giorni in affannosa agonìa l'infermo: fu di nuovo spedito chi portasse a Giuseppe la nuova, che il Castiglia avea poche ore di vita, e lo pregasse a non differire la gita, se volea la consolazione di vederlo prima, che spirasse; tornò la risposta, che non sarebbe morto il Padre Rettore: con tutta la fede, che avevano alle parole del Fondatore, vedendo, che si appressava alla morte l'infermo, prostrati intorno al letto i Religiosi porgevano suppliche a Dio, che l'assistesse nel suo passaggio, ed ecco vedono entrare Giuseppe, il quale dopo breve orazione alzatosi chiamò per nome il

moribondo, che con sonora voce rispose. *Eccomi Padre*, e tosto alzossi sano., come se non fosse stato neppure infermo, non che vicino alla morte: volle contuttociò. Giuseppe, (forse perchè non si divulgasse il miracolo) che ei per due giorni si fermasse nel letto: si riempiè di lagrime quella Camera, piangendo Giuseppe per tenerezza di aver ricuperato l'amico, il Castiglia per gratitudine del ricevuto benefizio, e tutti per consolazione di non aver perduto il loro Padre. Dal riscontro, che se ne ebbe dell'ora, in cui erasi Giuseppe partito da Roma, e del tempo in cui trovossi in Frascati, si conobbe, che con altro miracolo avesse fatto nel breve spazio di un ora il lungo viaggio di ben dodici miglia. Restituitosi a Roma mandò alcuni Religiosi a fondare varie Colonie nel Regno di Napoli, ed altri ne fece passare alle fondazioni di Palermo, e di Messina in Sicilia. Quì oltre quei travagli, che non vanno disgiunti da quelle imprese, che hanno del grande, e che s'incontrano nelle fondazioni di nuovi chiostri, come ne fa fede per esperienza Santa Teresa, soggiacque ad alcuni particolari Giuseppe; cioè a dire al discredito di sua persona. Il Valderana, di cui si è parlato di sopra, o perchè temesse perdere il guadagno, avendo aperto Scuola in quel Regno, o sì vero per l'odio, che conservava contra di Lui, che avealo licenziato dalla Religione, andava spargendo, che il Calasanzio era uomo ambizioso, e fingeva contra di Lui varie calunnie. Volle però Dio, che non avessero forza le maldicenze del Valderana, e che tanto in Messina, quanto in Palermo si aprissero le nostre Scuole. Anche la Serenissima Casa de' Medici Gran Duchi di Toscana, che sempre fu protettrice del nostro Istituto, volle le Suole Pie ne' suoi felicissimi Stati; onde a richiesta dell'Altezze loro inviò il Beato Giuseppe a Firenze i suoi Religiosi, i quali riguardati sempre mai con ispezialità di affetto da quei Sovrani, si dilatarono poi per la Toscana, ed il Conte Gasparo Scioppio Consigliere Aulico della Cesarea Maestà di Ferdinando secondo, udendo, che le Scuole Pie eransi introdotte in Firenze, ne avanzò ofizio di congra-

gratulazione con l' Altezza Sereniſſima di Maria Maddalena Archiduchessa di Austria madre del Gran Duca Ferdinando Secondo, e non cessò finchè visse di lodare quanto potè il nostro Istituto. Non tralasciavano congiuntura veruna quei primi Operai di far conoscere quanto di aiuto al Prossimo fossero queste Scuole, onde due Figliuoli del Calasanzio si offersero di assistere in Venezia a' moribondi in tempo, che quella inclita Città era afflitta dalla peste, ed erasi già introdotto il trattato di fondare un Collegio in quella dominante, ed in Padova; ma furono da Giuseppe richiamati, scrivendo loro, che Dio non voleva quivi per anche la nostra Religione, e che non mancherebbe tempo per fondare in quel Dominio; e questa può dirsi Profezía, essendosi a' nostri tempi eretto il nobil Collegio di Capo d' Istria, e l' altro insigne nella Città di Murano. Ne spedì in tanto alcuni de' suoi in Sardegna, i quali fissata la lor residenza in Cagliari capitale di quella Isola, si divisero poi in tante Città, che furono a sufficienza per formarne una Provincia separata dall' altre. Nel tempo, che facevasi la fondazione in Sardegna, altri di quei Religiosi stabiliron la loro dimora in Nicolspurg, approvando il Signore la loro venuta in Germania con un prodigio: imperocchè nel giorno medesimo, che posero piede nella Moravia, cessò il Cielo di esser di bronzo, e scendè su quelle Campagne la pioggia per tanti mesi desiderata: manifestò con piu chiarezza Dio la protezione, che teneva di questi Religiosi, quando Gustavo Re di Svezia con un formidabile esercito inondò la Boemia. Avevan questi Padri fondato un altro Collegio nella Città di Litomischi. Vi entrarono con furia gli Eretici saccheggiando, e devastando tutto il Paese; Si ritirarono con i Vasi, e con gli Abiti sacri quei Religiosi in alcune sotterranee Grotte, che erano nell' orto, e vi dimorarono due interi giorni, privi affatto di cibo, senza che ne ricevessero nocumento veruno. Che là gli avesse inviati il Cielo, e gli conservasse; ben lo fa palese ciò, che avvenne ad Enrico Proxa Patrizio di quella Città. Era Egli giovinetto quando entrarono gli Eretici sull' imbrunir

della notte in Litomischi, con quello spavento facile da concepirsi da ognuno. Pallido il povero Enrico nella confusione della Città, e della Famiglia, raccomandavasi a Dio, quando un Giovine di bello aspetto presolo per la mano lo condusse al nostro Collegio, e consegnollo a' Padri dicendo, che lo tenessero con loro nascosto fin tanto, che egli tornasse a ripigliarlo. Dopo due giorni tornò il Giovine, e lo ricondusse alla propria Casa, e ben conobbero tutti, quegli essere stato l' Angelo del Signore mercecchè non avendo in tutto quel tempo preso cibo, era più vegeto, e più robusto di quello, che fosse stato giammai. Dal Collegio di Nicolspurgh esciron parimente quei soggetti, che dilatarono poi la Religione nella Boemia, nell' Austria, nella Slesia, nella Polonia, nella Lituania, e nel Regno dell' Ungheria. Inviò anche il Beato Giuseppe i suoi Religiosi nelle Spagne, i quali aprirono le Scuole in Sorsona Terra nella Diocesi di Urgelle, che bramò il nostro Istituto, che si andò poi dilatando in tutti quei Regni. Uno dei primi tre, che fondarono nelle Spagne fu un Padre Sebastiano, che imbarcatosi in Galizia passò all' Indie, ove visse fino all' ultima vecchiaja, e con la santità de' costumi, e con la carità, con cui insegnava a' fanciulli, pose in sì alto credito l' Istituto nostro, che se avesse potuto Giuseppe inviargli Compagni, sarebbe sparsa anche in quei remoti Paesi la Religione. Tante erano le suppliche, che erano presentate a Giuseppe, perchè mandasse i Religiosi a fondar nuove case, che Egli ebbe a scrivere: *Se io avessi dieci mila Religiosi, averei tanti luoghi da mandargli, che in brevissimo tempo gli spartirei tutti*. Grande era la fama del Calasanzio, ed era perciò venerato da tutti: In conferma di ciò non è da tacersi un caso, che fa palese quanto Egli potesse co' suoi meriti appresso del Signore. La popolata Terra delle Carcare veniva dalla Peste di giorno in giorno distrutta, di modo, che mancando chi potesse prendersi cura de' defonti, servivano di tomba a' Cadaveri le proprie case. Passeggiava con aspetto sì orrido la morte, che non potendo sortire alcuno dall' infetto Paese abo-

mi-

minato da tutti, il conforto di chi per anche viveva, era l'essere degli ultimi a saziare quel mostro. Giovanni Tever nobile Aragonese, che avea fermato con la sua famiglia il domicilio in quella Terra, agitato dal timore di vedersi in brieve assalito da quella furia, si ricordò, che avea in suo potere alcune lettere del nostro Beato Giuseppe, e concepì tanta speranza di avere in esse un forte scudo contro la peste, che animando la sua famiglia: *Figliuoli miei* disse loro, *non temete, ma confidate ne' meriti di questo gran Servo del Signore, che non avremo alcun male*. Non andò fallita la sua speranza, imperocchè offerendo a Dio i meriti del Calasanzio, se ne tenne sempre lontana da quella Casa la maligna influenza. Onde un figliuolo di lui grato del benefizio, che conosceva ottenuto per le Orazioni di Giuseppe, volle vestire l' Abito della Religione, e consagrare alle scuole Pie quella vita, che diceva avergli il Fondator conservata. Giungevano a Roma le nuove delle Fondazioni, che si facevano in molti luoghi, e ne godeva Giuseppe; ma questa allegrezza fu ben presto funestata, e dalla morte di un fratello Operajo, e dalla ambizione di molti altri di quella sfera. Il primo per nome Lodovico era tanto divoto della Vergine, e sì dedito all' Orazione, che (come scrive Monsignor Marchesi). essendo occupato a lavorare, e cuocere il pane per la famiglia, udito il segno, che chiamava i Religiosi a lodare Dio, raccomandato il tutto alla Vergine entrò nell' Oratorio, e vi si trattenne orando per molto tempo. Indi come svegliato da profondo sonno ricordandosi del pane, che avea lasciato imperfetto, corse alla stanza, e trovò, che era già posto in forno, e cotto, confessando i Padri, che non ne aveano mangiato mai del piu delicato, e perfetto. Pieno di meriti infiacchito dalla penitenza, con cui macerava il suo corpo, e dalle fatiche, soavemente cantando *Misericordias Domini in aeternum cantabo*, Giaculatoria a lui familiarissima, lasciò di vivere il dì 8. Novembre 1636. Fu gran concorso a' suoi funerali, che furono illustrati da mi-

miracoli, e appena baſtarono per ſoddisfare alla divozione di Roma quattro intieri giorni, ne' quali fu tenuto eſpoſto in pubblica Chieſa, tramandando quel Cadavere una fragranza di Paradiſo. Se il Venerabile Lodovico era sì umile, altri Operaj ſi laſciarono vincere dall' ambizione. L' aver eſſi qualche talento nell'Aritmetica, e nella Geometría, moſſe il Calaſanzio a deſtinargli maeſtri nelle ſcuole dell'Abbaco. Queſti, o che conoſceſſero la neceſſità, che avea la Religione dell' opera loro, o ſi vergognaſſero di eſſer Laici, pretendevano il titolo di Coadiutori, e di portare la Berretta, diſtintivo di chi è nello ſtato Clericale, e per ingerire venerazione ne' ſcolari, conceduta loro quando erano in ſcuola. Vi ſi oppoſe Giuſeppe, e non ſenza rammarico, vide ſvegliarſi un tumulto nel Chioſtro, che ne rapiva l' unione, e la quiete. Capo della Fazione era Fabiano Michelini eccellente maeſtro di Aritmetica, e di Geometría, che chiamano pratica. Avea egli un ingegno elevato, ed era dal genio rapito allo ſtudio delle Mattematiche. Non tralaſciò la Religione di preſentargli quei maeſtri, ſotto de' quali poteſſe perfezionare i ſuoi ſtudj. Fece in queſti tal profitto, che meritò avere per uditori in tali facoltà i Sereniſſimi Principi della Toſcana. In vece di umiliarſi a Dio, che lo avea dotato d' ingegno, inſuperbiſſi de' ſuoi talenti, e preteſe eſſere diſtinto dagli altri Laici, che ſono impiegati nell' Officine. Tirò nel ſuo partito un Operajo in quei tempi Algebriſta rinomatiſſimo, ed un altro inſigne maeſtro di Architettura sì civile, che militare. Si confederaron con queſti quei Laici, che erano occupati ad inſegnare nelle ſcuole, e poſero in grandi anguſtie la Religione. Si attriſtavano i veri Figli del Calaſanzio per la perdita di queſti maeſtri, che abbandonarono la Religione: ma egli con volto placido era ſolito conſolargli, dicendo loro, che la Beata Vergine purgava la ſua Religione, e che non ſarebbero mancati nella ſua Vignà Operaj, che affaticaſſero con profitto; e per dir vero volle Dio conſolare Giuſeppe, opponendo alla ſuperbia di queſti l' umiltà di ragguardevoli Perſonaggi, i quali abban-

bandonato il secolo entrarono nelle Scuole Pie, e vi professarono lo stato di Fratelli Operaj. Uno di essi fu Pietro Siviglietti nobil Palermitano, che confuse la superbia di questi stolti, dedicandosi ai piu vili ministerj del Chiostro. Cangiò il nome di Pietro in quello di Agapito, e fu sì osservante delle regolari Costituzioni, e sì amante dell' Istituto, che nel tempo calamitoso di nostra oppressione ebbe a scrivere il Calasanzio; *Quand' anche tutti abbandonassero le Scuole Pie, Agapito, ed io possiamo rimetterle in piedi*. Da alcune lettere trovate dopo la sua morte, si conosce, che egli godesse la grazia dell' Imperadore Ferdinando III. e che con ispirito di profezía aveagli molte cose predette, scrivendogli S. C. M. con affetto, e raccomandandosi alle sue orazioni. Oltre il Siviglietti vestì l'Abito delle Scuole Pie Arcangelo Galletti, che molto operò per ajuto degli infetti di peste in Firenze; Casimiro Boghat morto in Podolinio, ove riposa con fama di santità, Bernardo Novari fondatore di molti Collegj in Germania, Tommaso Sperath, che ricevute piu ferite dagli Eretici morì vittima della Fede Cattolica, e molti altri, che co' loro sudori illustrarono molto, e dilatarono il nostro Ordine. Intanto Dio rendeva celebre il nostro Beato Padre con i miracoli. Avea egli data l' Obbedienza per Napoli a due Religiosi, i quali facendo il viaggio per mare, ebbero un tempo assai tranquillo per molte ore, ma essendosi allontanati da Terra per prender vento, svegliossi una fiera tempesta, che spinse con violenza il legno verso alcuni scogli del Monte Circello, ne' quali andava a rompersi senza riparo. Alzarono i miseri Naviganti le voci al Cielo, e si preparavano a terminare fra l' onde la vita. In questo sì evidente pericolo, si ricordò uno de' due Religiosi di aver seco alcuni capelli del Fondatore, che conservava come reliquie; pregò con fede il Padre Vincenzio, (che era l' altro suo compagno, e nel processo per la Beatificazione, e Canonizazione del Calasanzio ne fece la sua deposizione giurata) a gettarne alcuni in quell' acque tumultuanti. Appena furono toccate da quelli l' onde,

che

che deposta la loro ferocia si appiacevolirono, e succedendo a' venti impetuosi un aura placidissima, approdaron felicemente a Gaeta; che Giuseppe, il quale dimorava in Roma, avesse nell' Orazione veduto il pericolo loro, è certo, mentre essendo con i suoi Religiosi nell'Oratorio, *recitiamo*, disse, *tre Pater, e tre Ave per due Nostri, che sono in pericolo*, e l'esserne stati liberati essi medesimi, lo riconobbero dalle Orazioni di lui. Mandò una mattina il Rettore del Noviziato a dar nuova al Padre Generale, che non sapendo i Padri come mai potesse esser fuoco nella cucina, questa ardeva, nè vi era modo di spegnere quella fiamma, la quale prendeva forze maggiori dall' acqua. Giuseppe rispose, che senza prendersi pensiero di quell' incendio, tornassero all' Orazione, e che se non si fossero partiti da quella, il Demonio non averebbe fatta loro quella burla, essendo quel fuoco apparente, e per dir vero tornando nell' Orarorio, non si vide vestigio alcuno di fuoco. Ne erasi per anco stabilito in salute dopo una mortale malattía il Padre Arcangelo di San Carlo, che assisteva in Cesena alle rendite del Collegio Nazareno, provenienti dall' eredità dell' Eminentissimo Tonti; onde era d' uopo (giacchè non era in istato di intraprendere quel viaggio da Roma a Cesena il detto Padre) mandare chi potesse alle sue veci supplire. Interrogato il nostro Padre Generale, a chi de' Padri si dovesse spedire l'Obbedienza per quella Città; *Al Padre Arcangelo*, disse egli, *e per Obbedienza ditegli, che parta oggi*. Fu tacciato di indiscreto da' Padri, e chiamavano insensato quel Religioso, se nello stato, in cui si trovava di debolezza, si fosse cimentato al viaggio, onde egli alle persuasive altrui palesò la sua impotenza a Giuseppe: *Padre*, gli disse, *io mi sento tanto male in gambe, che certo muojo per istrada, e lo stesso sentimento hanno tutti i Padri di Casa. Andate*, ripigliò Giuseppe, *andate, Figliuolo, e fate l' Obbedienza, che piu presto, che voi non credete guarirete infallantamente. Andate allegramente con la benedizione del Signore, ed assistete con la vostra buona attenzione a quegli interessi*. Chinò

nò la fronte il buon Religioſo, e con altri paſſeggieri intraprese per Ceſena il cammino. Uſcito dalle porte di Roma ſi ſentì perfettamente ſano, e in tal vigore di forze, che potè con franchezza ſuperare a piedi i paſſi piu difficili, che s' incontrano in quel viaggio. Gl' iſteſſi paſſeggieri lo aſcriſſero a miracolo del Calaſanzio, il quale riſondeva tal grazia nella virtù dell' obbedienza, che opera ſempre prodigj, aſcrivendo ſempre ſovente ad altre cagioni quelle grazie, le quali, o dalle ſue Orazioni, o da quella podeſtà conceduragli dal Signore, erano impetrate. Così chiamato egli a viſitare la Conſorte di un Dottore, per conſolarla ſulla morte di una Figliuola, eſſendo molti meſi, che era divenuta come ſtolida, perchè volle Dio, che dopo pochi giorni, che per la diſobbedienza era ſtata dalla madre battuta la bambina moriſſe. Si ſiſsò la madre in tanta malinconía, credendoſi rea di morte, che ritirata dal conſorzio fin de' domeſtici inceſſantemente piangeva. Vi andò Giuſeppe, ed ella ſi diè alla fuga per non abboccarſi con eſſo, ma non potè tanto celarſi, che non foſſe ſopraggiunta da lui, che poſtale la mano ſul capo, fece tornare in lei il ſereno del volto, e la pace del cuoro. Se ne avviddero ſubito quei di caſa: ma egli volle, che ella prendeſſe un ſorſo della Manna di San Niccolò di Bari, dicendo, che da quel Santo averebbe ricevuta la grazia. Simil prodigio operò nella Dama Laura Paſtori; ella non trovava conſolazione per eſſerle morto un picciolo figliuolo, che amava con tenerezza. Il ſuo cibo era il pianto, e l' unico conforto erano le lacrime: oſſervava un profondo ſilenzio, nè trovava lenitivo al dolore. Vi andò Giuſeppe, e volle, che prendeſſe alcune gocce della ſopraddetta Manna, e toſto fiorì l' allegrezza ſul volto di lei, che rendè grazie a Giuſeppe della ſalute, e ſoleva poi chiamarlo il ſuo Liberatore. La famiglia del Marcheſe Biſcia provò nelle afflizioni quanto poteſſero appreſſo Dio i meriti del Beato Calaſanzio. Bernardino Biſcia parve eletto a manifeſtare la ſantità di Giuſeppe. Eſſendo ancora fanciullo reſtava ſoffocato da un oſſo, che eraſi attraver-

versato alle fauci, nè due esperti Chirurgi potevano liberarlo dalla morte; chiamato dalla Marchesa il Padre Generale, fece il segno della Croce sopra la gola del fanciullo, che mandò fuori senza difficoltà quel nemico. In altre infermità alle quali soggiacque il medesimo giovine, bastava, che fosse visitato dal Calasanzio, perchè tornasse a godere una perfettissima sanità. Avevano tutti notato, che quando Giuseppe, visitando un infermo, diceva: *Non sarà niente*: tutti guarivano, ma se stava in silenzio, era certo presagio della morte vicina. Cecilia Borgia avendo speso molto denaro per guarire da un male creduto senza rimedio da' Medici, che la dichiararon lunatica, fu dal Consorte condotta a' piedi di Giuseppe, il quale le pose la mano in capo, dicendole: *Non temete, non sarà niente*, e non fu mai piu da quella infermità travagliata. Era egli per anche vivo, e pure nella Curia Archiepiscopale di Palermo se ne formò processo del caso, che siamo per raccontare. Nel Settembre del 1640. il Signor Principe di Ventimiglia teneva necessità di inviare una lettera al nostro Giuseppe. Era di partenza Don Francesco Ibana Capitano dell' Infantería in quel Regno, dovendo con sollecitudine essere in Roma, per alcuni affari di premura, che lo chiamavano a quella Città. Il Signor Principe si valse di questa congiuntura, consegnando ad esso la lettera, e pregandolo di sicuro ricapito nelle proprie mani del Calasanzio. Promesse il Capitano servirlo, e presa la lettera, dovendo passare altre convenienze, temè perderla, perlochè lasciolla in casa di Don Giovanni Rosa, col pensiero di essere a prenderla la stessa sera, che era antecedente alla sua partenza. Prima di ritirarsi nella sua casa fu dal Rosa per riscuoter la lettera, ma in vece di quella tanto esso, quanto il Rosa trovarono un altra lettera diretta al Principe di Ventimiglia. Credevano, che fosse sbaglio del Principe, il quale avesse consegnata una lettera a se diretta in vece di quella, che inviava al Generale delle Scuole Pie in Roma; onde la riportarono al Ventimiglia, il quale restò sorpreso aprendola in presenza di

lo-

loro, ma con quanto ſtupore non è facile il riferirlo, mentre trovò, quella eſſere la riſpoſta del Calaſanzio alla lettera ſcrittagli da ſe il giorno avanti, e ne pubblicaron da per tutto il miracolo, e ne vollero per autentica formato il proceſſo. Già era abbattuta la ſuperbia de' Laici, quando ſi ſcatenarono contra del Beato Fondatore, e della ſua Religione i Demonj, e gli uomini malvagj, ed empj, che tentarono la deſtruzione delle Scuole Pie. I Demonj cominciarono a fronte ſcoperta a travagliare quei poveri Religioſi, che dimoravano nella caſa del Noviziato, ed in quella di San Pantaleo. Inſolenti di giorno, e di notte, ora ſcuotevano tutta la fabbrica, ora gli percuotevano con i ſaſſi, ora comparivano in varie orribili figure per iſpaventargli, ora gli accompagnavano con le fiſchiate, e le riſa, vantandoſi, che volevano rendere inabitabili quelle caſe, ed animandoſi fra di loro a diſtruggere quell'Iſtituto tanto loro nemico. Eſortava tutti Giuſeppe a non temere, ed a porgere a Dio fervoroſe Orazioni, perchè toglieſſe loro ogni forza, ſoggiungendo, *pregate Dio, che mi dia pazienza, e fortezza, perchè mi ſi prepara una gran Croce*. Conobbe, che da queſti vanti era invitato a combattere, e che entrava in quel tempeſtoſo mare predettogli da Santa Tereſa, la quale (come già ſi è detto) fu mandata dal Cielo ad animarlo non meno con la voce, che col ſuo eſempio, mentre le perſecuzioni ſofferte da Giuſeppe non ſono diſſimili da quelle, che ſofferſe la Santa nella riforma dell'Ordine. Aſpettava intrepido il cimento, e domandava con lagrime ſoccorſo al Cielo per ſoſtenerlo. Nè tardò a ſcaricarſi ſovra di lui, e della ſua Religione quella tempeſta, che poco mancò non la ſommergeſſe affatto, come ſiamo per dire. Mario Sozzi, che avea veſtito l'Abito delle Scuole Pie, e profeſſato in Napoli, uomo ſuperbo, e diſſoluto, fu per ordine del Calaſanzio mandato in Toſcana, ſperando, che la lontananza da quel Paeſe foſſe per fargli cangiar coſtumi. Ma non era l'infermità di quell'animo di tal natura, che perda il veleno con la mutazione dell'aria. Diventò più ini-

iniquo, agli altri delitti aggiunse quello di proprietario. I Superiori vegliando alla custodia dell' osservanza regolare, e a tener lontani dalle case gli abusi, lo citarono in giudizio formandone un rigoroso processo. Vedendo egli, che non potea difendere i suoi errori con l' innocenza, cercò di sottrarsi dal meritato castigo con la potenza, gettandosi sotto la protezione di autorevoli personaggi, e nel secolo, e nella Chiesa; nè gli riuscì difficile, se avendo nel 1639. scoperti i semi di un eresía, che andavasi spargendo in Toscana, si rendè talmente benevoli i Ministri della santa Inquisizione, ed uno de' principali Segretarj della Corte, che intimarono al Superior Regolare, che non procedesse negli atti contra il Padre Mario, per esser egli sottoposto al lor Tribunale, e non a quello della Religione. Gonfio egli per aver iscansato quel colpo andò a Roma, per manifestare alla sagra Congregazione del santo Ofizio quanto avea scoperto dell' infame condotta di quella ministra di Satanasso, la quale con la ipocrisía facendosi ammirare per santa, avea renduta la sua abitazione teatro d' ogni dissolutezza. Fece gran concetto di lui quel santo Tribunale, e Monsignore Assessore lo riguardava come acerrimo difenditore di santa Fede. In premio di quanto avea egli operato, gli furono offerte dignità nella Chiesa: ma egli, che era pieno di livore, e di rabbia contro quei Superiori, che aveano contra di lui formato il processo, domandò, ed ottenne il Provincialato di sua Religione in Toscana, per vendicarsi di coloro, che chiamava suoi nemici. Si fecero gran forza quegli ottimi Religiosi, e chinarono la fronte alle disposizioni divine, dovendo venerare per Superiore un dissoluto, contra di cui stavano aperti i processi di proprietario, e di scandaloso. Non si vide giammai un corpo perfettissimo nelle sue parti con un capo sì mostruoso, come era in quei tempi la nostra Provincia. Egli però divenuto piu baldanzoso, e sfrontato per la protezione di Roma, e per l'amicizia, che avea in Corte frequentava i Palazzi di molti Nobili; ma perchè eravi in quei tempi aperta rottura

fra

fra la Corte di Tofcana, e quella di Roma quefta frequenza di vifite fvegliò qualche fofpetto nell'animo del Sovrano, dubitando, che ei teneffe ragguagliata Roma di ciò, che in Firenze operavafi: onde fu feriamente ammonito, che attendeffe al governo di fua Provincia, nè fi prendeffe penfiero degli affari del Pubblico. Egli però petulante non temendo i Superiori Regolari, a' quali avea tolta ogni autorità fovra di fua perfona, vivendo fotto la protezione di un Tribunale fuperiore, difpregiando l'autorità de' Sovrani, fi fece vedere in Corte conferire co' Principali Miniftri del Principe. Difpiacque ciò al Sovrano, e conofcendo l'indole torbida di quel fanatico il dì 23. Giugno del 1642. lo efiliò da fuoi Stati. Non potendo egli vendicarfi del Principe, rivoltò il fuo furore, e la fua rabbia contro la manfuetiffima Greggia de' fuoi Religiofi, e con maggior impeto andò ad inveftire il Beato Giufeppe, che ne era il Paftore. Tornò a Roma, e dagli occhi, e dalle fauci gettando fuoco, e fpuma vomitò contra del fanto Vecchio tutto il veleno raccolto nel cuore, proteftandofi, che quello fmacco ricevuto in Firenze era fua opera, che fulla venerazione, che avea della fua ipocrisía la Sereniffima Cafa de' Medici erafi avanzato a domandare a quel Sovrano l'efilio di uno, dalla prudenza di cui potea temere di effer balzato da quel governo. Diffe, che quel Vecchio balordo (così egli per odio chiamava Giufeppe) fe ne farebbe pentito: che averebbe trovato mezzi non folamente di farlo levare dal pofto di Generale, ma diftruggere ancora la Religione. Conobbe Giufeppe, che quella era la gran Croce predettagli da Santa Terefa, fulla quale dovea morire, e piangendo la fua greggia, che era per mirare difperfa, e la dannazione di quel traditore del fuo Generale, del fuo Padre, e del fuo Maeftro, approffimandofi al colmo de' fuoi dolori fofpirava al Signore, e raccomandava alla Vergine quefto Ordine da lei fondato. Indi cercò con tutta manfuetudine placare quell'animo inafprito, deftinandolo Provinciale in Sicilia. Egli però vedendofi cacciato dalla Tofcana, fen-

za ſperanza di farvi ritorno, ſoſpettò, che il Calaſanzio operaſſe con politica, per allontanarlo da Roma, e laſciandoſi in preda della rabbia, e della ſuperbia non volle quel carico sì onorevole di governare una Provincia, mentre aſpirava a farſi capo di tutta la Religione, ed a vederſi umiliato, a' piedi, e ſoggetto quello, che da tutti era venerato come Iſtitutore, e dichiarato ſupremo Generale dal Papa; e quando ciò non foſſegli riuſcito, meditava di annichilar la Religione, come Lucifero, che non potendo tornare in Cielo, cerca di togliergli Cittadini, che ſono le anime, o diſtruggerlo, ſe ei poteſſe. Si avvide, che per giungere a queſto fine era neceſſario affidarſi a chi potea ſoſtenerlo, la protezione del ſanto Tribunale della Inquiſizione era potentiſſima; ma biſognava chiudere quelle ſtrade, che portavano Giuſeppe a' piedi del Papa, acciocchè foſſe in Corte deriſo come ſtolto, e non ammeſſo al bacio de' ſanti piedi. Conſiderò, che Stefano Cherubini Religioſo anch'eſſo vano, ambizioſo, che governavaſi con le maſſime della mondana politica, potea ſervirgli di ſcudo, mentre era ſtimato in Roma per la nota dottrina, e del Genitore, e de' Fratelli, i quali alla nobiltà del ſangue accoppiavano un inſigne letteratura. Comunicò ad eſſo il ſuo penſiero, e ſi unirono a ſcreditare il ſanto Fondatore in tutte le Corti di Roma, come uomo, che per l'età avanzata ſovra degli ottanta anni, aveſſe perduta affatto la memoria, e foſſe divenuto debol di teſta. Con tal preteſto coloriva egli il diſpregio, che faceva del ſuo Superiore; ma non era queſto motivo da farlo decadere dall'alta ſtima, e venerazione, che avea e il Papa, e la Corte del Calaſanzio: onde, e l'uno, e l'altro di queſti ribelli ſpiavano tutte le azioni di lui per trovarne alcuna, che lo faceſſe decadere dalla grazia del ſommo Pontefice, e che lo poneſſe in diſcredito a tutta Roma. Se ne offerſe ben preſto la congiuntura, e fu queſta. Non riceveva Giuſeppe alcuna lettera dalla Provincia di Toſcana: perlochè dubitò, che gli veniſſero intercette per opera del Padre Mario. Ne parlò col Cardinal Ceſarini,

che

che era Protettore della Religione, e da cui era molto amato; servissi il Porporato di quella autorità, che godeva essendo Vicario del Papa, e Protettore delle Scuole Pie, e pensò far levare dalla Camera del P. Mario tutte le Scritture, per vedere se ne ritenesse alcuna, che appartenesse alla Religione, o si venisse in cognizione di quelle trame, che Egli ordiva contra del Fondatore. Si raccomandò Giuseppe pregando Sua Eminenza a non proceder contro quello Spirito turbulento con tanto rigore, ma il Protettore non piegandosi, nè alle suppliche, nè alle lagrime del buon vecchio, persuadendosi trovare fra quelle Scritture qualche fondamento di mortificare quel sedizioso, comandò al suo Auditore Corona la sera de' 7. Agosto 1642. che visitasse la camera del P. Mario, e ne prendesse le Scritture, che stimasse degne di qualche considerazione. Eseguì l'Auditore il comandamento del Cardinale, non senza grave rammarico di Giuseppe, che previde le smanie, e la persecuzione, che averebbe suscitato il Sozzi contro tutta la Religione; e in fatti essendo ciò succeduto di notte, nè potendo Mario uscire dal Chiostro, scrisse un biglietto a Monsignore Assessore del Santo Ofizio, dandogli ragguaglio che eragli stata visitata la Camera (e questo era vero) e che dal Generale erangli state rapite tutte le scritture, e anche quelle, che appartenevano al Santo Tribunale, e questo era falso. Come quella Congregazione è gelosissima di sua giurisdizione, e zelantissima, che si osservi un inviolabile silenzio, si accese di sdegno l'Assessore, e portatosi a' piedi del Santo Pontefice Urbano VIII. ebbe ordine di punire il Generale, e gli altri Superiori, come rei dell'attentato. Benchè il Signor Cardinal Barberini nipote di Sua Santità *Monsignor* soggiunse comunicandogli l'Oracolo del Papa, *non mi pare, che il Padre Generale uomo di tanta bontà si lasci trasportare da passione, e faccia questi mancamenti sì gravi*. Trattandosi di dare un esempio a tutta Roma, e per dare anche nel genio a Mario suo dipendente, il giorno dopo andò l'Assessore con la sua bassa Famiglia, e con gli uomini del Tribunale a San Pantaleo, e fatti chiama-

re i Superiori maggiori comandò loro, che lo feguissero alla Inquisizione. Era in fagrestia il Beato Giuseppe, nè perdendo la sua tranquillità, affidato alla propria innocenza, con umiltà domandò, se potea prender il suo cappello, ed essendogli ciò permesso, si pose con gli Assistenti dietro alla Carrozza del Prelato, che gli fece passare per le strade piu popolate di Roma, con ammirazione di chi vedeva quel vecchio, che spirava santità condotto con tanto smacco a quel Tribunale. Pervenuti nella sala del Palazzo fu richiesto delle Scritture del Padre Mario. Confessò il Calasanzio, che non erano in suo potere, avendole prese. il Signor Auditore dell' Eminentissimo Cesarini lor Protettore. *Or bene*, dissegli l' Assessore, *voi non uscirete di quì fin che non tornino le Scritture*. I buoni Religiosi, che avevano alla lontana seguito il lor Padre, udita la cagione di quell' arresto, si consolarono, e corsero a darne avviso al Sig. Cardinale, che fece cercare il suo Auditore, il quale non fu trovato, che dopo molte ore: Giuseppe in quella età stanco dal penoso viaggio fatto nel mezzo giorno in una stagione sì focosa essendo il mese d' Agosto, digiuno dalla mattina del giorno antecedente, mentre si aspettavano le Scritture si addormentò. Entrato in quella Sala un Cavaliere, vedendolo dormire con tanta quiete, e che sul volto gli balenavano certi lampi di luce, domandò chi egli fusse: udendo, che quello era il Fondatore delle Scuole Pie: *Certo*, disse, *quelli è un Santo*, e non ha di che temere questo Tribunale la sua innocenza. Venne finalmente sulle ore 22. il Corona, ed avendo favellato coll' Assessore furono licenziati i Padri, i quali entrarono nella carrozza del Signore Auditore, ed a portiere aperte condotti come in trionfo per quelle contrade medesime, per le quali alcune ore prima erano passati con la vergogna di Rei. Supplicava Giuseppe il Signore Corona a chiuder le cortine della Carrozza, e prendere le vie meno frequentate: ma egli rispose, quello esser l' ordine ricevuto dal Signor Cardinale. Pervenuto, che fu a San Pantaleo ritirossi nelle sue camere in orazione, e discorren-

rendo poi co' suoi Figliuoli dell' accidente occorso, affermò, che non avea mai provato raccoglimento maggiore del suo spirito, che in quel viaggio, mentre accompagnava Gesù quando era condotto al Calvario. Godè il Signor Cardinale Barberini, che fosse manifesta la sua innocenza, e come attestò Monsignor Suarez, che era Bibliotecario di quel Porporato, se lo elesse per Confessore: ma Egli non volle quel carico sì onorevole, imperocchè essendo quel Cardinale Segretario di Stato era d' uopo, che avesse per Confessore, chi essendo fuori di ogni occupazione potesse servirlo con attenzione, lo che non sarebbe ad esso permesso per la cura, che teneva delle sue Scuole. Restò molto edificato di questa risposta il Cardinale, nè lo inquietò di vantaggio, per non privarne la Religione. Fallito questo colpo al Cherubini, ed a Mario non perderono la loro audacia, ne deposero il pensiero di usurparsi il governo di tutta la Religione. Anzi con piu calore prevalendosi della protezione di molti Titolati, frequentavano le loro Corti, e fingendo amare l' Istituto, andavano insinuando, che il Fondatore non era per la vecchiaja piu atto al governo: Ed essendo un giorno a visitare una Dama di qualità, che frequentava la nostra Chiesa, la trovarono molto irritata contra del Calasanzio. La cagione del suo sdegno era, perchè aveva Egli allontanato da Roma un Religioso assai giovane, che era Confessore di lei. Non sapendo quella soffrire la ripulsa data alle sue istanze dal Generale, che illuminato da Dio non conosceva quello idoneo a dirigere anime, e la necessità dell'altra, che richiedeva un Direttore piu dotto, e piu santo, conservò contra di lui un odio implacabile. Con questa tenevano frequenti conferenze, e Stefano, e Mario, e lusingando la passione di lei, screditavano il Fondatore, come vecchio senza giudizio, senza riflesso, e senza prudenza. Non celava il suo odio la Dama, e manifestava il compiacimento che avea, trovando chi secondasse i suoi sentimenti. Piu volte protestossi, che avendo congiuntura propizia, lo averebbe fatto pentire dell'affronto, che pretendeva averle fatto Giu-

 sep-

ſeppe. La congiuntura tanto bramata, e da Mario, e da Stefano, e dalla Dama venne ben preſto: imperocchè ſalita ella ad un grado, che rendeva comandi le ſue parole, ed erano da non diſpregiarſi le ſue inclinazioni, conſigliò i due nemici del Calaſanzio a preſentare un memoriale al Papa, promettendo loro ogni ajuto, perchè otteneſſero l' intento di vederlo rimoſſo dalla carica di Generale. Eſpoſero per tanto, che biſognava provvedere alle Scuole Pie, dando il ripoſo a Giuſeppe, che per l' avanzata età non era piu atto al governo. Quando aſpettavano, che foſſe ſottoſcritta la grazia, non ottennero altro, che vedere il loro memoriale rimeſſo alla Congregazione de' Veſcovi, e Regolari. Quei Prelati, che la compongono, uomini per naſcita, e per dottrina, e per prudenza degni di ſomma lode, benchè per accertarſi ſe era vero l' eſpoſto, inviaſſero chi trattaſſe di diverſi affari con Giuſeppe, e ne riceveſſero ſinceri atteſtati del ſenno, della chiarezza di ſua mente, e della ſaviezza di ſue riſpoſte, e della ſantità de' ſuoi coſtumi, con tutto ciò preſſati dalla Dama, e da' due nemici di Lui, determinarono quietare queſta tempeſta, ſagrificando al capriccio di pochi ſedizioſi l' onore del Calaſanzio. Fu pertanto ſoſpeſo, non già depoſto dall' ofizio di Generale, come alcuni malevoli pubblicarono con jattanza, e perchè non reſtaſſe ſenza capo la Religione, fu dichiarato Vicario il Sozzi, e gli fu data tutta la podeſtà nel governo. Ricevè il Beato con tranquillità la ſua ſoſpenſione, e con umiltà cedè al ſuo perſecutore, preſtandogli obbedienza, ed eſibendoſi pronto a ricevere i di lui comandamenti. Reſtarono come colpiti da un fulmine i veri Figliuoli del Calaſanzio, e non potendo accomodarſi, vivente il Fondatore ad eſſer governati da un capo sì diſſoluto, e ſuperbo, ricorſero con un memoriale alla medeſima Congregazione, eſponendo l' innocenza, e la ſantità, e la prudenza del loro Iſtitutore. Conobbero quei Prelati, che non potevaſi con chiarezza ſcoprire la verità, ſe non col mezzo di una viſita Apoſtolica: quindi ricevutone dal Papa l' Oracolo, il dì 15. Gennaio 1643. deputarono il Padre Ubal-

Ubaldini della Religione Somasca Visitatore Apostolico delle Scuole Pie. Trattando con Giuseppe il Visitatore, tosto vide esser falso tutto ciò, che era esposto dagli Avversarj; vide, che fioriva l'osservanza nel Chiostro, che il Fondatore era un Santo, e che la Religione era una adunanza di Uomini, che attendevano alla perfezione, eccettuandone alcuni pochi, che da maligno Spirito agitati, superbi, ambiziosi, dissoluti si erano intrusi nel governo della medesima per vivere con libertà, e non dipendere dal Fondatore; onde pensò punire la loro temerità, e restituire nel primiero posto Giuseppe. Arsero di rabbia contra di lui, e Stefano, e Mario, e ne portarono le loro smanie alla Dama, e per essa a' Prelati della Congregazione, tacciandolo di parziale, e di fautore del Calasanzio, e che essendo uomo di illibata semplicità, erasi lasciato sedurre dalla ipocrisìa di quel vecchio. Si accorse l'Ubaldini, che non erano ricevute con approvazione le sue informazioni, e che non si cercavano i modi di riordinar la Religione, rimovendone quei pessimi Figliuoli illegittimi; ma di ridurla in una deplorabile desolazione, quindi si licenziò dalla carica, e si ritirò nella sua Religione a compatire l' angustiato Giuseppe, ed a piangere la rovina di quell' Istituto, che conosceva di tanto profitto alla Chiesa. Attendevasi un nuovo Visitatore, e si aggiravano i due persecutori, perchè venisse eletto uno, che non avesse tutta l'attenzione per discernere il vero dal falso, e che contento di questo titolo di Visitatore, ne lasciasse tutto il governo a Mario, che ne era Vicario Generale. Tanto si adoprarono, che ottennero fosse deputato il dì 9. Maggio dello stesso anno il Padre Pietrasanta della Compagnia di Gesù, uomo di qualità invidiabili, e che si espresse in più lettere, ed anche in voce a molti Nobili, e Prelati della Sagra Congregazione, che il Fondatore delle Scuole Pie era ottimo Religioso, di costumi laudevolissimi, e di santissima intenzione, e che per soddisfazione comune della Religione era desiderabile, che si rimettesse nella sua carica di Generale; ma essendo tribolato da una penosa infermi-

tà, permetteva la libertà di governare a capriccio al Vicario, come non sapesse gli strapazzi, che ei faceva al Fondatore. Non possono scriversi senza orrore gli affronti, che fece questo lupo feroce contro del mansuetissimo Generale. Vedendo Egli, che non solamente le Provincie negavangli l'obbedienza, ma che gli stessi suoi Assistenti lo deridevano, e si facevano beffe de' suoi comandamenti, corse con rabbia alla Camera del Fondatore, e dopo averlo villanamente trattato di vecchio rimbambito, di gabbamondo, di Ipocrita, soggiunse. *Costoro non mi vogliono obbedire, e voi non gli acquietate. Io ho ridotta la Religione quasi in rovina la finirò di spiantare prima, che mi quieti.* Cui placidamente rispose il Beato: *questi Assistenti, e questi Provinciali se gli è eletti lei, e non gli ho fatti io. Guardisi dal gastigo di Dio, e che presto non l'arrivi l'ira sua.* Un altro giorno entrato il furibondo Mario in camera del Santo Vecchio, *vi voglia*, dissegli impertinentemente, *dar tanto da fare, che vi voglio far morire in una Prigione*, cui con umiltà rispose Giuseppe *sarà quello, che vorrà Dio, nè piu nè meno. Piacesse a Dio, che fosse da tanto di farmi far penitenza de' miei peccati, ma voi avete cominciato, e non finirete: profetizzando così la vicina morte di Lui.* Per cancellare affatto la memoria del Fondatore strappò Mario, ed incenerì in presenza di Lui tutti i Libri, ne' quali Giuseppe avea registrato le memorie delle Fondazioni, con ciò, che di singolare era da notarsi in ciascheduna; acciocchè vivessero i nomi de' Benefattori, che avevano dato ajuto alla opera pia, e di coloro, che con tanto zelo vi avevano faticato. E questa fu una perdita molto sensibile, perchè seppellì nell' oblìo ciò, che sarebbe stato materia per scrivere le Istorie nostre. Nè perciò sazio, oltre avergli levato il Compagno, che lo serviva nelle sue continue infermità, ed il Segretario, e quel Religioso, con cui recitava l'offizio divino, proibì a tutti entrare in Camera di Giuseppe, e trattenersi con esso lui: ma perchè i buoni Figliuoli, compatendo le angustie del loro Fondatore, e godendo de' suoi discorsi, da' quali ricevevano spirito, e fervore per mante-

ne-

nere a tutta forza la Religione, che tentava distrugger Mario, non lo abbandonarono, il ribelle esiliò da Roma tutti coloro, che aderivano al Calasanzio, e chiamò, e in S. Pantaleo, e nel Collegio Nazareno coloro, o che egli persuadevasi sedurre, o che erano già sedotti da Lui. Non ebbe però l'intento, come egli bramava; imperocchè in quella guisa, che un Salso rio entrando a confondersi con le dolci acque di un limpidissimo fiume perde il suo amaro, e sembra escito dal fonte medesimo dell'altre acque; così quei, che non aveano conosciuto per l'avanti Giuseppe, benchè avessero qualche aderenza a'delirj di Mario, vedendo la bontà, la mansuetudine, la carità, e la vita esemplare del Calanzio, se gli affezionavano, detestando la superbia, l'avarizia, la tirannia, e la dissolutezza de' nemici di lui, con tanta rabbia di Mario, che vedendosi abominato dalle Provincie, e da'Religiosi di Roma, raccolti quei pochi seguaci di sua perfidia, si ritirò a viver con essi nel Nazareno. Così lontano dalla veduta di quelli, che egli odiava come nemici, quasi in luogo sicuro per non essere offeso, mandava i suoi ordini contra del Fondatore, i quali o non erano accettati, ò non erano eseguiti da alcuno, benchè il santo vecchio, e con lettere, e con la voce esortasse tutti ad obbedirlo come Vicario, e come supremo capo della Congregazione. Anzi essendogli dal Principe Buoncompagni, che teneramente lo amava, data buona somma di denaro, perchè se ne prevalesse ne' suoi bisogni; Egli benchè sapesse, che Mario gli averebbe dissipati, o in dissolutezze, o i. in regali, per mantenersi nel posto di Vicario, gli depositò tutti nelle mani di lui, pregandolo con umiltà a provvedergli alcune imagini da distribuirsi agli Scolari piu diligenti, e ricevè dalle mani del suo Superiore pochi paoli gettatigli con dispregio, perchè se ne servisse in quest' uso. Congiurarono contro la Religione, ed alla depressione del Calasanzio quei nobili Secolari, che erano aderenti di Mario, e di Stefano. Fra gli altri un Ministro, il quale non avendo potuto nel tempo, che Giuseppe governava la Religione, ottenere da Esso, che si piegasse a secondare

la

la sua volontà in cosa, che era contro la giustizia, e l' onore di Dio, pensò di strappargli dalle mani la grazia in tempo, che ei gemeva sotto la tirannìa del suo Vicario; ma trovandolo costante nella repulsa, si persuadè atterrirlo con le minacce, acciocchè spaventato cedesse alle richieste. Quindi gli fè dire, che non aderendo alla sua volontà, con quella autorità, che aveva in Roma, lo averebbe fatto da quello Stato esiliare. Intrepido Giuseppe rispose al mandato da lui. *Egli, e non io sarà scacciato*; e ciò avverossi nel termine di tre giorni, ricevendo il Ministro ordine supremo di uscire senza dilazione di Roma. Quanto piu era travagliato dagli uomini il nostro Padre, tanto veniva glorificato da Dio con i miracoli. Ne narreremo alcuni, essendo difficil cosa registrarli tutti per esser stati così frequenti, che di essi soli se ne formerebbe un ben ampio Volume. Partirono da Roma mandati esuli dal Vicario Generale due Religiosi aderenti a Giuseppe, e dovendo passare da Otricoli, volle un Canonico di quella Terra, il quale, trattenevasi in Roma, che alloggiassero in sua Casa, non solamente per usar loro quella Carità; ma acciocchè scoprissero, se era ossessa una donna, che ivi teneva al suo servizio. Entrati in casa del Canonico i due Religiosi, senza, che ella se ne accorgesse, gli posero addosso alcuni capelli del Fondatore, che essi veneravano, come Reliquie. Cominciò ella tosto ad urlare, ed interrogata della cagione di tanta smania, con furore disse, *fareste meglio ad imitarlo senza cercare queste curiosità. Oimè mi sento bruciare*. Costretta a dire chi la tormentasse, diè in lamentevoli voci dicendo: *Ah bisogna lo dica così forzato da Maria. Sono i Capelli di quel Padre . . . pur bisogna lo dica. Sì perseguitato a torto . . . Padre Giuseppe della Madre di Dio vostro Fondatore*. Detto ciò quietossi, nè mai piu dette segno di essere posseduta da quello spirito maligno la Donna. Altra fiata incontrandolo una Spiritata, si diè alla fuga gridando. *Ecco il mio maggior nemico. Egli è tutto umile, ed io tutto superbo*. Don Silvestro Mafredi aggravato da febbre, e già ridotto agli estremi periodi del viver suo desi-

de-

derò prima di morire ricevere la benedizione del Beato Giuseppe. Vi accorse Egli ed entrato in camera del moribondo: *Padre Giuseppe*, disse Silvestro, *io muojo, ma ora muojo contento, perchè son fatto degno della vostra benedizione. Nò*, soggiunse Giuseppe, *nò non morrete*; ed in quell'istante si trovò in perfetta salute quel moribondo. Per esser pronto ad udire le Confessioni trattenevasi ogni mattina orando in Sagrestia, e in questo ministero occupavasi con tal carità, e zelo, che, e in Napoli cangiò in esemplare di virtù una principal Dama dedita alle vanitadi, con ammirazione della Città, ed altra in Roma la ridusse ad esser lo specchio delle Dame Cristiane. Quando sedeva nel Tribunale di penitenza fu piu volte veduto sparger raggi dalla sua faccia, e gli escivano dalle Labbra parole sì infocate, che la Marchesa Raimondi sua penitente, ebbe a dire alla Marchesa Raggi altra penitente del Calasanzio. *Questo nostro Padre abbrucia tutto dell' Amor di Dio, e ne vuol far ardere anche me*. Era al suo solito una mattina in Sagrestia, quando un Professo Operajo, che serviva in San Pantaleo, udendo, che i medici avevano determinato di venire al taglio di una mano, in cui portava una piaga incancherita, acciocchè non si stendesse il veleno alle parti nobili, agitato dallo spavento corse ove era Giuseppe, e prostrato a' suoi piedi supplicollo a fare sovrà del male un segno di Croce: condescese il Servo del Signore, e segnandolo disse, *vi sia fatto come desiderate*. Cessò subito il dolore, e in poche ore restò libero dal quel travaglio, con ammirazione de' Medici, e degli stessi persecutori del Fondatore. Se gli presentò un altro giorno un Giovine per nome Pietro Poli, manifestandogli la vocazione, che avea di vestire l'Abito Religioso. Lo mirò sorridendo Giuseppe, e ponendogli la mano sopra le spalle, *non vestirete*, gli disse, *alcun Abito Religioso, perchè Dio vuol altro da voi:* prevedendo, e la morte di un zio di lui, e la custodia, che dovea egli prendersi di quella famiglia restata senza padre, e della quale fu lasciato tutore. Nè quì è da tacersi ciò, che gli accadde mentre trattenevasi aspettando

di

di eſſer chiamato in Chieſa ad udire le Confeſſioni. Egli non avea giammai permeſſo, che foſſe colorito in tela il ſuo ritratto, dicendo con impazienza, *e chi è così balordo, che voglia il mio ritratto? vi paregli, che io ſia uomo da ciò?* Ed avendo altre volte riſpoſto al Veſcovo di Malta, che avealo ſupplicato a permettergli, che portaſſe l'immagine di lui al Veſcovado, *che faceſſe dipignere la Santiſſima Vergine col ſuo divino Fanciullo in braccio*, dicendo, *queſti Ritratti deve VS. Illuſtriſſima procurare per cavarne profitto, e non di un uomo, che non ha mai patito per amor di Dio, nè fatto alcun bene, anzi villanamente il ſuo Dio ha offeſo*. Pensò un eccellente Pittore prendere i lineamenti di lui, per conſolare alcuni divoti del Beato Calaſanzio, che lo pregavano ad accingerſi all'opera, ſenza che egli ſe ne accorgeſſe. Coſtui frequentava la Sagreſtía di San Pantaleo per aver congiuntura propizia a' ſuoi deſiderj, e queſta l'ebbe. Imperciocchè trovatolo un giorno, che sì per la ſtanchezza, sì per le vigilie, paſſando egli le notti intiere in orazione, dormiva in una ſedia, preſo il lapis, con maeſtría ne tirò tutta l'effigie, ma quando era per terminarla, ſvegliatoſi Giuſeppe lo pregò a moſtrargli quel ſuo diſegno, ed avutolo nelle mani non volle renderlo giammai, ed è da crederſi, che per la ſua umiltà lo conſegnaſſe alle fiamme. Benchè poi l'Eminentiſſimo Spinola Arciveſcovo di Compoſtella, non ſi ſa come, ne portaſſe ſeco uno in Iſpagna, ed il prefato Veſcovo di Malta ne donò altro a' Padri, che ſono in Sicilia. Al Rettore di Fraſcati, che raccomandava alle ſue Orazioni un Laico gia ſpedito da' Medici, riſpoſe. *Dica voſtra Reverenza al Fratello, che non morirà; perciocchè ha da ſervire a queſta Caſa, ed a me quì in Roma*. Ricevuta la lettera applicolla il Rettore alla fronte dell'Infermo, il quale nel termine di pochi giorni tornò a' ſoliti eſercizj, ed a ſervire quella famiglia. Governava il ſuperbo Mario, nè credendoſi ſicuro nel poſto, che eraſi uſurpato, ſe non con la totale oppreſſione del Calaſanzio, per ottenere queſta, meditava la deſtru-

zio-

zione di tutta la Religione. Non ignorava questi miracoli, ma per invidia, o dispregiavali, o minacciava di punire, chi avesse creduto tali grazie ottenute per i meriti di Giuseppe, che egli chiamava un ipocrita. Non sapea dissimulare la rabbia, udendo, che non solamente tutte le Provincie della Religione, ma molti Principi ancora, Vescovi, Cardinali, e Prelati supplicavano alla sagra Congregazione, perchè venisse scacciato l'usurpatore, e richiamato al governo il legittimo superiore, che era Fondatore del santo Istituto. Rifletteva, che non era per durar lungamente un dominio tirannico in faccia del vero Padrone, e che non può sostenersi, con tutta la politica un ministro d'inferno, quando ha nemico il Cielo, il quale veglia alla difesa dell'innocenza, ed alla oppressione della calunnia. Permette, è vero, Dio, che vengano tribolati i suoi Servi, per accrescimento di loro merito; ma non lascia impunite le scelleraggini de' malvagj. Si considerava Mario un oggetto odiato da tutta la Religione; vedeva, che sempre piu si avanzava il credito delle Scuole Pie, e che era grande la stima, che ad onta delle sue pratiche indegne, e maliziose, aveasi del Fondatore, agitato dalle sue furie pensava da disperato, ed operava da demonio. Se dovea egli deporre il titolo di Vicario Generale, tentava almeno di aver questa consolazione, che seco perisse la Religione, e che comparisse al pubblico non esser egli piu capo di quella Congregazione, perchè ne erano sciolte quelle membra, che la componevano. Quindi meditava colpi per atterrarla, ed avea ordito tante macchine, che sperava in brieve trionfare sulle rovine di quella; ma non volle Dio, che egli avesse questo contento. Terminava l'anno, che per sua opera ebbe Giuseppe lo smacco di essere con pubblicità condotto al Tribunale della sagra Inquisizione, quando fu colpito da Dio con una lebbra, che divorollo a poco a poco, e lo deformò in guisa, che non sembrava piu uomo, ma un tizzone d'inferno. Si fecero piu consulte da' Medici, si applicarono i rimedj piu efficaci, non si risparmiò spesa, ma vedendo,

che

che il tutto riusciva inutile: *Ai mali naturali*, disse uno de' Medici, *io posso applicare rimedj, ma a quelli, che manda Dio non so vedere, che rimedj si possano applicare*. Ebbe la nuova di sua malattia il Beato Giuseppe, e sospirò, dicendo: *Se l'avesse pigliata con un uomo, gli saria potuto riuscire, ma avendola presa con Dio, e con la Vergine, non so come la passerà: perchè opera di Dio, e della sua Beatissima Madre è questa sua Religione*. Pianse, si macerò, ed operò, che nella Chiesa di San Pantaleo si esponesse il Venerabile, per ottenere la conversione di quell'empio, che indurito nella malizia, in vece di umiliarsi sotto i flagelli, e convertirsi, essendo già moribondo, disperato; pregò il Pietrasanta Visitatore, che dopo la sua morte desse il grado di Vicario Generale al Padre Stefano Cherubini, che nutriva i medesimi sentimenti contro la Religione, e contro Giuseppe. Che il Visitatore avesse quel buon cuore verso del nostro Padre, e dell'Istituto come vantasi nelle lettere, e lo zelo della salute di quell'anima lo manifesta l'elezione, che egli fece di Stefano in Vicario Generale dopo la morte di Mario. Può essere, che suggerisse al moribondo deporre quell'odio, che covava in petto contra del Fondatore riconciliandosi con esso lui; mentre Mario mandò a dire a Giuseppe, che restandogli poco di vita, desiderava parlargli. Andò il buon Vecchio, ma con un aria di volto sì malinconica, che ben dava a conoscere, che avea preveduta a se una nuova mortificazione, e con i frequenti sospiri la dannazione di quell'empio. Entrò Egli nell'Anticamera, e datone avviso a Mario, che il Padre Giuseppe era venuto per visitarlo, gli fece rispondere, che non occorreva, che s'incomodasse, e che potea tornarsene a San Pantaleo, d'onde era venuto. Tornò mesto Giuseppe attendendo l'infelice fine di lui, il quale in quegli ultimi periodi della vita non si prendè altra cura, che di raccomandarsi, che non esponessero in Chiesa il suo cadavere, ma che privatamente gli dessero sepoltura, conoscendo da se medesimo quanto fosse deformato dal male. Terminò di vi-

ve-

vere, e condotto con segretezza il suo corpo a San Pantaleo gli fu data sepoltura come avea desiderato; ma non già nella tomba comune de' Religiosi, imperocchè apertala si trovò così piena, che con tutte le diligenze, che vi si usassero non potea contenere quel cadavere; onde fu tumulato in altra parte, in fondo di Chiesa, benchè pochi mesi dopo dovendosi seppellire un Fratello Operajo defonto, la sepoltura de' Religiosi si trovasse capace di cadaveri. Occupò il luogo del defonto Stefano Cherubini col titolo medesimo di Vicario Generale, ma forse piu considerato ne' suoi consigli. Era bensì dominato dall' ambizione, ma conosceva l'affronto fatto a Giuseppe, e la ingiustizia di averlo sospeso dalla sua carica. Per tanto meditava consolar le Provincie, facendo togliere la sospensione a Giuseppe, ma voleva ritenere egli il governo col titolo di Vicario. La sagra Congregazione esaminate le accuse, e mossa dalla Relazione dell' Ubaldini, e dalle virtù di Giuseppe, e dalla fama de' miracoli, che Dio per mezzo di lui operava con pieni voti restituì nel suo ofizio Giuseppe col titolo di Generale. Molti di quei Prelati per consolare gli afflitti Religiosi, ne avanzaron loro avviso, congratulandosi con essi, che avessero ricuperato il loro capo. Se ne attendeva il Breve di questa reintegrazione, ma il Cherubini udendo, che in quello non veniva dichiarato Vicario, unitosi col Pietrasanta impedì la pubblicazione del medesimo, e tentò, o di restar egli al governo, o di dar l'ultima scossa per la rovina dell' Istituto. Nè ciò gli riuscì difficile per la potenza di quella Dama, che non depose giammai l'odio, che portava a Giuseppe, e di cui era Stefano il Confessore, servendosi essa di quella potenza, che allor godeva, proibì la pubblicazione del Breve, e volle che fosse approvata l'elezione di Vicario Generale nella persona del Cherubini. Ricevutane egli la patente, portossi a San Pantaleo per esigere obbedienza da quei sudditi. Questi sperando, che sua Santità, avendo promessa al Calasanzio la sua protezione, lo averebbe difeso contro gl' impeti dell' Avversario, non solamente non

lo

lo vollero ricevere per Superiore, ma se gli gettarono alla vita per lacerarlo: si diè egli alla fuga, nè trovò altro rifugio, che nelle braccia del Fondatore, nella camera di cui entrò, dicendo: *Padre Generale difendetemi*. Abbracciollo con affetto Giuseppe, e presolo per la mano lo condusse nell' Oratorio, e quivi adunati i Padri, parlò loro con tanta energía di spirito, che ammirarono tutti la carità, e l'umiltà di Giuseppe, che non solamente parlò in favore di chi gli era scoperto nemico, ma volle essere il primo a riconoscerlo superiore, onde non vi fu alcuno dopo un atto così eroico, che avesse ardimento di negare a Stefano l'obbedienza. Egli non perciò divenuto piu mansueto, governando con alterezza, e con fasto, dissipava quei fondi destinati a mantenere il numero de' Religiosi; e perchè ben conosceva, che non erano da approvarsi i suoi costumi, e temeva, che di tutto ne fosse consapevole il Fondatore, pensava di allontanarlo da Roma, e si avanzò a fargli minacciar da sua parte l'esilio. Allora sospirando Giuseppe, rispose a chi portò la nuova: *Il Padre Stefano cerca di esiliar Noi di Roma, e il poverino anderà egli in esilio;* e così avvenne: imperocchè fu per ordine Pontificio bandito dalla Città, ed obbligato a ritirarsi in Frascati, benchè dopo molti mesi ebbe permissione di tornare in Roma, mortificato bensì, ma non già umiliato, nè diverso da quello, che era stato per lo passato. Anzi piu incrudelendo contra del Fondatore, e della Religione, alla di cui desolazione anelava, stancò talmente la pazienza di quegli ottimi Religiosi, che con diversi memoriali ebbero ricorso al Padre Visitatore, alla sagra Congregazione, e ne fecero penetrare alcuni a' piedi del sommo Pontefice, perchè fosse rimosso dal suo ofizio il Cherubini, e fatto riconoscer per Generale il Calasanzio, e se ne attendeva la grazia; ma ciò che operavano quei Religiosi zelanti dell' onor del loro Padre, della pace, e del progresso della Religione, servì di pretesto a coloro, che non vedevano di buon occhio le Scuole Pie, per insinuare al sommo Pontefice, che essendo scisma in

quel

quel corpo non poteva lungamente durare, e che era meglio ſcioglierlo laſciando a qualcheduno la libertà, o di ritirarſi ad altro Chioſtro, o prender l'Abito di Eccleſiaſtico ſecolare. Le aderenze che avevano in Corte tanto prevalſero appreſſo del ſommo Pontefice, che con ſuo Breve in data de' 16. Marzo 1646. dette libera facoltà a quei Religioſi di abbandonare le Scuole Pie. A tale ſcoſſa imperturbabile il Beato Giuſeppe, alzati gli occhi al Cielo, diſſe con umile raſſegnazione. *Sicut Domino placuit ita factum eſt, ſit nomen Domini benedictum*. Egli ſteſſo ne ſcriſſe a molti Provinciali, e Rettori con tale indifferenza, come ſe ei non aveſſe ſentimento veruno nella rovina, eſortando tutti alla ſofferenza, dicendo loro, *che non è da Religioſo il laſciarſi perturbare il cuore per le coſe avverſe*. Ad altri ſcriſſe: *Sia benedetto il Signore, che con tante contradizioni ſi deve fondar l'Iſtituto delle Scuole Pie. Egli ci dia la pazienza, e grazia di ſuperare ogni difficultà come ſpero, che ci darà*. E a chiunque condolevaſi della rovina della ſua opera, nient'altro riſpondeva, ſe non ſe: *Laſciamo fare a Dio*. E all'Arcidiacono di Vratislavia Matteo Judiſchi, che alla nuova del diſcioglimento della Religione, ſi portò afflittiſſimo a conſolare il Fondatore, con volto ilare diſſe Giuſeppe, *Dio fa tutto per noſtro bene laſciamo fare a lui*. Conſolando egli l'Arcidiacono, con cui aveva ſtretta amicizia fino da' primi giorni, che eraſi portato a Roma, e la cagione di una tale amiſtà è queſta, che ſiamo per raccontare. Venne di Pollonia a Padova Criſtoforo Tucinſchi Caſtellano di Poſnania per farſi in quella celebre Univerſità curare da un oſtinata malattia, da cui era tormentato con gran dolore. Conduſſe ſeco l'Judiſchi, ed entrati in Italia furono a viſitare la ſanta Caſa di Loreto, col penſiero di viſitare anche i Santuarj di Roma; ma non potendo il Caſtellano aggravato dagli anni proſeguire il viaggio, inviò a Roma l'Arcidiacono, pregandolo anche a baciare in ſuo nome la mano al Fondatore delle Scuole Pie, di cui avea udito parlar con tanta ſtima e venerazione, e nella Germania, e in Italia. Viſitò

sitò l'Arcidiacono Giuseppe, e narrogli la infermità del Tucinschi, e l'afflizione in cui era, non avendo discendenti un suo figliuolo già da molto tempo accasato, onde terminata la famiglia, tutta l'eredità, ed i Feudi passavano ad una linea infetta dal veleno dell'eresia, con pregiudizio di quei sudditi allevati nella Fede Cattolica. Promesse il Beato Giuseppe, che averebbe fatto raccomandare a Dio un tale interesse, e lo pregò a trattenersi in Roma tre giorni. Tornò l'Judischi, ed il santo Fondatore condottolo nell'Oratorio così gli disse: *Noi altri poverelli, benchè peccatori abbiam fatta orazione conforme la vostra intenzione, e del Signor Cristoforo, ed è piaciuto a sua divina Maestà di ascoltare le nostre preghiere: Vi assicuro dunque da parte di Dio, che non abbandona chi in lui confida, che il Signor Cristoforo è guarito, e non è in Loreto, ma in Bologna, che lì vi aspetta. Quanto al secondo parimente la bontà di Gesù Cristo ci ha consolati, e potrà dire al medesimo Signore, che prima, che ei giunga in Pollonia, averà avviso di un figliuolo maschio, che Dio è per dare alla moglie del suo figliuolo, e se averà il suo santo timore l'assicuro del secondo, e forse anco del terzo*. In fatti tutto avverossi, onde l'Judischi amava Giuseppe come Padre, e lo venerava come uomo amato da Dio. Trionfarono gli Avversarj, quando emanò il Breve (benchè molti Eccellenti, e Canonisti, e Teologi escissero in campo con dottissime Scritture a difendere la Religione) favorevole a' loro disegni, essendo in vigore di quello la nostra Religione ridotta a semplice Congregazione come quella di San Filippo; e tanto piu ne goderono quando videro, che i piu dotti allettari dalla libertà, e dalla speranza d'incontrar miglior fortuna, si ritiraron dalla Religione facendosi Preti. Questo era ciò, che bramavano i nostri nemici; imperocchè lasciato smunto quel corpo, e senza quel vigore, che era necessario per mantenere con decoro le Scuole Pie, sarebbe a poco a poco venuto da per se stesso a mancare. Quindi lieti per avere abbattuta la Religione, scrissero per tutta l'Europa, che erano dal som-

ſommo Pontefice diſtrutte le Scuole Pie, con danno notabile delle medeſime, mentre, o non ſi proſeguivano le fondazioni già cominciate, o erano abbandonate dai timidi Religioſi quelle caſe, che erano già fondate. Ma quanto ciò foſſe lontano dal vero, e qual foſſe la mente del ſanto Pontefice, ſi deduce chiaramente dalla Bolla emanata pochi meſi dopo la prima del diſcioglimento: imperocchè in queſta ſeconda ella è ſempre chiamata col titolo di Religione, e ſi da permiſſione di uſcire dalle Scuole Pie in quelle Provincie nelle quali già era data eſecuzione al primo Breve, che è quanto dire in alcune Provincie d'Italia: mentre e per la vigilanza de' Figliuoli del Calaſanzio, e per la venerazione con cui riguardavano le Scuole Pie, e la Ceſarea Maeſtà dell'Imperadore, e la Real Corona di Pollonia, e i Regni di Napoli, e di Sicilia, non fu pubblicata ne' loro Paeſi la Bolla, e nè da coloro, che reſtarono col Calaſanzio, fu mutato l'Abito, che avevano ricevuto quando ſi fecero Religioſi, e nella Bolla *Alias poſtquam &c.* è proibito abbandonare le Scuole Pie da coloro, che non ſi foſſero per anche ſerviti di tale Indulto. Anzi dolendoſi alcuni Cardinali, e Ambaſciadori de' Principi con ſua Santità della deſtruzione di queſta Religione: ſi eſpreſſe il ſanto Padre, che non aveva avuta giammai tale intenzione, ma ſolamente purgarla da quegli umori maligni, che la tenevano inquieta. E per dir vero partirono tutti gli aderenti del Cherubini, che gonfj per la ſcienza umana, e privi di ſpirito non potevano adattarſi all'umiltà del noſtro ſtato: e perchè gli ottimi Religioſi dolevanſi della perdita, che faceva l'Iſtituto di molti, i quali erano in credito di Letterati, conſolavagli il Beato Giuſeppe dicendo; *E' bene, che eſcano coloro, che non hanno ſpirito, e non fanno per l'Iſtituto;* ma ſiccome nella emiſſione del ſangue con le parti maligne, l'evacuazione delle quali è voluta dal Medico, molte delle buone, confuſe, e miſchiate con quelle abbandonano le vene; così udendo il ſommo Pontefice, che molti buoni Religioſi ſpaventati dalla prima Bolla, mancando di coſtanza, e di

coraggio si partivano dal pio Istituto, riparò a questo danno con la seconda, in cui si toglie la facoltà di partirsene, e in certo modo si ristabilisce lo stato di Religione. Giuseppe vedendo in consternazione, e smarrita la sua piccola greggia, incoraggiva tutti, dicendo loro, che Dio voleva costanza nella tribolazione, e compatendo l'afflizione loro, consolavagli con la promessa, che non avrebbe mancato del suo ajuto, e che la Congregazione tornata nel pristino stato di Religione, sarebbesi dilatata con piu vigore, quindi scriveva: *Constantes estote, & videbitis auxilium Dei:* manifestando così ciò, che avea veduto nell'orazione, ed eragli stato da Santa Teresa predetto. Questa invitta pazienza, e salda uniformità al divino volere fu sommamente ammirata da tutti, e spezialmente dal Serenissimo Gran-Duca di Toscana, il quale ebbe a dire (secondo, che riferisce il Signor Cardinal d'Elci) *che il Padre Giuseppe meritava d' esser canonizato vivo, se fosse stato possibile.* Questa uniformità fu quella, che lo ritenne sempre dal far capitale delle protezioni, che giornalmente se gli offerivano, e dall' Ambasciadore di Spagna, e da molte Città, e Sovrani, rispondendo Egli: *Questa è causa di Dio. Io, e la Religione siamo nelle sue mani; che ho da fare degli uomini, se la mia causa è nelle mani di Dio?* Quindi venendogli presentate alcune lettere d' un Calasanzio suo congiunto, il quale godeva la grazia del Re di Spagna, neppure volle leggerle, e consegnolle alle fiamme. Un altro giorno discorrendo della nostra rovina, disse; *Io, e gli avversarj dell' Istituto nel termine di due anni saremo al Tribunale di Dio, e si vedrà la nostra causa;* predicendo con tali parole la morte non meno del Cherubini, che la sua, come avvenne. Imperocchè Stefano vedutosi abbandonato da' suoi partigiani, e in odio di tutta Roma, venendo, ovunque passava, segnato a dito, accompagnato con le fischiate, e con le imprecazioni come destruttore delle Scuole Pie, non avea cuore di farsi vedere in pubblico, e si diede, come il pessimo Antioco ad una nera malinconía. Lo laceravano i rimorsi della coscienza, e vedeva con ispavento le rovine, delle quali era stato cagione;

pare-

parevagli ſentir fiſchiarſi all' intorno il flagello, che non tardò a percuoterlo, riempiendoſi anch' egli come Mario di una ſchifoſiſſima lebbra, che lo conduſſe alla morte. Pensò liberarſene con una potentiſſima unzione; ma queſta in vece di ſuperare la forza del male, lo accrebbe in tal modo, che lo riduſſe al termine della vita. In queſto fu piu fortunato di Mario, che conoſcendo manifeſto il caſtigo di Dio, provide in tempo alla ſalute dell' anima. Avvicinandoſi alla morte pregò con lagrime il Superiore del Collegio, che ſi preſentaſſe a Giuſeppe, ed a' ſuoi aſſiſtenti, ed in ſuo nome chiedeſſe umil perdono degli affronti fattigli, e della rovina della ſua Religione, della quale egli ſi confeſſava reo, e deteſtava la ſua perfidia di cuore, promettendo, che in tutti modi voleva il giorno dopo eſſere a San Pantaleo per ratificare con la voce quello, che allora faceva per mezzo di quel Rettore. Andò il Religioſo, ed adunati gli aſſiſtenti depoſti in camera del Fondatore, fece la parte commeſſagli dal Cherubini. Udendo ciò il noſtro Giuſeppe infocandoſi in volto, e ponendo in croce le mani ſul petto con gran ſpirito: *Io gli perdono*, diſſe, *io gli perdono di cuore: così Dio perdoni a me i miei peccati. Egli non verrà a San Pantaleo; ma ci ſarà portato. Oggi ſarò a viſitarlo*. Vi andò, e trovò l' infermo ſepolto in mortale letargo: non ſi perdè di animo il Calaſanzio, ma entrato nella camera del moribondo ſi proſtrò in Orazione, ed alzatoſi aſpergendolo con l'acqua ſanta lo chiamò dolcemente per nome. A queſta voce ſi riſcoſſe Stefano, e aperti gli occhi verſo di lui: *Padre Generale*, diſſe, *ajutatemi ſto aſſai male;* ed alla preſenza di tutti con ſoſpiri, e con lagrime piu volte addomandogli perdono di tutte le falſe accuſe, e dell' ingiurie, con le quali avealo tribolato per tanto tempo. Lo conſolò il buon Padre, eſortandolo a confidare nella Divina miſericordia, e perchè l' infermo deſiderava che egli udiſſe la ſua Confeſſione: *No, no da me*, replicogli Giuſeppe, *verrà il P. Caſtiglia, e ſtarà quì con voi. Vi confeſſerete da lui queſta notte, e poi alle nove ore in tutti i modi comunicatevi*. Parve ai Padri molto incomoda quell' ora, e penſarono comunicarlo la

mattina dopo: *No*, soggiunse Giuseppe, *comunicatelo alle nove ore*. Obbedirono essi, e si accorsero, che avea egli profetizato, imperocchè dopo essersi comunicato l' infermo dette in delirio, e non tornò in se che pochi momenti prima della sua morte, ne' quali munito dell' estrema unzione lasciò di vivere il dì 6. Gennaio 1648. Portato alla Chiesa di San Pantaleo; Giuseppe medesimo volle assistere alle sue esequie, e celebrare in Chiesa la Messa, benchè sì per la vecchiaja, sì perchè in celebrando era rapito in estasi per molto tempo, nè voleva esser veduto da alcuno, celebrasse nell' Oratorio, dicendo al compagno, che lo serviva, chiudete, perchè dico la Messa adagio, e non voglio scandalizare veruno. Pochi giorni dopo un Fratello Operajo aderente alle follíe di Mario, e di Stefano, e che aveva piu volte ingiuriato Giuseppe, dopo aver pianto le sue colpe, e domandatone perdono a Dio, morì di una spaventosa cancrena venutagli in bocca. Questi funesti avvenimenti riconosciuti per castighi della Divina giustizia spaventaron talmente coloro, che nemici del Calasanzio avevano congiurato alla depressione dell' Istituto, che temendo non si stendesse il flagello anche sovra di loro, tornarono in stretta amicizia col Fondatore, ed impiegarono i loro ufizj, perchè tornasse nel primo essere la Religione. E l' Eminentissimo Protettore udita la morte di questi persecutori, disse. *Ah bisogna guardarsi dall' affliggere, e strapazzare i servi di Dio*. Si era sparsa fra tanto da per tutto la nuova della destruzione delle Scuole Pie, ma non ottenne quell' esito, che si lusingavano i nemici di quelle; anzi fatto argine le Città, i Principi, e i Vescovi si opposero alla totale loro rovina. Si segnalarono la Maestà dell' Imperadore Ferdinando terzo, dell' Imperadrice Eleonora, del Re Ladislao di Polonia; e tutti i Vescovi, e tutta la nobiltà di quel Regno uniti in pubblica dieta fecero affare del Regno ciò, che era della nostra Religione particolare, inviando Memoriali alla Santità d' Innocenzio X. perchè tornassero ad essere Religione le Scuole Pie. Molto devesi alla Casa de' Medici, che tanto si interessò a nostro favore, mentre il Signor Cardi-

dinale Leopoldo ottenne dal Papa la permiſſione, che ſi poteſſero veſtir Novizj, onde appena reſtava l' ombra della prima Bolla, in cui era la Religione ridotta in Congregazione. Anzi lo ſteſſo Pontefice alle replicate iſtanze, che venivangli preſentate pieno di maraviglia ebbe a dire: *Non credevamo, che queſti foſſero tanto diſteſi, e tanto amati da i Principi*. Quindi entrò in ſoſpetto di eſſere ſtato ingannato da coloro, che lo preſſarono a dar fuori la Bolla della riduzione, e pensò prender piu ſincere informazioni di queſto Iſtituto. Formò per tanto una nuova Congregazione di Cardinali, e di Prelati, e deputato Viſitatore delle Scuole Pie il P. Don Tommaſo del Bene Cherico Regolare della Nobile Religione de' Teatini, inſigne Teologo, e Canoniſta, come lo dimoſtrano le dotte opere da eſſo date alle ſtampe. Fu moſſo il Padre a far queſta deputazione da due notizie; il primo fu la morte del P. Pietro Caſani, il quale pieno di meriti fece paſſaggio all' eternità. Fu tale il concorſo di tutta Roma a venerare le ſue oſſa, che come ſcrive l' Eminentiſſimo Colonna al Principe di Nicolſpurgh: *Tante grazie, e miracoli operò Dio per mezzo di queſto ſuo ſervo, che fu d' uopo tenerlo eſpoſto tre giorni per ſoddisfare alla divozione del Popolo.*. Del che informato il Sommo Pontefice non piu dubitò, che il Breve era ſtato ottenuto con fraude, onde deputò la detta Congregazione per eſaminare di nuovo le cagioni per le quali era ſtata emanata la Bolla. L' altro motivo, che lo moſſe a provvedere le Scuole Pie di Viſitatore fu la morte del P. Pietra Santa, per cui volle che i Sacerdoti celebraſſero la Santa Meſſa, come ſe foſſe uno della noſtra Congregazione, dicendo al P. Caſtiglia, che era Rettore di San Pantaleo: *Io ho detta la Meſſa per l' anima ſua, e ſempre ho pregato per lui in queſti tempi paſſati col maggior affetto del cuore, che ho ſaputo. Imperocchè ne' travagli ſarebbe gran ſciocchezza mirare alla cauſa ſeconda, che è l' uomo, e non a Dio, che gli manda per noſtro maggior bene*. Queſti erano i ſentimenti, che egli nutriva verſo de i ſuoi perſecutori, e queſte erano le vendette, che ei prendeva di chi lo ingiuriava, pregare Dio per eſſi, onde qua-

lunque volta alcuno fegli dichiarava nemico era folito dire: *Egli fi è acquiftato un amico, che prega per lui*. Ammirò tutta Roma i giudizj di Dio, che vendica con la morte le ingiurie de' fuoi Servi, e coronando i meriti di quefti, riduce in polvere quel flagello, che è ftato l' iftrumento per battergli. Per quefti due motivi, e fu eletto Vifitatore il P. del Bene, e fu deputata la nuova Congregazione. Il primo, perchè governaffe la Religione con giuftizia, ed operaffe, che ella tornaffe nel fuo fplendore: l' altro, perchè riceveffe le querele, ed i memoriali, che le foffero prefentati dalle Provincie, ed efaminaffe con maturo rifleffo il modo, perchè tornafsero ad efsere Religione le Scuole Pie. Era l' affare incamminato con tutta felicità; ma non potè il Fondatore aver la confolazione di veder vigorofa quella pianta, che avea coltivata con le fue mani, irrigata co' fuoi fudori, e col fuo pianto, e che ora vedeva sfrondata, e quafi fvelta dalle radici per un turbine sì impetuofo, e per la fiera tempefta fvegliata da' Demonj, e dalla politica, ed invidia degli uomini; imperciocchè morì, ed ebbe quefto conforto di vedere adempiuti i fuoi defiderj di terminare come il Redentore fulla Croce tormentato, ed afflitto. Nell' anno 1647. che fu un anno avanti, che ei falifse alla gloria, più volte andava dicendo, che poco gli reftava di vita. *Io pafferò da quefta vita in queft' anno*, difse confidentemente al fuo Confefsore, *e finirò i miei giorni prima, che finifcano i travagli, e voi pregate Dio per me*. Quindi andò difponendofi, vifitando con iftento quelle Chiefe, nelle quali la Pietà de' Sommi Pontefici tiene aperti i tefori delle Sante Indulgenze, avido di arricchirfene nel breve fpazio di vita, che eragli conceduto da Dio. In quelle trattenevafi con fommo raccoglimento, e ne efciva poi così alienato da' fenfi, che fe molte volte non fofse ftato ritenuto dal compagno, averebbe urtato, e farebbe con grave danno caduto. Un giorno però fenza, che quello, che affiftevagli fe ne accorgefse battè un piede in un fafso sì fortemente, che cominciò ad ufcire il fangue in gran copia da un dito. O che egli afsorto in Dio non provafse dolore, oppure fen-

ten-

tendolo bramasse soffrir quella pena, senza dar questo affanno all' Assistente si condusse a San Pantaleo, lasciando per le strade le sue vestigia impresse col proprio sangue; sostenne per molti giorni il dolore senza parlare, ma poi fu costretto a cadere, e giacere nel letto, da cui non escì, che rade volte, e queste anche con gran fatica. Non potendo celebrare la Santa Messa, se la faceva leggere ogni giorno con pausa, ed ascoltava quella, che udivano gli scolari nell' Oratorio alla sua stanza contiguo: stava in letto ma non già ozioso, ora recitando le Ore Canoniche, o altre orazioni vocali, ora leggendo le Opere de' Santi Padri, e particolarmente i Morali di S. Gregorio, ora discorrendo di materie di spirito con quelli, che lo visitavano, e la maggior parte del tempo la spendeva in un santo raccoglimento parlando con Dio, e con la Beata Vergine, e con i Santi del Paradiso. Avrebbe voluto consolare tutti coloro, che ad esso ricorrevano oppressi dalle miserie, ma non potendo sortire di camera, nè raccomandargli alla pietà de' Fedeli, tenevagli raccomandati a Dio nell' orazione, ed il Signore suggerivagli i mezzi per dar loro soccorso. Così accadde a due nobili giovani costretti dalla povertà a prendere l' esilio dalla Patria, vergognandosi di mendicate in quella Città, ove erano conosciuti per nobili. Gli mantenne per molti anni in Roma il Nostro Beato Giuseppe facendo loro apprendere le Scienze, ed educandogli nella pietà. Prevedendo essi la totale loro rovina nella vicina morte del nostro Beato, lo visitavano con frequenza, e piangevano dirottamente nella sua camera. Chiamatigli un giorno a se gli animò a perseverare nel tenore di vita Cristiana, che avevano intrapreso, diede loro una buona limosina dicendo, che era ormai tempo di tornare alla Patria, non tardassero, perchè sarebbono provveduti da Dio. Obbedirono essi affidati alle promesse del loro buon Padre, tanto piu, che avanzati negli anni avendo mutata effigie non potrebbono essere nella Patria riconosciuti. Pochi giorni dopo il lungo viaggio durò quel viatico, che avevan seco portato, onde convenne loro procacciarsi il vitto col mendicare. Andarono al

Pa-

Palazzo di un Nobile infermo, e che era acclamato da tutti per un Signore molto limosiniero per domandare qualche soccorso. Il servitore, che avea l'ordine di distribuire l'elemosine appena vedutigli sentissi mosso a compassione di loro, e bramando, che avessero un abbondante limosina, passò in camera dell' Infermo, e raccomandogli i due Giovani forastieri. Egli così ispirato da Dio comandò al servitore, che gl' introducesse al suo letto, e volle esser fatto consapevole da essi chi fossero: si arrossirono i due giovani vedendosi obbligati a manifestare la loro Famiglia. Se ne avvidde quel Nobile assai discreto, e gli animò a confidargli il loro essere, e uditolo, come non ne facesse conto veruno diede loro del denaro, e licenziogli, dicendo, che lo raccomandassero al Signore, perchè conosceva, che per lui vi erano pochi giorni di vita, e che udita la sua morte tornassero al Palazzo, che si sarebbe ricordato di loro. Morì egli, ed i giovani quando credevano di ricevere qualche somma di danaro per carità, furono ricevuti come padroni, ed entrarono al possesso della pingue eredità del defonto. Imperocchè quel Nobile gli conobbe suoi parenti più prossimi, e fatto rogare un nuovo testamento gli confessò, e gli volle suoi legittimi eredi. Ricordevoli i buoni giovani del benefizio ricevuto per le orazioni del Calasanzio amarono sempremai il suo Istituto, e ajutarono con le limosine le Scuole Pie già in quella Città fondate, incapaci di possedere beni stabili. Si sparse intanto per le Case della Religione la nuova, che il Fondatore per la grave età di sopra a novantun' anno, e per la percossa del piede non era in istato di escir di letto. Il Rettore del Collegio di Chieti ne fece consapevoli due nobilissime Dame di quella Città, cioè la Signora Claudia, e la Signora Vittoria Travultini, le quali aveano molto cooperato alla Fondazione di quella Casa. Ne sentirono esse gran pena, e gli fecero scrivere, che con tutta libertà significasse loro i suoi bisogni, che erano pronte a soccorrerlo amandolo come Padre; ma l'uomo di Dio, che desiderava unicamente imitar Gesù Cristo, morendo affatto povero, così scrisse a quel Rettore: *Sappia, che io*

come povero, e di età gravissimo non desidero cose superflue, e vorrei morir povero delle cose terrene. Mentre trattenevasi in camera non comparendo in pubblico, risuonava il suo nome per li Miracoli. La Consorte del Platadini avendo ricevute molte grazie dal nostro Beato, condusse a San Pantaleo un piccolo figliuolo nato storpiato ne' piedi; nè se ne accorse ella se non quando cominciò a farlo camminare; allora vide con suo dolore, che il figliuolo posava in terra i piedi per taglio. Presolo in collo, corse a supplicare Giuseppe, che lo sanasse, ma udì, che esso non potea scendere in Chiesa, perlochè dette in pianto sì disperato, che il Sagrestano mosso a pietà portò quel figliuolo in camera dell'infermo. Egli se lo fece collocare sul letto, e toccandogli i piedi con le sue mani; *Non mi pare*, disse, *che questo fanciullo abbia alcun male*. Fatelo camminare per camera. Fu deposto dal letto, e lasciato senza sostegno, camminò con istupore di tutti, e con giubbilo della madre, che con lagrime di tenerezza pubblicava per tutta Roma il Miracolo. A questa si aggiunse altra grazia, che ricevè un Sacerdote di Sicilia. Trattenevasi egli in Roma, e spesso visitava Giuseppe; lo pregò un giorno a raccomandare al Signore un suo parente, che creduto occisore di un Cittadino di Palermo veniva perseguitato dalla Giustizia. Promesse Giuseppe, che averebbe fatta orazione per lui. Passato alcun tempo corse alla camera del Calasanzio il buon Sacerdote piangendo per prendere da esso congedo, mentre convenivagli essere con sollecitudine in Palermo, per dare qualche ajuto al suo parente, che già era fermato in carcere, e che in breve sarebbe per mano del Carnefice decollato. *State allegramente*, gli rispose, *nè vi partite per questo di Roma, perchè il vostro parente è già fuori di carcere*. Credè il Sacerdote, e nell' ordinario dopo ebbe lieta nuova della liberazione di quello, come innocente, onde venerò sempre Giuseppe, e nel ritorno, che fece in Sicilia pubblicavalo per un gran Servo di Dio. Chi mai non si sarebbe persuaso, che in una età così grave, e soggetta a tante infermità non avesse egli rimesso in parte quel rigore, con

cui

cui maceravasi, e che ne' giorni destinati dalla Santa Chiesa al digiuno non si fosse servito del privilegio conceduto dalla medesima piissima, e discretissima Madre agl' infermi, ed a i vecchi, tanto piu, che lo comandavano i Medici, e lo pregavano i suoi Religiosi? E pure non volle mai ammettere dispensa veruna, nè cibarsi di ciò, che è a' sani vietato, dicendo a chiunque esortavalo ad usare piu discretezza con se medesimo. *Eh non sapete io son vecchio, ed ho bisogno di far penitenza*. Si andava così a poco a poco avvicinando alla morte, non sortendo, che rade volte di camera, o per celebrare la Santa Messa nell' Oratorio contiguo, o per udirla, e comunicarsi. Giunse intanto il giorno di San Pantaleo, cui è dedicata la nostra Chiesa di Roma, ed il Vannucci limosiniero del Sommo Pontefice, col Signor Canonico suo Fratello volle essere in quella mattina commensale de' Padri per godere della loro Religiosa conversazione, e assai piu desideroso di trattenersi qualche ora col nostro Giuseppe, il quale in quel giorno assistè con gli altri alla mensa. Grande fu l' allegrezza, che ne fecero il Signor Vannucci, ed i Padri vedendo il venerabil vecchio assiso in mezzo di loro. Fu però osservato, che egli non si cibò, che di poche frutta, e favellò sempre con ilarità di cose Spirituali, e del Cielo con sommo godimento di tutti. Ma questo giubbilo cangiossi ben presto in acerbo dolore, imperocchè terminata la mensa, e ritiratosi nelle sue stanze sentissi assalito da un freddo universale in tutte le membra con tal languidezza, che fu obbligato a collocarsi nel suo povero letto. I Principi di Casa Colonna, che conservavano per Giuseppe venerazione, ed affetto, essendo venuti a visitare la Chiesa per fare acquisto della Santa Indulgenza, entrarono nella camera di lui, vi si trattennero molte ore, si raccomandarono alle sue orazioni, e baciandogli con riverenza la mano, lo pregarono di sua benedizione, come erano soliti qualunque volta si incontravano, o visitavano il Calasanzio, da cui avevano appreso i primi ammaestramenti di spirito, e le prime regole del viver Cristiano. Partiti questi Principi si ritirò in un santo raccoglimento

Giu-

Giuſeppe, e parve prendeſse qualche ripoſo: il giorno dopo, e gli altri due appreſſo, benchè non foſſe con tanta veemenza travagliato dal freddo, era così abbattuto, che non potè ſortire di camera, ma la mattina dei due Agoſto quantunque foſſe tormentato da acerbi dolori, volle con tutto ciò celebrare la Santa Meſſa nella Cappella, e quaſi preſago, che quella doveſſe eſſer l'ultima, vi ſi trattenne molte ore con tante lagrime, e con tanto fervore di ſpirito, che pareva mandaſſe ſplendori da tutto il corpo, come un criſtallo inveſtito dal Sole, che in ſe riceve i raggi, ed agli occhi altrui gli tramanda. Terminato il Sagrifizio ſi trovò così languido, che gettoſſi ſul letto. Solleciti i Religioſi di ſua ſalute gli eſpoſero il comune deſiderio, che ei foſſe viſitato da' Medici. L'uomo di Dio niente altro riſpoſe, ſe non ſe, *Dio è l'ottimo Medico, nelle ſue mani ſtà la vita, e la morte*. Con tutto ciò ammeſſe per conſolazione della Famiglia il Dottor Caſtellini, ed il Prignani: queſti trovatolo con qualche alterazione nel polſo non ne fecero caſo, perſuadendoſi, che foſſe abbattimento di forze, ed ordinarono quanto veniva loro ſuggerito dall'arte. Il pazientiſſimo Giuſeppe tutto prendeva dicendo ad alcuni Religioſi familiari. *I Medici non conoſcono il mio male. Pregate per me, che mi ſappia conformare al Divino volere*. Nel giorno dopo non potendo celebrare, udì la Santa Meſſa, e comunicoſſi; e indi tornato in letto, pregò quello, che gli aſſiſteva a chiudere la camera non dando ingreſſo ad alcuno per molto tempo: paſſato il mezzo giorno erano impazienti i ſuoi Figliuoli di aver nuova del loro buon Padre, onde entrarono alcuni per viſitarlo, e lo trovarono molto acceſo in volto; cominciò egli a diſcorrer loro dell'ineffabil Miſtero della Santiſſima Trinità, in che conſiſta la Gloria del Paradiſo, quanto ivi ſia onorata la Santiſſima Vergine, qual ſia la Beatitudine de' Santi, e di ciò favellava con tale eſpreſſione di parole, con tanta energía, e chiarezza, che faceva conoſcere, o che aveva veduta quella felice Patria de' Santi, o che da alcuno poſſeditore di quella ne aveſſe appreſa lezione sì celeſte, e sì bella. Grande

de era il contento di quei Religiosi, che l'ascoltavano, a i quali pareva udire un Angelo del Paradiso, quando quella allegrezza cangiossi in dolore, venendo egli sorpreso da veementissimi dolori di fianco, che lo travagliarono senza riposo. Il Signor Cardinale Giulio Sacchetti essendo venuto a San Pantaleo per assistere ad un esercizio Scolastico de' nostri Rettorici in quelle scuole, udendo, che Giuseppe non potea essere a servirlo per cagione di sua infermità, in presenza di quei Prelati, che riempievano il circolo: *Ci dispiace assai*, disse, *che stia male il buon Vecchio. Tenetene conto, perchè la sua bontà è tanta, che essendo stato tanto perseguitato, mai si è veduto per le Corti a dir le sue ragioni: onde tutti restiamo ammirati di tanta virtù, e umiltà; prendendo egli tutto dalle mani di Dio. Ditegli, che se gli bisogna cosa alcuna ci comandi, e preghi Dio per noi.* Furono sul far della sera alla visita dell'Infermo i Medici, e per mitigargli il dolore pensarono allentargli la vena della mano, a' quali con somma rassegnazione disse, *facciano pure ciò, che vogliono.* Si fece l'emissione del sangue, da cui parve prendesse qualche sollievo, ma sulle ore diciotto dell'altro giorno ebbe un assalto di febbre così gagliardo, che facevalo sbattere fortemente con pena di chi assistevagli. Presero da ciò qualche speranza di prolungargli la vita, avendo, dicevano i Medici, scoperto il nemico, e lo animarono a sperare in pochi giorni una perfetta salute. Ma egli con gran fermezza di animo soggiunse: *Ho sempre avuta la febbre, e poco me ne resta.* Passò quella notte senza dare ingresso ad alcuno in sua camera. Fattosi giorno si seppe da chi vegliava alla cura di lui, che avea sempre discorso della gloria del Paradiso, ma non poteasi sapere con chi, non avendo potuto vedere alcuno. Nella nuova visita affermarono i Medici, che tutto il male era avvilimento di forze, onde asserivano, che dopo due giorni sarebbe escito dal letto, a' quali sorridendo rispose: *Sarà quello, che vuole di me Iddio*, e al Padre Castiglia, che lo esortava a non abbandonarsi per non esser male di conseguenza: *Io sto male assai*, gli disse, *fate*

te orazione, che io mi sappia conformare con la Divina volontà. Il mio medico è Dio benedetto, e la Beatissima Vergine nostra Madre. La notte seguente discorse con molti Santi del Paradiso, mentre spesso protestavasi con umiltà, che non era degno di stare alla loro presenza, e godere della loro visita, e fu notato, che per lui erano luminose le notti, e che fra le tenebre vivea immerso negli splendori de' Santi. Fu a visitarlo Don Gio: Batista Saragozza Paroco di Santa Lucia, che era suo amico, e discorrendo gli raccomandò la Signora Marchesa Ortensia Biscia, che era stata sua Penitente, e che erano passati trenta giorni, che era travagliata da una ostinatissima febbre, che consumandola a poco a poco la conduceva al sepolcro. *Povera Marchesa*, rispose il Calasanzio, *bisogna mandar via in tutti i modi questa febbre. Fate benedir l'acqua con la Reliquia di San Pantaleo, segnate la Marchesa con la detta Reliquia, e poi datele a bere quell'acqua*. Pieno di fede il Paroco corse a visitare l'inferma, ed avendo fatto quanto aveva detto Giuseppe, svanì la febbre di modo, che venuto poco dopo il Medico, e trovatala affatto libera, e sana, e udito quanto si fosse operato per comandamento del Calasanzio. *Il Padre Generale*, diss'egli, *benchè infermo, e lontano fa de' suoi soliti favori*. La Marchesa Maria Spinola Raggi altra sua Penitente, mandollo a visitare, ed intendere come egli se la passasse: *Ringraziate*, disse Giuseppe al Messo, *ringraziate a mio nome la Signora Marchesa, assicuratela, che per me poco ne resta, pregatela a far saper da mia parte alla Marchesa Violante della Rovere Raimondi, che abbracci volentieri la Croce, che Dio le ha preparata, e beva la bevanda, benchè amara allegramente per l'amor di Dio, che a suo tempo non solamente le sarà dolce, ma anche di consolazione, e poi averà la retribuzione da Dio benedetto*. Portò il Messaggiero la risposta del Calasanzio, e la Raimondi valendosi dell'avviso andò disponendo il suo cuore a sostenere con fortezza, e rassegnazione quel flagello, che venivale predetto dal Calasanzio. Videsi ella ridotta per malignità altrui in-

som-

somma miseria, esiliato il Consorte, confiscati i suoi Beni, e desolata la sua Famiglia: sempremai ella sperò, che si sarebbe avverata l'altra parte della profezía di Giuseppe, come avvenne. Imperocchè salito sul trono di San Pietro Alessandro VII. volle che fosse riveduta la causa del Raimondi, ed essendo dichiarato innocente fu richiamato a Roma, ed entrò al possesso de' suoi Beni già confiscati. Venuto da Palermo a Roma un Padrone di Barca per dar ricapito ad alcune lettere di quei nostri Religiosi, che dimoravano in Sicilia, sentendo, che il Padre Generale stava gravemente infermo, volle la consolazione di esser benedetto da lui. Fu introdotto con i compagni, che genuflessi lo supplicarono a benedirgli: gli consolò Giuseppe, e licenziogli. Quel Padrone prima di escir di camera lo interrogò con semplicità: *Padre quanto staremo in viaggio per arrivare a Palermo? Quattro giorni*, disse Giuseppe; *Preghi*, disse il Padrone, *per noi acciò andiamo salvi*. *Andatene a salvamento*, ripigliò Giuseppe, *ed io lo farò*. Dopo alcuni giorni entrati in mare, e sciolte le vele si levò un vento per essi assai favorevole, onde i Marinari pregavano Dio, che non cessasse, ma il buon Padrone pieno di fede; *continovi*, diceva, *continovi il vento*, *o nò*: *questo è certo*, *che in quattro giorni dobbiamo essere in Palermo*, *e me lo ha detto quel santo Vecchio*. Sul termine del quarto giorno entrando in Palermo pubblicarono con allegrezza, e la profezía fatta loro dal Calasanzio, e la grazia di esser giunti in Porto senza incontrare alcun pericolo. Stavasene egli intanto nel suo povero letto con gli occhi chiusi, in un santo raccoglimento, e solamente dava qualche sospiro, e proferiva atti, o di Fede, o di Amor di Dio. Si stupivano i Medici vedendo, che tutto ciò, che dovea somministrargli qualche vigore, serviva per abbatterlo sempre piu, e Giuseppe obbediente prendeva tutto ciò, che da essi veniva ordinato, e solamente diceva: *date quà*; *ad ogni modo tutto è gettato*: *per me ve ne è poco*. Venne da Poli una lettera al Padre Procuratore di San Pantaleo, in cui era pregato da un Fratello

Ope-

Operajo (che era uno di coloro, che avevano tanto travagliato il Beato Fondatore, e in quel tempo trovavasi infermo) ad inviargli alcuni medicamenti. Il Procuratore ricordevole degli affronti fatti a Giuseppe, si maravigliava, che avesse ardimento di scrivere a' Padri di San Pantaleo, ma essendone fatto consapevole Giuseppe: *Alla buon ora,* disse, *provvedetelo di ciò, che richiede, se ha errato, Dio glie ne ha dato anche il gastigo. Questo vuol dire esser povero della Madre di Dio. Far bene a chi ci fa male. Salutatelo da parte mia, e dite, che se ha bisogno d' altro scriva pure, che tutto si manderà.* Questa carità raccomandò sempre a quei Religiosi, che lo visitavano, non solamente con le parole, ma ancora con l' esempio, confermando quella massima, *che la piu forte vendetta, che possiamo prendere di chi ci ha offeso, è perdonargli, e ricompensare con altrettanti benefizj l' ingiurie, che si ricevono da' nemici.* Con sentimenti di sì alta perfezione cristiana andavasi disponendo alla morte tanto da esso desiderata per godere la pienezza di quelle consolazioni, che a stilla a stilla godeva quì in terra, essendo spesso ora da uno, ora da un altro Santo visitato, e consolato ne' suoi dolori. Si persuadevano un giorno i Padri, che egli prendesse quel riposo, di cui non godeva la notte, sì per l' acerbità de' dolori, che lo tormentavano, sì perchè era suo costume passarla in orazione, quindi essendo chiusa la camera, accostandosi un Religioso per conoscere se veramente dormiva, vide dalle fessure della porta un gran splendore, e udì Giuseppe, che sospirava, *o Madre mia; o dolcissima Madre mia!* Non volle sturbare quelle consolazioni del Paradiso, bene immaginandosi, che egli fosse in dolce colloquio con la Santissima Vergine, come egli costretto dalla obbedienza manifestò al suo Confessore, assicurandolo, che sarebbe morto nel termine di pochi giorni, e che non aveva che temere, perchè la Beatissima Vergine avendolo onorato di sua presenza, lo aveva anche assicurato di sua proteziono ed assistenza. Andavasi consumando, benchè non comparisse, e nel polso, e nel volto segno alcuno, che dovesse

in breve morire. Nè ſapevano i Medici intendere, come egli ſi faceſſe tra pochi giorni mortale, mentre il ſuo male era infiacchimento di forze bensì, ma che dava ſperanza di vita per molto tempo. I ſuoi Religioſi però, che eran certi, che le parole di lui erano profezíe, come i figliuoli di Elía prevenivano col pianto quella perdita, che erano per fare del loro buon Padre. Così tutta Roma inteſe, e dalle lagrime, e dalla voce de' dolenti Figliuoli, che era per morire il Fondatore delle Scuole Pie: non vi fu allora alcun Cardinale, che, o non veniſſe, o non mandaſſe a viſitarlo, e raccomandarſi alle ſue orazioni. Sebaſtiano Perviſani aſſai famigliare e del Calaſanzio, e de' Padri per una caduta reſtò sì fortemente offeſo nel ginocchio deſtro, che non potea ſortire dal letto, ma udita la nuova, che Giuſeppe incamminavaſi a gran paſſi all'eternità, con tutto lo ſpaſimo, che provava volle baciargli la mano prima, che ei moriſſe, e quindi ſoſtenuto dalle braccia altrui fu dal Padre Caſtiglia introdotto al letto del Calaſanzio. Piangendo la perdita, che faceva di Giuſeppe, narrogli la cagione, perchè non foſſe venuto prima a viſitarlo. Lo pregò a benedirgli il ginocchio, ed a ricordarſi di lui nel Paradiſo. Stendè la mano Giuſeppe, che fu dal Previſani con riverenza baciata, toccò la parte offeſa, e reſtituigli la perfetta ſalute. Eſultando egli pe'l giubbilo della ricuperata ſanità, e perchè Giuſeppe gli avea ſtretta la mano per caparra, che ſi ſarebbe ricordato di lui nel Paradiſo, camminò piu volte per la camera ſenza l'ajuto altrui, e dato di mano ad una tazza, in cui era ſolito bere l'infermo, ſe la portò a caſa lodando Dio, e pubblicando il miracolo, e tutto ciò depoſe poi con giuramento nel proceſſo, che per ordine Pontificio ſi fece in Roma ſopra le Virtù, ed i Miracoli del Servo del Signore defunto. Il Padre Fra Luca Wadingo celebre Iſtorico dell'Ordine de' Minori, e di quella bontà di vita nota a tutta Roma, udita la nuova dell'infermità di Giuſeppe, volle rendere prezioſi quei momenti, ne' quali potea godere la converſazione del ſuo amico quì in terra,
trat-

trattenendosi con esso lui molte ore in discorsi spirituali, nè volle partire senza la benedizione di lui, della quale genuflesso lo supplicava col pianto, ed allora si videro gareggiare in umiltà queste due Anime, ciascheduno pregando di esser benedetto. Partito il Wadingo entrò il Reverendissimo Padre Candido Maestro del Sagro Palazzo, pregandolo a conservare viva nel Cielo quella amistà, che avea seco mantenuta per quarant'anni. Sperando, che l'invitta pazienza con cui avea sopportata la sua sospensione dalla carica di Generale sarebbe coronata da Dio, cui rispose Giuseppe sè aver meritato peggio per li suoi peccati, tutto essere stata permissione di Dio, acciocchè ben conoscesse se stesso. Essersi adoperato nell'opera delle Scuole Pie per fare, come istrumento, bene ai poverelli, allettandogli con le lettere alla cognizione, e timor santo di Dio. Aver tutta la speranza nella innocenza di questi, di cui Dio si diletta, e perciò averebbe protetta sempre quell'opera, e così la Beatissima Vergine, cui era egli ricorso nelle passate tribolazioni: che non avea mai parlato, perchè essendo l'opera di Dio, aveva certa speranza, che averebbe difeso ciò, che è suo, e che quantunque molti fiacchi avessero abbandonata l'opera, molti però erano stati saldi, anzi eransi acquistati buoni soggetti, e che Dio miracolosamente manteneva le Scuole Pie, di tutto era da benedire il Signore. Si avanzò il detto Reverendissimo Padre a prendere da esso consiglio, se trovandosi vecchio, e consumato dalle fatiche era bene, che rinunziasse la carica di Maestro del Sagro Palazzo. *Nò*, rispose Giuseppe, *la volontà di Dio è che seguiti*; alle quali parole acquietossi il Padre Candido. Speravano i Medici prolungargli la vita con i rimedj, perlochè ordinarono, che se gli desse una disgustosissima ed amara bevanda. Ed egli senza mostrarne rincrescimento veruno: *Tutto è uno*, disse, *date quà, per me ve ne è poco*, e bevè con somma costanza, godendo di patire anche questo tormento prima della sua morte. Molti Prelati, che erano stati alla sua scuola furono a baciargli la mano, ed in tal congiuntura predisse

N 2 a Mon-

a Monsignor di Ferentino, che era Auditore del Signor Cardinal Barberini, che in brieve sarebbero tornati di Francia quei Principi. Il Padre Don Tommaso del Bene, ed il Padre Zaccarìa Pasqualigo ambedue Teatini, e di somma bontà, e letteratura, servirono di consolazione a Giuseppe, che dopo aver con essi discorso di materie spirituali raccomandossi alle loro orazioni, ed a quelle de' loro Religiosi. Il Padre Agostino Palamolla gli portò una Reliquia di San Carlo, e l'infermo baciolla con divozione, e postasela sulla fronte, parlò dell'eroica santità del Borromeo con tanto spirito, che mosse a piangere i circostanti. Il Signor Gio: Batista Pallotta, Sacerdote di santa vita, che fino dalla sua giovinezza erasi sagrificato alla cura degl' infermi nel celebre Spedale di S. Spirito in Sassia, uno de' piu intimi amici del Calasanzio, con la sua visita apportò gran contento all'infermo, e parlarono insieme per molto tempo della Gloria celeste. Domandò egli a Giuseppe la benedizione, anche in nome dell' Eminentissimo Pallotta suo cugino, e di tutta la sua Famiglia, cui il Fondatore raccomandò il suo Istituto. Correvano a visitarlo, e Prelati, e Nobili, e Sacerdoti con tal frequenza, che era un continuo flusso, e riflusso nella sua camera, e si può dire, che fosse una divota rapina di ciò, che in essa trovavasi fino de' pezzi di legno, purchè avessero ad esso servito, non la perdonando la devozione de' concorrenti alle stesse coperte del letto, che tagliavano con destrezza, e se ne portavano quei ritagli, come reliquie. Ne' due giorni, che furon gli ultimi di sua vita tanti furono i berrettini rapitigli, che il custode della Guardaroba non fece altro, che prepararne de' nuovi, mandando divote persone nuova tela per aver quello, che ei teneva in testa, cavandoglielo i Padri col pretesto, che ei fosse sudato, e che mutarlo sì spesso fosse necessità. Il fratello dell' Eminentissimo Giustiniani, che era della Congregazione di San Filippo, trattenutosi in segreto colloquio con Giuseppe, partendone molto allegro disse a' Padri, che lo accompagnavano: *Il Padre Generale come è vissuto, così se ne muore,*

muo-

muore da ſanto, beato lui. Il famoſo Pietro della Valle, che avea conſegnati i ſuoi piccioli figliuoli alla direzione del Calaſanzio, volle, che ei prima di morire deſſe loro la ſua benedizione. Giuſeppe gli benediſſe, eſortandogli a vivere da Cavalieri criſtiani per vedergli una volta in Paradiſo, giacchè avea la conſolazione di avergli avuti ſcolari. Il Padre Serafino Carmelitano ſcalzo, il quale era ſolito conferire con Giuſeppe le piu alte materie di ſpirito, entrò nella ſua camera, e allora Giuſeppe licenziò ogni altro, e fece chiuder la porta per trattare con eſſo lui a ſolo a ſolo, ed è da crederſi, che foſſero i loro diſcorſi di celeſti coſe, poichè partendoſi il detto Padre diſſe; *Se ne muore Giuſeppe, ed io lo averò piu amico in Cielo di quello, che io lo abbia avuto quì in terra, conſoliamoci, felice lui*. Tornato il Padre Palamolla ne moſtrò gran contento Giuſeppe, e parlò con eſſo ſegretamente per molte ore, e perchè i Padri s'immaginarono, che gli aveſſe detto in confidenza l'eſaltazione del ſuo abbattuto Iſtituto, lo pregarono a dar loro qualche conſolazione partendo, a' quali riſpoſe: *Padri miei molto ho da dire, ma queſto non è il tempo. Lauda virum poſt mortem: Queſto sì dico, che noi perdiamo un gran ſervo del Signore, e tanto mio caro amico; ma ci vuol pazienza, e laſciarlo andare al Paradiſo*. Morto poi Giuſeppe, manifeſtò, che aveagli confidato, che era ſtato viſitato dalla Beatiſſima Vergine con tutti i ſuoi Religioſi già defonti, eccettuatone uno, quale non era in quel numero, ed è facile perſuaderſi, che la oſtinazione, e la impenitenza di Mario lo aveſſe ſegregato da' veri figliuoli del Calaſanzio. Lo interrogò il Palamolla, ſe erano tutti ſalvi in Paradiſo, cui riſpoſe il Beato, *tutti ſalvi, ma alcuni ſiedono, ed altri ſono in piedi*; e domandatogli del Padre Glicerio Landriani, *ſiede*, diſſe con volto allegro, *ſiede, ſiede;* argomentandoſi da ciò, che alcuni già godevano in Patria, ed altri già proſſimi a goderla nel Paradiſo. Erano così frequenti queſte apparizioni, che ſi può francamente aſſerire, che in quegli ultimi giorni egli ſteſſe con i penſieri nel Paradiſo, o che il Paradi-

so scendesse nella sua camera. Quindi è, che teneva per lo piu gli occhi chiusi, alzandogli solamente quando discorreva di cose spirituali, non sembrando allora nè moribondo, nè infermo; ma caldo di quell' ardore beato, che è tutta la felicità dei Santi nel Cielo. Se era solo, pregava, che se gli chiudesse la camera col pretesto di prendere qualche riposo; ma la verità era per trattenersi con la Vergine, e co' suoi Santi, come ne fanno fede, e il Padre Simone Teresiano Scalzo, che per molti anni era stato suo Confessore, e molti Religiosi di quell' Ordine, i quali venuti a visitarlo, e prendere l'ultima benedizione, trovata chiusa la porta persuadendosi, che dormisse non vollero svegliarlo; ma presto si accorsero qual riposo prendesse, e dallo splendore, che osservarono nella camera, e dalla fragranza soavissima, che escivane di Rose, e di Gigli, tutti tennero per fermo, che egli avesse altra visita dalla Santissima Vergine, e di San Filippo Neri, imperciocchè sparita la visione, domandò con grande istanza, che gli fosse portata la Berretta di San Filippo. Ricevutala con grande affetto la baciò, e postasela in capo favellò della Virtù, e della Santità del Neri, indi soggiunse, che si raccomandassero tutti a quel Santo, acciocchè impetrasse loro la grazia di poterlo imitare. E dicendogli un Religioso. *Padre preghi San Filippo a non condurla sì presto in Paradiso; ma a prolungargli per qualche tempo la vita;* niente rispose Giuseppe. Già vedevasi, e dalla smania, che provava di essere per anche in terra, e dalle parole, che interrotte gli uscivano dalle labbra: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*, che egli era per terminare il suo corso mortale, per sorgere ad un giorno piu sereno, ed eterno: perlochè domandò, che gli amministrassero i Santissimi Sagramenti. Prima però di comunicarsi per viatico volle, benchè Superiore di tutto l' Ordine, umiliarsi, e nelle mani del Rettore di quella Casa fare il suo spropprio, come se egli fosse suddito, nè contento di confessare, che niente era in camera, che fosse suo, scese a descrivere minutamente ciò, di cui erasi servito in vita, e si trovò così scarso,

che

che ben palesò quanto gli fosse a cuore la povertà, non ascendendo la sua suppellettile alla somma superiore a quella di chi và mendicando per le contrade. Venuta l' Ostia Adorabile, non si possono esprimere gli affetti, e gli Atti di Contrizione, di Fede, di Speranza, e di Amor di Dio, che gli escivano piu, che dalle labbra, dal cuore con tanto fervore, e tenerezza, che niuno de' circostanti potè tenere le lagrime. Raccomandò a' suoi Religiosi la Carità, la devozione del Rosario, e la santa Umiltà. *Se veramente*, soggiunse, *sarete umili, sarete esaltati, e niuno potrà contra di Voi*. Domandò perdono a' suoi Religiosi, e perdonò di cuore a chiunque l' avesse offeso, e fosse stato cagione delle sue tribolazioni. Comunicatosi si fissò in un santo raccoglimento per molte ore. Sentendosi, che se gli andava aggravando il catarro sul petto, e che non poteva espellerlo senza difficoltà, Tommaso Cocchetti Nobile Inghlese gli suggerì sottilissime fette di limone coperte di zucchero, delle quali servivasi Enrico ottavo per espellere fuori il catarro. Si accese di santo sdegno il buon vecchio, dolendosi, che gli presentassero un rimedio, di cui erasi servito un Eretico, nè vi fu altro modo per quietarlo, che gettare in sua presenza dalla finestra quelle fette già preparate. Esortato a prendere almeno qualche stilla di umido per temperare il calore, di cui ardevano le viscere, e che rendevagli aride, e secche le fauci, e la lingua, pregò, che gli venisse somministrato nella tazza di Malta. Era questa una tazza donatagli da un Cavaliere di quella sacra Religione, in cui era scolpita tutta la Passione del Redentore. Presala egli nelle mani cominciò a farvi sopra la sua meditazione, ed a baciarla soavemente, e preso un piccol sorso di quel liquore, come se fosse reficiato a bastanza, restituilla, nè altro volle, patendo con l'addolorato suo Dio cocentissima sete. Monsignor Vannucci non sapeva allontanarsi dal letto del suo amico Giuseppe, e sembrava, che invidiasse la morte di lui, onde spesso ripetevagli il desiderio, che aveva di essere seco nell' eternità. Dissimulava Giuseppe d' intendere qual fosse la brama di quel Prelato,

perlochè svelatamente gli disse il Vannucci. *Padre voi partite, e lasciate me in questa valle di miserie, impetratemi dal Signore, che io vi segua, levandomi quanto prima da questa vita. Lo farò*, disse allora il Calasanzio, *e lo farò volentieri*. E che egli impetrasse tal grazia manifestollo la morte del Prelato seguita pochi giorni dopo quella del Fondatore. Tra coloro, che concorsero a prender la benedizione dal moribondo Giuseppe, se gli prostrò un Giovane, che era stato suo scolare, e benchè egli prima accogliesse tutti con affabilità, voltò a costui dispettosamente le spalle. Se ne arrossì il Giovane, e ritirandosi nel vicino Oratorio si pentì di cuore de' suoi errori, e pregò il Signore a farlo degno della benedizione del Santo Vecchio, promettendo, che subito sarebbesi portato a piè di un Sacerdote per riceverne l' assoluzione. Indi confuso, rientrò nella camera, e vide, che Giuseppe miravalo con affetto. Si presentò genuflesso ad esso, ed egli ponendogli la mano sul capo. *Dio vi benedica*, gli disse, *o figliuolo, ma state buono, ed eseguite quanto avete promesso a Dio*. Con tanti incomodi di visite parve con tutto ciò, che egli avesse preso molto vigore, e che non fosse così prossimo al termine della vita. Anzi il Medico Pervisani lo trovò con polso così robusto, che consolò i Padri assicurandogli, che era per vivere molti giorni: ma Giuseppe, che lo udì: *Nò*, disse, *Signor Dottore, per me ve ne è poco. Trovatevi domani alla mia Notomìa*: Non si fece caso di sue parole, prendendosi regola dal polso, il quale prometteva lontana la morte. Andava intanto avanzandosi il giorno verso la sera, quando egli chiamato il P. Rettore lo supplicò di due grazie: L' una fu, che egli inviasse due Sacerdoti al Sepolcro de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, acciocchè ivi facessero a nome suo la confessione della Fede, e visitassero i sette Altari di quella Basilica. L' altra fu, che pregasse l' Eminentissimo Cecchini ad impetrargli Indulgenza in articolo di morte, e la benedizione del Sommo Pontefice. Udito il desiderio di lui quel Porporato, si trasferì dal Papa esponendogli la supplica del Calasanzio. Era il Pontefice in

com-

compagnìa di molti Cardinali, ed udita la richiesta di Giuseppe, alzati gli occhi al Cielo; *In Nome di Gesù Cristo*, disse, *di cui siamo Vicarj, benchè indegnamente quì in Terra, lo benediciamo, e gli concediamo Indulgenza Plenaria, e remissione di tutti i peccati. Abbiamo sempre avuto un singolar concetto di lui, per la pazienza usata ne' travagli, ne' quali non si è lamentato giammai*. Fu tale la consolazione di Giuseppe per aver ottenuta tal grazia, che volle subito riceverla dal P. Rettore, e lo fece con tanta contrizione, ed umiltà, che rinnovò il pianto ne' circostanti. I due Religiosi tornando dalla visita di San Pietro entrarono nel Palazzo del Signor Cardinale per intendere, se da Sua Santità avesse ottenuta, e la Indulgenza, e la Benedizione Papale: *Già l'ho mandata*, rispose egli, *per il mio Auditore. Se occorre altro vengano pure, che lo faremo volentieri, sapendo la bontà di lui. Iddio sia quello, che gli conceda il passaggio corrispondente a i suoi gran meriti. Ci dispiace grandemente, che si perda un uomo di tanta bontà di vita*. Terminava il giorno, quando il B. Giuseppe pregò, che gli somministrassero l'estrema Unzione, nè ardirono mostrar repugnanza i Padri, benchè fossero assicurati da' Medici, che non era così vicino alla morte come egli diceva, ben sapendo, che sarebbonsi ingannati i Medici, ma non esso: *E' bene*, soggiunse egli, *ricevere questo Sagramento quando si è in cognizione per riceverlo con profitto*. Con somma costanza, e con tuono di voce assai gagliarda rispose a tutte le preci, essendo per entro, e fuori piena la camera, e di Religiosi, e di Nobili, mesti bensì per la perdita, che facevano di Giuseppe, ma interiormente lieti di aver la grazia di trovarsi, come essi dicevano presenti al passaggio di un Santo. Dopo la sagra funzione il Padre Rettore lo pregò a nome di tutta la Religione a benedire i suoi Figliuoli presenti, e lontani, a che mostrò gran repugnanza l'umilissimo Generale, ed avendogli soggiunto il Rettore, che anche San Francesco avea in morte data la benedizione a' suoi Figliuoli: *Datemi*, rispose, *lo spirito di San Francesco, e potrò farlo ancor io*. Ma vinto poi dalle preghiere, e mol-

e molto piu dalle lagrime de' suoi Religiosi si concentrò in orazione, indi rapito in spirito. *In Nome di Dio*, disse con alta voce, *e della Santissima Vergine sua Madre benedico tutti presenti, assenti, e futuri, ed essi vi benedicano per me in eterno*. Gli esortò a viver sempre nella Santa Chiesa Romana, alla obbedienza de' Sommi Pontefici, a venerare i Prelati, ad esser divoti de' Santi, e delle Reliquie loro, ad amare come Madre Maria Santissima, ad affaticare per la salute de' prossimi, ed a perseverare nel santo Istituto: *Io vi assicuro*, soggiunse, *che la Santissima Vergine lo proteggerà, e lo farà rifiorire per benefizio delle anime*. Risuonava tutto il Collegio per i gemiti, e pe' sospiri di quei Figliuoli, che vedevano dalla morte rapirsi l'ottimo Padre, quando egli domandò, che ora fosse, ed udito, che era la prima della notte, numerò colle dita fino alle cinque, e, *o via*, disse, *Figliuoli, andate a riposo, nè vi prendete cura di me, perchè sto bene essendo nelle mani di Dio, andate, che sarete a tempo, e si tacque*. Era sereno in volto, e scintillava chiaro lume dalla sua faccia, sembrando, che prendesse un aria di Serafino, quanto piu si avvicinava al termine di questa vita mortale. Non eravi per esso altro refrigerio, che una lastra di alabastro, la quale bagnata nell'acqua fresca, che con le sue mani applicava alla regione del fegato, mortificava in parte l'incendio, e apportavagli qualche sollievo; ma anche di questa consolazione fu privato, cadendo ella di mano a quell'operajo, che aveva cura di spesso bagnarla. Dispiacque ciò molto a quei Sacerdoti, che gli assistevano, mercechè desideravano di mitigargli ogni affanno, nè era ora opportuna per procacciarne un altra essendo molto avanzata la notte. Temè il caritativo Giuseppe, che mortificassero quel Fratello, che era involto in una gran confusione, onde con placido volto: *Alla buon ora*, disse, *bisogna compatirlo il poveretto non l'ha fatto apposta, lasciatelo in pace*. E di nuovo raccogliendosi in Dio pregò quei Sacerdoti a leggere con voce chiara la Passione del Redentore, come è dagli Evangelisti descritta, perchè parendo loro, che egli si quietasse in un placido sonno, ave-

vano

vano cessato di leggere per non svegliarlo; aperti gli occhi gli supplicò ad usare quella carità di leggere, e non togliergli la consolazione di accompagnare alla morte il suo Dio. In quella sera fece istanza, che piu volte gli ripetessero la raccomandazione dell' anima, e udito il suono delle cinque della notte, tenendo gli occhi fissi verso il Paradiso, fece cenno, che si ripetesse di nuovo, stando egli assorto, come se fosse presente a qualche spettacolo di somma consolazione. Ricordevoli i suoi Religiosi, che avea numerato fino alle cinque ore della notte, non dubitarono esser vicino il passaggio del loro ottimo Padre, onde volarono tutti alla camera, e prostrati oravano per esso, che risponde va a tutte le preci raccomandandosi a' Santi, ed alla Vergine, e a Dio. Terminate queste preci istituite da Santa Chiesa per ajuto di coloro, che sono vicini alla morte, proferendo distintamente i Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria, con un placido sorriso sulle labbra spirò. Entrando il giorno 25. Agosto, destinato in Roma alla memoria dell' Apostolo S. Bartolommeo l' anno 1648. dalla Fondazione del suo Istituto il cinquantesimo primo, ed il novantesimo secondo di sua età.

AR-

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Fizj di pietà verſo il Defunto. Si apre il Cadavere, e ſpande copia di ſangue. Eſequie ſolenni, e Miracoli operati da Giuſeppe. E' levato di Chieſa non ſenza tumulto. E' di nuovo eſpoſto. Opera di nuovo altri Miracoli. Stima in che è tenuto il noſtro Beato. Il Corpo di lui è in pericolo d'eſſer mutilato. Se gli dà ſepoltura. Si fa la ricognizione del Corpo. Appariſce a molti. Eſequie ſolenni nel dì trigeſimo dopo la morte. Si introduce la Cauſa di ſua Beatificazione. Miracoli. Le Scuole Pie in iſtato di Congregazione formale. Calunnie contro di eſſe. Vengono innalzate ad eſſere Religione. Il Demonio tenta impedire la promulgazione del Decreto. Sommi Pontefici, che amarono le Scuole Pie. Emana il Breve: *Conſtare de Heroicitate virtutum*. Altri Miracoli operati dal Beato dopo il prefato Decreto. Si pubblica il Breve di ſua Beatificazione. Se ne celebrano le Feſte in Roma. Miracoli operati dal Beato in tale occaſione.

Quan-

Uando ſembrava, che rotto ogni argine al dolore ſi doveſſero nella morte di Giuſeppe raddoppiare le lagrime, ed i ſingulti, ſi ſentirono i circoſtanti colmi di un ſanto giubbilo, come ſe entraſſero a parte di quella gloria, che godeva il loro Padre, dandoſi con tenerezza il ſaluto tra di loro incontrandoſi: *Sia benedetto Dio;* oppure *viva Dio;* e pieni di fervore, per mantenere in piedi il ſanto Iſtituto, piu ſi animarono a confermarlo, e dilatarlo allora quando eraſi da loro allontanato chi era l'anima, e lo ſpirito di quella Congregazione: in quella guiſa, che gli Apoſtoli, dopo avere aſſiſtito alla glorioſa Aſcenſione del loro divino Maeſtro, acceſi di un ſanto fuoco predicarono per tutto il Mondo il Vangelo. Così mantenne il Calaſanzio la promeſſa fatta loro prima di abbandonargli morendo: *Che ſe Dio lo aveſſe fatto degno della Gloria celeſte, avrebbe impetrata loro la grazia di eſſere perſeveranti nell' Iſtituto*, dando manifeſti ſegni, che già era in Patria. Nè contento di aver data in morte la benedizione ai ſuoi Figliuoli, volle anche ad eſſi farſi ſentir preſente nell'atto medeſimo che ſaliva al Cielo: imperocchè in Nicolſpurgo nel momento, in cui egli ſpirò in Roma, tremò tutto il Collegio in modo, che ſvegliò i Religioſi, ma ſenza quel terrore, che ſogliono apportare gli ſcuotimenti improvviſi della terra; che anzi con un ſanto raccoglimento ſi raccoco-

comandarono al loro Fondatore, che in quell' ora conobbero esser passato a godere Dio nel Paradiso. In Turi parimente succedè un scuotimento, e presagirono quei Religiosi o la totale caduta della loro Congregazione, o la perdita del loro Generale, e nelle prime lettere, che vennero da Roma ebbero la dolente nuova della morte di lui succeduta in quell' ora. Nè mancò di avvisarne la Provincia di Sardegna, mentre pochi giorni dopo trovandosi quei Novizj in campagna, udirono una voce, che disse loro: *Ritiratevi a Casa;* la udì anche il loro Maestro, onde affrettossi di ricondurgli nel Noviziato, aspettando che Dio manifestasse la sua volontà; giacchè non potevano negare esser quella voce del Cielo. Cresceva in essi lo sbigottimento, ed il terrore, quando sopraggiunse il Signor Montalto Vice Re di quell' Isola, che era molto amico del Calasanzio, ed amante dell' Istituto, il quale, fatti congregare i Novizj, domandò loro, se avevano nuova alcuna del Padre Generale; cui rispose il Rettore, che l'ultime lettere portavano l' infermità di lui, ma con isperanza, che fosse per vivere lungo tempo. *Nò*, disse il Vice Re; *Il Signor Cardinale della Queva mi dà parte, ed ho ricevuta ora sua lettera, che egli è morto come Santo qual visse, e che opera molti miracoli*: ed allora si accorsero, che erano stati dalla voce richiamati al Collegio, perchè ricevessero la nuova della morte del lor Fondatore. In tanto in Roma spirato egli, ritenendo un aria molto tranquilla nel volto, e che moveva a devozione chiunque in lui fissava lo sguardo, secondo la pia costumanza dei Cattolici, deponendolo dal letto per lavarlo, sembrò che si alzasse da uno strato di rose, e di gigli; tale fu la fragranza, che tramandava quel corpo, del quale odore si erano imbevute le suppellettili di quel povero letto; odore che tosto si sparse per la camera, e passò a farsi sentire per tutto il Collegio. In congiuntura di curare secondo la pia Religiosa costumanza Cristiana, quel freddo Cadavere si notò, che egli quantunque morto zelava quella bella virtù, che gli fu sempre a cuore, della modestia,

co-

coprendosi colle mani per rimuovere tutto ciò, che è indecente dagli occhi di chi seco esercitava quell' ofizio. Vestito del suo Abito Religioso, fu collocato in mezzo dell'Oratorio domestico, ove si lasciò assistito da' Sacerdoti il giorno seguente, in cui dalla Chiesa celebravasi la solennità del Santo Apostolo Bartolommeo in Roma, per isfuggire il tumulto del Popolo, che essendo giorno festivo, sarebbe in gran folla concorso. Ma altro era il disegno, che aveva formato Dio. A niuno de' Padri era venuto in pensiero di fare aprir quel Cadavere, e andavasi disponendo il Funerale per l' altro giorno: quando un semplice Operajo suggerì a' Padri, che sarebbe stato bene vedere qual fosse stata la cagione della morte del loro Fondatore. Fu approvato il pensiero, e fattane prima cavare da eccellente Professore la Maschera senza veruna lesione del volto, che restò nel suo essere bello, e vivace, non già pallido, e terreo come suol cagionare il gesso, invitati i Medici, ed i Chirurgi del Collegio, sulle ore 20. si diè principio all' operazione in presenza di alcuni Religiosi destinati dal Padre Rettore, e di pochi Nobili secolari, che pregarono di esser testimonj a quell' atto. Il Castellani primo Medico, fattosi il segno della Croce, e baciata riverentemente la destra del Fondatore diè il primo taglio; ed allora sovvenne al Pergnani altro Medico ciò, che il giorno avanti aveagli detto Giuseppe, cioè: *domani trovatevi all' anatomìa di questo corpo*. Fatto il taglio non si vide stilla alcuna di sangue, benchè il corpo fosse molle, e flessibile. S' immaginò il Castellani, che tutto fosse ristretto intorno al cuore, nè s' ingannò, trovandolo ivi con suo stupore fluido, e vermiglio come di corpo vivo: onde con molta devozione inzuppò in quello un fazzoletto, che a quest' effetto aveva seco portato. I Circostanti, che fino a quel tempo erano stati obbedienti al comandamento del Padre Rettore, che niuno ardisse di prendere cosa alcuna di quel Cadavere, vedendo l' esempio del Castellani, presentarono candidi lini per inzupparli nel sangue, e furono tanti, (giacchè tutte le diligenze

ze non furono sufficienti ad impedire la devozione di molti, che aperta con violenza la porta della stanza, in cui facevasi l'operazione, giunsero a tuffare in quel sangue i preparati lini) che lo Scrittore, da cui abbiamo questa notizia, e che fu presente, afferma essere stata cosa di grande stupore come tanto sangue si trovasse in quelle parti, sembrando un fonte, da cui nuovo sangue bello, e vermiglio ne scaturisse. Di questi lini poi si servì Dio per operare molti miracoli, come si vedrà nel decorso di questa Storia. Fatta l'oculare ispezione de' visceri nobili, il Fegato fu trovato di figura rotonda, e assai ristretta. Il Cuore era senza lesione, ma bensì di considerabile grandezza; le altre viscere poi erano prive di umido, secche, ed inaridite. Tutto ciò, che era nella cassa del petto, e dell'infimo ventre, fu posto in alcuni vasi di terra, che si serrarono sotto chiave per togliere il comodo, che non venisse dalla devozione dei circostanti rapito. Si fece la ricognizione del cerebro, e si trovò di grandezza maggiore dell'ordinario, e che tramandava un soavissimo odore. Il Castellani con destrezza nascondeva parte dell'osso del capo, e per quanto ne mostrassero dolore, e rincrescimento i Padri non volle restituirlo, protestandosi con giuramento, che lo averebbe conservato con gelosía, e restituitolo poi con fedeltà; come fece dandola al nostro Collegio delle Carcare sua Patria. Chiusi i vasi in una cassa con due chiavi furono queste consegnate al Padre Rettore, acciocchè dovessero ritenersi dai Superiori maggiori, che di tempo in tempo governassero la Religione. Riempiuto il vano di quel Cadavere con erbe odorose, fu serrato secondo la perizia de' Chirurgi, e quando si venne all'atto del vestirlo, si vide il furto delle vesti fatto dai divoti, che le avevano tagliate in minutissimi pezzi; onde fu necessario trovare altri abiti anche interiori, non si trovando parte alcuna benchè piccola di quelle vestimenta, che gli erano state poste in dosso prima di esporlo nell'Oratorio. Indi con divota Processione fu portato di nuovo nella Cappella, e quivi dai Sacerdoti fu vestito degli Abiti

ti sagri. Facendogli corona i suoi Religiosi, che non mostravano lutto, ma devozione, raccoglimento, e silenzio, fu tenuto esposto fino a' ventisei di questo mese, e Dio in quel tempo diede loro una conferma e della santità di Giuseppe, e della reintegrazione della Religione dal medesimo Fondatore predetta. Imperocchè entrato nell' Oratorio un Fratello Operajo per nome Francesco, uomo di ammirabile semplicità, e pieno di carità ardentissima, dopo essere stato per molto tempo raccolto in orazione, sorgendo con ispirito, pregò il Superiore a permettergli, che potesse favellare a quei Religiosi. Gli diè licenza il Padre Rettore, ed egli allora in un lungo ben regolato discorso animò tutti all'osservanza delle nostre Costituzioni, alla perseveranza nella vocazione religiosa, ad esercitare il pio Istituto nelle scuole con carità, e ad affaticarsi per la salute del Prossimo, dicendo loro da parte del Fondatore, il quale, benchè morto era ivi presente, che stessero forti, e di niente temessero: *E se*, ripigliò con grande spirito, *a me non credete (basta, che mi dia permissione il Superiore) ve lo farò dire da lui medesimo*. Non volle il Padre Rettore, che egli piu s' inoltrasse nel suo discorso, soggiungendo, che era così vivo nel loro cuore il fervore del Padre Giuseppe, e sì impresse nella mente di tutti le parole di lui, che non era d' uopo, che egli anche dopo morte le replicasse, o che altri lo pregassero a ripeterle per testimonianza della sua volontà, e per rendergli certi, che non sarebbe abbattuto il santo Istituto, e che sarebbe tornata nel suo vigore, e lustro la Religione. Erano giunti in questo tempo a Roma dalle case vicine i Religiosi invitati da quei di San Pantaleo per assistere all' Esequie del loro Generale, e con i Padri di Frascati venne ancora il Michera, che essendo stato scolare di Giuseppe, udita la nuova della morte, volle tosto per gratitudine recitare in suffragio di lui il Salmo *De profundis*, ma non potè, benchè si sforzasse piu volte, terminarlo col *Requiem aeternam;* mentre quante volte lo ripeteva, altrettante lo terminò col *Gloria Patri*. La mattina per tanto del ventisei

O fu

fu trasferito processionalmente in Chiesa il Cadavere portato da quattro Sacerdoti de' piu anziani della Religione. Entrando il Feretro in Chiesa Tommaso Nunziati fanciullo allora di quattro in cinque anni cominciò a gridare ad alta voce: *ecco il Santo, ecco il Santo;* voce, che mosse a maraviglia tutti coloro, che si trovarono in San Pantaleo, essendosi riempiuta la Chiesa di popolo, benchè non si fosse dato alcun segno colle campane per non apportare inquietudine all' Eccellenza del Signor Duca di Santo Gemini Orsini, che giacendo infermo nel vicino palazzo provava gran noja a quel suono; o per dir meglio ciò Dio permise, acciocchè la morte del Calasanzio non fosse annunziata, che con lo strepito dei miracoli, non dovendosi col suono funesto invitare gli uomini al pianto, ed al lutto nella morte di chi viveva glorioso nel Cielo. I Virtuosi della Cappella Pontificia, o fosse gratitudine verso Giuseppe, di cui molti erano stati scolari, o fosse devozione verso di un sì gran Servo di Dio, quale era tenuto il nostro Generale in tutto Roma, vollero con solennità cantare e la Messa, e l'Esequie, onorando così Dio in morte chi era stato tanto travagliato nel corso del viver suo. Quei Sacerdoti, che una volta erano stati alle nostre scuole, ed i Superiori, e costituiti in dignità ne' sagri Chiostri, vennero a celebrare la santa Messa, onde non sembrava quello un Funerale di povero Religioso, ma trionfo, e festa di un Santo. Una povera Donna assiderata in un braccio trovandosi in Chiesa si accostò per rimirare il Cadavere, quando sentì in se un impulso, che promettevale la salute, se avesse toccati i piedi di quello. Si avanzò con fede, e strofinò su' piedi di lui e la mano, e il braccio, e tosto sentì in quello tornare il vigore, e la forza: onde movendo la mano cominciò a gridare: *Oh Dio! son sana*; e frenetica per l'allegrezza andava per la strada gridando: *Correte a San Pantaleo, che vi è un Santo morto, il quale mi ha restituita la sanità*. Si empiè ben tosto tutta la Città della fama di questa grazia, e della morte del Calasanzio, onde corsero a folla i Fedeli, chi

per

per venerare, ed aver la ſorte di baciargli la mano, chi per raccomandarſi all' interceſſione di lui per ottenere qualche grazia. Antonia Probi, avendo un piccolo Figliuolo travagliato da una ſpina ventoſa, pregò, che le foſſe permeſſo toccar quel Cadavere, ed eſſendoſi il Fanciullo (così comandatogli da uno di quei Padri, che aſſiſtevano al depoſito) fatto il ſegno della Santa Croce, e recitato un *Pater*, ed un' *Ave*, baciati con riverenza i piedi di Giuſeppe alla preſenza di tutti reſtò ſano, pubblicandoſi da per tutto il miracolo. Lorenza Aſtolfi portando da lungo tempo un braccio gonfio a diſmiſura, udita la grazia ricevuta dalla Probi, corſe con fede a S. Pantaleo, e penetrata fra la moltitudine poſe ſulle mani, e ſu' piedi di Giuſeppe piu volte il braccio offeſo, ma ſenza profitto alcuno, ondè meſta tornavaſene a caſa. Udendo poi che riſuonava la fama di nuovi miracoli, tornò piangendo in Chieſa, e di nuovo accoſtando il braccio a' piedi di lui: *a me*, diſſe, *perchè non fate la grazia?* appena ebbe ciò detto, con iſtupore di tutti tornò il braccio nell' eſſer ſuo naturale. Chi non avrebbe creduto, che tanti miracoli aveſſero ammollito il cuore di coloro, che con occhio livido riguardavano il nuovo Iſtituto? E pure vi fu chi veſtendo di zelo l' invidia, preſentò a Monſignor Rivaldi Vicegerente di Roma un memoriale, in cui eſponevaſi, che, eſſendo morto il Fondatore delle Scuole Pie, i ſuoi Religioſi lo ſpacciavano per Santo, ondè pér togliere qualche ſcandalo, che da ciò potea naſcere, lo ſupplicavano a dar' ordine, che ſubito foſſe ſepolto. Il buon Prelato, letta la ſupplica, acceſo di ſdegno contro quei falſi zelanti proruppe in queſte parole: *Oh Dio! è poſſibile? è morto, e pur' ancor lo perſeguitano;* ed in faccia di chi aveala preſentata ſtracciò la ſupplica infame. Coloro però, che avevano mandato al Prelato il memoriale, perſuadendoſi che verrebbe ſenz' altro graziato, non aſpettarono la riſpoſta, ma chiamato un Notajo, gli ordinarono, che preſa in ſua compagnia una ſquadra di sbirri ſi portaſſe a San Pantaleo, e comandaſſe che ſubito foſſe data ſepoltura al cadavere, fulminando

scomuniche, sospensioni, e interdetti in caso non si obbedisse da i Padri, ma lo avvertirono a non dire in nome di chi pubblicasse quell' ordine. Entrato sfacciatamente con quella gente armata il Curiale, fece precetto, che venisse tosto seppellito il Servo del Signore. Interrogato da' Padri, e richiesto, che palesasse l' ordine in iscritto, o almeno dicesse se il comandamento era di Sua Santità, o dell' Eminentissimo Vicario, o di Monsignor Viceggerente, nient' altro replicò, se non se: *così comandano i Superiori*. Vennero allora in sospetto i Padri, che quella fosse una prepotenza de' loro avversarj, e spedirono al Cardinal Vicario per udirne il suo oracolo. Intanto per non sottoporsi a qualche violenza, giacchè il Notajo premeva, che si seppellisse con fretta, lo fecero levar di Chiesa, e lo chiusero in Sagrestia, permettendo, che i Famigli restassero alla custodia di quello. Per evitare poi il tumulto, chiusa la porta e della Chiesa, e del Collegio, attendevano gli ordini supremi: quando crescendo viepiu la turba inasprita contro la petulanza del Curiale, gridava ad alta voce: *Vogliamo vedere, e venerare il Servo di Dio*. Il Padre Caravita Religioso della Compagnia di Gesù, celebre in Roma per le sue rare virtudi, e per l' Oratorio da lui aperto in benefizio di molte anime, non potendo avere ingresso nè in Collegio, nè in Chiesa, salito sovra di un rialto nella piazza de' Massimi, che è avanti la nostra Chiesa parlò diffusamente delle virtudi del Calasanzio, e spezialmente della prudenza di lui ne' consigli, della forte tolleranza nelle persecuzioni, della carità nell' Istituzione di un Ordine, che era sì utile, e dell' amor ferventissimo, con cui egli amò sempre Dio. Non avea per anche terminato il suo Panegirico, quando venne l' ordine dell' Eminentissimo Vicario, che il corpo del P. Giuseppe fusse esposto quanto richiedesse la devozione del popolo. Sparì allora il Notajo, e si dileguarono i Custodi, non volendo alcuno esser ravvisato per ministro di quell' affronto fatto al Servo del Signore, ed alla sua Religione, e perchè fosse noto non aver essi fatto ciò o per odio, che portassero a quel sacro Cadavere, o

per

per altro ſimil motivo; ma o per guadagno, o per timore di chi aveva loro comandato, ſi preſero ciò, che poterono di quel Feretro, e ſe lo portarono per Reliquia, e il Caporale di quei Miniſtri tolſe una ſcarpa rapitagli dal piede, nè volle renderla, come ſe quella foſſe la mercede della cuſtodia, che gli aveva fatta in quel tempo. Cecilia Deſiderj pregò alcune Principeſſe ammeſse a baciargli i piedi in Sagreſtía, che non ſdegnaſſero d' introdurla con loro a venerare quel ſervo del Signore, ed ottenutane da eſſe la grazia, ſi proſtrò avanti di lui, e lo ſupplicò a liberarla da una grave infermità, che pativa, e queſta era un giramento di teſta ad ogni quarto di Luna, che facevala cadere a terra, tenendola oppreſsa con fieri dibattimenti; dicendo i Medici, che era ſenza rimedio il ſuo male, per eſsere offeſa la membrana del capo. Baciò ella i piedi del Fondatore, e partì con ſicurezza di averne ottenuta la grazia, come la ottenne con verità, e depoſe poi ciò con giuramento in Proceſso, quando ſi trattò d' introdurre la Cauſa della Beatificazione, e Canonizzazione del Calaſanzio. Collocato di nuovo in Chieſa, ed aperta la porta, fu tale l' affluenza del popolo, che ſi ſtimò opportuno fare alzare intorno al cataletto un ben forte ſteccato cuſtodito da molti Religioſi. Ma neppur queſto eſsendo baſtante a raffrenare la folla, che già l' urtava, e ponevalo in pezzi, fu da alcuni Nobili devoti di Giuſeppe, chiamata la Guardia de' Corſi; acciocchè aſſiſteſse alle porte, e cuſtodiſse lo ſteccato, dando ſolamente l' ingreſſo dentro di quello a Perſone di alto Rango, e coſtituite in Dignità dalla Chieſa: onde molti Prelati, e molte Principeſse poterono eſser conſolate mirando, e venerando quel Cadavere, e baciando i piedi di lui. La Marcheſa Raggi fu la prima a ſentire l' odore che tramandava, come di roſe miſchiato con quello del muſchio, odore ſentito poi da tutti coloro, che ebbero la grazia di baciargli i piedi, o le mani. Lavinia Magnoni pregò, che non potendoſi accoſtare al Feretro, almeno faceſsero toccare le mani del P. Giuſeppe alla Corona, che preſentò ad uno dei

Padri, i quali erano alla cuſtodia di lui, e ricevutala con devozione ſe la portò a caſa, e prima che entraſse al riposo ſegnoſſi con quella il braccio ſiniſtro, in cui provava ſpeſso atrociſsimo ſpaſimo per una caduta fatta, già erano paſsati otto meſi; ma appena fatto il ſegno della Santa Croce ſul braccio potè moverlo con agilità, onde tornata il giorno dopo alla Chieſa, depoſe ciò con giuramento, rogandoſene Giambatiſta Mazzachiodi in preſenza di tutti i circoſtanti, e del Signor Marc' Antonio Magalotti, che volle aſſiſtervi per teſtimonio. La Signora Coſtanza Frangini, non potendo ſervirſi di un braccio per cagione di un tumore frigido, ricevuto un pezzetto dell' abito del Calaſanzio, ed applicatolo alla parte offeſa, ſi trovò ſana in un iſtante, onde andata alla Chieſa per venerare il ſuo Corpo, e facendo portare da un ſuo ſervo gran copia di fiori, gli ſparſe tutti con le ſue mani ſovra di quel Cadavere, e partì contenta di aver cooperato in quella guiſa alla gloria di lui. Queſti fiori rapiti poi con devozione dal popolo operarono molti miracoli. Lucrezia Adeodati portandone alcuni a caſa, ſegnò con quelli una piaga, che aveale roſa in gran parte una gamba, e toſto ceſsò il dolore, ed in pochi minuti la vide affatto rammarginata. La Signora Lavinia Eroli aſsalita da fieri dolori di ſtomaco, non avendo trovato ſollievo alcuno dalle medicine, fu viſitata da Laura Onorati ſua confidente la quale tornava da San Pantaleo con alcuni di quei fiori, i quali preſentò all' Inferma, dicendole: *Signora Lavinia abbia Fede, che ſono ſtati ſovra il Corpo del Padre Giuſeppe Fondatore delle Scuole Pie, il quale è morto con fama di Santità, e ſtà eſpoſto in San Pantaleo. Egli opera molti miracoli, ed io ho vedute gran coſe in quella Chieſa.* Preſe Lavinia i fiori, e raccomandoſſi al Servo di Dio, applicandogli allo ſtomaco, e ne ricevè ſubito la grazia, onde eſclamò: *ſento tanta allegrezza* (ſono ſue parole) *che mi gioiſce il cuore. Oh gran Servo di Dio, che è queſto!* Nel tempo, che in Chieſa non ſi udivano, che voci di chi raccomandavaſi con Fede per ottener qualche grazia, o di chi rendeva grazie all' Altiſſimo per averla già

già ottenuta, uno il quale si udì predicare in piazza, chiamò, e la curiosità, e l'attenzione di tutti. Questi era un Religioso, che celebrava le lodi del Calasanzio. Diceva, che Giuseppe era un Santo, e come tale essere stato tenuto, e predicato da tutti; la Pazienza di lui esser simile a quella del S. Giobbe, averlo Dio chiamato dalle Spagne a Roma, che è Capo del Mondo, acciò fondasse una Religione utilissima nel Cristianesimo. Si diffuse molto nelle lodi di lui, sì per rendergli grazie del benefizio ricevuto, sì per emendare con altrettanti encomj le calunnie, le quali aveva sparse contro del Fondatore. O fosse prurito di maldicenza, o invidia dell' Istituto, molti mesi prima che morisse Giuseppe, sfacciatamente pubblicava per Roma, che il Calasanzio era stato laico di altra Religione, e che erane stato cacciato, perchè conosciuto superbo, ed ambizioso; nè si asteneva di pubblicarlo infetto di molti vizj. Dio, che è in difesa degl' innocenti punì il calunniatore, togliendogli la luce degli occhi, e con tal gastigo gli fece aprir le pupille dell' intelletto: conobbe egli, che la cecità era pena degli errori della sua lingua. Domandavane perdono a Dio, e supplicavalo ad usargli misericordia, e udita la morte del Calasanzio, e la fama dei miracoli, che operava, si fece condurre a San Pantaleo, ma non potendo per la gran calca entrare in Chiesa, si prostrò sulla piazza. Chiedeva con dolore, e con pianto perdono, pregando a restituirgli la luce in segno, che gli rimetteva ogni ingiuria. Ed ecco, che in un subito sentì levarsi come un velo dalle pupille, e conobbe di essere esaudito: onde sorpreso dal dolore delle colpe passate, dal giubbilo della ricevuta grazia, dalla Carità di Giuseppe, e dalla Santità del medesimo, cominciò a predicare le sue virtudi, e pubblicare le sue lodi, divenuto di calunniatore, suo panegirista. Lo che saputosi da molti Cardinali, ebbero essi a dire: *Sia lodato Dio, che il Padre Giuseppe è divenuto nobile, dotto, e santo nella bocca istessa di quello, che prima avealo pubblicato sin cuoco di sua Religione*. Con tutta la guardia dei Corsi, che non davano ingresso nello steccato se non

se a Personaggi di titolo, non potè salvarsi ciò, che copriva il Cadavere, tagliando chi la Veste, chi il Camice, ed il Signor Duca Lelio Orsini cambiogli piu volte la Berretta, che avea in testa, per soddisfare e alla propria devozione, ed a quella di molti Nobili, i quali lo supplicarono di tal favore. Risonava per tutta Roma il nome di Giuseppe, e lo stesso Sommo Pontefice udita la nuova della morte di lui, trovandosi con molti Cardinali disse: *E' morto quel buon Vecchio; il Fondatore delle Scuole Pie*. E volle, che Monsignor de' Massimi, il quale era Prelato di onore, e che poi fu ornato della Porpora, si portasse a San Pantaleo, e riferisse se si avveravano quei miracoli, che si dicevano pubblicamente. Andò egli, e trattenutosi molte ore in uno dei Coretti, che corrispondono in Chiesa, partendosi disse: *O Padri ho veduto con gli occhi miei piu di quello, che si dice per tutta la Città, ed in Palazzo non si parla di altro, che della morte accompagnata da tanti miracoli, e grazie del vostro Padre Generale, il quale sempre è stato tenuto per un gran servo di Dio*: onde il Sommo Pontefice udendo, che avveravansi i miracoli: *Noi stimavamo*, disse, *il Padre Giuseppe per un Uomo da bene; ma non tanto quanto ci vien riferito*; L' Eminentissimo Gualtieri, essendo in compagnía dei Signori Cardinali Borromeo, ed Imperiali, disse al Signore Ambasciatore di Spagna: *Nella Congregazione de' Riti questa mattina sono state dette da' Signori Cardinali gran cose del Padre Giuseppe, lo che non è solito farsi*. I Monsignori Ingoli, e Scannarola attestarono all' Eminentissimo Barberini, che essendo il Padre Fondatore delle Scuole Pie esposto in San Pantaleo, aveva operati molti, e diversi miracoli evidentissimi, e Monsignor Pier Francesco de Rossi in passando con altri Prelati da San Pantaleo, e vedendo il tumulto del popolo, e udendo, che tutti gridavano *miracolo; il Morino cammina*, (era questi un povero attratto, che da molti anni giaceva in una carretta, ricevendo limosina da chi aveva compassione e dell' infermità, e delle miserie di lui; preso in braccio da alcuni suoi compagni fu portato in Chiesa, e collocato sul Feretro di

Giu-

Giuseppe, e in un istante distese le membra, si alzò, e camminò per la Chiesa.) *E' morto*, disse, *il Fondatore delle Scuole Pie, Uomo di grandissima virtù; ed in Palazzo si parla di lui, e de' miracoli, che opera, e quanto prima sarà sotto la mia giurisdizione: Dio mostra questi prodigj per far conoscere agli uomini quello, che egli era stato in vita*. La Principessa Virginia Savelli trovando inflessibile il Sommo Pontefice nel non voler concedere la permissione di fondare in Roma un Conservatorio di Nobili Donzelle, udite le grazie, che compartiva Dio per i meriti del Calasanzio, fatte lavorare in fretta due casse una di piombo, e l'altra di albero, le fece portare a San Pantaleo, perchè servissero al Cadavere di Giuseppe: indi prostrata vicino al Feretro di lui gli raccomandò con calore il suo affare; dopo avere un pezzo orato, volgendosi ad alcune Dame: *Dalla straordinaria allegrezza*, disse, *che ora mi è nata in cuore, tengo per certo, che questo servo di Dio mi abbia impetrata la grazia di cui l' ho pregato*. Nè s' ingannò mentre pochi giorni dopo Sua Santità fece intendere alla devota Principessa, che mandasse ad effetto il suo disegno, offerendole insieme la sua protezione. Grazia piu segnalata fu quella, che ricevè una infelice, che non contenta di esser preda del Demonio per le sue dissolutezze, serviva anche d' inciampo all' innocenza altrui, e gloriavasi di esser ministra di Satanasso. Spinta dalla curiosità, e ancora per condescendere alle istanze di un ottimo Religioso, il quale affaticavasi per la conversione di quell' anima, volle mirare il Cadavere di Giuseppe; ma tale era la calca del popolo, che entrando in Chiesa, sentì farsi uno squarcio nella veste. Piena per tanto d' ira, e di sdegno malediva l' uomo di Dio, e chi l' aveva persuasa ad entrare in quella Chiesa, e già se ne tornava addietro agitata dalla collera, e dal Demonio; ma a persuasione di molte divote persone, che se le offerirono guida fino allo steccato, lasciossi vincere, ed in mezzo di quelle arrivata al Feretro, seguendo l' uso degli altri, baciò anch' essa i purissimi piedi del Calasanzio. Sorgendo per partirsene, pose una mano per tenere lo squarcio della ve-

ste,

ſe, nè ritrovandolo, reſtò immobile per lo ſtupore, e fiſſando un guardo nel volto di Giuſeppe, ſentì talmente ferirſi il cuore, che dato in un dirottiſſimo pianto, tornata a caſa fece una penitenza auſteriſſima, perchè Dio ſi moveſſe a pietà di lei, e le perdonaſſe ogni colpa, e terminò poi la ſua vita in un Monaſtero, dove viſſe con eſemplarità, laſciando in morte ſperanza di ſua ſalute. Anche Caterina Anaſtasj ebbe ſimil diſgrazia, che dalla folla le foſſe ſtracciato il grembiale, e la grazia medeſima che non le apportaſſe nocumento, e danno alcuno la devozione. Bramava ella venerare il Servo di Dio, e ſi avanzò fra la moltitudine; ma le venne il grembiale ſtrappato in due pezzi, e benchè foſſe dalle altre donne deriſa, piena di fede ſi eſpreſſe, che non faceva verun conto del ſuo danno, purchè poteſſe baciare i piedi di Giuſeppe. Indi, quando credeva prendere l'altra parte rimaſtale legata alla cintura, la trovò con iſtupore di tutti ſenza leſione, e di queſto panno ſi ſervì Dio per operare molti miracoli, come appariſce dalle depoſizioni fatte in Proceſſo, il quale ora conſervaſi nella camera, in cui già abitava Giuſeppe. Aleſſandro Domenico Comini fanciullo di ſette anni aveva perduto affatto il moto nel braccio ſiniſtro. Vi furono applicati tutti quei rimedj, che ſi crederono piu efficaci ſecondo l'arte; ma oſtinato il male, pareva prendeſſe malignità maggiore, e minacciava le parti piu nobili di quel tenero corpicciuolo; per lochè fu riſoluto, per conſervare ſane le parti non per anche infette, eſſer neceſſario tagliare il braccio offeſo. Il povero Genitore agitato dal diſpiacere di aver fatte tante ſpeſe ſenza utile alcuno, e dalla compaſſione verſo del ſuo figliuolo, udite le grazie, che compartiva Giuſeppe, preſolo in braccio piangendo entrò in Chieſa, e collocatolo ſul corpo del Fondatore, ſi fece dare un pezzo del di lui Abito; quindi ripigliato il fanciullo, tenendogli calcato ſul braccio quel pezzetto di veſte con fede, tornavaſene a caſa; quando per via ſi accorſe, che il medeſimo ſtringeva la mano, ed articolava le dita. Crebbe per tanto in lui la fede, e

vol-

volle legargli al braccio la Reliquia ricevuta, ed essendo venuti quella sera i Periti preparati per l'incisione, ebbero a confessare, che quello era un miracolo, mentre trovarono essere tornato al braccio tutto il moto vitale. Erano ormai troppo stanchi i Padri, e le Guardie de' Corsi, onde per prendere qualche respiro chiusero nella Sagrestía il Cadavere, promettendo al numeroso popolo, il quale non era per contentarsi che fosse sepolto, che lo avverebbero di nuovo esposto. Ma Dio così dispose, perchè si pubblicasse la Carità, colla quale aveva Giuseppe amato il suo prossimo; imperocchè parve, che da Spirito celeste fosse dato ingresso in quel luogo a chi voleva manifestare la gratitudine, che conservava viva nel cuore, verso il suo Benefattore. La nobil Donna Giulia Merenda, ridotta per avversa fortuna a stato di somma miseria, confessò, che la carità di Giuseppe era stata il suo sollievo, avendole egli somministrato per molti anni il vitto, ed il vestito, e che avea temuto della morte di lui quando le fu assegnata un annua somma di denaro sufficiente ad un onesto sostentamento, imperocchè consolandola Giuseppe aveala assicurata, che prima della sua morte sarebbe ella stata provveduta. Confermarono l'attestazione della Merenda due nobili Milanesi spogliate di lor sostanze da' Creditori per i debiti fatti dal Genitore: queste avevano trovato in Giuseppe un vero Padre, che le provvide per due anni, e fece, che fosse restituita loro una casa di molto prezzo maliziosamente occupata da alcuni pretesi Creditori, e parimente udendo, che si vendeva a vilissimo prezzo una Vigna di lor ragione per soddisfare altri crediti, egli comprolla pe 'l giusto prezzo, e con parte del denaro pagò i debiti delle medesime, e diè l'altra parte per loro sostentamento. Non si udivano in Sagrestìa, che gemiti di uomini, e di donne, che piangevano la loro disgrazia, per esser mancato il loro sostegno, ed era una la voce di tutti, che Giuseppe era stato il Padre de' Poveri. Laura Gaetani depose saper essa di certa scienza, che Giuseppe soccorreva di vitto, e vestito molte, e molte

Per-

Persone nobili, ma povere, che per convenienza non volle nominare. Tommaso Cocchetti, di cui abbiamo parlato nel Libro antecedente, non contento di aver pubblicata in voce la Carità del nostro Padre, volle anche in iscritto lasciarne l'attestato, il quale si conserva fermato di sua mano il dì 27. Giugno 1650. Non poterono contenersi i Religiosi, e per propria, ed altrui consolazione pubblicarono le carità di Giuseppe, delle quali erano stati essi o Testimonj, o Ministri. Dicevano come egli dava ai Maestri e carta, e penne, e libri, acciocchè gli dispensassero agli scolari piu poveri, a molti dei quali somministrava anche il vitto; che prendevasi cura di trovare alle Donzelle e limosine, e lavoro, acciocchè vivessero onestamente, e con la grazia di Dio, che egli sentiva gran pena al cuore vedendo alcun povero, che con sollecitudine cercava impiego proporzionato secondo la lor condizione ai Giovani, che erano stati suoi scolari, che provvedeva a' suoi Religiosi, benchè fossero di passaggio, e non assegnati di famiglia nella Casa di San Pantaleo, che, essendo Generale, udendo il suono della porta, correva per vedere se a sorte era qualche povero, e portavagli la limosina, e ad un Personaggio, il quale maravigliossi, che il Generale portasse una minestra ad un povero, *non si maravigli*, disse egli, *perchè questi poveri Fratelli Operaj sono stanchi, ed ora si refocillano a mensa*. Si abbattè un giorno ad udire il suo Compagno, che infastidito da' Poveri, diceva loro, che il Padre Giuseppe non era in casa, perlochè potevano andarsene; lo sgridò Giuseppe, dicendogli: *Voi scacciate i Poveri? Non sapete, che voi scacciate Gesù Cristo? Fate loro la limosina*. Erano sì copiose, e frequenti queste carità, che sovente se ne lamentavano i Religiosi, non rimanendo provvisione in casa, ma egli rispondeva: *Date pure allegramente, che Dio provvederà*. Il Padre Angelo Ricci Prete dell' Oratorio di San Filippo in Camerino stato per alcuni anni nostro Convittore in San Pantaleo, narrava che un Nobile caduto in povertà raccomandavasi al nostro Padre Generale, il quale comandò,

dò, che gli fossero sborsati dieci scudi, e perchè mostrava renitenza il Padre, che teneva la custodia della cassa, non restandovi alcun danaro: *date*, disse Giuseppe, *il danaro, che vi ho detto, che non ve ne resti per noi non importa*. Scrivendo a' Rettori raccomandava loro, che soccorressero ai bisogni delle povere Famiglie, con questa massima: *Figliuoli facciamo la carità, che Dio non manca*; e quel Religioso, per le mani di cui faceva Giuseppe distribuire queste limosine, depone in Processo essere ascese a piu di cinque mila scudi, confessando di non sapere come mai facesse a mettere insieme queste, ed altre molte limosine, che in minor somma dava quasi ogni giorno a' poveri di Gesù Cristo. Trovavansi in angustie i Padri di San Pantaleo, non avendo modo di sostentarsi un giorno, onde un suo Penitente gli diè una doppia di Spagna. La teneva per anche nelle sue mani Giuseppe, quando se gli presentò un Nobile, esponendogli le miserie, nelle quali era la sua numerosa famiglia. Giuseppe, niente pensando a' bisogni della Casa, la diede subito al povero, confidando che non averebbe mancato Dio a' Religiosi, come ne provarono ben tosto il soccorso. Il Padre Agostino Rodriquez Carmelitano, attestò, che trovan-
„ dosi un giorno con Giuseppe, venne un povero Sacer-
„ dote a domandargli elemosina: comandò egli al Dispen-
„ siere che gli desse un pane. Il Dispensiere disse, che non
„ ve ne restava per gl'Infermi. Il Padre replicando, disse:
„ *Andate, dategli l'elemosina, che Dio provvederà; quello,*
„ *che si fa al povero, si fa a Dio; chi fa bene a' Poveri*
„ *fa bene a Cristo: e che sapete voi? potrebbe essere Dio*
„ *vestito da povero*. Vi andò, e come faceva ciò mal vo-
„ lentieri, trattenendosi lungo tempo, mandò a dirgli il
„ Padre Giuseppe, che facesse presto. Partito il povero
„ con la limosina, altrettanto tempo che stette quegli a
„ dargli il pane, tardò a venire una Donna bellissima con
„ un canestro di pani sopra la testa. Disse egli allora al
„ Dispensiere: *Vedete; quanto vi siete trattenuto a dar la*
„ *limosina al povero, altrettanto si è trattenuto Dio a prov-*

„ ve-

„ *vederci di molto piu*. Stando questa Signora aspettando
„ il canestro, il Generale si faceva segni di croce, e benchè non guardasse mai le donne in faccia, se non per
„ accidente, senza fissar lo sguardo, guardava, e riguar-
„ dava questa, e diceva: *Gesù! Gesù! una Signora, come*
„ *questa venir carica di pane per noi altri?* e dandole il
„ canestro il Dispensiere, e voltandosi il Padre Giuseppe
„ per ringraziarla, sparì d'improvviso dagli occhi di tut-
„ ti: Così con attestazione giurata depone il Padre Rodriquez. Trovandosi, come era sua costumanza, una mattina in Sagrestia il nostro Giuseppe, venne a supplicarlo di qualche sussidio un povero, il quale essendo carico di famiglia, era piu d'un giorno, che in sua casa niuno aveva mangiato. Si mosse egli subito a compassione, e chiamato il Dispensiere, domandò quanti pani erano in Casa? *quattro*, disse egli, *e non piu: or bene*, ripigliò il Generale, *dategli a questo povero*. Replicò quegli, che non ve ne restava per gli Infermi, che ben sapeva egli esser molti in Collegio. *Nò, nò*, ripigliò Giuseppe, *dategli senza replica, che Dio provvederà per gli ammalati, e per i sani*. Data la limosina, non era per anche il povero fuori di Chiesa, che venne dal Cardinal Montalto una limosina di novecento pani al Padre Generale. Altre testimonianze della carità del Calasanzio si sarebbero udite, se il popolo non avesse cominciato a tumultuare, chiedendo ad alte grida, che fosse di nuovo esposto in pubblica Chiesa. Per evitare qualche sconcerto fu risoluto di condescendere alle richieste; e fu riportato in Chiesa il Cadavere, ove si moltiplicarono le grazie, non partendosi alcuno sconsolato giunto che fosse a baciargli o i piedi, o le mani. Si avanzava la notte de' 27. di Agosto, essendo già le due ore dopo il tramontare del sole, e continuava il concorso, ed il tumulto, che non poteasi frenare, ed erano già risoluti i Padri di chiudere le porte; ma non sapevano risolversi per non togliere quel refugio a tanti miseri, che da ogni parte si affrettavano per toccare il Corpo di Giuseppe, e riceverne la bramata salute. Ma quando videro,

che

che versava sangue da un piede per essergli stata tagliata l'unghia di un dito, si diedero a lamentarsi di chi aveva fatto quel furto, e mentre di ciò dolevansi, convenne loro alzar le grida con minacce, acciocchè da un divoto troppo indiscreto non venisse tagliata la mano del braccio destro, che aveva pensato rapirsi, e già aveva fatto in essa un gran taglio, da cui sgorgò vivo sangue, come se per anche fosse vivo Giuseppe, onde sì per essere l'ora omai avanzata, sì perchè temevano, che venisse mutilato quel Corpo, ristretti colla guardia de' Corsi, levandolo di Chiesa, lo trasportarono nell'Oratorio; e dando speranza, che lo averebbero veduto il giorno dopo, licenziarono il popolo, e chiusero affatto la Chiesa: ma non poterono esimersi dall'ammettere molti divoti nella stanza, in cui tenevano chiuso il Cadavere. Allora fu, che si ammirò la fede, che avea nel Calasanzio quel popolo; imperocchè non potendo molti aver l'ingresso per la porta del Collegio, saliti sovra del tetto, (non accorgendosene i Padri, i quali erano stanchi, ed in continuo moto per consolare la devozione di coloro, che ottenevano la permissione di venerare il Defunto) per quella parte calarono in Collegio, ed entrati nella stanza, in cui giaceva, si diedero con santa indiscretezza a tagliargli gli Abiti, nè si sarebbero astenuti dalla carne, se non si fosse con diligenza vegliato alla custodia di lui. Pensarono i Religiosi, per liberarsi da quel travaglio, dargli occultamente sepoltura: quindi sul far del giorno, postolo nella cassa di piombo, e serrata questa in altra di albero, fatto uno scavo nel piano della Cappella maggiore dalla parte del Vangelo, lo seppellirono, e contenti di coprir la cassa con molta terra, non si presero pensiero di farvi altro pavimento, volendo che in quel giorno se ne facesse la recognizione con autorità ordinaria, e venissero sigillate le casse per autentica di quel Cadavere. Il Popolo, persuadendosi che fosse ancora sopra terra, faceva strepito, battendo alla porta, e minacciando che l'averebbe spezzata, se non gli fosse dato comodo di venerare quel San-

Santo. Aperta finalmente la Chiesa, non vedendo apparecchio veruno, il quale mostrasse, che fosse per esporsi di nuovo, s' immaginò ciò che era, e volgendo gli occhi per vedere ove l' avessero i Padri depositato, scopertone il luogo, lo investirono con furia, e si affaticavano per levarne la terra soprapposta, ed alle grida, e alle minacce de' Religiosi rispondevano: *Siamo Cristiani, e vogliamo vedere questo Servo di Dio, quale il Signore ha creato per nostro esempio, ed ajuto nei nostri bisogni*. Temendo però la scomunica, che è fulminata contro coloro, che indebitamente dissotterrano i morti, furono contenti di rapire parte di quella terra, che ricopriva il Cadavere; e quei Religiosi, i quali si presero pensiero di scriver le grazie, che ricevevano i Fedeli, e delle quali essi erano testimonj di veduta, affermano, che non fu loro possibile lasciarne la memoria di tutte. Nel giorno stesso, in cui se gli diè sepoltura, fa in San Pantaleo fede giurata Cristofora Paoli, che avendole Francesco suo figliuolo portata in casa di quella polvere, ed applicatala all' occhio, in cui già da due mesi pativa atroci tormenti per il male detto *vampa di fuoco*, tosto svanì il dolore, e ricuperò essa la vista; onde volle essere a render grazie al suo Benefattore prostrata sovra del Sepolcro di lui. Giulia Quanzi avendo perduta la vista per alcune macchie cadutele sulle pupille, prostrata al Sepolcro di Giuseppe tanto si raccomandò, che sparendo in un subito quelle macchie, potè francamente leggere un libro divoto presentatole dal Padre Don Carlo Conti uno de' Maestri in Propaganda, alla presenza del Sacerdote Bernardino Centinelli, di Don Giovanni Nati, e di altri, che ne lodarono Dio, e si esaminarono come testimonj. Giovanni di Lorenzo Berti Fiorentino di nazione, ma abitante in Roma, non potendosi muovere senza sostegno, essendo attratto ne' piedi, fu dalla Madre condotto a venerare il defunto Giuseppe; ma trovatolo già sepolto, si gettò con fede sovra di quella terra, e dimoratovi poco tempo, si sentì cadere a terra quei legni, che lo sostenevano; onde passeggiò per la Chiesa, e dopo

aver

aver rendute grazie al suo Liberatore, senza l'ajuto altrui tornò a casa con ammirazione di tutti coloro, che lo avevano conosciuto storpiato. In quel giorno non fu minore il concorso al suo Sepolcro di quello, che nei giorni antecedenti era stato al suo Feretro. Lisabetta Casanuova tenendo da piu mesi infermo nel letto Clemente suo Consorte, avendo venduto quanto aveva di proprio, e di prezioso per sostentarlo, udendo i miracoli, che operava Giuseppe, portossi a San Pantaleo; nè potendo ricevere Reliquia alcuna di lui, strofinò al Tribunale di penitenza, in cui egli era solito ascoltare le confessioni, la corona, che fra le mani teneva: con questa segnò ella il suo infermo, e ne vide il miracolo; balzando egli dal letto, e nel giorno dopo andò con essa al Sepolcro del Servo di Dio, e ne depose in autentica forma il miracolo. Nell' ora destinata alla ricognizione del Corpo, Don Giuseppe Palamolla Segretario dell' Eminentissimo Ginetti Vicario di nostro Signore, e Francesco Meola Notajo della Sagra Visita Apostolica, alla presenza de' Monsignori di Ferentino, Oreggio, Biscia, Massimi, de Totis, ed altri Cavalieri, e Titolati Romani, che furono testimonj dell' atto pubblico, fece aprire le casse, e fu veduto il venerando Corpo vestito con gli abiti Sacerdotali di color paonazzo trinati d' oro, e raffiguratolo per quel desso, il quale aveva servito di tempio all' anima di Giuseppe, ed avendolo trovato nelle sue membra trattabile, come se ancor vivesse, lo fece collocare in altra cassa di piombo, e sparso di fiori il guanciale, su cui posava la testa, si fece porre dietro al medesimo una lamina di piombo colla seguente memoria: *Hic requiescit Corpus Venerabilis Servi Dei Josephi a Matre Dei Religionis Pauperum Matris Dei Scholarum Piarum Fundatoris, ac Propagatoris, qui obiit anno aetatis suae XCII. die XXV. Augusti Anno Domini M.D.CXLVIII.* Serrata dipoi, e legata con funi la cassa venne fermata da due deputati co' loro Sigilli, e chiusa in altra cassa di legno fu collocata sotto terra, e sopra di essa fatto il pavimento secondo il consueto, rogandose-

P ne

ne l'antedetto Meola, e sottoscrivendosi all'atto i prenominati Prelati, e Nobili, che si trovarono a ciò presenti. Già quietato il tumulto, volle Dio, che quantunque fosse sepolto il Corpo, conoscessero i Religiosi, che viveva con essi loro con lo spirito, e che vegliava alla loro custodia Giuseppe. Quindi è, che fu piu volte da molti veduto cinto d'immensa luce, talmente che non poteasi fissare in lui lo sguardo, passeggiare per la casa, e singolarmente in quei luoghi, i quali aveva egli medesimo santificati con atti di umiltà, e di penitenza. Francesco dell'Angelo Custode Operajo laico ebbe la sorte di udire dal Fondatore l'avviso della vicina sua morte: imperciocchè standosene egli ritirato pochi giorni che era seppellito Giuseppe, vide aprirsi la porta, ed entrare il suo Fondatore, che tutto risplendente in volto gli disse: *Fratel Francesco preparatevi; che dopo tre giorni sarete meco in Paradiso*. Volò il buon Religioso a trovare il Padre Rettore, e nell'atto di consegnargli le chiavi dell'Officine, *prenda*, disse, *Vostra Reverenza. Il nostro Padre mi ha detto, che debbo morire in capo a tre giorni, e mi devo preparare*. Non fu data retta alle parole di lui, e fu piu tosto deriso come semplice: ma sorpreso da lenta febbre, sul termine del terzo giorno munito di tutti i Sagramenti placidamente spirò, avverandosi colla morte di esso l'apparizione del Fondatore. Francesco Gutierez nativo di Madrid, e dipintore in Roma, assalito da cocentissima febbre, si fece condurre per esser curato allo Spedale di San Giacomo degli Spagnuoli. Aggravandosi il male, gli fu annunziata da' Medici vicina la morte: volle egli confessarsi dal nostro Padre Castiglia, e lo pregò a portargli qualche Reliquia del Padre Giuseppe. Lo consolò il Castiglia mandandogli una tela intinta nel sangue di lui, che fu ricevuta dall'Infermo con molta fede: si raccomandava il Gutierez al Calasanzio, quando vide aprirsi una porta dello Spedale, e fermarsi sulla soglia di quella uno vestito dell'Abito di San Francesco in compagnía del nostro Giuseppe. Intanto un giovane armato col ferro alla mano, che precedeva i due Religiosi, si avanzò

zò

zò fino al letto dell' Infermo, e si pose a sedere, quasi attendesse il comandamento di ucciderlo. Come gelasse per lo spavento Francesco, non è cosa facile descriverlo. Si raccomandava egli a quei Santi, e prometteva l'emenda della sua vita: lo mirò allora con volto placido quel giovine, e col Francescano partinne. Restò solo Giuseppe, che con volto severo minacciollo, scuotendo la testa piu volte; ed allora fu che l'infermo si sentì libero dalla febbre, e riformando i suoi costumi visse da ottimo fedele quegli anni, che gli furono conceduti di vita. Marta Pace aggravata da febbre maligna, desiderò baciare la Berretta, che portava Giuseppe, quando viveva. Essendo stata consolata di questa grazia, sperò di ottener la salute: ma essendo tornata con piu veemenza la febbre nel settimo giorno del suo decubito, vedendosi vicina a morte non si perdè d'animo; anzi con piu Fede gridò! *Padre Giuseppe della Madre di Dio, quando m' intercedete la salute?* Le apparve in quel punto Giuseppe, e chiamolla per nome. Credè ella di delirare, onde niente rispose; ma esso prendendola pel braccio destro: *che cosa volete*, le disse, *che tanto mi chiamate? La sanità*, rispose ella, *la sanità. Abbiate Fede*, ripigliò egli, *alla Madre di Dio, che vuol restituirvi la salute, con patto però, che facciate una buona Confessione generale:* e vide, che il Calasanzio s' inginocchiò avanti l' Immagine della Beata Vergine, che era in quella camera, e supplicavala per la salute di quell' inferma, ma sempre con patto, che faccia la Confession Generale. Promise la donna, e ne ebbe la grazia; portando un voto di argento per gratitudine della ricevuta salute al Sepolcro del suo Liberatore. Nella Città di Chieti mentre un nostro operajo Laico tagliava un legno con un coltello: scappatagli la mano, si piantò nell' altra quel ferro con sommo dolore; onde correndo per lo spasimo alla camera del Padre Rettore, trovò che egli aggiustava una testa di gesso rappresentante il nostro Fondatore. Posta pertanto la mano offesa su quella, *Padre General mio*, gridò, *che fate tante grazie, fatela anche a me, che son rovinato*

di questa mano. Gettossi così addolorato sul letto, ed ecco che vede Giuseppe, il quale prese fra le sue la mano offesa, la strinse sì fortemente, che quel Fratello gridò, e trovossi senza lesione, essendogli però restata la cicatrice per memoria della ricevuta grazia dal Calasanzio. Al Sacerdote Don Giuseppe Balduini molto affezionato al nostro Istituto, prima che egli spirasse, comparve Giuseppe, dicendogli: *Alla buon ora Dio vi benedica*. Contento egli per la ricevuta benedizione, che sperava confermata in Cielo da Dio, spirò nel Signore. Non è però da stupirsi, che si facesse vedere dopo morte, se tante volte era apparso anche quando era vivo. La notte de' 6. Luglio del 1648. quasi due mesi prima, che morisse Giuseppe dormivano nel Collegio di Savona i Religiosi, quando un Cherico, il quale aveva in Roma ricevute le prime lezioni di spirito dal Calasanzio, udì la voce di lui, che svegliandolo gli comandò, che prendesse un compagno, e corresse a suonar le campane: non obbedì il giovane, o perchè non avesse cuore di uscir di camera, atterrito da' lampi, e da' tuoni, o perchè non sapesse persuadersi, che fosse la voce del suo Generale; ma replicando quella con piu forza si alzò, e chiamato un Operajo, andò al campanile per sonare secondo l' ordine ricevuto. Appena ivi giunti, cadendo un fulmine nel serbatojo della polvere, che si conservava nel baluardo della Fortezza al nostro Collegio vicina, squarciandosi quello in mille parti fu cagione della rovina di molte case della Città, e spezialmente del nostro Collegio, restando sotto le rovine sepolti i Religiosi, e rimanendo in vita i due dalla voce chiamati. Un Novizio in Roma, che doveva dare il segno per congregare i Padri all' orazione, preso un giorno dal sonno, tardò; quando udì la voce del P. Generale dimorante in S. Pantaleo, che acremente lo riprese di sua negligenza, avendo nel tempo istesso anche il Padre Rettore ricevuta la sua mortificazione dal Fondatore, benchè lontano, perchè non invigilava, che a' dovuti tempi si orasse. Avea altra volta il Servo del Signore negata l' obbedienza ad un Religioso, che bramava portarsi a Cosenza sua Patria

tria

tria. Si prevalse costui di un mezzo potente, che obbligò Giuseppe a concedergli quanto bramava. Ma entrato in casa de' suoi parenti fu colpito da fiero accidente: onde giudicando i Medici, che non vi fosse speranza di salute, fu munito de' Sagramenti. Raccomandavasi egli interiormente a Dio, aspettando di ora in ora la morte; quando vidési vicino al letto il Padre Generale, il quale con volto severo gli disse: *Imparate a far forza all' obbedienza. A questo termine vi siete ridotto per non essere stato alla disposizione de i vostri Superiori; Imparate: ma per questa volta non morrete, volendo il Signore prolungarvi la vita, acciocchè in avvenire lo serviate meglio, che non avete fatto.* Sparì la visione, ed egli tosto si alzò dal letto con istordimento di tutti, i quali poi lo chiamavano il morto resucitato. Il Rettore della Casa di Probazione aveva mortificato un Novizio, colla minaccia di rimandarlo al Secolo, non perchè fosse egli reo di colpa, ma per far prova di sua sofferenza. Entrò tanto timore nel cuore del Giovanetto, che ritiratosi in camera diede in un dirottissimo pianto, raccomandandosi al Padre Giuseppe, il quale peranche viveva, pregandolo a non permettere, che abbandonasse il santo Istituto: ed ecco cinto di raggi se lo vide presente, che con amore ponendogli sul capo la destra: *State di buon animo*, disse, *e non temete;* lasciandolo consolato, e così amante della mortificazione, che nel corso di sua vita incontrò sempremai con genio tutti i travagli. E quì diamo luogo ad un altra apparizione, la quale vien deposta in Processo dal Padre Bonaventura di San Leone. Era quasi afflitta tutta l'Europa dalla Pestilenza; essendo per tal funesta cagione chiuse tutte le Scuole. I nostri Religiosi impiegando il loro zelo, e la loro opera nell' assistenza di quei miseri, che erano infetti, molti di essi caddero nella strage comune vittima della Carità. Questo Padre Bonaventura dimorava nel Collegio di Norcia; quando vide una mattina passarsi avanti una lunga Processione di nostri Religiosi preceduti dal Calasanzio già morto. Ravvisò egli in quella turba molti di coloro de' quali era stato compa-

gno, e udì uno di essi, che interrogò Giuseppe: *Bonaventura vien con noi?* cui rispose il Fondatore: *Nò; che ha da stare un altro poco*. Non capì allora cosa significasse una tale apparizione; ma venuta il giorno dopo la nota de' nostri defunti per la Peste, vi lesse il nome de' suoi amici, i quali avea veduti nella Processione, e conobbe, che erano dal Fondatore medesimo condotti alla Gloria. Tra lo strepito di tanti miracoli, più per tener viva la memoria di lui, che per suffragare quell' Anima, la quale dava tanti segni di essere in Patria, vollero alcuni e penitenti, e devoti del Calasanzio, celebrare con solennità il giorno trigesimo dopo la morte. Ripugnavano i Padri; nè vollero condescendere alle premurose istanze, che questi ne avanzarono, prima di udire la mente dell' Eminentissimo Ginetti Vicario di Sua Santità, e Protettore della nostra Religione, per non esporsi all' invidia degli emoli; i quali averebbero data la taccia alle Scuole Pie di mendicare pretesti, per mettere di nuovo Roma in tumulto, e cercar concorso al Sepolcro di lui, quando essi avrebbono voluto, che a poco a poco se ne perdesse la memoria; ben sapendo, che la divozione, e le acclamazioni del volgo sono simili ad una fiamma, la quale, benchè sia grande, da per se stessa si estingue, se non le viene somministrato nuovo alimento, e non si ravviva quel fuoco, che sta sepolto sotto le ceneri. Ma volle quel Porporato, che se ne celebrasse solennissima la memoria, dicendo, *che il defunto Padre Generale meritavasi quella dimostrazione, e che essi la dovevano fare per ogni ragione, e che lasciassero dire a chi voleva dire*. Fu pertanto data l' incombenza al celebre Oratore di quei tempi Padre Giacinto di San Vincenzio Carmelitano Scalzo, e Definitore Generale di sua inclita Religione, di favellare delle Virtudi Eroiche, e dell' Opere Insigni del Calasanzio defunto. Accettò egli con genio l' impegno, esprimendo con parole di somma venerazione quel gran concetto, che aveva esso di Giuseppe. Se ne sparse per Roma la nuova, nè mancò chi sotto pretesto, che non si apportasse con atto così solenne, pregiudizio alcuno alla Santità di Giuseppe, insinuò

a'Pa-

a' Padri, che sarebbe stato meglio astenersene: ma questi animati dal Cardinal Vicario persisterono nel loro pensiero, e si prepararono a celebrarlo con magnificenza non disdicevole alla Religiosa Povertà del loro Stato. Il giorno precedente alla celebrazione dell' Esequie, due Religiosi mandati dal Padre Giacinto, vennero a fare scuse a San Pantaleo, se non veniva il detto Padre a recitare nella mattina seguente l' Orazione funebre, essendo molto travagliato dal dolore di testa, e di calcoli, che fortemente lo tormentavano da molti giorni; e benchè per intercessione del Servo di Dio, cui erasi raccomandato, fosse in gran parte diminuito il dolore, sentivasi egli nondimeno così abbattuto di forze, che non voleva esporsi in pubblico con pericolo di non riuscirne con decoro. Sommo fu il dispiacimento, che ne provarono i Padri a tal novella. Fu risoluto però d' inviare due Religiosi colla carrozza al Convento della Vittoria, ad avvivare maggiormante la Fede nell' Oratore verso Giuseppe, e persuaderlo a non tralasciare quell' atto di Pietà, sicuro di riportarne per i meriti del Calasanzio la perfetta salute. Lasciossi persuadere il buon Religioso, entrò in carrozza, giunse a San Pantaleo, salì in cattedra, perorò con tanta felicità, e spirito, che ne riportò un plauso universale, ed egli stesso confessò a chiunque seco congratulavasi, che quello era stato un miracolo del Calasanzio: imperciocchè non aveva a memoria di avere mai perorato con tanta energía, quanto in quel giorno, mentre in dicendo prendeva maggior vigore, e niente sentiva del passato incomodo, trovandosi affatto libero da ogni dolore, e molestia; onde ne rendeva grazie a Dio, e al Calasanzio, il quale avealo liberato da quel travaglio. In quel medesimo giorno fu portato al Sepolcro di lui un voto per la ricevuta grazia da Margherita Angeli. Era ella in pericolo della vita per un difficilissimo parto; ma fatto voto di essere a visitare la tomba di Giuseppe, partorì felicemente, e si trovò insieme sana di un braccio, in cui pativa atroci dolori. Anche l' Eccellenza del Signor Contestabile Colonna giaceva in letto, ed erano già undici

giorni, per una febbre terzana doppia, che (ſtante la fiacca compleſſione di lui) era per toglierlo in breve di vita. La Signora Conteſtabileſſa mandò a pregare i Padri di San Pantaleo, che portaſſero all' infermo qualche Reliquia del Padre Giuſeppe. Vi andarono eſſi con un panno intinto nel ſangue di lui, e fatta breve orazione, ſegnarono con quello il Conteſtabile, il quale ſubito con volto ilare cominciò a favellare, e ſi fece conoſcere ſenza febbre: onde la detta Dama, ed egli medeſimo fu più volte a San Pantaleo per rendere le dovute grazie a Giuſeppe, avendo il Signor Principe ſecondata la Fede, che avea la Principeſſa nel Fondatore, da cui due volte, mentre era egli vivo, ottenne eſſa la ſanità. Enea Sangoni aſſalito da febbre maligna ſi andava diſponendo alla morte: ma ad inſinuazione del Sacerdote Don Girolamo Aquilani, che raccontogli la grazia ricevuta dal Signor Conteſtabile, mandò a chiedere qualche Reliquia del Servo di Dio: appena ſegnato con quella ſi addormentò, e ſvegliatoſi trovoſſi in tale ſtato di ſalute, che volle alzarſi dal letto, e predicava a tutti la Santità di Giuſeppe, e la grazia per i meriti di lui ricevuta. Andava intanto ſpargendoſi per l' Europa la fama della morte del Calaſanzio, e de' prodigj, che Dio a ſua interceſſione operava, onde Pietro Bologna abitante in Ormea Marcheſato del Piemonte, avendo perduta la viſta dell'occhio deſtro, fattoſi ſegnare con una Reliquia di Giuſeppe, toſto ne ebbe la grazia con giubbilo di tutta la Caſa. Ciò moſſe a confidare ne' meriti del Servo del Signore Gian-Antonio, e Jacopo Roſa, per ottenere la viſta ad una loro piccola ſorella per nome Aleſſina, toltale da' moviglioni di peſſima qualità. Segnata queſta con la Reliquia, toſto riebbe la luce, riſuonando in tutte quelle contrade il nome del Calaſanzio, per queſti due sì ſtrepitoſi miracoli. Pervenuta in Peralta la nuova della morte del Calaſanzio, unironſi ed il Clero, ed i Magiſtrati per celebrare al defunto lor Cittadino ſolenniſſime Eſequie; chiamandolo tutti decoro della lor Patria, ed ornamento di tutte le Spagne. Terminata con pompa la funzione, portaronſi ed i Magiſtrati,

ſtrati, ed il Clero a paſſare gli offizj piu di congratulazione, che di condoglienza co' Signori di Claravalles, e Bonaverres, Parenti del noſtro Giuſeppe. Monſig. Niccolò de' Conti Guidi del Bagno, che fu poi Cardinale di Santa Chieſa, eſſendo Nunzio in Francia, udita la morte del Calaſanzio, ſcriſſe a Roma, che ſe gli mandaſſe il Ritratto, per veder dipinto in tela quegli, che aveva conoſciuto, e ſtimato in vita per Santo. Monſignor Fabio Chigi, che fu poi Sommo Pontefice, e chiamoſſi Aleſſandro VII. ſcriſſe al Padre Gian-Carlo, che compilaſſe la Vita del ſuo Fondatore, quale aveva egli ſempre venerato, come anima grandemente amata, e favorita da Dio. Non ceſſava frattanto Dio di tener viva in terra la memoria di Giuſeppe per mezzo delle grazie, le quali concedeva a chi ſupplicavalo per i meriti del medeſimo. Suor Anna Terziaria di San Franceſco, ridotta in termine di morte per un enorme tumefazione del petto, appena applicoſſi una particella di Veſte del Servo del Signore, in preſenza di molti, che ne fecero teſtimonianza, ne ottenne la ſanità. In Nicolſpurgo Città della Moravia, eſſendo il Conte Curzio de Magnis aſſalito da dolori di podagra, e chiragra, e ſciatica, ſi fece ſegnare con una Reliquia del Padre Giuſeppe, e ſubito addormentoſſi con quiete, e ſveglioſſi libero da ogni travaglio. Suor Maria Eufraſia Simoncini Religioſa dell' Ordine di S. Tereſa, mandò per mezzo della Madre, un voto da appenderſi alla tomba del Calaſanzio, per rendere con ciò teſtimonianza di eſſere ſtata da eſſo liberata da veementi dolori di ſtomaco, che l' avevano per molto tempo travagliata, toſto che ella applicoſſi al petto un pezzetto dell' Abito di Giuſeppe. Suor Barbera Priora del Conſervatorio di Santa Eufemia in Roma, era un giorno con la Signora Cecilia Ciatti in carrozza; ma non eſſendo troppo pratico il Cocchiere, fe cadere la Ciatti ſopra la Religioſa, ed ambedue precipitarono in un foſſo: tutto il male però lo provò la Priora, la quale reſtò sì mal concia, che ſtette ventidue giorni immobile nel letto, ſenz' altro ſegno di vita, che un continuo gemito, e lamento. Diſpiacque ciò molto al Si-

gnor

gnor Benedetto Ciatti marito della Signora Cecilia: onde, ricevuto un ritaglio dell' Abito di Giuseppe, entrò a visitare l'inferma, e cercò di avvivare in lei la fiducia nel Servo del Signore, narrando le grazie, che giornalmente si udivano ottenute per mezzo di lui; indi con quello fece segnare l'inferma, che tosto alzossi dal letto, si vestì, e si diede a camminar per la casa, restando attonite quelle Vergini, e prorompendo in Inni di rendimento di grazie a Dio, ed a Giuseppe, e Monsignor Rivaldi Vicegerente, fu al Monastero a prenderne la relazione giurata per inserirla ne i Processi, che si facessero per la Beatificazione, e Canonizzazione del nostro Giuseppe. E giacchè parliamo delle Vergini Claustrali alle quali fece egli conoscere quanto valesse appresso Dio la sua intercessione, non dobbiamo tacere, come nel Monastero situato nel Borgo detto Millesimo della Diocesi di Alba, ove si racchiudono per servire a Dio, sotto la Regola de' Cistercienſi, le Vergini delle più nobili Famiglie della Liguria, bastava che esse si raccomandassero al Calasanzio, per essere in ogni bisogno sì spirituale, che temporale consolate; onde lo tenevano per loro Avvocato in Cielo, come lo depongono con giuramento; e sarebbe troppo diffondersi, se ad una ad una si numerassero le grazie, che ciascheduna di esse asserisce aver ricevute invocando il solo nome di lui. Donna Antonia Saoli, tormentata da una fistola, preso un giorno il ritratto di Giuseppe si segnò con quello la parte ulcerata dal male, e ne sentì tosto il benefizio; poichè in pochi giorni senz' uso di medicamento alcuno restò libera, e sana. Donna Lodovica Appiana temendo di esser soggetta ad un male, che dava segni di scoppiare al di fuori; onde sarebbe costretta a porsi nelle mani de' Chirurgi, con tormento di sua verecondia, segnatasi con una Reliquia del Venerabile Fondatore, si trovò libera da quel travaglio, e nel tempo medesimo dagli scrupoli, che l'avevano tormentata per molti anni. Tacciamo ben volentieri il nome di altre tre, perchè così richiede la loro modestia; e ci basti scrivere, che essendo una di esse soggetta a patire illusioni in sogno, per comanda-

damento del Confeſſore portando in doſſo un poco di Reliquia di Giuſeppe, non fu piu moleſtata dal nemico, ſe non ſe una notte, in cui, contro il rimorſo, che ne ſentiva, entrò al ripoſo ſenza di quella. Avea con ſomma conſolazione veſtito l'abito in quel Monaſtero una nobile Donzella, in cui viſſe alcuni meſi, aſſai del ſuo ſtato contenta, ma poi fortemente tentata, ſi diè ad una nera malinconia, ed a tal diſperazione, che determinò tornarſene al Secolo. Vedendo il Direttore di lei, che niente era di giovamento per iſtabilirla nella vocazione religioſa, volle che ſi ſegnaſſe con una Reliquia di Giuſeppe. Obbedì ella, e ſentì dilatarſi il cuore, e ſvanire e la triſtezza, e la diſperazione, e con giubbilo profeſsò poi ſolennemente. Altra di quelle Religioſe già avanzata in età, vergognandoſi di dover paleſare le ſuggeſtioni, e le peſſime immaginazioni, con le quali la travagliava il Demonio, promiſe viſitare per alcuni giorni l'immagine di Giuſeppe, che era eſpoſta nel Monaſtero, e l'ultimo giorno, che era il termine prefiſſo alla ſua divozione, vide raſſerenarſi la ſua fantaſía, e godè poi in tutto il tempo della vita una tranquilliſſima pace. Alle grazie fatte dal Calaſanzio alle Vergini Clauſtrali, aggiungiamo quella, che egli fece all'Eccellenza di Don Pietro Ceſi, Figliuolo del Signor Duca di Acqua Sparta. Era egli Sacerdote: ma qualunque volta celebrava la Meſſa, provava tale incomodo, che ſudando freddo, e perdendo il lume degli occhi, ſembravagli di cadere. Celebrando egli una mattina nella Chieſa di San Pantaleo all'Altare, che era vicino al Depoſito di Giuſeppe, ſentiſſi dal ſuo accidente ſorpreſo. Ricordandoſi allora del Calaſanzio, di cui era ſtato amico, quando viſſe, promiſe di portare un voto al ſuo Sepolcro, ſe gli otteneva la grazia. Tornò in quell'iſtante il lume degli occhi, e ſentì ſaldo vigore in teſta; onde potè proſeguire con franchezza la Meſſa, nè fu per l'avvenire ſoggetto a tale incomodo: perlochè fattoſi ritrarre in argento inginocchiato avanti del Calaſanzio, appeſe il quadro vicino al Sepolcro di lui. Ma ſe a queſto nobile Sacerdote fece Giuſeppe un tal favore,

ſia-

ſiami quì lecito il riferire il gaſtigo, che diede ad un Religioſo, mentre viveva. Coſtui come dotto, e franco di lingua, derideva un giorno un ſuo compagno, il quale, eſſendo impedito, celebrava con molto ſtento la Meſſa. Lo udì Giuſeppe, e *alla buon' ora*, diſſe; *voi deridete quel povero Sacerdote, e per l' avvenire celebrerete con più ſtento di lui*. Ben preſto avveroſſi la Profezia, imperocchè andato il deriſore per celebrare, provò tanto ſpavento, e timore, che non poteva proferir parola ſenz' anſia, e timore; per lochè fu coſtretto a celebrare nell' Oratorio: e benchè in tutte le altre funzioni, e ſingolarmente predicando (eſſendo egli inſigne Oratore) foſſe di ſpirito vivace, e ſpedito, appena entrato all' Altare impallidiva, e tremava, e con grande ſtento leggeva. Liſabetta Cinquanta trovandoſi vedova con quattro figliuoli, cercò di bene educargli, bramando, che apprendeſſero quelle ſcienze; colle quali poi ſi procacciaſſero il vitto: era perciò molto dolente, perchè l' ultimo, che aveva nome Giovanni, dedito a' fanciulleſchi divertimenti, non aveva genio alle lettere, ed in molto tempo, in cui avea frequentata la ſcuola, non avea imparato a compitare. Un giorno afflitta per cagione di lui, ricordandoſi, che era ſtata ſanata da una grave infermità per interceſſione del Calaſanzio, *Padre Giuſeppe della Madre di Dio*, rivolta al Cielo, eſclamò, *Fondatore delle Scuole Pie, che hanno per Iſtituto inſegnare per amor di Dio a' poveri Fanciulli, vi prego con ogni ſommiſſione, e fede, che m' impetriate dal Signore, che queſto mio Figliuolo impari a leggere: egli è ſenza Padre; a voi lo raccomando*. Indi comandò al figliuolo, che prendeſſe un libro, e leggeſſe. Preſe egli il libro, e leſſe sì francamente, che ne reſtò attonita, e preſo altro libro non mai dal Fanciullo veduto, lo udì leggere con perfezione, e lo trovò così cangiato di coſtumi, che applicatoſi allo ſtudio, e divenuto eccellente Filoſofo, veſtì l' Abito Religioſo di San Domenico. Nel tempo in cui viveva il Padre Generale, aveva un noſtro Religioſo domandata l' obbedienza per tornare alla Patria. Non volle giammai concederla il Fondatore; ma eſſendo poi morto, pregò il

Ret-

Rettore a permettergli quella gita, che ſperava dover' eſſere di conſolazione a i Parenti, e la ottenne. Ma eſſendo qualche miglio lontano da Roma, facendo il viaggio per Mare, fu da i Corſari preſo il legno, ſu cui navigava, ed egli condotto ſchiavo da' Turchi, benchè raccomandandoſi di cuore a Giuſeppe, e dolente del ſuo fallo, meritò di eſſere prodigioſamente liberato, e ricondotto a Roma, ove terminò i ſuoi giorni. Don Melchiorre Borgia Generale delle Galere di Spagna, trovandoſi in Meſſina, fu dalla podagra aſſai tormentoſa aſſalito. Nel colmo de' dolori, fu viſitato da' noſtri Padri, ed udendo i miracoli, che operava Dio per i meriti del Calaſanzio, domandò un' immagine di lui: gli fu queſta data, ed avendola egli con riverenza baciata ceſſogli il dolore: onde reſe grazie al ſuo Liberatore, e nel ritorno, che fece nelle Spagne, volle ſeco quell' immagine, tenendola per la coſa più cara che aveſſe. Non erano per anche terminati tre anni dopo la morte di Giuſeppe, che erano e il Sommo Pontefice, e tutta Roma pieni di ammirazione per i molti miracoli, i quali operava Dio con le Reliquie del Calaſanzio: quindi è, che un giorno, in cui Monſignor Rivaldi era all' udienza del Papa diſcorrendo di queſte grazie, *è bene*, diſſe il ſanto Padre, *formarne Proceſſo*: e condeſceſe, che ſi deſſe principio alla Cauſa della Beatificazione di lui, come deſideravano i ſuoi Religioſi. Il Cardinal Cherubini, che era ſtato ſuo penitente, oltre le lodi, che ſpargeva di lui nel Sacro Collegio, operò molto, perchè ſi deſſe principio a formarne i Proceſſi *auctoritate ordinaria*: e perchè alcuni ſi oppoſero ſotto colore, che foſſe preſto, e che era d'uopo aſpettare molti anni dopo la morte, il Cardinal Ginetti ſi eſpreſſe, che ciò ſpettava a lui, e che egli come Vicario del Papa voleva far queſta Cauſa. Si diè per tanto incominciamento ad eſaminare coloro, i quali avevano conoſciuto Giuſeppe, e coloro, che avevano fatte le loro depoſizioni giurate, e ſopra ogni altra coſa ſull' oſſervanza delle Bolle de' Sommi Pontefici emanate circa il culto, e venerazione non dovuta a coloro, i quali ſon morti con fama di Santità, prima che venga permeſ-

messo dalla Santa Sedia Apostolica. Ma Dio, che voleva glorificarlo, fece, che ogni giorno si udissero nuove grazie ottenute da' Fedeli per l'intercessione di Giuseppe. Un Principe Svedese avendo saputo che si formavano i Processi per la sua Beatificazione, si esibì pronto a tutte le spese, che fossero necessarie per la Canonizazione di lui, ed il Cavaliere Piccolomini, che dimorava in Germania, mandò a Roma una lampada di argento, perchè seguita la Beatificazione, si facesse ardere avanti il suo Deposito. La Marchesa Ortensia Biscia assalita da veementissimi dolori colici ricorse all' intercessione di Giuseppe, che era stato suo Confessore; e segnatasi con una Reliquia di lui, proibì che si chiamassero i Medici, dicendo; *ho tutta la fede nel mio Padre Spirituale*, e soggiunse: *non ho altro; altro più bravo Medico mi ha sanata:* e volle deporre la grazia in presenza di Monsignor Donati Commissario della Causa, di Monsignor Vicegerente, e di un Notajo, unita ad altre fatte da Giuseppe, e alla medesima Dama, e alla Famiglia di lei. Fu mandata a Roma con ampla attestazione de' Periti, la grazia, che ricevè in Frascati Valerio Minorini, Fanciullo in età di anni dieci. Trovandosi egli in campagna con altro giovine di età maggiore, il quale seco portava le armi da fuoco per divertirsi alla caccia, scherzando insieme, scaricossi l'archibuso, e le palle colpirono Valerio. Quasi vicino a spirare fu egli condotto alla Madre. Questa piena di fede segnò il figliuolo con un pezzo di veste del Fondatore, e subito escirono da se stesse le palle, e si videro rammarginate le piaghe in tal modo, che non lasciarono neppure il segno delle ferite. Anche da Poli giunse a Roma la nuova, che una bambina di quattro in cinque anni, volendo passare il ponte, per cui si entra nel magnifico Palazzo de' Duchi Conti, padroni di quella Terra, cadde miseramente nel fosso profondo, che circonda il Palazzo. Corse la Madre, e con gemiti, ed urli raccolse la figliuola, che gettava in abbondanza sangue per ogni parte. Il Signor Duca Don Appio, che per diporto trattenevasi in quella Terra, volle che se le applicasse un pezzo di veste del Calasanzio, e partis-

tissene, compatendo l'afflitta Madre: quando poco dopo udì risonare per tutta la Terra; *Miracolo del Fondatore delle Scuole Pie; la Putta è risuscitata, ed è sana*. Interrogata da coloro, che accorsero per vedere questo miracolo, e chi l'avesse sanata? con riso rispondeva: *Un Padre delle Scuole Pie mi ha fatte delle carezze*. Nella Città di Orte infermossi al Medico Normandi un figliuolo, e ad onta di tutta la cura paterna andava il male a terminare in una etisía senza riparo. Dopo aver messo in opera tutto ciò, che suggerisce la sua facoltà, seppe le grazie, che compartiva Dio all'invocazione del Calasanzio, ne lesse la relazione alla Consorte, la quale accesa di devozione, *e qual' altro intercessore*, disse al marito, *vogliamo noi? facciamo voto di condurre il Figliuolo al Sepolcro di lui in Roma, avendo ferma speranza, che per sua intercessione il Signore gli restituirà la salute*. Fatto il voto, visitarono l'infermo per esortarlo a raccomandarsi a Giuseppe, e lo videro colorito in volto, e lo trovarono senza febbre: resero allora le dovute grazie all'Altissimo, nè tardarono ad adempiere con devozione la promessa, conducendo a Roma il figliuolo. Giuseppe Ernesto Nichel della Città di Horna in Germania fu dalla Madre condotto alla nostra Chiesa, e fatto benedire con la Reliquia del Calasanzio, guarì dalla frenesía, in cui era, e mandò una corona di argento da collocarsi in testa all'immagine di lui. Aveva intanto la Santità d'Innocenzio X. deputata una Congregazione di Prelati, acciocchè esaminassero le suppliche de' Religiosi, i quali umilmente domandavano, che fosse richiamata al primo essere la Religione: ma dipendendo tutto dall'informazione di Monsignor Fagnano celebre Canonista, benchè egli fosse divotissimo del Calasanzio, con tutto ciò o fosse per la moltitudine degli affari che l'opprimevano, o per la grave sua età unita alla mancanza della vista, o non si tenevano le Congregazioni, o in quelle d'ogn'altra materia parlavasi, che di reintegrare le Scuole Pie: onde fu d'uopo aspettare la morte del Regnante Pontefice, non avendo ardimento i Padri d'inquietarlo in questa causa. Dopo la morte di lui

fu

fu collocato nel trono di San Pietro il Cardinale Fabio Chigi, che prese il nome di Alessandro VII. Respirarono allora le Scuole Pie, ben consapevoli, che egli amava il Padre Gian Carlo, ed era devoto del Padre Giuseppe, di cui aveva bramata la vita, e benignamente riguardava il nostro Istituto. E per dir vero, umiliandosi al bacio del santo piede i nostri Superiori, e supplicandolo del suo autorevole patrocinio per l'avanzamento delle scuole, egli accolsegli con affetto, e promesse, che si sarebbe ricordato di noi. Presero animo dalle paterne espressioni del nuovo Pontefice i Religiosi, e scrissero a tutte le Provincie, acciocchè pregassero Dio a concedere lunga vita al Pastore universale della Chiesa, e procurassero lettere di raccomandazione, che movessero l'animo di lui a consolare l'afflitta nostra Congregazione, mandando ad effetto ciò, di cui avea data speranza. Giunsero a Roma prontamente da varie Corti di Europa lettere efficacissime al Papa, ed a molti Cardinali, acciocchè supplicassero, che le Scuole Pie tornassero ad essere Religione; e piu che altro Cardinale era pressato dal Re di Pollonia, dalla Maestà dell'Imperatore, dal Re di Spagna, dal Gran-Duca di Toscana, e dalle Provincie della Germania il Cardinal Rospigliosi, che sapevasi esser l'arbitro della mente di Alessandro VII. e a cui succedè nel Pontificato col nome di Clemente IX. si univano i voti di molti Cardinali, e di molti Principi di Roma, che presentavano le loro suppliche, perchè i Padri ottenessero il loro intento. Rispondeva Sua Santità, esser pronto a soddisfare al genio di tanti illustri Personaggi ogni qualunque volta e Monsignor Fagnani, e la Congregazione a ciò deputata desse la sua informazione, come egli sperava, favorevole all'Istituto. Aggravandosi però sempre piu le indisposizioni del Fagnani, pensarono i Padri, che per giungere al termine tanto da loro desiderato, sarebbe stato opportuno supplicare Sua Santità, che stante l'infermità, e la vecchiaja del Fagnani, era necessario per ispedire la causa, commetterla ad altro Prelato, che pari nella dottrina avesse a cuore
la

la ſpedizione di queſt' affare. Non diſpregiò queſta ſupplica il Papa, e levata la cauſa di mano del Fagnani, la poſe in quella del ſuo Maggiordomo Monſignor Farneſe Principe di alta mente, e di prudente maneggio, ed efficace negli affari piu ſcabroſi, e difficili. Per obbedire al Papa, accettò egli l' impegno, e vi affaticò con genio, sì perchè era divotiſſimo del noſtro Iſtituto, sì perchè era amico de' due Signori Cardinali Medici, i quali con zelo, e vigore promovevano la reintegrazione dell' abbattuta Religione. Preſe egli pertanto a cuore di terminare in breve l' affare, tanto piu che il Santo Padre avevagli communicata la ſua intenzione. Con tutta la premura, che moſtrava il Papa, e le ſuppliche, le quali ſovente preſentavangli i Padri, eſſendo Monſignor Farneſe di molte Congregazioni, riponeva tutte le ſcritture nel ſuo Gabinetto, e di mano in mano vedeva quelle, che piu lo preſſavano. Quindi è, che erano quaſi in oblío quelle, che concernevano l' affare di noſtra Congregazione. Dio però, che voleva ſi avveraſſe la Profezía del Calaſanzio: che ſarebbono tornate nel loro vigore le Scuole Pie: fece sì, che entrato una ſera al riposo il Prelato, quando fu per prender ſonno, udì nel Gabinetto un rumore di fogli, che lo inquietava. Non vi diè egli mente, e cercò conciliarſi il ſonno perduto: ma creſcendo forte il rumore, ſi alzò per veder ciò che foſſe. Entrato nel Gabinetto, vide che ſi dibattevano i fogli, che doveva aver conſiderati per la Cauſa delle Scuole Pie; e udì dirſi: *Leggi, e conſidera adeſſo queſti fogli, e cavane i punti da riferire al Papa; che ſe non lo fai adeſſo, non dormirai nè queſta notte, nè mai*. Conobbe eſſer queſta voce del Cielo; onde obbediente fermoſſi a conſiderare le ſcritture, e formati i punti da porſi ſotto gli occhi del Papa, tornò al riposo, e dormì la notte con quiete. Andato la mattina per tempo a Palazzo, narrò al Landucci, Prelato d' illibati coſtumi, ciò, che eragli in quella notte accaduto, il quale riſpoſe: Dio avergli manifeſtato volere da lui con ſollecitudine ultimato ciò, che il ſuo Vicario in terra aveagli

commesso a benefizio delle Scuole Pie. Esortavalo pertanto a non porre indugio, e fare quanto era d' uopo per venire alla conclusione. Sperava che il servo di Dio Padre Giuseppe Fondatore delle medesime, quale senza dubbio era in Cielo; sarebbegli stato grato per l' avvenire. Per le parole del Landucci risolvè il Farnese presentare in quel giorno medesimo al Papa il disegno da se fermato in quella notte, cioè, senza far comparire irrito, e nullo il Breve dell' antecessore Innocenzio X, sollevare il nostro Istituto. Ne fu oltremodo contento il Sommo Pontefice, e deputò una Congregazione di tre Cardinali, e due Prelati, e furono gli Eminentissimi Ginetti, Corrado, e Albizzi, e i Monsignori Gualtieri Segretario de' Brevi, e Farnese Maggiordomo del Palazzo Apostolico. Si temeva del voto dell' Albizzi, essendo egli quell' Assessore del Santo Uffizio, che aveva chiamato all' Inquisizione Giuseppe: ma udendo l' informazione della Causa da proporsi in Congregazione, si espresse anche al Papa medesimo, il quale volle prima della Congregazione udire il suo sentimento, che era dispostissimo a concorrere al risorgimento delle Scuole Pie in considerazione dell' utilità, che portavano alla Chiesa; anzi godeva di avere con ciò occasione di mostrare la sua propensione verso dell' Istituto, per la stima che avea del Fondatore di quello; affermando, che per la restituzione del medesimo al Generalato, era stato col suo voto favorevole nelle Congregazioni particolari, tenute sopra di questo affare, come poteva riscontrarsi dai decreti delle Congregazioni medesime: soggiungendo, che se l' importunità di alcuni non avesse posta la sua riputazione in cimento, il Breve d' Innocenzio X. non sarebbe emanato. Ne godè in sommo il Santo Padre Alessandro VII., e sollecitò, perchè si tenesse la Congregazione, e questa adunossi nel Palazzo dell' Eminentissimo Ginetti, benchè fosse in moto tutta Roma per l' ingresso che fece il giorno dopo in quella Città, la Maestà di Cristina Regina di Svezia. Lesse in quella il Farnese, il piano da se fatto, e considerandosi, che poneva al coperto la estimazione della Santa Sedia, circa le

cose

cose passate, e che davasi riparo alla rovina delle Scuole Pie, fu da tutti altamente commendato il Farnese, e l'approvarono. Onde fatta al Papa la relazione, essendo confermato nel suo pensiero dal Rospigliosi suo Maestro di Camera, comandò che se ne formasse il Decreto, e susseguentemente la Bolla. Quando speravasi, che dichiarasse le Scuole Pie Religione con voti solenni, mancò con universale cordoglio Alessandro VII. rapito dalla morte alla Chiesa. Fu egli Pontefice zelante del decoro della Sedia Apostolica, e della propagazione di Santa Fede; avendo somministrate gran somme di denari per la guerra, che allora facevasi contro del Turco; liberale co' poveri, magnifico nell' ornamento delle Chiese, e della Città, illibato di costumi, di tratto sostenuto ed affabile, di genio pietoso, e che bramava, che niuno partisse sconsolato dal suo Palazzo. Ma ciò, che non potè egli condurre al fine desiderato, lo riserbava Dio al gran Pontefice Clemente IX. che dopo 28. giorni di sedia vacante, fu da i Cardinali acclamato Sommo Pastore. Sapendo i Padri quanto egli amava le Scuole Pie, pensarono che questo fosse il tempo di presentare le loro suppliche per ottenere, che la Congregazione ritornasse ad esser Religione. Si valsero della protezione della Casa de Medici, di cui era suddita la Famiglia de Rospigliosi, e non solamente il Gran-Duca Ferdinando II., ma ancora il Principe Cardinal Leopoldo suo Fratello, obbligarono sì fortemente il Cardinal Rospigliosi Nipote del Papa, che ei ne parlò allo Zio Clemente con tanta efficacia in nome del Gran-Duca, che ebbe a dire il Papa: *Noi amiamo questo Istituto, perchè è utile alla Chiesa, e desideriamo far cosa grata a' Principi di Toscana: ma si esamini la materia da una Congregazione, che a ciò deputeremo*; e sotto il memoriale presentatogli in nome della Congregazione, fece dal Cardinal suo Nipote segnare la deputazione, che faceva de' tre Prelati, cioè Monsignor de Vecchi, e Monsignor de' Rossi, e Monsignor Agostini. Erano questi Prelati dependenti dalla Casa Serenissima di Toscana, amatori del nostro Istituto, e che veneravano il Fondato-

 re:

re: quindi è, che volentieri accettarono la deputazione di loro persona fatta dal Papa, e ricevutane la dotta scrittura del celebre Avvocato Pietro Pifferi a favore delle Scuole Pie, e consideratala con attenzione, tenevano le loro Congregazioni per fermare i termini, ne i quali dovea concepirsi il decreto. Monsignor Agostini essendo all'udienza del Papa: *E quando sbrigate*, disse il Pontefice, *l'affare delle Scuole Pie? Sollecitatevi, perchè ci preme vederlo ultimato*. Queste parole, e queste premure del Papa, riferite dall'Agostini in Congregazione, e la protesta, che fece Monsignor de Rossi, che a chi non premeva l'aumento della Chiesa Cattolica, non sarebbe premuta la reintegrazione delle Scuole Pie; per cui non sapeva conoscere Istituto piu necessario di questo, fece sì, che si formasse il decreto di restituire al primiero stato di Religione le Scuole Pie. Volle però Dio manifestare, che un tal favore era conceduto a' meriti del Calasanzio; mentre il Demonio fece ogni sforzo, acciocchè non si formasse un tal decreto. Monsignor de Vecchi doveva stenderlo, e perciò era necessario, che avesse sotto gli occhi le scritture tutte concernenti questa materia. Comandò che gli fossero queste portate da' suoi ajutanti di studio; ma per quanta diligenza si facesse, non si trovarono. Erano confusi quei giovani, ed assai mortificato il Prelato, non potendo scusare la negligenza di non custodire quelle scritture di tanta importanza. Dopo molte, e molte diligenze, pur si trovarono, ma senza la piu importante; poichè mancava il memoriale de' Padri, che era stato al Pontefice presentato, e sotto cui era segnata la deputazione fatta da Sua Santità de' tre nominati Prelati. L'Eminentissimo Rospigliosi attendeva il decreto il giorno dopo, avendogli ciò promesso Monsignor de Vecchi, che era il Segretario di quella Congregazione; lo che accresceva la smania al Prelato, che furibondo gridava, e minacciava. Uno di quei Ministri veduto in tanta collera il suo Padrone, nè sapendo qual' altra diligenza potesse usare per trovarlo, gettossi genuflesso ad una immagine della Santissima Vergine, e *gran Madre di Dio*, le disse,

fa-

fatemi trovare il memoriale perduto, che ha da servire a benefizio delle Scuole Pie, delle quali voi siete la Protettrice. Ciò avendo detto, andò per fare nuova diligenza in Segreterìa, e ponendo la mano per prendere la scatola del tabacco, prese un foglio, che neppure sapeva avere in dosso, e vide essere il memoriale perduto. Corse al Prelato, e narrogli il tutto: *ora mi confermo*, disse il Vecchi, *esser questo un miracolo, come era voce del Cielo quella, che per due giorni, e due notti mi ha risuonato all' orecchio, dicendo: sbriga il Decreto*. Lo distese egli, e lo fece segnare di proprio pugno da due Prelati della Congregazione, e lo passò alle mani di Monsignore Slusio Segretario de' Brevi, acciocchè ne distendesse la Bolla. Volle però Sua Santità udire i Voti della Congregazione de' Vescovi, e Regolari, la quale tenutasi il dì 4. d'Ortobre, ed essendo i voti concordi, che nelle Scuole Pie si professassero i Voti solenni, e che la Religione tornasse a godere le grazie medesime, ed i Privilegj, che godeva sotto la santa memoria di Gregorio XV., ne fu subito fatta relazione al Pontefice, il quale era afflitto per le pessime nuove, che venivano di Candia assediata da' Turchi. Udita egli la uniformità delle sentenze, alzate al Cielo le mani, disse: *Fra tanti travagli, in cui ci troviamo per gli emergenti di Candia, e della Cristianità, Dio ci da questa consolazione;* e ne fece spedire la Bolla *Ex injuncto nobis* sotto il dì 27. del mese stesso di Ottobre del 1669. Il Signor Cardinal Ginetti nostro Protettore, volle che data alle stampe questa Bolla si pubblicasse per tutta Europa; nè saziavasi di render grazie a Dio, e al sommo Pontefice, che aveanlo fatto degno di veder risorta prima di sua morte questa Congregazione. Universale fu il giubbilo di tutta Roma, e furono senza numero le congratulazioni, che ne ebbero i nostri Religiosi da' Cardinali, da' Prelati, da' Principi, e da' Superiori di tutte le Religioni. Svegliò maggiormente la maraviglia, che fosse pensiero del Papa introdurre una nuova Religione nel tempo stesso, in cui la santa Sedia ne avea di-

ſtrutte tre. Ed ecco avverata la profezía del Calaſanzio, che nelle maggiori anguſtie, in cui trovavaſi il noſtro Iſtituto animava i ſuoi Religioſi, dicendo loro: *Non vi perdete di animo; ma ſeguitate coſtanti a far l' Iſtituto, imperocchè la Religione tornerà in piedi con maggior gloria*. Intanto eſsendo già formati i Proceſſi con autorità ordinaria, fu Sua Santità ſupplicata a conceder la grazia, che queſti foſsero traſmeſſi alla Sagra Congregazione, acciocchè veniſſero eſaminati. Il Santo Padre Clemente IX. condeſceſe alle ſuppliche della Religione: onde quella Congregazione aſſai circoſpetta ne' ſuoi Decreti, con ſomma diligenza eſaminò prima i Proceſſi circa l' oſſervanza delle Bolle Pontificie, e ſpecialmente di Urbano VIII. di felice ricordanza. Si fece la viſita al Sepolcro di Giuſeppe, ſe ne eſaminarono i Teſtimonj; ma eſſendo paſſato al Cielo il ſanto Pontefice Clemente IX., ſtette la cauſa per molto tempo ſepolta nel ſilenzio, fintantochè la ſanta memoria di Clemente X. ſucceſſore del Roſpiglioſi, ſupplicato a permettere, che queſta ſi proſeguiſſe, moſſo dalle frequenti lettere, che venivano di Germania, e di Pollonia, nelle quali erano regiſtrati i nomi degli Eretici convertiti, aſcendendo il numero a duemila cinquecento trenta, e da' miracoli, che erano dalla morte del Fondatore fino a quel tempo in ſomma di cento cinquantanove, raccomandò a Monſignor Creſcenzio la cauſa della Beatificazione del gran Servo di Dio: *Lo abbiamo conoſciuto*, ſono parole del Papa, *in vita per uomo pieno di lume di Dio, e da lui ci ſiamo conſigliati*. Zelando intanto i Padri lo ſplendore della Chieſa, demolita l' antica, ne fabbricarono altra piu ampla, ed avendo con le dovute facoltà traſportata in altro luogo la Caſſa, in cui ripoſavano le oſſa del Fondatore, terminata queſta, era tempo che ſi collocaſſero nella nuova: onde con tutta ſegretezza fu riportata in San Pantaleo, e prima di chiudere la medeſima ſotto terra, ſi fece la ricognizione del Cadavero. Il Padre Sigiſmondo Coccapani, che era in quel tempo Aſſiſtente Generale, trovoſſi preſente, e vero Figliuolo del

Ca-

Calaſanzio per lo zelo, con cui affaticò nelle ſcuole, e promoſſe gli ſtudj ne' ſuoi Religioſi, niente piu deſiderava, che un miracolo operato dal Fondatore in congiuntura così propizia, e che poteva avere tanti Prelati per teſtimonj maggiori di ogni eccezione. Si raccomandava di cuore, e ne ſperava la grazia. Terminata la reviſione del Corpo, eſultando per la gioja, che foſse riuſcita con tanto decoro quella ſagra funzione, volendo ritirarſi in caſa, non penſandoci, preſe il cammino per quella parte, ove erano cavati i fondamenti della fabbrica, che doveva alzarſi per comodo de' Religioſi; ma poſto il piede in fallo, precipitò nella foſsa profonda, in cui di tratto in tratto ſporgevano in fuori pezzi di travertino, onde dall'uno era all'altro sbalzato, finchè giunſe miſeramente nel fondo. Credevano tutti, che foſſe in molte parti percoſso, e già ſi preparavano a fare ſcendere uomini, che ne portaſsero ſu quel Cadavere; ma ſi trovò con iſtupore di tutti così ſano, e ſenza leſione, che potè col ſolo ajuto delle ſcale, che ſi diſpoſero ſu quelle balze, ſalire, e correre alla tomba del ſuo buon Padre a rendergli grazie, e udire da' circoſtanti l'approvazione del miracolo. In queſto Pontificato non ſi poterono eſaminare le materie per la Beatificazione; nè ſe ne potè formare il primo Decreto. Lo aveva Dio riſerbato al grande Innocenzo XI. difenditore della Chieſa, e della Europa minacciata dagli Ottomanni, che anelavano a piantare le loro bandiere ſulle mura di Vienna reſidenza degli invittiſſimi Ceſari, che ſono lo ſcudo di ſanta Fede. Egli dunque formò il Decreto, che con ſomma chiarezza coſtava eſserſi obbedito alla Bolla della glorioſa memoria di Urbano VIII., onde permetteva, che ſi procedeſse all'eſame delle Virtù di lui, per conoſcere ſe foſsero ſtate in grado eroico, come richiedeſi, che ſia noto prima, che ſi formi il Breve della Beatificazione. Nel Pontificato di Aleſsandro VIII., che fu ſucceſsore d'Innocenzo, e che molto amava le Scuole Pie, poco ſi operò in queſta Cauſa, avendo egli ſoli quindici meſi, e venticinque giorni ſeduto nella Cattedra di

S. Pietro. In quello dell'ottimo Padre de' Poveri Innocenzo XII. ad una ad una furono poste a rigoroso esame l'eroiche Virtù di Giuseppe: ma con qualche tardanza se ne fecero le Congregazioni; sì perchè molti erano i Processi da esaminarsi di altri Servi del Signore, de' quali era già introdotta la Causa prima di quella del Calasanzio, sì perchè non aveva la Religione in pronto quelle notizie, che erano necessarie per rispondere alle objezioni, le quali venivano fatte per porre in chiaro il grado eroico di quella virtù, che era proposta da esaminarsi: onde benchè il santo Pontefice amasse il nostro Istituto, non potè formarne il Decreto. Clemente XI. non essendo per anche terminati i Processi, non potè consolare la Religione col Decreto, in cui si dichiarassero eroiche le Virtù di Giuseppe. Era ciò riserbato a Benedetto XIII. di santa memoria, il quale insistè sulla spedizione della Causa per la Beatificazione del nostro Fondatore; acciocchè il Mondo tutto vedesse, che egli non era, che di animo benigno verso di questo Istituto, e che lo riguardava con affetto: perlochè nel dì 8. Settembre del 1728. pubblicò il Decreto: *Constare de Heroicitate Virtutum*, e volle, che nella nuova lista di quei Servi del Signore, che debbono esporsi alla venerazione dei Fedeli, tenesse il primo luogo il nostro Giuseppe. Dopo la morte di Benedetto non poteva Dio concedere alla Chiesa un Pastore piu amato dal Popolo, e desiderato dall' Universo, e propenso a favorire le Scuole Pie quanto il sommo Pontefice Clemente XII. Egli avendo concedute molte grazie alla nostra Religione, inculcava la spedizione dell' Esame circa i Miracoli operati dal Calasanzio dopo la morte. Come le Scuole Pie goderono sempremai la protezione dell' Altezze di Toscana, e per opera di esse tornarono nello Stato di Religione; fondate da Paolo V., la di cui Famiglia discende dall' inclita Città di Siena in Toscana; erette in Congregazione da Alessandro VII. di Casa Ghigi pur Senese; innalzate allo stato di Religione da Clemente IX. della nobile Città di Pistoja, non è da maravigliarsi, che Clemen-

te

te XII. pur anch'esso Toscano concedesse loro tanti favori, e promovesse con tanto calore la spedizione della Causa circa i Miracoli. Per consolare le sante impazienze di di questo Pontefice, operò Dio nella Patria di lui tanti miracoli, che la Città di Firenze sembrava divenuta un teatro di grazie, e di favori. Ne faremo quì menzione di alcuni per non accrescere la mole di questo libro, i quali furono come miracoli da' Periti curanti confessati, e che ne fecero di proprio pugno l' attestazione. Diamo il primo luogo a Margherita Tanteri povera fanciulla, la quale essendo d'anni 31. nel 1721. di nostra salute, esercitava la sua arte di Tessitora di Seta; alzando da terra un gran peso, sentissi per tale sforzo, come schiantare nell' interno il lato destro, provando sì acerbo dolore, che non trovava nè giorno, nè notte riposo alcuno. Chiamato pertanto il Professore di Chirurgía, dagli indizi, che di mano in mano potè avere, giudicò (come veramente lo fu) essere dilatazione di un Arteria, ed esortò la paziente a ricorrere a Dio, ed a i Santi, giacchè non vi era speranza di riacquistar la salute per quei mezzi, che potesse suggerir l' arte, piu per mitigare il dolore, che per sanarlo. Andò avanzandosi sempre il male, e la rendè inabile al moto, niente giovando i diversi medicamenti, che da piu Medici Fisici, e di Chirurgía de' piu eccellenti, e famosi della Città le venivano suggeriti. In istato così penoso visse ella 19. anni, quando nell'anno 1739. essendole da alcune fanciulle, che con essa abitavano in quella Casa, raccontati i miracoli, e le grazie, che operava Dio in Firenze per intercessione del suo Servo Giuseppe Fondatore delle Scuole Pie; fu da esse stimolata a farsi portare la Reliquia di lui, e farsi segnare con essa. In fatti il dì 6. Luglio 1739. giunse chi portava la richiesta Reliquia del Calasanzio, nel tempo appunto, che ella in somma agitazione trovavasi, sorpresa da varj sintomi del male: segnossi ella, ove piu acuto sentiva il male, dicendo: *Sia fatta la volontà di Dio: mi raccomando a questo Santo*. Dopo poco tempo si trovò così sana, che senza ajuto altrui potè levarsi dal let-

letto, inginocchiatasi per recitare l'*Ave Maria* delle ore 24. con istupore de' Periti, che l' avevano per tanti anni curata, del Sacerdote suo Confessore, che l' aveva piu fiate Comunicata per Viatico, e di quelle Fanciulle, che per tanti lustri in quella gravissima infermità l' avevano compatita. Suor Cristina Ceccherini Religiosa nel Monastero delle Cappuccine di Firenze, nell' Aprile del 1733. cadendo all' indietro, battè con le reni sul taglio di uno scalino, che aveva già sceso; non sentì per allora gran dolore: ma dopo pochi momenti le sopraggiunse una grande effusione di sangue, che le durò per molti anni, con difficoltà di respiro. Era eccessivo il dolore in quelle parti nella caduta percosse, ove sentiva continua pulsazione; di modo, che renduta affatto inutile, e confinata in una sedia, senza poter giacere, o appoggiare alla detta sedia le spalle, era in un continuo tormento, come può da ciascheduno, non senza compatire la inferma considerarsi. Non si tralasciò dalla Carità di quelle ottime Religiose, e dalla perizia de' piu accreditati Professori di Medicina applicarle di tempo in tempo i rimedj più efficaci per ristabilirla in salute; ma da niuno di essi potè ottenere lenitivo alcuno, o sollievo; anzi i presi rimedj le svegliavano moti convulsivi così arditi, e frequenti, che talvolta movevano al pianto le Religiose assistenti. Dopo di esser stata con somma pazienza, per lo spazio di sette anni, in questa infermità sì penosa, udendo, che in quel Monastero altra Religiosa era guarita da un fiero dolor di testa, per intercessione di Giuseppe Calasanzio Fondatore delle Scuole Pie, e pregata a raccomandarsi al medesimo, e farsi con la Reliquia di lui segnare, non diè segno di confidare in lui: anzi a chi la esortava a far ciò, rispose, che essendosi raccomandata a molti Santi, e avendone ad essi con le altre sue Religiose fatte piu, e piu Novene, senza averne benefizio alcuno ottenuto, molto meno dal Calasanzio speravalo. Nel mese poi di Maggio del 1740. sentì in se qualche impulso di avere in questo Servo del Signore confidenza, e pregò la Badessa a portarle quella Reliquia; ma senza farle molta istanza, non sperando da esso

la

la grazia. Le fu portata dalla Superiora, ed essa fermatala ad uno de' guanciali, che la sostenevano in quella sedia, freddamente raccomandossi. Parlò la Superiora al Padre Confessore Ordinario, dolendosi della poca fiducia, che avea nel Servo di Dio la sua inferma, ed egli le comandò, che tornasse a visitar Suor Cristina, ed a suo nome le ordinasse ad avere tutta la confidenza nel Calasanzio, e che da esso ne aspettasse la grazia. Obbedì la Badessa, e fatta la imbasciata del Confessore, andò colle altre alla Santa Comunione. Restata sola la inferma, presa fra le mani la Santa Reliquia; *Padre Fondatore*, esclamò, *voi vedete, vogliono, che mi facciate la grazia, ed io ve la domando, e la spero*: ciò detto sentì cessati i dolori, il calore, la pulsazione, e si trovò in tale stato, che potè da per se stessa con tutta agilità portarsi al Coro, in cui oravano le altre Sorelle, ed assistere alla Messa, alle funzioni del Coro, e all'altre meditazioni, e conferenze, che dalle Religiose ritirate in quei giorni ne' santi Esercizj facevansi, e nel giorno stesso fu a mensa, e alle altre obbedienze, come richiedeva il suo obbligo. Copiose furono le lagrime, che sparsero per allegrezza le Religiose, e piu copiosi furono i rendimenti di grazie, che inviarono a Dio, e al Beato Giuseppe, per cui intercessione ricevuta si era quella grazia da Suor Cristina. Maddalena Grossolei, nata da madre infetta di Etisía ereditata da' suoi maggiori, dopo aver pianta la perdita d'un fratello, e poco dopo quella di una sorella, con cui abitava, e con essa lei per piu anni avea dormito nel medesimo letto, ambedue morte Etici; s'infermò anche essa, e andavasi a poco a poco struggendo. I Medici considerati tutti gli accidenti della inferma, l'abbandonarono, non sperando, che potesse sopravvivere molto tempo. Vedutasi la povera giovine lasciata in abbandono da tutti, si rivolse a' Santi del Paradiso, e facendosi segnare con la Reliquia del Beato Giuseppe, sentì dirsi al cuore: *Se hai ricevuta la grazia, che vuoi di piu?* E dopo cinque anni di sì miserabile, e nojosa infermità escì sana dal letto, ristabilita perfettamente in salute. Lisabetta Pini di anni 31. dopo

po aver sofferto per anni otto nella parte sinistra del petto l' attacco di un fiero reumatismo, accompagnato da considerabili sintomi di febbri continue con sudori colliquativi, vigilie contumaci, tosse, e sputi sanguinolenti, con difficoltà tale di respiro, che non permettevale giacere in letto, segnata con la Reliquia del Servo di Dio Giuseppe Calasanzio, si addormentò, e dopo tre ore destossi sana, e libera da tutti gli incomodi per tanto tempo sofferti. La Signora Maria Rosa Gianni ne' Buontempi, avendo dato alla luce un immaturo parto di cinque mesi, già morto, con altri accidenti di vomito, di nausea, di affanno, e di convulsioni, che indicavano prossima la di lei morte, fu ordinato da' Medici, che con sollecitudine fosse de' Sagramenti di Santa Chiesa munita: pregò ella in quel pericolo di esser benedetta con la Reliquia del Beato Giuseppe, e appena ricevuta la Benedizione, cessati tutti gli accidenti mortali, restò senza febbre, si dileguò l' infiammazione già fatta, e secondò felicemente, ascrivendolo tutti a manifesto miracolo. Maria Maddalena Dori, ne' Frilli, travagliata per lo spazio di cinque mesi da continua febbre, con sputi di sangue, ed enfiagione di tutto il corpo, essendo munita di tutti i Sagramenti, benedetta con la Reliquia del Calasanzio, si trovò in un istante talmente sana, che portossi il giorno dopo alla Chiesa, per render grazie al Signore, e al suo Servo Giuseppe della perfetta salute ricuperata. Anna Nuti ne' Bucalossi da Rosignano, fattasi condurre a Firenze per esser sanata, e quivi avendo abortito d' una bambina, che le fu estratta fracida, e in pezzi, essendo vicina a morte, domandò la Reliquia di Giuseppe, e con quella segnata, tosto restò da ogni male libera in modo, che dopo pochi giorni potè sana ricondursi alla Patria, non cessando render grazie al Beato, che chiamava il suo liberatore, e ne pubblicava il miracolo. Maria Gaetana Preti ne' Castroni di anni 22. essendo già passati sette giorni, ne i quali fu travagliata da una Angina, senza che trovasse sollievo alcuno da' rimedj, appena segnata con la Reliquia del Beato Giuseppe, vide in un subito sparire la enfiagione della

la gola, cessare la infiammazione, e la febbre, con istupore de' Periti medesimi, che la curavano. Anton-Maria Gaetano Ruggini d'anni tre, in una grave malattia se gli torsero così mostruosamente le gambe, che non potea camminare. Curato con diligenza, ma senza sollievo alcuno, fu suggerito alla madre, che lo conducesse alle Scuole Pie, e gli facesse toccare la Reliquia del Calasanzio. Lo fece ella con viva fede, e persuasa a fare una Novena alla Santissima Trinità, in onore del detto Servo del Signore, la fece ella, e nel decorso di quei giorni, vide con giubbilo sano il suo figliuolo, come se non avesse patito incomodo alcuno nelle sue gambe. Maria Conti ne' Pacini, essendo caduta da un albero, e fattasi male non volendo per verecondia manifestarlo, per non darsi nelle mani de' Chirurgi, lo sopportò con silenzio per molti anni: con ciò diede cagione, che se le aprisse una sinuosa piaga con enfiagione, e dolori acerbissimi; onde le convenne ad onta del rossore, che soffriva farsi curare. Ma niente giovando varj rimedj, determinarono, che si venisse al taglio di quella piaga. Ricorse ella alla intercessione di Giuseppe, e fattasi portare la Reliquia di lui, raccomandossi con Fede, e dopo due ore sentissi in un tratto cessare il dolore, sparire l' enfiagione, e risaldarsi la piaga con maraviglia de' Periti, venuti per fare il taglio, i quali non dubitarono confessare l' evidente miracolo operato da Dio; per intercessione del Calasanzio. Ampio volume si formerebbe, se volessi io tutti i miracoli, e grazie fatte dal Signore solamente in Firenze, ad intercessione di Giuseppe narrare, essendo contento di questi, che bastano a far conoscere quanto Dio l' abbia voluto glorificare. Alcuni de' quali esposti nella Sagra Congregazione de' Riti furono approvati, e come miracoli riconosciuti, e ammessi; onde si procedè alla Beatificazione del medesimo: Il Glorioso Pontefice Benedetto XIV. che tanto si era, e come Promotore della Fede, e come Cardinale di Santa Chiesa affaticato in questa Causa, ebbe la Gloria di pubblicare il Breve, in cui vengono approvati i due miracoli, che si richiederono per la Beatificazione di Giuseppe,

pe,

pe, e questo emanò il dì 10. di Maggio del 1748. Nel dì poi 18. Agosto dello stesso anno emanò il Breve, della tanto bramata Solennità, in San Pietro di Roma, venendo egli dichiarato, e venerato Beato, con giubbilo di tutto il Mondo, della nostra Religione, e del Santo Padre, che conservi pure l' Altissimo per la intercessione del Beato Calasanzio alla propagazione di Santa Chiesa, e del nostro Istituto, e per benefizio di tutto il Cristianesimo, la Santificazione del quale è sommamente a cuore di questo Santo Pontefice. Tanti, e tante sono i miracoli, e le grazie, che in tal congiuntura operò il Signore in Roma per gloria del suo Servo, e opera tutto giorno, che spero si leggeranno a parte, in una raccolta, che si darà alle stampe per consolazione de' Divoti del Beato Giuseppe.

LIBRO QUINTO.

AMmaestramenti di perfezione raccolti dalle Lettere del Beato Giuseppe Calasanzio, e confermati dalle Virtudi esercitate da esso.

Circa l'Amor di Dio.
La divozione del Santissimo Sagramento.
La Passione di Gesù Cristo.
La Santissima Vergine.
L'Angelo Custode, ed altri Santi.
Circa la Carità verso del Prossimo.
Per l'Orazione.
Che si dee essere umili.
Obbedienti.
Pazienti.
Della Penitenza.
Del Silenzio.
Dell'attendere a se.
Che si ami la Concordia, e la Pace.
Della Confidenza in Dio.

A mol-

Amor di Dio.

Molte infermitadi era soggetto il nostro Giuseppe, con tutto ciò avendo egli scritto il dì 12. Novembre 1633. che *la Carità verso Dio dee superare ogni difficoltà:* non si dispensò giammai dall'intervenire con gli altri all'Orazione, ed agli Esercizj Spirituali ordinati da' Riti comuni della Religione, benchè molte volte e per l'età tanto avanzata, e per essere egli macerato dalla Penitenza, ed estenuato, ed infiacchito da' digiuni soffrisse gravissimo incomodo; e se per sorte veniva compatito da' suoi Religiosi, e pregato a trattenersi in camera, rispondeva con un sorriso: *non è niente. Io sto bene*, benchè la febbre lo tormentasse. Non vi era rigor di stagione, che lo ritardasse dalla visita delle Chiese, dall'accompagnare alle loro case gli scolari, dall'assistere agli Infermi, dall'impiegarsi per sollievo de' Poveri, dicendo, che egli non pativa, provando con le sue opere, che *l'Amor di Dio si conosce dal patir volentieri*, come appunto egli scrisse in una sua lettera dei 22. Settembre 1630. A tutti questi Esercizj, aggiunse l'andar sempre cinto d'un aspro cilizio, nè dormiva che poche ore, e sempre vestito. L'Amor di Dio, di cui ardeva, e che secondo San Bernardo è ingegnoso per trovare nuo-

ve

ve foggo di patimenti, aveagli insegnato a rendere tormentoso anche il sonno dormendo col corpo sollevato, stando con le mani attaccato ad una fune, che faceva pendere sovra del letto. Il suo cibo era scarsissimo, e vile, e di questo non ne prendeva, che una sol volta il giorno, e nei Venerdì, benchè fosse molto vecchio, non cibavasi, che di solo pane, ed acqua. Anche ne' maggiori rigori del Verno non usò scaldarsi giammai, essendo sua massima, *che chiunque accarezza troppo se stesso, spesse volte è vinto, e superato da se stesso*. Sedendo, o per la languidezza essendo infermo, o per istanchezza era in tormento il suo corpo avendo congegnate alcune spine alla sedia, che gli trafiggevano le spalle, onde era costretto a stare con incomodo, o a riposare da quelle spine trafitto. Questo amore facevalo operar tutto con diligenza, ed attenzione, indirizzando le sue operazioni a Dio, che si dee servire con puntualità; e questa attenzione raccomanda egli scrivendo a' 3. di Maggio del 1631. *Procuri di far l'opere di Carità per puro amore di Dio: perchè un opera di Carità dee esser fatta con tutte le circostanze, che la possono perfezionare*; ed in altra lettera in data del 29. Aprile del 1633. *un opera non basta, che sia buona per essere accetta, dee ancora esser ben fatta*. Quindi è, che un giorno penitenziò col digiuno il Sagrestano in San Pantaleo, perch non fu avveduto di preparare in tempo le ampolle; perlochè convenne al Sacerdote aspettarle per qualche tempo all'Altare. Come non aveva per iscopo delle sue azioni altri, che Dio, operava tutto con perfezione, nè curavasi dell'approvazione altrui, o di ciò, che in aggravio di lui dicessero le creature: come si ha da una sua lettera scritta a' 20. Dicembre del 1618. *Facciamo*, dic'egli, *il bene per pura gloria del Signore, e non ci curiamo di non esser rimunerati, nè ben veduti, e anche calunniati*. Camminando in tal modo alla presenza di Dio, come chi è sempre vicino al sole non può di meno, che non venga da' raggi di quel Pianeta infiammato, non è maraviglia, che Giuseppe sempre ardesse di santo fuoco celeste:

ond' è che esclamava; *Amiamo Dio*. E il dì 19. Novembre 1636. esorta un Religioso ad amare il Signore scrivendogli: *In Paradiso non si va se non per amore, e quanti gradi uno porterà di amore, tanti gradi averà di gloria*. Trovandosi così acceso non provava altro sollievo, che parlare spesso di Dio; ma come la fiamma, che avendo in se il calore, lo communica a quanti sono ad essa vicini; così Egli in parlando, communicava il suo ardore a tutti coloro, che l'ascoltavano; onde lasciò scritto di lui Monsignor Bonaventura Claver Vescovo di Potenza: *Era acceso di Amor di Dio, parlando in modo, che io in favellargli restavo acceso del dispregio del Mondo*. E ciò piu volte avverossi, quando essendo vicina l'ora della mensa, e trattenendo i Religiosi favellando loro di Dio, ne restavano essi così accesi, che assisi a tavola non si cibavano, ma passavano tutto quel tempo in sospiri, ed in lagrime. Questi effetti medesimi provavano i Giovanetti, che frequentavano le nostre Scuole: mercecchè facendo ad essi qualche Conferenza di spirito, pendevano assorti, e con profondo silenzio dalle sue labbra, e benchè egli prolongasse il discorso piu d'un ora, provavano rincrescimento, che egli lo terminasse, e confessavano, che era stato assai breve il tempo della sua Conferenza. I discorsi medesimi palesavano quel fuoco, che era acceso nel cuore, e le delizie del Santo Amore, che provava il suo interno; come lo conobbe il Signor Gio: Batista Pallotta, che visitò Giuseppe nel tempo della sua ultima infermità: dopo essersi trattenuto molte ore con esso, partendosi, disse a' Padri, che lo accompagnavano: *Se il Servo di Dio non fosse stato in Paradiso, e tutto immerso in quella Fornace ardentissima, non averebbe potuto parlare con tanta profondità, dolcezza, e spirito*. Pieno di queste Celesti delizie non è da maravigliarsi, che nauseasse i discorsi di cose terrene, ed aborrisse le parole inutili, e oziose. Quindi è, che per quanto fosse eloquentissimo in favellando di Dio, era poi senza parole, quando udiva discorsi, che non avessero Dio per oggetto. Accendevasi di santo zelo, se udiva motti, e parole buffonesche, non sopportandole

sulle

sulle labbra de' suoi Religiosi, e questa fu la causa, che gli fece licenziare un Novizio, che mostrava gran capacità nelle lettere, benchè scarseggiasse di soggetti la Religione. Era questi un giovine di spirito brillante, e facile a cavar da tutto materia di risa. Lo avvertì più volte Giuseppe insinuandogli, che tali facezie sono bestemmie sulle labbra de' Religiosi: ma vedendo, che non erano di profitto le sue parole, e che ei non emendavasi, volle, che la Religione fosse piuttosto priva di quel soggetto, che tenere nel Chiostro chi avesse questo spirito buffonesco, ben sapendo, che non poteva in quello risedere lo spirito di Religioso, e che quel cuore non era capace dell' Amore di Dio. Da questo Amore aveva la sua origine quel dolore, che provava nell' offese, che si fanno dagli uomini a quel Sommo Bene, che amava: ed una colpa leggiera, che si commettesse dal prossimo era sufficiente a farlo impallidire, e sospirare, protestandosi egli, che se avesse avute mille vite, tutte ben volentieri le averebbe sagrificate per impedire un solo peccato leggierissimo, e veniale: tanto egli zelava l' onore di Dio, che non potea sopportare, che venisse oltraggiato dagli uomini. Se poi era a sua notizia, che fosse alcuno caduto in colpa grave, ne sentiva tanta afflizzione, che per dolore ne sveniva, nè trovava altro mezzo per dar quiete al suo spirito, che ritirarsi a piangere dirottamente, e flagellarsi a sangue per molte ore; sì per compensare in parte l' affronto fatto a Dio da quell' iniquo; sì per impetrare al medesimo la contrizione, e l' emenda.

Divozione al Santissimo Sagramento.

E Perchè l' Augustissimo Sagramento della Eucaristia è dai Santi Padri chiamato: *La Fornace del Santo Amore*, da questo prendeva il suo ardore Giuseppe, e con questo accendeva il suo interno. Nelle Conferenze, che faceva a i suoi Religiosi insinuava, che si trattenessero in Chiesa adorando il Signore, per prender lume, e vigore, ripetendo:

Dalla divozione di sì mirabile Sagramento, riceve l'Anima grandissimo lume, per la via del Paradiso: ed egli stesso ammaestravagli con l' esempio trattenendosi le notti intiere prostrato avanti l' Altare, ed a chiunque ad esso ricorreva per sollievo nelle afflizioni dell' animo, o per soccorso nelle tribolazioni, era solito dire; *Andate a fare orazione al Santissimo Sagramento: manifestategli con fiducia il vostro bisogno, che vi ascolterà; Gesù per questo sta per ascoltarci, e sovvenirci*. Raccomandò a' Religiosi professi, che non andassero a riposo, se non avessero visitato il Santissimo, e non avessero dopo l' atto di adorazione ratificati alla presenza di lui i loro Voti. Avea egli appresa la divozione fin da fanciullo, trattenendosi molte ore in Chiesa, e con sollecitudine preparandosi alla Santa Comunione. Ordinato poi Sacerdote era solito spendere molte ore della notte per disporsi alla celebrazione della Santa Messa, recitando tutti gl' Inni, e la Sequenza composta dall' Angelico San Tommaso, in lode di questo Divinissimo Sagramento. Celebrava con tanta maestà, con tal divozione, ed affetto, che stava assorto in Dio; e questo era il tempo, in cui chiedeva, ed otteneva le grazie. Nel giorno, in cui si celebra da Santa Chiesa la gloriosa memoria di San Domenico, volendo dir Messa nella Chiesa della Minerva, passò a visitare la Marchesa Ortensia Biscia sua penitente, molto aggravata dal male, ed in pericolo della vita. La consolò egli, promettendole, che l' averebbe raccomandata a Dio nella Santa Messa, che era per celebrare. Tornato alla visita della medesima trovò, che tutti piangevano, perocchè il male prendeva forza maggiore per atterrarla; ma egli con volto lieto, *state allegramente*, disse, *che Dio non vuole, che ella muoja per ora, e le concede altro tempo da vivere*; e segnatala, se ne partì: e bene allora si vide, che celebrando, aveva ottenuta la grazia, mentre respirò la Marchesa, e dopo pochi giorni uscì a farsi vedere per Roma, e andò alla Chiesa a render grazie al Signore, che le avesse restituita la sanità impetratale, come ella depone in Processo, dal Calasanzio.

Di-

Divozione alla Passione di Gesù.

E Perchè chiunque veramente ama, compatisce l' oggetto amato, che è in pene, e niente più brama, che entrare a parte di quei martirj, persuadendosi di alleggerire quelli dell' oggetto amato co' proprj, o manifestare, che anche ne' patimenti è costante il suo Amore, come medita San Bernardo, Giuseppe prendeva per argomento della sua Orazione la Passione del Redentore, dicendo, che il Crocifisso è il libro su cui dobbiamo studiare, come si ha da una sua lettera scritta il dì 18. Gennajo del 1631. *Il vero libro, su cui dobbiamo tutti studiare è la Passione di Gesù Cristo*. Con tutto questo studio fortificò il suo spirito, acciocchè non si abbattesse ne' travagli, e nelle persecuzioni, mantenendosi sempre con volto ilare, e giocondo, e se afflizione alcuna sentiva il suo cuore, era non patire quanto bramava per amor del suo Dio. *Se*, scrive egli nel 1636. *Se noi nell' orazione scavassimo nella Passione di Cristo benedetto con pazienza, ed importunità, ci parrebbe leggierissima ogni mortificazione*. Ed acciocchè a meditarla si assuefacessero i suoi Religiosi, volle ogni mattina dopo il riposo, che questa fosse l' argomento della loro orazione. Anzi desiderando, che anche gli Scolari compatissero nelle sue pene Gesù, fece stampare un piccolo libretto, in cui con facilità sono spiegati i Misterj della Passione, e voleva, che gl' imparassero a mente, e con pazienza gli spiegava loro, e accendevagli nella divozione verso del Crocifisso, ed a patire per l' amor di Dio alcuna mortificazione ogni giorno, ed affliggersi con qualche istromento di penitenza, e queste parole frequentemente ripeteva a' suoi Religiosi: *Figliuoli vi sia a cuore la Passione del Salvatore Gesù, con imitarlo ne' patimenti*. A questo fine comandò nelle Costituzioni, che ne i nostri Collegj i Religiosi tre volte la settimana si flagellassero nell' Oratorio, per uno spazio di tempo determinato, acciocchè si macerasse la carne, ma vi avesse

 luo-

luogo la discretezza; benchè egli fosse poi santamente crudele contro se stesso, e fosse avido di pene, fino a desiderare di non avere un momento di vita, che non fosse amareggiato da' travagli. Chiedè egli sempre a Dio di vivere in pene, e di morir sulla Croce; come ottenne morendo, quando da ogni parte era bersagliata, e quasi distrutta dalla invidia, e dalla perfidia degli Uomini, e de' Demonj la Religione.

Divozione alla Santissima Vergine Maria.

SE è vero però, che non si può amare Dio, se non si ama egualmente la sua Madre Santissima Maria Vergine, chi mai poteva dubitare, che Giuseppe non nutrisse un tenerissimo affetto verso di lei? Se mai favellava di Maria, vedevasi anche sul volto brillare il suo cuore. La piu frequente sua giacularoria era il Nome Santiss. di Maria. Molte volte entrato sul liminare della Scuola, pieno di un santo giubbilo esclamava; *Figliuoli lodiamo Maria. Maria! Maria!* e udendo, che in pieno Coro ripetevano tutti *Maria! Maria!* esultava il suo spirito dicendo: *Angioletti di Maria!* E per infiammarli nella devozione verso di lei, insinuava loro, che l' esser divoto di Maria, egli è meritarsi la protezione di lei, e rendersi degni delle sue grazie. Che però in tutte le Conferenze, che a' medesimi Scolari faceva, inseriva sempre qualche miracolo operato dalla Vergine a benefizio de' suoi divoti, e le grazie, che ella comparte a chiunque con affetto la invoca. Questi sentimenti medesimi voleva egli impressi nel cuore de' suoi Religiosi: onde sovente scrisse, e spezialmente in una lettera de' 12. Agosto 1630. *Chi servirà con divozione la Santissima Vergine, sarà sempre protetto, e favorito da lei.* Bramava, che a lei si ricorresse in tutti i bisogni con confidenza, come un figliuolo invoca in suo ajuto la madre. Onde ebbe a scrivere a i 23. di Dicembre del 1620. *L' importunità sia con la Madre nostra, e non con gli uomini, perchè ella non s' infastidisce mai*

mai della nostra importunità. Per manifestare l'affetto, che ei portava alla Vergine, volle, che la divisa di sua Religione fosse il Nome Santissimo di lei, ed egli lasciato il cognome di sua nobilissima Famiglia, non si denominò dei Calasanzi; ma Giuseppe della Madre di Dio: anzi fece egli imprimere una Medaglia col Nome Augustissimo della Vergine in mezzo di molte nuvole, ed un Religioso delle Scuole Pie, che genuflesso l' adora, o per esprimere in ciò l' umil' affetto del cuore, con cui venerava quel Nome; o perchè (come vogliono alcuni de' nostri Scrittori) ei vedesse in Narni quella Cifra, quando per ordine del Sommo Pontefice stendeva le nostre Costituzioni, e fu favorito dalla visita della Gran Vergine, la quale volle, che il nuovo Istituto si chiamasse *della Madre di Dio*. Dimorando in Frascati, predicava le Glorie di questo Nome Santissimo, e talmente accese la devozione ne' cuori di quei Cittadini, che fu da essi istituita una Congregazione, cui egli prescrisse le regole da osservarsi; ne ottenne da Roma la facoltà necessaria, vivendo quei Congregati sotto l' invocazione della Gran Madre di Dio. Oltre il comandamento, che ogni giorno si lodasse la Vergine con la recita delle cinque Salutazioni Angeliche, delle cinque Antifone, e cinque Salmi, le lettere iniziali de' quali compongono questo Santissimo Nome *Maria*; ordinò, che tutte le Solennità, che celebra Santa Chiesa in onore di lei, fossero precedute da un rigoroso digiuno, e che i suoi Religiosi in tutti i mercoledì dell' Anno si astenessero dalla carne, essendo quel giorno dedicato alla Vergine. Desiderava imprimere quell' affetto, che egli nutriva nel cuore verso questa Madre Santissima in tutti i suoi Religiosi; quindi è, che ricordava loro sovente: *Noi siamo Figliuoli di Maria, e come tali dobbiamo riverirla, ed amarla, perchè ella è nostra Madre*. E ne aveva egli ben ragione: se oltre l' averlo essa consolato più volte con la sua visita, lo protesse ne' suoi travagli, e come Madre sollecita, e vegliante alla custodia d' un suo tenero Figlio, lo difendè ne' pericoli, e liberollo ben due fiate dalla morte, tramatagli da' suoi nemici. Vi è in San Pan-

taleo a capo della prima ſcala, che riguarda il cortile l'Immagine della Vergine, da eſſo ſalutata ſempre con riverenza, ed affetto. A' piedi di lei era ſolito condurre gli Scolari a raccomandarſi, e ſupplicarla di ſua protezione. Avvenne, che avendo egli licenziati dalla Religione due Operaj Laici, non vedendo in eſſi quell'umiltà, e quello ſpirito, che voleva ne' ſuoi Religioſi: queſti iſtigati dal Demonio, e accecati dalla collera tentarono di ucciderlo. Quindi uno di eſſi aveva già preparato il veleno, ma avvertito dalla Vergine Giuſeppe, lo ſcoprì all' iniquo, il quale pentito del ſuo fallo, confeſsò il delitto, e baciatagli riverentemente la mano ſe ne partì. Avea l'altro impugnato un nodoſo baſtone, che in faccia di quella Santa Immagine ſcaricò ſulla teſta del Calaſanzio, ma ſentì, nè ſeppe come, eſſendo anguſto il luogo in cui aſſalì il noſtro Fondatore, andare a voto quel colpo: perlochè pieno di ſpavento, ſpogliatoſi già dell'abito Religioſo, ſi diede precipitoſamente alla fuga.

Divozione agli Angeli, ed a' Santi.

RAccomandava a' Giovani la divozione dell'Angelo Cuſtode, e che ad eſſo ricorreſſero nelle tentazioni, ſicuri di ottenere ogni ajuto, a' 29. Gennajo dell'anno 1633. così ſcrive. *Se ſi aveſſe un poco piu di cognizione dell'aſſiſtenza dell'Angelo Cuſtode, e con eſſo ſi trattaſſe famigliarmente, ſe ne ſentirebbe ajuto grandiſſimo: e manifeſto*. E ad un Religioſo, che dimorava in Napoli per fondarvi il nuovo Iſtituto, raccomanda, che avanti, che vada a Palazzo per trattare negozj della Religione, ſi raccomandi a Dio, ed al ſuo Angelo Cuſtode, perocchè così incamminerà il Signore le coſe molto meglio al ſuo ſervizio, e per dir vero, anche da giovanetto confidò molto nella protezione di queſto Santo Angelo, e confeſsò, che da eſſo era ſtato liberato da gran pericolo. Venerò con diſtinzione il Santo Ponteſice Gregorio, leggendo continovamente i Morali di lui, e

trat-

trattenendosi avanti del suo Altare nella Chiesa dedicata al medesimo, e si può credere, che questo Santo unisse le sue preghiere nel Cielo, acciocchè tornasse nel suo vigore quella Religione fondata da un suo divoto, mentre il Breve di Alessendro VII. in Favore della Religione fu pubblicato il dì 12. Marzo, giorno, in cui da Santa Chiesa si celebra la Solennità di questo Santo Pontefice. Sommo piacere sentiva il suo spirito leggendo la Vita, e l'Opere di Santa Teresa Serafina delle Spagne; onde non sazio di averle lette una volta, piu, e piu fiate tornava a leggere le medesime, ed interrogato da un Religioso suo amico, se avesse per anche terminata la Vita di questa Santa, ebbe ingenuamente a confessare di averla letta piu di 20. volte. Da questa lezione prendeva egli vigore ne' suoi travagli, infiammavasi nell'amor di Dio; così scrive al Padre Rettore di Napoli: *Se leggessero il cammino alla Perfezione di Santa Teresa, vedrebbono, come s' infiammerebbe il cuore loro. Perocchè le parole della Santa hanno grande efficacia verso chi le legge con divozione*. Con questi mezzi andava egli mantenendo, ed accrescendo nel suo cuore la fiamma del Santo Amore Divino; onde sempre mai di quello acceso, e co' pensieri, e cogl' affetti sollevavasi al Cielo, e spesse fiate questo bel fuoco rapiva seco anche la terrena mole del corpo alzandolo molti palmi da terra; come fu piu volte veduto; in quella guisa, che una piccola fiamma accesa ne' vapori di cupa valle, seco gli trasporta, e solleva in alto. Da questo Amore di Dio non va disgiunto l'Amore del Prossimo, dovendo il vero Amore per esser perfetto aver tre oggetti; Dio per amarlo, il Prossimo per sovvenirlo, e se stesso per odiarsi con un certo sdegno, che è finezza di Santo Amore, scoperta dal Redentore, quando disse: *Qui odit animam suam, in vitam aeternam custodit eam*. Quindi è, che alle espressioni con le quali manifestava l'amore, che riguarda Dio, aggiunse quegli ammaestramenti, che facessero chiara testimonianza della carità verso del Prossimo. *Per veruna maniera*, scrive a' 4. Luglio 1628., *non vorrei, che si perdesse al carità del Prossimo dal canto nostro*. Anzi per entrare al possesso

fesso di alcuni beni lasciati alla Chiesa di Frascati, scrivendo quel Rettore, che era necessario intentare il giudizio, a' 20. Luglio 1641. risponde: *Giudico meglio perdere il nostro interesse, che litigare con alcuno, non essendovi lite in cui ordinariamente non occorra qualche peccato.* Esortava i suoi Religiosi all'acquisto di sì bella virtù, avendo sempre mai sulle labbra questa parola: *Carità! Carità!* E perchè fra i Religiosi si mantenesse questo bel vincolo, proibì discorrersi secondo il genio delle Nazioni, che in quei tempi erano fra loro in discordia, e udendo due Religiosi, che altercavano per difendere ciascheduno il suo partito: *Non vi vergognate*, disse loro, *che vi senta alcuno dire queste cose? Andate con Dio, e non lo fate piu, e pregate il Signore per la Pace*. Quando vedeva, che non erano approvati gli strapazzi di sua persona, a' quali soggiaceva per ajuto del Prossimo, o le copiose limosine, che dava a' Poveri, ripeteva: *Figliuoli facciamo la Carità, che Dio non è per mancare*. Compativa quei Fanciulli, che venivano alle Scuole, se erano poveri, e togliendo ad essi il rossore di mendicare, se a' piu ricchi dava in premio di loro diligenza, o divoti libri, o sagre immagini, a' poveri dava cibo per satollargli, così adescandogli ad imparare la Dottrina Cristiana, e le lettere. Aveva poi tal tenerezza per questi Fanciulli, che (tolte le colpe, che voleva egli onninamente punite) proibiva, che si dessero loro aspri gastighi. Anzi scrive ad un Rettore: *Vorrei, che a tutti ricordasse, che nel gastigare usino gran discrezione, perchè conviene esser molto benigni con i Fanciulli*. Anzi il 19. Luglio del 1630. scrive ad un Padre. *Quando il Confessore domanderà, che si perdoni ad uno Scolare il gastigo per farlo confessare, allora si perdoni, perchè fa maggiore effetto il Sagramento, che il gastigo*. Negli ultimi periodi di sua vita, raccomandava questa Carità verso gli Scolari, dicendo a' suoi Religiosi: *Procurate di giovare con Carità, e Pazienza a' Giovanetti nel Santo Timor di Dio, dal quale dobbiamo sperare la rimunerazione della nostra fatica. Se io anderò in Paradiso, come spero, per la bontà del Signore, ed intercessione della Beatissima Vergine, me*

ne

ne ricorderò. Mentre, come aveva scritto, l' insegnare a i Fanciulli la Dottrina Cristiana, era da esso tenuta per azione di ogni altra la piu eccellente. *Procuri*, dice ad un Religioso, *l' insegnare con diligenza la Dottrina Cristiana, che è l' azione piu alta, che si possa fare in questa vita*. Pensò, che molti di quei Figliuoli avendo sortito buon metallo di voce, se avessero atteso alla Musica, potevano entrare in una Cappella di qualche Basilica di Roma; perlochè avendo aperte le Scuole per li poveri, giudicò, che costoro non avendo molta abilità per lo Scritto, e per l' Abbaco, facilmente sarebbono riusciti ottimi Musici; e che era carità provvedere anche a questi. Era egli in istato di somma povertà sì per le gravi spese, alle quali soggiaceva pel fitto delle Case, per mantenimento de' Maestri, per dare i premj a' Fanciulli, per soccorrere i poveri, ed erano tenui le sue entrate, essendosi spogliato de' Benefizj, e distribuiti ad altri i suoi Beni patrimoniali; con tutto ciò affidato alla Divina Provvidenza, elesse un eccellente Maestro di Musica, cui destinò onorevole assegnamento; acciocchè in ciascun giorno fosse alle Scuole, ed insegnasse tal facoltà a quei Giovanetti, che trovasse piu capaci ad apprenderla: E questa fu la cagione, che nell' Esequie di lui, fosse da' Musici della Cappella Pontificia cantata la Messa, volendo essi essergli grati, perchè avea fatto insegnar loro la Musica per carità, ed era stato il mezzo di lor fortuna. Il Signor Duca Don Pietro Cesi, che molto dilettavasi di quest' Arte, ed era in altro tempo stato Scolare di Giuseppe, godè tanto di questa nuova Scuola, per comodo de' Fanciulli, che venuto a morte legò un annua entrata per le Musiche, che si fanno in San Pantaleo. Erano ottimi i Maestri dell' Arimetica, e dello Scritto, che insegnavano nelle Scuole: con tutto ciò essendo a sua notizia, che un tal Serafinelli aveva buon carattere, ed era miserabile, per essere aggravato di famiglia, assegnò anche ad esso un competente Salario, purchè desse ajuto al Maestro de' piccoli, e niuno di quei figliuoli, i quali erano in gran numero, restasse senza avere la sua lezione: e volle, che tirasse la provvisione, benchè poi non fre-

frequentasse piu la Scuola, per essere occupato da molti Curiali, che di lui servivansi per copista. Allettava anche i figliuoli degli Ebrei, perchè frequentassero le nostre Scuole, benchè non durasse ciò per molti anni; mercecchè vedendo i perfidi lor Genitori, che molti si convertivano alla Legge del Santo Vangelo, non vollero, che fossero per l'avvenire da' nostri Padri educati. Tale era la cura, che prendevasi degli Scolari, perchè si approfittassero nelle lettere: maggiore però era la premura, perchè fossero educati nella pietà, ordinando, che la principal cura de' suoi Religiosi fosse l'ottima educazione di questi. Per lo che comandò a quei Sacerdoti, che assistevano nel tribunale di Penitenza, che non si curassero di penitenti, benchè nobili, qualunque volta, dovessero ascoltare le Confessioni degli Scolari. Questa sollecitudine, che aveva egli per sollievo de' miserabili fece sì, che per Roma era chiamato il Protettore de' Poveri, ed egli protestavasi, che sarebbesi voluto sviscerare per essi: e per dir vero era grande l'affanno, che provava il suo cuore vedendo alcun povero, e cercava tutti i modi, fino a spogliarsi de' proprj abiti per sovvenirlo. Era così generoso, che scordatosi affatto della propria impossibilità, allora piu confidava nella Provvidenza, pregandola ad operare un miracolo, quando vedeva chi era in necessità di esser soccorso; come si ammirò quando così aggravato di spese mantenne per molti anni una figliuola di Antonio Fedeli, nel Conservatorio eretto per le Fanciulle in Frascati, non richiedendosi minor somma, che di tre scudi per ciascun mese per mantenervela, con molta ammirazione di chi essendo pratico delle angustie nelle quali si trovava il Collegio, non sapeva d' onde avesse egli tanto di entrata per soccorrere a tutti. Questa però era sua massima espressa in una lettera del 17. Dicembre del 1628. *Si deve usare molta avvertenza, per non dar disgusto ad alcuno, e per non perdere la carità del prossimo: ci dobbiamo accomodare a perder del nostro*. Temeva, che licenziando un povero senza limosina, ei ne partisse con del rammarico; onde chiudeva gli occhi ad ogni altro riflesso per consolarlo,

lo, come fece quando essendogli domandata limosina da un povero carico di numerosa famiglia, volle Giuseppe, che se gli somministrasse un testone, che era tutto il denaro, che trovavasi nella cassa del Collegio per provvedere al vitto de' Religiosi. Somma cura però prendevasi di questi, se mai cadevano infermi, comandando, che fossero con carità assistiti, e provveduti con abbondanza senza riguardo alla spesa, volendo, che secondo l' ordine del Medico si diano loro le medicine di qualunque prezzo siano, quando anche si dovessero vendere gli Arredi Sagri per la loro cura, e che sia tenuta con lindura la loro camera, e ornata di fiori, e si usi tutta la diligenza; *Che non abbiano a desiderare*, sono sue parole, *le delizie della casa paterna*. Animava a far ciò i suoi Religiosi, dicendo; *Che nel servire al prossimo per amor del Signore, facciamo tanto acquisto, che diventiamo ricchi di meriti appresso Dio*: 14. Settembre 1630. Quindi è, che essendo alcuno della Famiglia infermo, Giuseppe era l' Infermiero, il Servidore, ed il Cuoco, non abbandonandolo, benchè egli fosse Generale, consolandolo, assistendolo, e preparandogli il cibo, assistendogli in tutti i bisogni, e spendendo generosamente per provvederlo di ciò, di cui mostrava gradimento l' infermo, dicendo, *che per consolare gl' infermi, ed i poveri, non si deve mai esser povero*. Giaceva infermo in Frascati il Padre Castiglia, ed egli appena ricevutane la nuova gli scrisse; *Se V. R. non vuol venire a Roma, ove saranno tutti i rimedj possibili, mi sarà bisogno venire a Frascati; perchè non posso sopportare di non essere io a servirla*. Quando entrava a visitare gl' infermi aveva certe amorevoli espressioni, che consolavano, ed egli o dava loro la sanità, o gli confortava a morire, se era senza rimedio il loro male. Giaceva infermo Bernardino Biscia, e fu parere de' Medici, che si munisse co i Sagramenti della Chiesa, qualunque volta fosse tornata la febbre, la quale sarebbe stata presagio della morte vicina. Afflitta la Sig. Marchesa Madre del Giovane infermo, mandò a pregare Giuseppe, che si prendesse l' incomodo di visitarlo. Andò egli, ed essendo incontrato dalla Madre, e da' Parenti,

che

che piangevano la vicina morte del Giovane: *O via si consolino*, disse loro, *che non sarà poi niente*, ed essendogli con singulti, e con lagrime risposto, che essendo tornata la febbre non vi era rimedio; *Non sarà così*, disse Giuseppe, e consolando il Giovane, comandò, che gli portassero da mangiare. Restarono attoniti i Parenti essendo molti giorni, che non poteva l'infermo cibarsi: pure tanto insistè, che portarono il cibo, che volle Giuseppe fosse abbondante, e servendo egli quel moribondo, lo fece mangiar tutto ciò, che era preparato: indi rivolto alla Madre, ed a' Parenti, che miravano ciò con ammirazione, *non lo diss' io*, ripigliò egli, *che non ci era niente?* Ed in fatti si trovò Bernardino in perfetta salute. Pochi mesi dopo infermatesi di acuta febbre la Marchesa Laura, e la Marchesa Ortenzia Biscia con gran pericolo della vita, visitolle Giuseppe, ed esortolle a servire a Dio con fedeltà: indi con volto allegro: *Alla buon ora*, disse, *stiano allegre, che non sarà niente*: E partito esso entrando il Medico trovandole senza febbre, e con polso sano, avendo inteso, che le aveva visitate il Calasanzio, *questi*, disse, *sono i soliti favori del Padre Generale Giuseppe*. Piu segnalata però fu la carità di lui verso del Marchese Francesco Biscia, che nel principio della settimana Santa del 1639. determinò portarsi con tutta la Famiglia ad un suo Castello distante alcune miglia da Roma: nè le persuasioni della Madre, e della Consorte furono bastevoli a rimoverlo dal suo pensiero. Ne diedero e la Marchesa, ed i Figliuoli nuova a Giuseppe, che sospirando disse: *Povero Signore! Va fuggendo la morte. Povero Signore! Se lui va non torna piu.* Andò, ma non fu abbandonato dalla carità di Giuseppe, il quale pochi giorni dopo, chiamati a se due de' suoi Religiosi, inviogli a Nazzano con ordine di non partire, fin tanto non fossero licenziati. Andarono i Padri, e furono ricevuti con giubbilo, avendo così il comodo i divoti Signori di santificare quei giorni con discorsi Spirituali, e con esercizj di divozione. Il Marchese per disporsi alla Santa Comunione, che doveva farsi nel giorno di Pasqua, volle ad uno di essi fare la sua Confessione generale, con tanta contrizio-

trizio-

trizione, e lagrime, che apportò consolazione a tutta la divota Famiglia; Ma il secondo giorno di Pasqua trovandosi a mensa fu colpito da fiero accidente di Apoplesía, che in due giorni privollo di vita, venendo sempre assistito da i due Religiosi, non cessando quelle Dame di ammirare la carità di Giuseppe, che avendo preveduta l'imminente morte di lui, non aveva voluto, che fosse in quel pericolo abbandonato; ed è da credersi, che ei molto piu usasse di sua carità col medesimo, assistendogli fin da Roma con l'orazione. Ad un Padre, che in Venezia erasi esposto alla cura di quei miseri, che erano afflitti per la Peste, così scrive: *In questo tempo di Peste non abbandoni l'ajuto degli Infermi, e poichè Dio le ha dato questo spirito non lo muti per altro, quale è quello di fare il Quaresimale: ma se potesse alcuna volta fare alcuni ragionamenti Spirituali, senza interrompere questo delle Confessioni agli Appestati, non mi dispiacerebbe*. Questa sua carità non permetteva, che ei tenesse giammai chiusa la camera per esser pronto ad ogni moto, che facesse qualche infermo, a soccorrerlo, e per dar comodo a' suoi Religiosi di ricorrere ad esso in qualunque ora per confessarsi; essendo allora molto contento, quando era sicuro, che i suoi Padri riposavano senza rimorsi di coscienza, e con la grazia di Dio. Anche da lontani Paesi venivano a Roma molti Poveri, e facevano ricorso ad esso, come a comun Padre, ed egli accoglievagli con allegrezza, e s'impiegava a provveder loro quei mezzi, con i quali si procacciassero il vitto: come fra gli altri accolse due poveri Cherici venuti dalle Spagne, a'quali (non avendo essi altra capacità) provide gli istromenti, ed il grano, perchè s'impiegassero facendo Ostie, che poi vendevano alle Sagrestie di Roma, e gli riuscì alcuni anni dopo, rimandargli alla Patria loro, provveduti di Benefizj Ecclesiastici. Affabile con tutti, riceveva, ed onorava fino i Fanciulli, e nell'atto stesso di correggere, e punire qualche delitto, non mostrava collera, o sdegno; ma desiderio grande di loro emenda; onde scrisse a' 27. Novembre 1630. *E' necessario usare con tutti parole, che mostrino carità, e che faccia-*

no

no conoscere, che quanto si fa, e si dice, tutto è per ben loro. Che se è eroica la Carità, quando non solamente s' impiega per sovvenire gli afflitti, ed i poveri; ma secondo le regole del Santo Vangelo, e gli esempj del Redentore, si stende anche al soccorso di coloro, da' quali abbiamo ricevuti affronti, e travagli, imitando il Sole, che non lascia di spargere la luce, e la sua virtù su quelle terre, che si servono del benefizio, che godono, per tramandare vapori, che condensati in nuvole facciano oltraggio a quel Pianeta, oscurando gli splendori di lui; basta leggere ciò, che egli a' suoi Religiosi insegnava, e scriveva, e riflettere alle operazioni di Giuseppe, per conoscere eroica la sua Carità. *E' necessario*, scrive il dì 18. Settembre 1644. *perdonare ogni cosa per l' amore di Dio, e far carezze anche di cuore a chi ci è stato contrario, che così vuole la Legge di Gesù Cristo nostro Maestro, e pregare per essi.* Così egli fece con uno di quei due Laici tornati al Secolo, e che avevano tentato di ucciderlo: imperocchè appena ebbe la nuova, che il misero giaceva infermo, che si portò a visitarlo, nè mancò di assistergli, servendolo, e provvedendolo di medicine, e del vitto, come se fosse stato suo amico. Uno de' suoi emoli scrisse un memoriale da presentarsi al Papa pieno di calunnie, e di falsità, ed essendo pervenuto nelle sue mani, acciocchè lo facesse pervenire in quelle del Signor Cardinal Protettore, e mortificare il calunniatore; Egli con aria placida, *se volete*, disse a chi presentollo, *esser compatito, compatite il vostro fratello; massime quando non vi è offesa di Dio*; nè volle, che mai piu si parlasse di ciò, e si tiene per fermo, che ei lo consegnasse alle fiamme. Questi benefizj, che faceva a' suoi Avversarj, in vece di pacificare gli animi loro, piu gli irritavano: onde lo maltrattavano di parole, e rimproveri, e gli facevano degli affronti; ma egli, che poneva in pratica quella lezione, che aveva data in una sua lettera scritta a' 13. Dicembre; *Che la finezza della vera virtù consiste in patire calunnie, ed oltraggi da quelli, a' quali l' uomo ha fatto del bene, ed è pronto per farne piu per l' amore di Dio:* gli amava di cuore, e servivagli con atten-

tenzione, e diligenza maggiore; di coloro poi, che erano ſcopertamente nemici del Santo Iſtituto, ſcrive a' 18. Dicembre del 1622. *Uſi buone parole, ed opere, e ſoprattutto gli raccomandi a Dio*, come eſſo era ſolito fare: imperocchè trattandoſi di coloro, che perſeguitavano la Religione, ed il Fondatore di lei nient'altro ſoleva riſpondere, ſe non ſe; *Biſogna pregare Dio con affetto per loro*, ſcrive anche a' 25. Gennaio del 1642. *Conviene pregare Dio per chi calunnia, e procurar di vivere in maniera, che gli emoli non abbiano occaſione di dir male*. Molti anni prima, cioè nel 25. Novembre del 1624. aveva ſcritto; *Il Religioſo deve procurare di ajutare quelli, che rendono male per bene;* nella qual lettera ſoggiunge ſapendo, che alcuni avevano ſparlato della Religione: *Torno a dire, che dia ajuto di qualche coſa a quelli, de' quali ella mi ſcrive; Charitas Chriſti urget nos: lo faccia per amor del Signore, ancorchè i detti ſparlino di noi; che non paſſeranno le coſe come penſano; ma come piacerà al Signore*. Ed in altra de' 13. Agoſto 1631. eſortando a beneficare i nemici, e ſcordarſi delle ingiurie ricevute da quelli, così ſi eſprime: *Al modo, che noi perdoneremo a' noſtri Avverſarj, ci perdonerà il Signore*. Chiama egli ſuoi amici coloro, che bramavano diſtrutte le Scuole Pie, e depreſſo, e mortificato il lor Generale: *Figliuoli*, diceva ſpeſſo, *chi ſta diviſo, ed avverſo con gli altri, non averà liberale il Signore nè in queſta vita, nè nell' altra*; E ciò anche ſcriſſe in una lettera in data del 21. Settembre 1635. ed in altra de i 24. Gennaio del 1637. *Farà ſantamente*, ſcrive egli ad un Religioſo, *ſe renderà bene per male, non ricordandoſi delle coſe paſſate, che forſe gli ſaranno ſtate di diſguſto; che per fare retribuzione meritoria nel coſpetto di Dio, deve l' uomo render bene per male*.

Orazione.

TUtto questo fuoco di Carità, che era acceso nel cuor di Giuseppe, veniva mantenuto dalla continua Orazione, nella quale occupava i pensieri, e teneva raccolto il suo interno, con questa prendendo spirito per sostenere gli urti degli Avversarj, per unirsi al suo Dio, e per ottenere dal Cielo le grazie. *Le Orazioni continue*, dice egli, *impetrano da Dio grazie grandi; però non lasci di fare Orazione per la Vittoria de' Cristiani contro gli Eretici*: Volle, che terminata la Scuola, si pregasse ogni giorno per l' Esaltazione di Santa Chiesa, e per la depressione de' nemici di Santa Fede. Ne' suoi travagli, o per ottenere la sanità degli Infermi, o per provvedere alle necessità della Casa, ricorreva all' Orazione, e tutto otteneva; onde ripeteva, *che niuna grazia si può ottenere da Dio, che per mezzo dell' Orazione*. Fu chiamato ad assistere ad una povera Donna sopita in tal modo per un accidente Apopletico, che non erano sufficienti gli strapazzi, che le facevano i Chirurgi per richiamarla a' sensi. Vedendo in somma afflizione quella famiglia, perchè niuno restava alla custodia di quella, e molto più, perchè ella moriva senza Confessione; entrò egli nella camera, e gettossi subito in Orazione: poco spazio di tempo vi dimorò, che la Donna come svegliata dal sonno, nè sapendo, che egli vi fosse, gridò: *Padre Giuseppe ajutatemi: son quì*, alzandosi ripigliò egli, *son quì per ajutarvi*: ed udita la Confessione di lei: *Alla buon ora*, disse, *non sarà altro*, e così fu, levandosi essa sana dal letto. Trattenevasi un giorno in sua camera, quando ebbe avviso, che un Padre venuto da Genova posto un piede in fallo, era precipitato dalla scala, tutto infranto per la vita, ed erasi fracassata la testa; onde in brieve se ne attendeva la morte. Prostrossi tosto in Orazione, ed udendo, che correvano i Religiosi per dare ajuto a quel Padre. *Non sarà niente*, disse egli, *lo custodiscano*. Erano accorsi fra tanto i Chirurgi, i quali posto in letto l' in-

l'infermo, gli medicarono le piaghe; ma confeſſarono, che ſarebbe in breve morto, eſſendo offeſa in molte parti la teſta con ferite tutte mortali. Continuava la ſua Orazione Giuſeppe, quando contro ogni ſperanza cominciò l'infermo a parlare, nè moſtrava di ſentire dolore veruno; anzi tornando il giorno dopo per medicarlo i Periti, trovarono con loro ſtupore, che egli era già ſano, come ſe non aveſſe ſofferta moleſtia alcuna. Eſſendo vacante la carica di Commendatore dell' inſigne Spedale di S. Spirito, Monſignor Landucci aveva preſentato al Papa il ſuo memoriale per ottenerla. Erano molti, che aſpiravano a quel poſto sì ragguardevole, e facevano pervenire a ſua Santità raccomandazioni di Perſonaggi potenti. Il Landucci ſi raccomandava a Giuſeppe, e confidava nelle orazioni di lui. Egli dopo aver pregato Dio a conſolar quel Prelato, a colui, che tornò per raccomandare queſto affare al Calaſanzio, *aſſicuratelo*, diſſe, *che il Signore gli darà ſalute, e contento; ma ſappia egli cavar merito da quello, che Dio gli manderà*. Poco dopo ebbe il Prelato l'avviſo, che era ſottoſcritta a ſuo favore la ſupplica. Eſercitò egli quella carica per molti anni con lode, e vedendo, che i miniſtri del Luogo Pio diſſipavano l'entrate, volle porvi rimedio; lo che fu cagione, che annojati del ſuo governo lo ſcreditaſſero appreſſo il Papa con tali, e tante calunnie, che ne fu depoſto il Landucci con ſomma ſua mortificazione, da eſſo però ſofferta con pazienza, ricordandoſi di ciò, che aveagli predetto Giuſeppe. Era in ſommo afflitta Laura della Riccia, perchè un ſuo figliuolo volle portarſi alla guerra: dolente la Madre temeva ogni ordinario ricevere la infauſta nuova della morte di lui, e piangeva a' piedi del Calaſanzio, pregandolo a tenerlo raccomandato al Signore. Diſſimulò molto tempo Giuſeppe; ma un giorno, che ella con molte lagrime paleſavagli il ſuo timore, *o via, Signora*, diſs' egli, *che il figliuolo non ha da morire in guerra; ma tornerà a ripoſar quietamente, ed in pace nella caſa paterna, come avveroſſi*. Preſagiva, ſe i Novizj erano per far profitto nello ſpirito, dallo ſtudio, che eſſi facevano

dell' Orazione, non fidandosi dell' attenzione, e del fervore, che mostravano nel tempo di lor Probazione. Imperciocchè come egli scrisse il dì 7. Aprile del 1629. *senza l' Orazione non si può durare lungamente nel servizio di Dio.* E se ad esso ricorrevano alcuni per esser' ajutati nelle loro tentazioni, temendo di acconsentirvi, e di perdersi, comandava loro, che si ritirassero in orazione dicendo: *In ogni occorrenza si deve subito ricorrere alla orazione, perchè essa è l' unico sostegno dell' anima.* E questi sentimenti medesimi lasciò registrati in sua lettera del 10. Agosto 1629. per consolare chi da lontani paesi avea a lui ricorso, esortando i suoi Religiosi ad interrompere con l' orazione lo studio.

Umiltà.

NOn è da maravigliarsi, che tutto impetrassero le orazioni del Calasanzio, essendo egli umilissimo. Governava le scuole col titolo di Prefetto datogli dal Sommo Pontefice, e poi formata la Religione, con quello di Generale conferitogli dalla Santa Sedia Apostolica, e pure terminato l' esercizio scolastico, ed essendo al riposo i Maestri, ben anche di notte scendeva a spazzare le scuole; indi fatto ritorno alla camera stendeva gli esemplari dello scritto per distribuire a' fanciulli, o preparava ciò, che da' maestri dovevasi nel giorno dopo insegnare, e benchè fosse in grand' angustie, essendo da' suoi nemici vilipesa la sua persona, e quasi affatto abbattuta la Religione, non tralasciò giammai quest' umile esercizio di servo. Questa santa Virtù raccomandò a' suoi Religiosi; onde non volle ammettere alla Professione un Novizio, benchè fosse di nobil famiglia, e mostrasse talento non ordinario, perchè conobbe esser quegli vano, e superbo; mercecchè gloriavasi della protezione del Signor Duca di Alcalà Vice Re di Sicilia, di cui era Paggio, quando vestì l'Abito Religioso, e quantunque il Signor Vice Re minacciasse levare l' ordine

per

per la pingue limosina, che dava ogni mese al Collegio, non si rimosse dal suo pensiero Giuseppe, volendo piuttosto restare senza assegnamento per mantenere i Religiosi, che ammettere in Religione uno spirito ambizioso, ed altiero. Era nota a tutta Roma l'umiltà del Calasanzio; onde il Cardinal Crescenzi, che aveva per molto tempo trattato famigliarmente con lui, favellando col Principe Don Lelio Orsini, ed introdotto il discorso delle Virtù di Giuseppe già morto, *crediatemi*, disse il Crescenzi, *che il Padre Giuseppe ha uguagliato San Francesco nell' umiltà*. E per dir vero anche infermo mostrava tanta gratitudine a chiunque lo serviva, stimandosi indegno, che s' impiegasse alcuno per lui, che ad ogni incomodo, che si prendevano i Religiosi per esso, diceva con una certa confusione, che coprivagli il volto di rossore: *Mi perdoni di tanto incomodo, che le do. Dio la pagherà di questa carità, che mi fa*. Coloriva egli questa umiltà ponendo in veduta degli altri, o la propria delicatezza, o un certo spirito di ambizione, quasi che niun altro fosse capace di operar bene: quindi essendo molte volte sorpreso o da' Principi, o da' Porporati in esercizj vilissimi, e dicendo essi ciò non convenire alla sua dignità di Generale, rispondeva, *ma Dio buono! bisogna che la faccia da me: perchè io sono incontentabile, e non la fanno a mio modo*: Anzi mirandolo il Cardinal Torres strigliare in pubblica strada un giumento, maravigliandosi, che ei tanto si avvilisse: *Padre Generale*, gridò, *che fa ella?* Ed egli sereno in volto prontamente rispose: *Eminentissimo, stavo insegnando a questo Fratello Operajo, come si devono ripulire i giumenti*. Si alzava la fabbrica del nostro Noviziato in Roma, ed egli sì per impedire i discorsi poco confacevoli di quegli Artefici, sì per insinuar loro qualche massima di spirito assistendo al lavoro, ponevasi senza verun riguardo a far l'opera di manuale: onde mirandosi essi con istupore dicevano: *Il Padre Giuseppe non occorre, che parli: egli dice, e parla troppo con la sua umiltà. Fare egli il manuale eh?* Non favellava giammai di se medesimo, che con dispregio, nè fu

mai udito far ricordanza di sua famiglia. Se mirava alcuno de' suoi Religiosi, che avesse l'Abito piu lacero, e piu rappezzato del suo, col pretesto, che essendo egli vecchio, e non sortendo di casa, non era da permettersi, che avesse un abito buono, il quale conveniva a chi praticava nelle scuole, e co' Secolari, tosto con quel Religioso cambiavalo, amando comparire il piu vile di tutti. Se alcuno parlava con lode di lui in sua presenza, si arrossiva, e dava in dirottissimo pianto, volendo che tutta la lode si desse a Dio, e non già ad un misero peccatore, qual egli si reputava. Quindi è, che all'Abate Don Pietro de' Massimi, che ringraziavalo per essere stato sanato per le sue orazioni; *Figliuolo questo non può essere; perchè io son gran peccatore, e di ogni peccatore maggiore*. Quando pensava di non essere osservato da alcuno, andava carpone, come una bestia: ma volle Dio far manifesto quanto piacevagli questa abjezione di se stesso, mentre piu volte fu veduto da' Religiosi, che spiavano le sue azioni esser ricoperto tutto quel tratto, che egli in quella guisa santificava di drapperíe di color celeste, e il corpo di lui circondato da raggi, che tramandava luce, e splendore. Questa profonda umiltà nasceva dalla cognizione del suo niente, e della grandezza, e bontà di Dio, che tanti favori comparte alle sue creature: perlochè scrisse a' 17. Marzo del 1630. *E' un buon principio nella via spirituale quello della propria cognizione, e miseria, con la quale tutti nasc hiamo, e anche della ingratitudine, che dopo tanti benefizj abbiamo usata con Dio*. Ricevendo una lettera, in cui era accusato di alcuni difetti un suo prossimo, riscrisse a' 19. Marzo del 1633. *Il Signore c'illumini a saper conoscere i proprj mancamenti, e lasciar quegli degli altri*. Nel 26. di Aprile del 1628. avvisò un suo Religioso, che fosse umile; perocchè questi gli dava parte di un azione generosa da esso fatta, così scrivendo: *Lo spirito, e fervore nel servizio del Signore si perde facilmente con un poco di compiacenza*. Mostrando dispiacimento un Superiore, che fossero dalla Religione partiti alcuni soggetti, Giuseppe gli risponde a' 6.

di

di Febbrajo del 1627. *Le persone di proprio giudizio sono piu d' impedimento, che di ajuto*. Due Maestri di qualche abilità pretendevano alcune esenzioni in Religione, ed essendo loro queste negate dal Fondatore, minacciarono di abbandonar l'Istituto. Gli ammonì Giuseppe, scoprì loro la tentazione, e minacciò il gastigo, con cui sarebbe da Dio punita la loro ambizione. Accecati essi dalla superbia, non potendo ottenere quanto bramavano, si spogliarono dell'abito, e tornarono al secolo; ma uno di essi pochi giorni dopo fu ossesso dal Demonio, e l'altro terminò pazzo i suoi giorni. Amava una virtù soda, che non cercasse applausi; ma chiusa nel cuore fosse nota a Dio solamente: onde abominava la ipocrisía, che suol essere figliuola primogenita della superbia: che però scrisse il dì 28. Giugno del 1631. *Quanto è grande la sciocchezza di chi vuol dare ad intendere, che è un gran Servo di Dio, ed è servo di se stesso!* Godeva, che i suoi Religiosi fossero sempre occupati con fervore o nelle scuole insegnando, o nelle Chiese ammaestrando ignoranti, o ne' Pulpiti catechizando i Fedeli, o assistendo ne' Tribunali di Penitenza, ed esortava tutti a non lasciarsi dominare dall'ambizione, e che con umiltà si confessassero servi inutili nella Vigna di Gesù Cristo; perciò il dì 26. Giugno 1632. scrisse: *Riconosciamoci per istromenti inutili del Signore, e che piuttosto impediamo, che ajutiamo l' opera sua*.

Obbedienza.

QUesta Umiltà scorgevasi in tutte le sue azioni, e benchè cercasse egli di occultarla, era abbastanza posta in luce dalla Obbedienza, con cui venerava, ed eseguiva i comandamenti non solamente de' Superiori; ma i cenni, bastandogli sapere quella essere la loro volontà, perchè senz' altro riflesso obbedisse. Quindi è, che compatendolo alcuni, quando fu sospeso dalla carica di Generale, niente altro rispose, se non se: *Io sto sotto l' obbedienza della san-*

ta Sedia Apostolica Romana, guidata dallo Spirito Santo. Conobbe, che i suoi Avversarj, a' quali era stato commesso il governo della Religione, non gradivano, che la sua camera fosse frequentata da' Prelati, e da' Nobili, temendo che con la protezione di quelli potesse egli sincerare il Papa, e le sagre Congregazioni delle sue azioni, e porre in veduta le loro malvagità, e fargli decadere da quel posto, che indegnamente occupavano; ed egli per non apportar loro minimo disgusto, pregò quei Nobili a ritirarsi dal visitarlo, dicendo quella essere l'intenzione de' suoi Superiori, a' quali voleva egli ciecamente obbedire, quando anche dovesse essere abbandonato da tutti. Una tal cieca obbedienza volle ne' suoi Religiosi: onde in una lettera scritta a' 7. Marzo del 1630. dà questa regola ad uno, che non sapeva accomodarsi, che con pena agli ordini del suo Superiore: *Non replicate mai a quanto vi sarà ordinato; ma prontamente fate l'obbedienza, che presto vi troverete gusto grandissimo.* E ad un altro, che non approvava le azioni del suo Superiore, e se ne lamentò per lettera con Giuseppe, rispose il dì 20. Febbrajo del 1627. *Raccomandate a Dio le azioni de' Superiori, che farete molto piu con questo modo, che affaticandovi a voler dirizzare quello, che a voi pare non vada bene; che questo ultimo, molte volte è tentazione.* Giunse fino ad operare miracoli, perchè in morte avessero i suoi Religiosi il merito di sì bella virtù. Stava moribondo in San Pantaleo un Giovane studente, ed era da Giuseppe assistito; ma essendo chiamato per un affare di premura, rivolto all'infermo, *Figliuolo*, gli disse, *non morite senza la mia benedizione: aspettatemi*. Benchè fosse quel Giovane agli ultimi respiri trattenne tanto lo spirito, che tornato il suo Superiore, e ricevutane la paterna benedizione placidamente spirò. Visitando un altro nostro Giovane, trovò allegri i Padri perchè non era mortale l'infermità; ma egli postosi a sedere vicino al letto, lo riconciliò, e comandò, che lo comunicassero per viatico, e lo munissero dell'estrema unzione, e gli facessero la raccomandazione dell'Anima. Obbe-

di-

dirono con rincrescimento, non vedendo questa necessità nell'infermo; ma appena terminate le sagre funzioni, voltossi ad esso Giuseppe, ed *orsù*, disse, *Figliuolo vi do la mia benedizione, e per obbedienza morite*. Allora con istupore di tutti, come se quel Giovane si sopisse in dolce sonno, chiusi gli occhi placidamente spirò. Antonio Bernardini Lucchese, uno de' primi, che riceverono dalle mani del Fondatore il Santo Abito, era da Giuseppe grandemente amato per la sua profonda umiltà: imperocchè essendo egli d'illustre Famiglia, e di non poca letteratura, ricusò costantemente vestirsi per Sacerdote, e si gloriò di servire la Religione nello stato di semplice Operajo. Infermatosi nella Casa di San Pantaleo, e sentendosi vicina la morte, pregò il Calasanzio ad assistergli, e benedirlo nel suo passaggio alla Eternità. Ordinò il Beato a chi serviva l'Infermo, che vedendolo vicino a spirare, glie ne desse avviso per accorrere a consolarlo; ma essendo l'ora assai tarda, e il tempo, in cui soleva prendere il suo scarso riposo Giuseppe, quando passò il Bernardini alla Eternità, stimarono opportuno non lo svegliare, e intanto si presero cura di vestire il cadavero. Datone poi l'avviso al Beato, corse egli al luogo, ove giaceva il morto, e chiamatolo ad alta voce, udì da quello tornato in vita rispondersi; e lamentatosi con esso Giuseppe, che senza la sua benedizione si fosse partito, raccomandatogli, che pregasse Dio per lui, abbracciatolo con tenerezza lo benedì, e gli comandò, che di nuovo morisse. Domandava il Padre Cosimo di Gesù la permissione di portarsi da Sicilia a Roma; ma gli fu negata dal Calasanzio: *Stia costì*, gli scrisse, *ed obbedisca, perchè verrà un tempo, in cui come un altro Abramo destinato a gran Gente partirà dalla Patria, e verrà a Roma*. Obbedì il buon Religioso, e si avverò la profezía di Giuseppe, essendo egli stato eletto Generale, onde gli convenne risedere in Roma, e fu destinato a gran Gente, mentre nel corso del suo Generalato fu reintegrata nel suo essere la Religione, e dilatossi in molte Provincie, e Città di Europa. Prometteva di pregare

per quelli, che fossero obbedienti, ed otteneva per essi da Dio ogni grazia; come prediceva il gastigo a coloro, che non avessero avuto a cuore questa virtù; e pur troppo con loro danno la provarono due Operaj, i quali venuti a Roma, se gli presentarono per ricevere la di lui benedizione. Gli mirò Giuseppe con sopraciglio, e *o bene*, disse loro, *siete venuti a Roma senza l' obbedienza, Dio vi gastigherà: fra pochi giorni morrete*. E in fatti nello spazio di quindici giorni l'uno, e l'altro morì. Un altro Religioso non aspettando l'obbedienza del suo Generale andò da Frascati a Roma; ma non avendo ardimento di entrare in Città senza l'espresso comandamento di lui, fermatosi fuori della Città, mandò a pregarlo di sua obbedienza: *Entri pure*, disse Giuseppe, *ma per esser venuto senza obbedienza, Dio lo gastigherà*. Entrò il Religioso, e prima di giugnere a San Pantaleo cadde la cavalcatura, su cui era, ed egli si ruppe una coscia; onde immerso in molto dolore fu con istento condotto al Collegio, e benchè venisse custodito con diligenza non riebbe perfetta la sanità, e finchè visse portò zoppicando il ricordo di sua disobbedienza. Morì nel tempo, che Giuseppe sedeva al Governo di sua Religione un Maestro dell' Aritmetica, e gli furono trovati in camera alcuni stromenti necessarj al suo impiego, de' quali erasi provveduto senza l'obbedienza del suo Generale. Avutone egli l'avviso, comandò, che fossero gettati via, gridando con santo sdegno; *levatemegli davanti, e gettategli via, perchè non sono stati tenuti con obbedienza*; e convenne obbedirlo con prontezza, acciocchè si quietasse.

Pazienza.

TUtte le Virtudi, delle quali abbiamo favellato fin ora esercitate dal Calasanzio, erano lo stabile fondamento di quella invitta pazienza, con cui si rese oggetto ammirabile a tutti i Porporati di Roma, e si può dire al Mondo

do tutto; mercecchè chiunque leggerà la Storia della sua Vita, non potrà non esclamare, che egli fu di pazienza invitta, ed eroica. Sua massima inculcata, e registrata in una lettera del 7. Settembre 1630. *Dobbiamo procurare di superare tutte le difficoltà con la pazienza*. Ond'è, che l'Eminentissimo Alessandro Crescenzj favellando del Calasanzio dopo la morte di lui soleva dire: *Fra' miracoli di questo Servo di Dio io riconosco la sua invittissima pazienza*. Ne è da maravigliarsi, che egli sopportasse tante accuse, tanti travagli, e tante persecuzioni con animo così invitto, se uniformato alla divina volontà, ravvisava le creature, dalle quali veniva travagliato, come istromenti di Dio, che per mezzo di esse eseguiva il suo santo volere. Quindi ripeteva a' suoi Figliuoli, quando vedevagli mesti per le persecuzioni, alle quali era soggetta la Religione, ed il loro amatissimo Generale: *I travagli, che vengono dall'uomo, sempre si hanno da pigliare dalla mano di Dio*. Essendo già vecchio aveva un compagno, che lo serviva qualunque volta escisse di casa, o per visitare le Chiese, o per consolare gli infermi. I Superiori, che governavano allora la Religione, temendo, che ei non si aggirasse per deprimere il loro governo, gli diedero per compagno uno di quei Fratelli, la superbia de' quali avea repressa Giuseppe, e che scopertamente era nemico di lui, e che per comandamento di essi vegliava sulle sue azioni, e fedelmente riferiva a chi avea usurpato il posto di Generale, ove in quel giorno fosse andato, e con chi avesse favellato il buon Vecchio. Certo è, che richiedesi una pazienza non dissimile a quella del Santo Giobbe, vedersi allontanato da' suoi piu cari, e circondato da coloro, che sotto pretesto di amicizia, e di servitù non consolano nelle tribolazioni, ma sono stimoli per accrescerle. Vi fu chi temerario, vedendolo caduto dal posto di supremo Moderatore dell'Ordine, ebbe tanto ardimento di scrivergli, che egli era un balordo, un ipocrita, e un pazzo; ma egli tutto sopportando con pazienza se la passò con un sorriso, nè fecene risentimento veruno; anzi non volle, che si te-

nes-

nesse conto di queste parole, quando i suoi Figliuoli difenditori di sua innocenza volevano punito quel temerario. Ricorsero alla protezione d'un Cardinale alcuni sudditi mortificati dal Calasanzio, e seppero talmente colorire i proprj difetti, ed aggravare il loro Superiore, che fece questi chiamare Giuseppe, ed in sala alla presenza di tutta la servitù lo sgridò altamente, trattandolo di superbo, d'imprudente, e d'indiscreto: Gettossi genuflesso con gli occhi fissi a terra Giuseppe, e con somma umiltà, e pazienza soffrì lo strapazzo, che facevasi di sua persona, e del suo grado. Introdotto poi a segreta udienza dal medesimo Porporato, parlò con tanta mansuetudine, che ne restò ammirata sua Eminenza, e si dolse di averlo mortificato innocente, e volle accompagnarlo nella sala medesima, e quando fu partito commendò altamente la prudenza, e la pazienza di lui, ed in ogni congiuntura si fe conoscere suo Protettore, e qualunque volta favellava del Calasanzio, chiamavalo uomo di una pazienza ammirabile. Col suo esempio animava gli altri ad esercitarsi in questa virtù, ed a chi gli scrisse i disagj, che provava nella fondazione di un nuovo Collegio, egli risponde, dopo avergli manifestate le infermità, che in sua vecchiaja pativa: *Non per questo si è diminuito l'animo di servire, e patire per l'amor di Dio quanto si offerisce, massime in utilità del nostro Istituto*. Così manifestò quella padronanza, che avea egli sovra delle sue passioni acquistata per mezzo di questa virtù, che tanto ad altri inculcava, come si ha da una lettera de' 12. Luglio del 1638. *Deve farsi*, dice egli, *il proprio ufizio con molta diligenza, senza impazientarsi mai, ed in vero è gran gloria di Dio, che l'uomo sia padrone di se stesso*.

Penitenza.

GL' incomodi, che ei soffriva per la cadente età, o per le indisposizioni, che lo tenevano in continuo tormento, o per gli affronti, che gli facevano i suoi nemici, sop-

sopportati da lui con somma pazienza, non bastavano per consolare quel cuore, che niente più bramava, quanto patire per Iddio. Quindi è, che affliggeva senza discretezza il suo corpo, e pregato a moderare tanto rigore, rispondeva: *Non sapete eh? son vecchio, e che per me vi è poco tempo da far penitenza? Senza penitenza non si va in Paradiso. Per quanto si viva bene, siamo con tutto ciò pieni d'imperfezioni, e queste o si debbono purgare in questa vita con la mortificazione, o devono esser punite nell'altra.* Una tal considerazione lo teneva sollecito, non permettendo, che passasse giorno, che non fosse da qualche mortificazione segnato, e questo insinuava anche agli altri esortandogli a patire, e mortificarsi. Scrivendo il dì 5. Agosto 1642. dice; *Se quì non si farà penitenza in questo breve tempo, si farà di là in tempo più lungo.* Condannando poi la delicatezza di coloro, che lasciandosi vincere dall'amor proprio provano orrore alla penitenza, scrisse a' 22. Febbrajo 1635. *Quelli che hanno troppo dell'amor proprio, non entreranno per la porta la quale è Cristo.* Per quanto amasse la mortificazione non approvò giammai le penitenze indiscrete: perlochè non voleva, che eccettuate quelle, che sono nella Regola espresse, si macerassero i suoi Sudditi con altre, senza il suo consenso, ed approvazione: così disingannò un Religioso scrivendogli a' 21. Febbrajo 1630. *Il nemico sotto specie di bene suole impedire il maggior bene, ed è molto difficile conoscere tal tentazione.*

Colpe leggiere.

PEnitenza dobbiamo far noi, diceva questo Servo del Signore, per purgare le picciole inosservanze, dalle quali vien deformata l'Anima, che non può vivere con quel vigore di spirito, che è necessario; quindi scrisse: *Se non si osservano le cose picciole, non si sta mai bene dell'Anima.* A' 30. Giugno 1629. *come non può chiamarsi sano un corpo, che da picciole, ma molte infermitadi è abbattuto;* e agli 11. di

di Ottobre del 1627. avea scritto: *Le cose picciole, se bene non sono peccati gravi, privano nondimeno dell'orazione, e della perfezione*. Era egli osservantissimo de' divini comandamenti, e di quelli di Santa Chiesa; ed essendo infermo in tempo di Quaresima con la licenza del Medico di cibarsi di carne, prima che prendesse il cibo domandò, se era anche sottoscritta dal Superiore Ecclesiastico, e udendo, che nò, non volle che solo pane, dicendo a chi persuadevagli mangiar la carne essendovi la necessità, ed il comandamento del Medico: *Non sapete, che vuol dire l'osservanza de' Precetti di Santa Chiesa, che con tanta facilità mi persuadete a romperli?*

Silenzio.

AQuesta attenzione di non cadere in alcuna minima imperfezione univa un esatto silenzio, ben sapendo, che questo è il custode delle Virtudi, e che un Anima, che vuole alzarsi al Cielo, non dee dissipare il suo spirito; e niun conto faceva di quei Religiosi, che non custodiscono questa virtù, dicendo, che la rilassatezza de' Religiosi proviene dalla poca cura, che si prendono di osservare il silenzio: agli 8. di Febbrajo del 1632. scrive: *Quelli, che hanno poco di spirito parlano, e straparlano scioccamente;* ed in altra de' 9. Agosto dell'anno medesimo esorta un Superiore a comandare più con l'esempio, che con la lingua: *Per meglio governare procuri di parlar poco, ed operare assai*. In altra de' 18. Luglio del 1645. esorta così un Rettore: *Si osservi il silenzio, e si devono in ogni modo toglier via le conventicole, nelle quali sicuramente risiede il Demonio, e sono il veleno della Religione*.

At-

Attendere a se.

MEzzo efficacissimo per osservare questo silenzio, e per mantenere lo spirito, diceva essere l'*attende tibi*, tanto inculcatoci dall' Apostolo. E ad un Religioso, che mostrava gran premura d' intendere, come andavano gli affari dell' Istituto, e prometteva impegnarsi a benefizio di quello, scrisse il 20. Settembre 1627.; *le disgrazie si devono pigliare dalla mano del Signore, che vuole mortificare; acciò si ricorra a lui, e l' uomo si umilj nella sua presenza, e conosca, che è meglio patire in questa vita, che nell' altra.* Desiderava, che fossero con tal ordine distribuite le ore del giorno, e della notte, che non restasse tempo a' suoi Religiosi per attendere a' fatti altrui: *Il giorno*, sono sue parole, *si deve impiegare in opere di misericordia, e la notte in rendimento di grazie.* 14. Settembre del 1635. Conosceva, che dall' attendere a' fatti altrui nascono per lo piu le altercazioni, e la discordia ne' Chiostri, e si perde lo spirito, e si manda in esilio la santa osservanza: quindi è, che nel 1634. a' 27. di Aprile raccomanda la pace, così dicendo: *Con la discordia ogni opera, benchè santa, viene in rovina: Abbiamo*, diceva spesso nelle sue conferenze, *abbiamo tanto da fare per noi, che non vi è tempo da considerare le azioni altrui.*

Confidenza.

COsì ricco di virtudi, che lo rendevano grato a Dio, non è da maravigliarsi, che avesse poi in esso tutta la confidenza, e che tutto impetrassero le sue orazioni. A' 5. Agosto del 1645. dice. *Tutta la nostra confidenza deve essere in Dio, il quale nelle necessità non manca mai.* E poteva confermare queste sue parole pubblicando quante volte nelle angustie, fra le quali trovavasi in quei princi-

cipj il nostro Istituto, ed i nostri Collegj fu prodigiosamente provveduto dal Cielo. Il Rettore del Noviziato di Roma sapendo; che era sprovveduta di denaro la Casa di S. Pantaleo, e trovandosi egli in cassa buona somma di denaro, mandò al Padre Generale cento scudi: ma egli li rimandò a quel Rettore dicendo: *Se ne serva egli per la fabbrica, che io non ne ho bisogno; perchè ho miglior cassiere, che non è lui. Dio provvederà a' bisogni di questa Casa.* E per dir vero provide Dio molte volte secondo la confidenza, che in lui aveva Giuseppe. Andando una mattina prima della mensa all'Esame, secondo il solito della Religione, i Padri, comparve un Artefice chiedendo dodici scudi, de' quali andava creditore da quella Casa. Uditane la richiesta Giuseppe, *Tornate*, disse, *buon uomo dopo pranzo*. Restarono attoniti i Religiosi ben consapevoli, che non era in cassa tanto denaro; perlochè il Padre Pietro Casani lo avvertì a non impegnarsi con tanta facilità, non essendovi tempo da provveder quella somma; ma Giuseppe rivolto all'Artefice; *Non dubitate*, gli disse, *tornate oggi dopo pranzo, che sarete soddisfatto;* e mirando i suoi Religiosi soggiunse: *Dio provvederà*; e così fu; imperocchè non era terminata la mensa, che fu mandata al Collegio una limosina, che di gran lunga superava il credito dell'Artefice. E perchè ne ringraziavano tutti Dio; *Figliuoli*, disse Giuseppe, e spesso lo ripeteva, *Figliuoli fidatevi di Dio, e non dubitate*. Con questa confidenza mandò due Religiosi in un villaggio molte miglia distante da Roma, nè volle, che prendessero provvisione alcuna dicendo loro; *Andate, e fidatevi di Dio*. Obbedirono essi, e dopo aver camminate molte miglia, sentendosi venir meno, e per la fame, e per la stanchezza, entrarono in un bosco vicino, e si avanzarono per riposare alla ombra, non molto discosti da un fonte, che era ad essi ben noto. Giunsero al luogo da loro designato, e ritrovarono un pane bianchissimo, e molte frutta; renderono grazie al Signore, che gli avesse provveduti, proseguendo il viaggio. Tornati a Roma narrarono il benefizio ricevuto dal Cielo al P. Giuseppe, che disse loro;

ro; *Credete, che Dio si scordi di chi confida in lui? confidate sempre, e non temete*. Giaceva infermo di febbre maligna il P. Melchiorre, soggetto molto amato dal Calasanzio, ed in que' principj molto necessario alla nostra Congregazione. Temevano perderlo i Religiosi, e disperavano di sua salute i Periti. Un giorno avendolo trovato il Medico molto aggravato era per intimare, che se gli amministrassero i Sagramenti, giacchè non sperava, che fosse per vivere fino al giorno seguente. Comparve fra tanto in camera dell' infermo l' assistente alla porta del Collegio dicendo, che Monsignor Gio: Andrea Castellani amico del P. Melchiorre avea fermata la carrozza per esser consapevole dello stato di lui. Dite a Monsignore, rispose il Medico, che sta malissimo, e che non vi è più speranza. *Nò nò*, ripigliò Giuseppe, che era ivi presente, *ditegli che speriamo in Dio, che starà presto bene*: *Dite*, soggiunse il Medico, *che sta malissimo*; e Giuseppe; *ditegli, che sta meglio*. Preso dalla impazienza il Dottore. *Or bene*; *dite, che muore*; ma Giuseppe con un volto, che ben manifestava essere il suo interno al Trono di Dio; *Dite pure a Monsignore*, soggiunse, *che il P. Melchiorre è guarito, e che Dio ce lo ha lasciato per sua Misericordia*. Se ne andò mezzo in collera il Medico, e Giuseppe ritirossi nella sua camera; quando l' infermo domandò gli abiti per vestirsi sentendosi sano perfettamente. Furono con giubbilo pronti a servirlo i Padri, ed era in moto San Pantaleo, quando il Portinajo vedendo il tumulto, nè sapendo immaginarsi altra cagione credè, che egli fosse già morto, e andò alla camera di lui per suffragarlo con l' orazione, e lo vide genuflesso con gli altri Padri render grazie al Signore della ricuperata salute. In somma confidò in Dio Giuseppe partendosi con iscarso assegnamento dalle Spagne per vivere in Roma. Istituendo le Scuole Pie senz' altro capitale, che quello della Provvidenza Divina, sembrando, che fosse affronto non confidare in Dio, come si ha da una sua scritta il 29. Gennajo 1632. *sarebbe far gran torto alla Provvidenza Divina, che provvede delle cose necessarie agli uccelli dell' aria; se noi non avessimo piena fede nella medesima*. E in al-

altra in data de' 14. Aprile 1640. ammaestrando i suoi Religiosi a darsi al servizio di Dio, dice, *che non possono giammai giungere a questa servitù gloriosa, se non si spogliano di tutto ciò, che è terreno per gettarsi nelle mani di Dio. Chi ha desiderio vero*, dice egli, *di servire a Dio, è necessario, che dalle cose temporali si stacchi*. Egli non si abbattè nella oppressione della Religione da se fondata, e confidò, che cessata quella orrenda tempesta sarebbe rifiorito, e propagato l' Istituto, come a' nostri tempi si vede a gloria di Dio, e della Santissima Vergine Maria, che di questa Religione è Protettrice, ed è Madre. Vedendosi da una gran parte de i suoi Maestri abbandonato, diceva, *sarò solo, e mi manterrò saldo nell' Esercizio di fare Scuola intrapreso*, e in altra lettera scrive; *finchè averò fiato mai non perderò la fermezza nel servizio di Dio*. Si andavano intiepidendo nel Bene due Laici, che annoiati del rigor della Regola, vollero uscire dalla Religione. Egli tentò tutti i mezzi per animargli alla perseveranza; ma vedendogli ostinati pianse la loro rovina, che non tardò: imperocchè appena spogliatisi del Santo Abito, uno di loro fu dal Demonio ossesso, l'altro dato in furiosa frenesía, fu racchiuso nello Spedale come pazzo. Al Rettore di Napoli, che gli diè nuova, che due Padri di quella famiglia avevano risoluto tornare a vivere da Ecclesiastici secolari, risponde; *dica al Padre Giovanni, e al Padre Marco, che perseverino, e lascin da parte gli altri vani pensieri, e tentazioni*, e al P. Melchiorre Rettore in Palermo, che trovavasi in angustia col pensiero di partirsi con la famiglia da quella Città, animollo scrivendo, *stiamo forti nel servizio del Signore, e del Prossimo*. Era egli molto avanzato in età, e non si dispensò mai da veruna osservanza, e confessò di se medesimo, scrivendo ad un Sacerdote; *Son vecchio, ma non per questo si è diminuito in me l'animo di servire, e patire per Iddio*. Una tal confidenza nasceva dalla perfetta uniformità, che egli aveva alla volontà Divina: onde in tutti gli incontri anche avversi, sempre ilare in volto senza cangiarsi mai di colore ringraziava il Signore ne' suoi travagli, dicendo a' suoi Religiosi,

che

che sgomentavansi nello scioglimento dell'Ordine: *Figliuoli lasciamo fare a Dio*, e ad uno che lo esortava a servirsi di mezzi valevoli a rintuzzare l'audacia de' suoi persecutori, rispose: *I Santi nel Cielo non vogliono se non ciò, che è voler di Dio: la uniformità al Divino volere bisogna, che conservi chi vuol godere nel Paradiso*. Quindi affliggevasi, se chiamato alla visita di qualche infermo, non trovava questa uniformità e nell'aggravato dal male, e ne' domestici di lui; esortandogli a rassegnarsi al Divino volere, che era merito per muover Dio ad usarci pietà, e ricolmarci di grazie. Raccomandava poi il non stancarsi nel bene, imperocchè è di molti darsi al servizio di Dio, ma è di pochi perseverare nel Bene, ed ecco la cagione della rovina di molte anime. Il Beato Giuseppe secondando l'impulso, e la chiamata fattagli da Dio di ammaestrare i fanciulli, benchè vedesse abbattuta la Religione da se fondata, spesso si espresse, *che sarebbe morto costantissimo nelle tribolazioni prima che dar luogo ad un minimo pregiudizio dell'Istituto*. E bene lo dimostrò allor quando avendo urtato in un sasso, e sì fattamente offeso in un piede, che lasciava sanguinose le vestigia per ovunque passava, non volle gettarsi in letto, e a i Padri che l'esortavano a porsi in riposo, rispondeva; San Carlo Borromeo non averebbe per così poco lasciato di operare per la salute della sua Greggia. Era poi così mansueto, che quantunque avesse sortito un naturale assai focoso, con tutto ciò nella scuola dell'Evangelo avendo appresa la massima insinuataci, e confermata col suo esempio dal Redentore, *discite a me quia mitis sum*, moderando il suo zelo, riprendeva i difetti altrui con aria, e con parole sì dolci, che si obbligava ogni cuore; nè fu udito giammai alzar la voce per isgridare i fanciulli piu insolenti, o per riprendere i sudditi piu contumaci. Questa mansuetudine bramava egli ne' suoi Religiosi, e spezialmente in coloro, che sono eletti al governo, onde scrisse a un Rettore: *Avverta di esser molto mansueto nelle parole, e cortese con tutti*, e nel 4. Luglio 1636. risponde al Procuratore di Napoli, che gli dava parte, esser necessario intentare una lite per

riscuo-

riscuotere un credito: *Io non posso sopportare, che le nostre Case abbiano per causa di liti Procuratore, e Avvocati; averò consolazione, quando sentirò, che abbiano accordate, e finite le liti*; Così conferma in altra sua scritta nel 1638. Dolcezza, e mansuetudine, raccomanda nelle sue Regole a' Maestri, inculcando loro, non punire colle battiture gli errori, e difetti degli Scolari; ma indurgli alla Pietà a' buoni Costumi, e allo Studio, con i gradi di onore conferiti a' piu diligenti, e punendo i negligenti con alcuna mortificazione, che apportasse loro disonore, e vergogna: onde soleva premiare egli i piu studiosi, dando a loro e carta, e penne, e libri: e i piu civili onorandogli con gradi di maggioranza nella Scuola, o con qualche divota Immagine. Scrivendo in piu Lettere a i Superiori delle nostre Case lontane da Roma: *Vorrei, che a' Maestri ricordasse, che nel gastigare usino discretezza, perchè conviene essere molto benigni con i fanciulli*. Non è per tanto maraviglia, che mansueto, ed umile, fosse tanto amato da Dio, come zelatore del suo onore, e della salute delle anime, e custodito, e difeso dalla Vergine, come Propagatore del suo Nome, e Istitutore d' un Ordine, che la conosce, che l' adora, e l' ama sua Protettrice, e sua amorevolissima Madre.

IL FINE.